ISTORIA

DEL

PROGRESSO E DELL' ESTINZIONE

DELLA RIFORMA

IN ITALIA

NEL SECOLO SEDICESIMO

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI THOMAS MACCRIE

NELLA TEOLOGIA DOTTORE

Nuova Edizione

GENOVA
Stabilimento Tipografico Lodovico Lavagnino
1858.

ISTORIA

DELLA

RIFORMA IN ITALIA

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Lutero *non solo sconvolse, e riformò le opinioni religiose della Germania, della Danimarca, della Svezia, e di altri regni europei, ma scosse dai fondamenti il Vaticano. Molti ingegni italiani avevano già innalzata la voce contro gli errori di Roma; e gli sforzi dei primi riformatori italiani ne' secoli XIV e XV se non giovarono, quanto doveano, alla propria nazione, molto valsero a preparare le vie di quella rivoluzione religiosa, che nel secolo XVI destò tanto incendio, e segnò una delle epoche le più gloriose nella storia dell' umanità.*

L' Italia, che aveva così aperto il campo della Riforma, ne fu poi vittima, a malgrado della parte che ci avevano presa gli uomini i più chiari per nascita, per cariche, e per ingegno. Le fiamme della Inquisizione divorarono migliaia di savj che tentarono spargere i lumi del vero, e distruggere il fanatismo e la superstizione. Pure non v'è stato alcuno che siasi dato

il pensiero di trasmetterci la storia di quella Riforma e della soppressione della medesima, ch'ebbe luogo nella nostra penisola durante il secolo XVI. Nè poteva esserci, perchè quella stessa potenza, che sterminava i novatori, vegliava pure con gelosa ferocia a ciò che insieme colle loro ceneri si disperdesse pure la loro memoria; e le parole, e gli scritti non poteano sottrarsi a quella misteriosa tirannide, che ponea l'occhio, e l'orecchio in ogni adito più nascosto, e più sacro. Eppure non è di lieve momento il ragguaglio di quelle orribili vicende per potere con retto giudizio pronunciare su i principj religiosi degl' Italiani, e su i progressi dello spirito. Era riserbato ad un valente scrittore scozzese il merito di raccogliere tutte le notizie storiche relative ai memorabili avvenimenti di quell'epoca in materia di religione; ma per essere scritte in idioma straniero, esse non sono state lette e gustate che da pochi; cosicchè ignota agli Italiani stessi può dirsi questa parte interessante della storia de' loro maggiori. Crediamo pertanto far cosa grata presentandone, qualunque ella sia, nel nostro idioma la traduzione, il di cui unico pregio è la fedeltà fino allo scrupolo.

PREFAZIONE

Sono già scorsi molti e molti anni da che io fui convinto, che le opinioni di Riforma s'erano estese in Italia assai più di quello, che si crede comunemente. Quindi presi occasione di rendere pubblica questa mia convinzione, e manifestai nello stesso tempo il desiderio, che qualche individuo, che avesse agio, proseguisse con accuratezza le indagini, e compisse quello, che io considerava come un vuoto nella storia della Riforma. Vedendo che nessuno mostrava disposizione di accettare l'invito, mi risolsi infine di disporre i materiali relativi al soggetto, che mi si erano presentati nel corso della mia lettura, coll'addizione di quei fatti, che potevano scoprirsi mediante un più diligente esame nelle sorgenti più doviziose di tal materia.

Non alimentai alcuna speranza di penetrare in luoghi donde potevano trarsi interessanti ragguagli, nè ora ricercherò perchè le ultime rivoluzioni, che hanno menato alla più completa scoperta dei misteri della Spagna, abbiano sepolto quei dell'Inquisizione romana.

Disgraziatamente nessuno dei protestanti italiani del secolo XVI pensò di far menzione dei fatti relativi al movimento religioso, ch'ebbe luogo nella loro espulsione dalle native contrade; opera, che non fu altrimenti trascurata da quei che furono cacciati dalla Spagna per il loro attaccamento alla stessa causa. Dall' altra parte sembra, che gli scrittori della credenza cattolica romana siano stati, ne' primi periodi, contenti di passare sotto silenzio un soggetto ingrato, e nello stesso tempo pericoloso; o se ne hanno fatto cenno, parlano di qualche agitazione, ch' ebbe luogo, come eccessivamente lieve, e transitoria, e come prodotta da pochi individui di poca o niuna considerazione, i quali si erano sacrificati per essere stati sedotti dal troppo amore della novità. Per vero, fatti che contradicono queste asserzioni, si trovano negli scritti pubblicati nel tempo dello sconvolgimento; ma tutti questi scritti furono in seguito accuratamente ritirati, e soppressi, e l'*Index Expurgatorius* di Roma fu esso stesso riformato in alcuni luoghi, nella intenzione di impedire che si conoscesse, che certi personaggi erano stati una volta segnati dalle stigme dell' eresia. In tali circostanze lo storico moderno, se non sceglie di appoggiarsi alle generali osservazioni, bisogna che ricorra al tedioso esame della corrispondenza epistolare di coloro, che vissero in quell'epoca: alle memorie di privati individui, alle dediche, e alle prefazioni di libri su varj soggetti; e badi bene nel tempo stesso, che l'edizioni

che consulta, sieno originali, o almeno non mutilate.

Il lavoro riguardante questo scopo è stato non scarsamente dilucidato dalle numerose, e importanti collezioni relative alla Storia ecclesiastica, e letteraria, che Giovanni Giorgio Schelhorn, il dotto superiore e bibliotecario di Memmingen, pubblicò in latino, e nella sua lingua patria, sulla prima metà del secolo XVIII. Alcune delle sue asserzioni risguardanti il progresso, che la Riforma aveva fatto in Italia, mossero a parlarne il cardinal Quirini, erudito custode onorario della biblioteca vaticana, e come suole accadere in simili circostanze la verità emerse dalla controversia che ne seguì. Nel 1765 lo *Specimen Italiæ Reformatæ*, di Daniele Gerdes, ben cognito per la sua storia generale della Riforma, uscì alle stampe, nella quale opera questo indefesso scrittore ha riunito tutti i fatti, che aveva ritrovati relativi a tal materia. Quest'opera, quantunque soggetta ai difetti di una postuma pubblicazione, è della massima utilità, e ha indotto gli scrittori italiani posteriori a parlar di fatti, ch'eglino, come i loro predecessori, avrebbero passato sotto silenzio. Se avessi più presto veduto quest'opera, mi avrebbe essa liberato da molte pene; ma non mi dolgo neppure della circostanza, che me l'ha così tardi posta fra le mani, perchè, in mancanza di tale aiuto, sono stato obbligato di far delle ricerche, che avrei avuto la tentazione di evitare, ma che mi hanno abilitato a supplire in parte ai diffetti di essa stessa, e a correggere alcuni sbagli, ne' quali l'autore era inavvertentemente caduto.

L'*Historia Reformationis Rheticarum Ecclesiarum* di Rosio della Porta m' ha fornito parecchi fatti importanti risguardanti i rifugiati italiani. Per gettar della luce sugli stabilimenti, ch' essi formarono nei Grigioni ho dato un Ristretto della Storia della Riforma in quel paese, la quale confido sia per essere accetta al lettore.

Non m'è stato possibile di procurarmi diverse opere italiane, che ho ragione di credere, che avrebbero aiutato ad illustrare parte del mio assunto. Alcune delle più curiose, e importanti, fra quelle citate nel decorso della Storia, ho avuto occasione di esaminare in Olanda, e particolarmente nella libreria del venerabile signor Chevalier, uno dei pastori della Chiesa francese in Amsterdam, di cui debbo riconoscere l'estrema gentilezza nell' accordarmi, non solo il più libero uso de' suoi libri, ma nel trasmettermi eziando una quantità di estratti, che io non avrei avuto tempo di fare nel mio breve soggiorno in quella città.

In mezzo a tale moltiplicità di fatti, molti de' quali non ho avuto il vantaggio di trarre dalla comparazione di diverse autorità, non mi lusingo di essere esente da sbagli malgrado tutta l'attenzione, che vi ho prestata; e sarò obbligato a chiunque vorrà mettermi in istato di correggere gli errori, che possa aver commessi.

Era mia intenzione, anche dopo aver dato alle stampe quest' opera, d'includere in questo volume un ragguaglio del progresso, e della soppressione della Ri-

forma nelle Spagne; ma ho trovato il mio progetto ineseguibile, e per conseguenza ho riserbato questa parte della mia intrapresa ad un separato volume. Mi rincresce meno questo ritardo, in quanto che mi renderà possibile servirmi di un'estera collezione di libri spagnuoli, che sono stati ultimamente acquistati dalla facoltà degli avvocati.

Edimburgo, 4 maggio 1827.

ISTORIA

DELLA

RIFORMA IN ITALIA

CAPITOLO PRIMO

STATO DELLA RELIGIONE IN ITALIA PRIMA DELL' ERA DELLA RIFORMA

È un fatto incontestabile, sebbene possa sembrare improbabile a coloro che sono poco pratici della storia Ecclesiastica, che la pretesa supremazia dai vescovi di Roma, dopo che le più remote chiese dell' Occidente vi si erano sottomesse, trovò resistenza in Italia. La diocesi d' Italia, di cui Milano era capitale, restò lungo tempo indipendente da Roma, e praticò un diverso rito, che in seguito fu chiamato la Liturgia Ambrosiana. Non fu prima dell' undecimo secolo, che i Papi riuscirono di stabilire la loro autorità a Milano, e indussero i vescovi di quella sede a richiedere da Roma il pallio arcivescovile. Quando ciò fu la

prima volta proposto, eccitò alta indignazione tanto nel popolo, che nel clero, il quale sosteneva, che la Chiesa Ambrosiana, secondo le più antiche istituzioni, era libera, e indipendente; che il pontefice romano non aveva diritto di giudicare, o disporre di alcuna cosa relativa ad essa, e che essi non potevano, senza disonoranza, assoggettare ad un giogo straniero quella sede che aveva per tanti secoli conservato la sua libertà (1).

In tempo del pontificato di Nicola II, e circa la metà dell'undecimo secolo, Guido, arcivescovo di Milano, si fece capo partito d'opposizione alle pretensioni papali relative all'investiture, e all'ingiunzione del celibato al clero; e nell'anno 1074 gli ecclesiastici milanesi si opposero al decreto di Gregorio VII, il famoso Ildebrando, contro il matrimonio de' preti; e se non fosse stato per le armi di Estembold, la chiesa di S. Ambrogio si sarebbe separata da quella di Roma (2).

Siccome la supremazia del vescovo di Roma incontrò

(1) Petri Damiani Opuscolo p. 5. L'arcivescovo di Milano avendo consultato Roboald, vescovo di Alva, questi rispose, che avrebbe voluto piuttosto lasciarsi tagliare il naso, che consigliarlo di condiscendere alla domanda del papa Onorio (quod prius sustineret nasum suum scindi usque ad oculos, quam daret sibi consilium, ut susciperet Romæ stolam), etc. Ughelli, Italia sacra, t. IV p. 189.

(2) Landulfus sen. Hist. Mediolan. Lib. II, cap. XXXV. Arnulf Hist. Mediolan. Lib III, cap. XII; lib. IV, cap. VI, IX, X.

una forte opposizione, così vi furono, nella più oscura età, delle persone, che fecero resistenza al progresso di quelle superstizioni, che formavano il più solido appoggio del potere pontificio. Fra questi vi fu Claudio vescovo di Torino, che nel IX secolo si distinse, non solamente per i suoi giudiziosi commentari sulla Scrittura, ma ancora per la sua vigorosa opposizione al culto delle immagini, ed ai pellegrinaggi a Roma, per cui egli e i suoi seguaci in Italia furono diffamati come Ariani dagli storici papisti, che sono sempre pronti, sotto il più piccolo pretesto, ad attribuire odiose opinioni a coloro che hanno dissentito dalla Chiesa dominante. (1)

Poco tempo dopo che i vescovi di Roma si ebbero assicurata l'obbedienza del clero Italiano, e fatta tacere l'opposizione insorta a Torino, rivolsero la loro attenzione ad una nuova classe d'oppositori. Quei cristiani, conosciuti nella storia sotto i diversi nomi, di Valdensi, Valdesi o Albigesi, che condannarono le corruzioni, da cui era dappertutto infetta la Chiesa, penetrarono per le alpi in Italia; e nel 1180 si erano già stabiliti in Lombardia e in Puglia, dove ricevevano frequenti visite dai loro fratelli degli altri paesi (2). Sul principio

(1) Jo. Alb Fabricii Bibl. Med. et Infim. Ætatis, t. I, p. 38. Dupin, Hist. Eccl. t. VII, p. 3. Simon, Hist. crit. du Nouv. Test. chap. xxv. Weismanni Memorab. Hist. eccles. t. I, p. 761

(2) Lèger, Hist. des Eglises évangéliques. P. I, p. 202.

del secolo XIII, se ne trovavano pure nella capitale della cristianità. Nell' anno 1231, papa Gregorio IX pubblicò contro di loro una bolla piena di rabbia furiosa, in cui ordinava che fossero dappertutto cercati, presi e consegnati al braccio secolare per essere puniti; e che i loro ospiti fossero dichiarati infami insieme ai loro figli fino alla seconda generazione. Il senatore, o capo magistrato di Roma, diede principio ad una inquisizione, secondo le leggi municipali della città, in conseguenza di quella bolla, che fu pure mandata dal papa all'arcivescovo di Milano, ingiungendogli che fosse eseguita nella sua diocesi, e in quella de'suoi suffraganei, dove l'eresìa aveva già fatto progressi minacciosi. Che la riforma si fosse anche sparsa in Napoli, e in Sicilia, risulta da una lettera scritta al papa da Federico II, il quale condannava al fuoco tutti coloro ch' erano convinti d' eresìa; ma accordava ai vescovi di essere indulgenti ogni qualvolta lo giudicassero conveniente, purchè le lingue di coloro, cui perdonavano, venissero mozze, così che non potessero bestemmiare un' altra volta. (1)

A Genova, e in altre città circonvicine, i riformati avevano le loro abitazioni e altri ricettacoli, in cui si radunavano coi loro Barbi, o capi religiosi. (2)

(1) Raynaldi Annal. ad ann. 1231, n. 14, 18. 20. Paragona il primo documento nell' Appendice alle Osservazioni di Allix sulla Storia delle Antiche Chiese del Piemonte, p. 297-298.

(2) Weismanni Memorab. Hist. eccles., t. I, p. 1096. Court

Malgrado le persecuzioni, cui erano esposti, i Valdesi si mantennero in Italia; conservarono una corrispondenza regolare coi loro fratelli negli altri paesi, e nel secolo XIV avevano erette delle accademie nella Lombardia, frequentate dalla gioventù, e sostenute da contribuzioni delle chiese di Boemia e di Polonia, che professsavano la stessa credenza. (1)

Nel 1370, i Valdesi, che abitavano la valle di Pragela, trovandosi ristretti nei loro territori, mandarono alcuni fratelli in Italia per cercare un paese conveniente da stabilirvisi. Avendo scoperto in Calabria un distretto incolto, e poco popolato, i deputati fecero un contratto coi proprietari di quelle terre, in conseguenza del quale molti dei loro fratelli emigrarono in quella contrada, che in breve spazio di tempo assunse una nuova apparenza. Da ogni parte sorsero de' villaggi; in quelle colline cominciarono a echeggiare i belati delle greggi, e le valli si ricoprirono di vigne e di biade. Lo stato prospero de' nuovi coloni eccitò l'invidia de' circonvicini contadini, che erano irritati dall' allontanamento che quelli tenevano da loro, e dal rifiuto che

de Gebelin nel suo *Dictionnaire étymolog.* dice che gli abitanti delle Valli erano chiamati Barbetti, perchè i loro pastori si chiamavano *Barbe* parola veneziana che vuol dire Vecchi, capi con la barba.

(1) Wolfii Memor. lect. t. I, p. 312. De Beze, Hist. der Églises réf. de France, t. I, p. 35-36. Perrin, Hist. des Vaudois, part. I, p. 240, 242.

facevano di unirsi alle loro gozzoviglie, e dissipazioni notturne. I preti vedendo che nulla da essi ricevevano fuorchè le decime sempre regolarmente pagate, in conformità delle stipolazioni de' trattati ; e accorgendosi che non praticavano alcuna cerimonia ne' funerali; che nelle loro cappelle non avevano immagini ; che non andavano in pellegrinaggio ai santi luoghi; che i figli loro venivano educati da precettori stranieri tenuti in grand' onore, cominciarono a gridare all' eresia contro a quei semplici e tranquilli agricoltori. Ma i padroni dei fondi, contenti di vedere in quel modo migliorate le loro terre, e di ritirare cospicue rendite da quelle terre, che prima non rendevano nulla, s' interposero a favore dei loro fittaiuoli; e i preti vedendo il valore delle decime crescere annualmente, prudentemente presero il partito di restar in silenzio (1). La colonia si aumentava di nuovi membri coll' arrivo de' loro fratelli, che fuggivano dalle persecuzioni contro essi incominciate nel Piemonte e in Francia; e continuava a fiorire, quando la riforma spuntava in Italia. Dopo avere sussistito per quasi due secoli , fu vilmente e barbaramente esterminata. (2)

È un fatto notevole che il rinascimento delle lettere, cominciò in quella rimota parte d' Italia, nella quale i Valdesi avevano trovato il loro asilo. Petrarca

(1) Perrin, I, 196-198. Léger, t. II, p. 333.

(2) Perrin, I, 199. Léger, P. II, chap. I, p. 7. Morland, Istoria delle Chiese evangeliche del Piemonte, p. 194.

ebbe per primo maestro di lingua greca Barlaam, monaco di Calabria; e Boccaccio la imparò da Leonzio Pilato, ch' era discepolo di Barlaam, e forse nativo dello stesso luogo; e per esso il grato alunno procurò una cattedra fra i professori di Firenze (1). L' esempio, e le istruzioni di due individui, sebbene illustri per genio e per popolarità, non valsero a comunicare un impulso permanente alle menti dei loro compatriotti, o a sormontare gli ostacoli che si frapponevano alla coltura della letteratura antica. Ma il gusto, ch'essi avevano destato, rinacque sul principio del secolo xv, per mezzo di quei Greci illuminati, che i deboli successori di Costantino mandarono alla corte papale per implorar soccorso contro la potenza oppressiva de' Turchi, e che furono indotti ad insegnare il loro linguaggio nativo nelle differenti parti d' Italia. La caduta dell' impero d' Oriente, e la presa di Costantinopoli nel 1453, ne portò un più gran numero alle italiche contrade; e accrebbe infinitamente il numero dei manoscritti, che per lo innanzi alcuni solevano procurarsi dall' Oriente (2). E l'arte di stampare, che fu inven-

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Italiennes, t. VI, p. 160, 162, 168, 170. Boccaccio asserisce Barlaam nativo di Tessalia (Tessalonicensis), ma Petrarca dice ch' era Calabrese, sebbene affettasse di esser Greco. (Hodius, de Græcis illustribus, p. 2-5.)

(2) Ginguené è d'opinione che la caduta dell'imperio d'Oriente non ha tanto contribuito come si crede al rinascimento delle lettere, e osserva che Firenze sarebbe divenuta la

tata nella stessa epoca, accelerò nella mente umana, in maniera incalcolabile, il progresso dell'istruzione, tanto per la sua novità, che per la moltiplicità delle copie che di un libro si facevano, o pel buon prezzo, con cui si acquistavano.

L'antica letteratura era allora coltivata col più grande entusiasmo; si estese con sorprendente rapidità per tutta l'Italia; e passando le Alpi, giunse in breve tempo all'estremità piu settentrionali dell'Europa. La mente umana fu risvegliata dal sonno, da cui si lungamente era stata oppressa; le sue facoltà si aguzzarono collo studio delle lingue; tutte le antiche dottrine furono spiegate; il barbarismo, sotto cui gemevano le scuole, fu posto in bando; le opinioni e le pratiche, che per tanto tempo erano state riguardate come sacre, e di cui

nuova Atene, quando anche l'antica, con tutte le isole e la città di Costantinopoli, non fosse caduta sotto un barbaro e ignorante conquistatore (Histoire littéraire d' Italie, t. III, p. 18). L' osservazione di questo elegante scrittore è naturale in uno, che, a forza di minute ricerche, aveva acquistato la conoscenza di tutte le cause concorrenti per una grande rivoluzione; ma egli stesso ha confessato, che l'erudizione greca di Boccaccio era molto limitata, e lo studio dell' antica letteratura languiva dopo la sua morte. É innegabile, che questo poscia risorse all'arrivo dei Greci. E cosa fu mai la caduta di Costantinopoli se non la catastrofe di quelle calamità, che da principio indussero quei sapienti a portarsi in Italia, i di cui successori vi trasferirono la loro sede permanente, col resto dei loro tesori letterari salvati dal naufragio?

poco innanzi sarebbe stata reputata cosa empia il sospettare, furono allora apertamente rivocate in questione, contestate e rigettate. La elevazione della monarchia papale, e la corruzione del cristianesimo possono essere in gran parte considerate come la conseguenza dell'ignoranza e della barbarie, che oppresse l'Europa occidentale, e si accrebbe nel medio evo. Il rinascimento delle lettere, cacciandò le tenebre, ruppe l'incanto, su cui era fondato l'impero della superstizione, e aprì gli occhi del genere umano alle catene di cui, per troppa credulità, si era lasciato caricare da' suoi direttori spirituali.

Per verità il gusto delle lettere non indica quello della religione, nè il rinascimento delle prime portava necessariamente seco la riforma della seconda. Alcuni pessimi uomini, come Alessandro VI, e i suoi figli, incoraggiarono le arti, e la letteratura; quindi nei panegirici, che i dotti di quel tempo prodigarono alle loro protettrici, si trovano delle cortegiane di Roma messe accanto a dame della più alta nascita (1). Molti, fra i ristoratori della letteratura del secolo xv, pensarono esclusivamente ad occuparsi de' loro studi favoriti; spesso lo scopo loro non si estendeva al di là della scoperta di un vecchio manoscritto, o dello stampare o commentare qualche classico autore. Alcuni di essi portarono a tal punto la loro ammirazione pei mo-

(1) Roscoe, Vita di Leone X vol. I, p. 335-336; vol. II, p. 220.

numenti letterari della Grecia pagana, che rimasero imbevuti dai sentimenti religiosi che quelli ispiravano; e nell' eccesso del loro entusiasmo, non si facevano scrupolo di prestare una specie di adorazione agli autori di tali opere divine (1). Altri mostrarono con la loro condotta, essere tanto schiavi delle mondane passioni, quanto il resto degli uomini, e pronti a sostenere qualunque sistema, comunque corrotto, purchè promettesse di secondare la loro avarizia, ambizione, e amor dei piaceri. Lorenzo de' Medici, soprannominato il Magnifico, protettor delle lettere, ed elegante letterato egli stesso, dimostrò la gioia la più stravagante, dalla nomina di suo figlio in età di anni sette al cardinalato (2), e diede al predestinato pontefice una educazione più adatta ad un monarca secolare che al capo della Chiesa; circostanza che probabilmente contribuì assai più a sollecitare la riforma, che tutto il patrocinio, accordato alle arti, e alle lettere. Bembo,

(1) Marsil. Ficini Præf. in Plotinum, et Epist. Lib. VIII. f. 144. Sismondi, Hist. des Rèp. Ital. tom. VIII, p. 238-9. Roscoe, Vita di Lorenzo de Medici, vol. I, p. 162, 163, 169. Ginguené, Hist. litt. d' Italie, tom. III, p. 363.

(2) Roscoe, Vita ut supra, vol. I, p. 19. Un altro scrittore non si fece scrupolo di asserire, all' occasione di questo innalzamento, quanto segue: Semen autem Joannes ejusdem *in quo benedicentnr omnes gentes*, est Joannis Laurentii genitus, cui adhuc adolescentulo divina providentia mirabiliter cardineam contulit dignitatem, futuri Pontificis auspicium. (Ficini Epist. lib. 9. f. 159. Venet. 1495.)

e Sadoleti furono entrambi segretari apostolici; e nella loro officiale rappresentanza composero, e sottoscrissero gli editti i più tirannici della corte di Roma. Il primo di cui è stato detto che « fece rinascere l'età d'Augusto, ch' emulò Cicerone e Virgilio con egual successo e fece rivivere ne' suoi scritti l'eleganza, e la purità di Petrarca, e di Boccaccio », ha posto il suo nome nell' infame bolla, che sosteneva la vendita delle indulgenze; l'altro disonorò l'elegante sua penna coll' immaginare, e segnare il decreto, che condannò Lutero come eretico, ordinando, che, se continuasse nella sua ostinazione, dovesse essere arrestato, e mandato a Roma, e coll' autorizzare che fosse pronunciata la sentenza di scomunica, ed interdetto contro tutte quelle potestà civili, o ecclesiastiche (eccettuato l'imperatore), secolari, o regolari, duchi, marchesi, università, comunità, che gli avessero dato asilo, o lo avessero semplicemente accolto (1). Così questi due eleganti scrittori dividono fra loro la responsabilità delle misure adottate allora per lo scopo di opprimere la più gloriosa impresa, che mai si fosse tentata, per spezzare, cioè, le catene del dispotismo, e in compenso dello stigma inflitto alla letteratura dalla condotta de' suoi rappresentanti, dobbiamo contentarci che ci venga detto che, « dimostrarono eglino i primi che la purità dell'idioma « latino non era incompatibile colle forme degli affari

(1) Roscoe, Vita ut supra, vol. III, app. 20, 151 et 159.

« e colle faccende pubbliche. » Non dubito che vi sieno delle persone, le quali mi saranno riconoscenti della notizia, che posso lor dare; cioè che prima della riforma, uscivano dalla tesoreria del Vaticano delle somme, come salari, per uomini dotti, il cui incarico era di riformare il bollario, spogliandolo di tutti i solecismi, che vi erano stati inseriti, e sostituirvi invece termini i più puri e i più classici (1). Chi sa quali vantaggi questa bella opera di purificazione avrebbe prodotti? Qual' elegante lettura non avrebbero mai presentato ai nostri moderni letterati le bolle papali, se i barbari riformatori non si fossero intromessi, e col loro clamore, non avessero rivolta la pubblica attenzione dalle parole alle cose, dagli sbagli grammaticali alla corruzione della legge e del Vangelo?

Ma quantunque molti di quei, che ristabilirono le lettere, tutt' altro si fossero proposto, che una riforma di religione, nondimeno contribuirono moltissimo all'avanzamento di questo desiderabile oggetto. Era impossibile di reprimere il progresso della luce, che aveva incominciato a spargersi, o d' impedire, che il nuovo spirito d' investigazione si dirigesse verso la religione, e la Chiesa. Fra gli altri libri, che lungo tempo rimasero sconosciuti, o negletti, erano quei delle Sacre Scrit-

(1) « Ante paucos annos, Romæ, ex ærario pontificis, eruditis aliquot salarium dare solitum est, qui e pontificum litteris solecismos tollerent. » (Erasmi Roterod. Apologia. refellens suspiciones D. Jacobi Latomi, p. 16. Lovanii, 1519.)

ture, che allora vennero ardentemente ricercate, stampate e messe in circolazione con numero infinito di copie, tanto in lingue originali, che tradotte; nè ci fu alcuno, che avesse fior di senno, che le leggesse senza accorgersi, che la Chiesa s'era molto allontanata dal vessillo di Cristo, e dal modello della purità primitiva in materia di fede, di culto, e di morale. Questa verità penetrò anche negli animi di coloro che avevano interesse di sostenere le corruzioni allora esistenti. Conobbero essi di stare sopra terreno mal sicuro, e tremarono in pensare, che il segreto della loro potenza era stato scoperto, e di giorno in giorno era in pericolo di esser meglio e più estesamente conosciuto. Ciò rese vani gli sforzi ch' eglino fecero in loro propria difesa, e fu la causa principale di quella lenta, vacillante e contradittoria maniera di procedere, che fu il carattere della politica della corte di Roma ne'suoi primi tentativi per arrestare il progresso delle opinioni riformate.

I poeti del medio evo, conosciuti sotto il nome di trovatori, si unirono ai Valdesi nel condannare i vizi dominanti de' preti; parecchie pratiche, e idee superstiziose, mercè le quali il clero aumentava la sua potenza e le sue ricchezze, divennero l'oggetto di pungenti satire, che furono scritte nell'antico linguaggio provenzale ma lette da tutti gli abitanti d'Italia e di Spagna. È una circostanza notevole che può considerarsi come un onore, per una setta crudelmente diffamata da' suoi avversarj, che la *Noble Leyçon*, ed altri poemi dei Val-

desi, i quali sono fra i più antichi, e i più rari monumenti della poesia provenzale, contengono poche di quelle satiriche riflessioni sul clero, che abbondano negli scritti dei loro contemporanei rimasti nella Chiesa romana. « D'indulgenze (dice uno degli ultimi), di per« doni, di Dio, del diavolo, di tutto fanno uso i preti. « A certi assegnano, co'loro perdoni, il paradiso; ad « altri, colle loro scomuniche, l'inferno. Non v'è delitto « di cui non si possa da essi ottenere il perdono: ai « rinnegati, agli usuraj accordano per denaro quella se« poltura, che negano a un pover uomo, che non ha « nulla a pagare. Vivere a bell'agio, comprare del buon « pesce, del pane candido di buon frumento, vini squi« siti, ecco il loro grande studio dell'anno intero. Che » Iddio mi accordi di farmi frate, se a questo prezzo si « può ottenere la salvazione dell'anima. » — « Se Id» dio (dice un altro trovatore) salva coloro di cui l'u» nico merito consiste in amar il viver lieto, e in cor« teggiar le donne; se i frati, e neri, e bianchi, e tem« plari, e ospitalieri, guadagnano il paradiso, furono « de' grandi sciocchi san Pietro, e sant'Andrea di som« mettersi a tanti tormenti per amor del Cielo, il quale « costa agli altri si poco. » (1).

(1) Si monge nier vol Dieus que sian sal
Per pro manjar ni per femnas tenir,
Ni monge blanc per boulas a mentir,
Ni per erguelh Temple ni Espital;
Ni canonge per prestar a renieu,

Spuntava appena l'aurora delle lettere in Italia, che la corruzione della Chiesa romana fu scoperta da persone, che non pensavano punto a rinunziare a quella comunione. Oltre le severe allusioni, che Dante ha fatte a questo proposito in diverse parti del suo immortal poema (1), scrisse egli un trattato in difesa dell'imperatore contro le pretensioni papali, in cui prova, che la sovranità imperiale era indivisibile, e indipendente dalla sede romana: parla con disprezzo del papa regnante e lo riguarda, non come teologo, ma semplice decretalista; e inveisce contro i suoi predecessori, e difensori, ben noti tutti per l'ambizione, per l'avarizia, e per l'imprudenza, e come persone che si fecero conoscere per figli dell'iniquità, e del diavolo, mentre si vanta-

> Bene ten'e per fol sanh Pier' e sanh Andrieu
> Que sofriro per Dieu aital tormen,
> S'aquest s'en van aissi a salvamen.

(Raimond de Castelnau: Raynouard, Choix der Poésies orig. des Troubadours, t. IV, p. 383.)

(1) Paradiso, canti IX, XVIII, XXIX, XXXII. Inferno, canto XIX. In quest'ultimo passo, come in qualcun'altro, il poeta asserisce, che Roma, nel libro della Rivelazione, significa Balilonia.

> Quella che con le sette teste nacque,
> Et de le diece corna ebbe argomento,
> Finchè virtude al suo marito piacque.
> Fatto v'avete Dio d'oro, e d'argento,
> E che altr'è da voi a l'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

vano di esser figli della Chiesa (1). Petrarca, e Boccaccio, ciascun nel proprio stile, fecero mostra del loro spirito, e della loro immaginazione nell'esporre le frodi e nello sferzare i vizi del clero, non risparmiando le prime dignità della Chiesa, e gli stessi pontefici sovrani. Questi due luminari furono seguiti da altri loro compatriotti, scrittori tanto in prosa, che in rima, e le satire contro i preti, e i frati, che divennero poi comuni negli altri paesi, non furono che imitazioni, e traduzioni di quelle dei poeti satirici italiani. Sul principio del sec. xv, Lorenzo Valla, *che richiamò dalla tomba la letteratura, e rese all'Italia l'antico splendore dell'eloquenza* (2), scrisse contro la pretesa donazione di Costantino, e contro diversi abusi papali. Questo dotto Italiano aveva superato il secolo in cui viveva in ogni sorta di dottrina, essendo egualmente distinto come grammatico, critico, filosofo, e teologo. La sua critica sul Nuovo Testamento, in cui propone molte correzioni alla Vulgata, mostra una perfetta cognizione della lingua greca; e nel suo dialogo sul libero arbitrio difende con molta acutezza i dogmi su quel soggetto, e sulla predestinazione, esposti in seguito da Lutero, e da Calvino (3). La libertà de'

(1) Volfi Lect. Memor., t. I, p. 498-501; II, 683, 695. La Monarchia di Dante fu tradotta dall'originale latino in italiano da Marsilio Ficino verso la fine del secolo xv. Benchè non stampata, fu posta nell'Indice de'libri proibiti di Roma l'anno 1559. (*)

(2) Erasmi Epist., lib. VII, ep. 3.

(3) Laurentii Val. opera, Basilee, 1540.

(*) *Nota del Traduttore dopo l' Appendice.*

suoi sentimenti l'espose allo sdegno dei protettori dell'ignoranza, ed il Valla fu condannato alle fiamme, morte, da cui potè sottrarsi per la protezione di Alfonso I d'Aragona. (1)

Contemporaneo del Valla fu Poggio Bracciolini, l'autore della patetica, ed elegante descrizione del martirio di Girolamo di Praga, di cui egli fu testimonio oculare, e che fece prova de' suoi talenti nel mettere in vista i vizi del clero, l'ignoranza, e l'assurdità de' predicatori di quel tempo, ne' suoi dialoghi sull'avarizia, sulla lussuria, e sulla ipocrisìa. Deve senza dubbio eccitar meraviglia, che tali libertà siano state permesse ad un segretario pontificio, e benchè Nicola V. fosse umano e tollerante coi dotti, è probabile, che Poggio sarebbe stato vittima della sua temerità, se non si fosse assicurato la protezione del suo padrone collo scrivere un' invettiva contro il rivale di lui, l'antipapa Amadeo (2). Gli scritti di Battista, il moderno Poeta mantovano, che fiorì verso la fine del secolo XV, abbondano di censure sui corrotti costumi della corte di Roma, le quali meritano maggior fede, perchè provenienti da un monaco, le di cui poesie sono per lo meno

(1) Cave, Hist. Litter., app. 121-122. Wolfius, ut supra, p. 2, 7. Ginguené, Hist. littér. d'Ital., t. III, p. 349-351.

(2) Ginguené, vol. III, p. 308, 313, 319-320. Shepherd, Vita di Poggio Bracciolini, p. 88, 128.

tanto commendabili per la purità morale quanto per la loro eleganza classica. (1)

Il monaco ferrarese Girolamo Savonarola è stato sempre riguardato come uno dei testimonj della verità prima della riforma, ed alcuni l'hanno chiamato il Lutero dell'Italia (2). Altri l' hanno dipinto come un fanatico ambizioso e turbolento demagogo, il quale pretendendo di possedere il dono della profezia, e una immediata corrispondenza col cielo, procurasse di eccitare il popolo contro i suoi governatori civili, e direttori spirituali, e di soddisfare la propria ambizione coll'umiliare i suoi superiori. Sotto questo aspetto è stato ritratto il suo carattere, non solamente dagli interessati difensori della corte di Roma, ma eziandio dai fervidi ammiratori della casa Medici, alle cui mire, tendenti a stabilire il loro dominio in Firenze, egli oppose vigorosa resistenza (3).

(1) . . . . Venalia nobis
Templa, sacerdotes, altaria, sacra, coronæ,
Ignes, thura, preces, cœlum est venale, Deusque.
. . . .
Ite, Lares Italos, et, fundamenta malorum,
Romuleas arces et pontificalia tecta,
Colluviem scelerum, etc.
(Baptista Mantuanus, lib. III, de Calam. Temp.)

(2) M. Flacii Illyrici Testes veritatis, p. 890. Henr. Hottingeri Hist. eccl, sec. xv, parte IV, p. 62. Wolfii Lect. Memor, t. I, p. 800-801.

(3) Korenzo Roscoe, vol. II, p. 269, e Leone X, vol. I, p. 278.

Non si può negare, che la maniera di pensare del Savonarola fosse molto attaccata alle superstizioni dell'età, in cui visse, giacchè sembra, che il suo fervido zelo per la pietà, e la libertà l'abbia assoggettato alle illusioni di una troppo riscaldata immaginazione; ma dall'altro canto i migliori uomini, e i più illuminati di quel tempo fanno non equivoca testimonianza della integrità, e santità de' suoi costumi, del suo patriottismo, come pure della forza irresistibile della sua eloquenza (1). Oltre di aver fatto conoscere la tirannia della corte di Roma, e di avere insistito sulla riforma dei costumi del clero, egli è stato rappresentato come sostenitore delle dottrine

(1) Marsilii Ficini Epistolæ, lib. XII, f. 197. Joan. Fran. Pici Mirandulæ opera, t. II, p. 40, Philip. de Comines, liv. III, chap. v. Guicciardini, Hist., lib. III. J. F. Picus de injusta excommunicatione, pro Hier. Savonarolæ Innocentia, apud Wolfii Lect. Memor., II, 35 48. Tommaso Erasto pubblicò. in 1569, « Defensio libelli Hier, Savonarola de Astrologia Divinatrice adversus Chris. Strathmionem. » Nel 1674, Giacomo Quetif pubblicò le lettere del Savonarola, colla vita dell'autore, di Gio. Fra. Pico, illustrata con note sue proprie. Gio. Franc. Budeo nella sua gioventù pubblicò una dissertazione contraria al monaco Ferrarese della quale poi scrisse con tutta schiettezza la confutazione. Tutte e due le dissertazioni sono inserite nella sua Parerga istorico-teologica, p. 280, 398. Halæ Magd. 1703. Compare Schelhorn, Ergoetzlichkeiten aus der Kirchenhistorie und Litteratur, t. I, p. 198, ecc. Lo scrittore moderno, che ha dato la storia la più imparziale del Savonarola, è il Sismondi (Hist. des Rép. Ital. t. XII, passim). Saggi della sua eloquenza si trovano in Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital. t. VI, p. 1160-1162.

in seguito insegnate da Lutero circa la giustificazione, la comunione sotto le due specie, le indulgenze, e le umane tradizioni (1). Ma i passi de'suoi scritti, che ordinariamente si citano, non mi sembrano giustificare quest' opinione. Le invettive del Savonarola furono spente nelle fiamme nell'anno 1498. Ma ciò non impedì che altri suoi compatriotti reiterassero le stesse querele contro la corruzione della sede romana, che furono la vera causa della sua morte.

Fin dall' epoca del concilio di Costanza, era stata altamente richiesta una riforma della Chiesa, tanto nel suo capo, che ne' suoi membri. Questa domanda fu ripetuta, sul principio del secolo XVI, nel concilio, che il papa fu costretto di convocare, come apparisce, non solamente dai decreti emanati da quella assemblea durante le sue sedute in Pisa, ma ancora dalle orazioni in essa recitate dopo il suo trasferimento al Laterano, dove fu tenuta sotto gli occhi del supremo pontefice. Fra queste orazioni le più famose sono quelle di Egidio di Viterbo, generale dell'ordine degli Agostiniani, e di Giov. Francesco conte Pico della Mirandola, uomo dotto, e pio: ambedue con singolare libertà, e intrepidezza resero manifesti gli abusi, che minacciavano la rovina della Chiesa, e della religione. (2)

(1) Flacio, e Wolfio, ut supra.

(2) Il discorso di Egidio è pubblicato dal Gerdesio, Hist. Reform., tom. I, app. n. 5; quello di Pico dal Roscoe, nella sua Vita di Leone X. vol. III, app. n. 146. Vedi ancora Wolfii Lect. Memor. t. I, p. 30-35.

Non sarebbe qui conveniente di entrare in minuti particolari sugli abusi del clero, i quali furono la causa delle querele, e rimostranze generali. Basti dire, che tutti pesavano gravemente sull'Italia, se ne eccettiamo, alcune tasse che dai papi si levavano negli altri paesi, e dalle quali essa era esente. I vizi degli ecclesiastici, la loro trascuraggine nelle istruzioni religiose, l'ignoranza del popolo, la vendita delle cariche ecclesiastiche, e la prostituzione delle cose sacre a fini mondani, erano giunti fra gl'Italiani al più alto grado. La corte di Roma era divenuta più corrotta di qualunque altra corte d'Europa, per confessione degli scrittori medesimi, che riconoscevano la sua autorità, e di quelli che per le cariche che occupavano, erano ammessi a tutti i suoi segreti. La loro scellerata, e perfida politica era passata in proverbio: era un costante sistema di venalità, di cabale, e di corruzione. E i suoi ministri, mentre ch'erano perfettamente d'accordo nell'ingannare il mondo intero, non arrossivano d' ingannarsi, e screditarsi a vicenda tutte le volte che si trattava de'loro personali interessi. Quei ch'occuparono la sede papale qualche tempo prima della riforma si abandonavano ai vizi, sopra cui i lumi progressivi del secolo dovevano insegnar loro di gettare un velo, almeno per prudenza. Sotto il pontificato di Sisto IV, la storia ci presenta lo spettacolo orribile di un supremo pontefice, di un cardinale, di un arcivescovo, e di altri ecclesiastici, associati con una banda di scellerati all'oggetto di ammazzare due uomini, ch'erano l'onore

del loro secolo, e della loro patria, e di commettere questo enorme delitto, tradendo l'ospitalità, entro il santuario di una chiesa, al momento dell'elevazione dell'ostia consacrata. Alessandro VI fu così noto per la sua sfrenata lussuria, e per la sua insaziabile rapacità, che Sannazzarro l'ha paragonato ai più grandi mostri dell'antichità, a Nerone, a Caligola, ad Eliogabalo. Giulio II ebbe più a cuore di segnalarsi come soldato, che come vescovo, e per la sua ambizione, e pel suo spirito irrequieto, tenne l' Italia in continuo stato di guerra. Leone X, quantunque grande per le sue belle maniere, e per la protezione, che accordò alle arti, e alle lettere, disonorò la sede ecclesiastica pei suoi costumi, e scandalizzò tutto il mondo cristiano coi mezzi che usava per far denaro, ai quali ricorreva ogni volta che voleva soddisfare le sue concupiscenze, e la sua passione per una stravagante magnificenza.

A questo rapido abbozzo aggiungerò la descrizione della corte papale fatta dalla penna d'un' Italiano, che viveva al tempo della riforma, ne' cui scritti si trova la ricchezza dello stile di Livio, combinato colla furente indignazione di Tacito contro la tirannia, sì che in leggerlo sentiamo i nostri cuori profondamente commossi. Il lettore non ha bisogno, che gli si dica, che il seguente passo fu cancellato dai censori della stampa, prima che si permettesse, che l'opera fosse pubblicata in Italia.

Con questi fondamenti e con questi mezzi, esaltati

alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale, se non per istrumento e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari che pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'avanzamento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani (trattando coi pensieri e colle mani sanguinose i sacrifici), ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari, usare a questo fine senza rispetto l' armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte, seguitarono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli, nessuna cura a' successori, nessun pensiero della maestà perpetua del Pontificato; ma in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni i figliuoli, e nipoti e congiunti loro, non distribuendo più le dignità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all'ambizione, all'avarizia, o alle vergognose volutlà. Per le quali operazioni perduta del tutto nei cuori degli uomini la reverenza pontificale, si sostenta non-

dimeno in parte l'autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della religione, e aiutata molto dalla facoltà che hanno di gratificare a' principi grandi, e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e dell'altre concessioni ecclesiastiche. Donde conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia le armi contro a loro, risulta grave infamia e opposizioni d'altri principi, e in ogni evento piccolo guadagno; e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono, e stimolandogli la cupidità di tollerare i congiunti suoi di gradi privati a' principati, sono stati da molto tempo in quà spessissime volte l'instrumento di suscitare guerre e nuovi incendi in Italia (1).

Dall'altra parte gli ostacoli, che in Italia si opponevano alla riforma ecclesiastica, e al ricevere le verità divine, erano molti, e formidabili. Per verità, non si può dire, che gl'Italiani, a quel tempo, avessero per la santa sede una devozione superstiziosa. Questa non formava in origine l'indole propria del loro carattere nazionale, ma cominciava allora; e può asserirsi, che prendesse origine da cause, che produssero il loro pieno effetto dopo il tempo della riforma. Le repubbliche italiane nel medio evo dettero molte prove d'indipendenza religiosa, e riguardarono con di-

(1) Guicciardini. L. IV, Cap. V, Vol. II, pag. 229 30. Ediz. Rosini.

sprezzò le minacce, e le scomuniche del Vaticano in un tempo, in cui l'Europa tremava al rimbombo de' suoi fulmini. Questo popolo ingegnoso, e illuminato, aveva, fin dai primi momenti, penetrato il mistero, da cui era coperta la vanità delle pretensioni papali, poichè l'opportunità, che godeva di esaminare da vicino la vita dei papi, e le vere cagioni per cui erano giunti all'apice de'loro disegni, aveva dalla sua mente dissipato quelli principj di venerazione, e di timore per la santa sede, i quali continuavano a sentirsi da quei, che li vedevano da qualche distanza. La conseguenza di ciò, dappertutto ove si estendeva il cristianesimo sotto quelle false istituzioni, fu il nascere di uno spirito d'indifferenza verso la religione, che, al rinascimento delle lettere, si converse in scetticismo, mascherato da un esterno rispetto per le forme stabilite dalla Chiesa. In questo stato rimasero le cose fino alla metà del secolo xvi, quando, per le cause, che si esporranno, la superstizione, e l'ignoranza successero all'irreligione, ed infedeltà; e i papi ricuperarono sulle menti, e sulle coscienze de' loro compatrioti, quell'impero, che avevano quasi interamente perduto. Se vi furono in Italia pochi eretici, o se quelli, che si allontanarono dalla fede ricevuta, furono quivi meno che altrove ricercati e puniti, fu perchè il popolo non si prese cura di pensare al soggetto. Generalmente parlando, la devozione fra gl'Italiani, anche secondo l'autorità della Chiesa romana, era estinta. Essi non

erano attaccati alla Chiesa per una viva fede, o per un ardente entusiasmo, per convinzione della mente o per sentimento del cuore. La sola religione degli uomini di stato era il loro temporale interesse: sentivano i dotti assai più rispetto per Aristotele, e Platone, che per le Sacre Scritture, e per gli scritti de' santi padri; e il popolo, sempre sotto l'influenza de' sensi, e dell'immaginazione, era attirato alle funzioni della Chiesa, dalla magnificenza de' tempj, e dallo splendore e dal brio delle feste religiose. (1)

Da un esame benchè superficiale delle cose risulta chiaramente, che un popolo, che sente nella maniera, già descritta, poteva essere staccato senza molta difficoltà dalla sua obbedienza alla Chiesa romana. Ma un poco di riflessione ci persuaderà, che nessuno è più incapace di convinzione, o meno disposto a procurarsela, di coloro che si sono abbandonati all' indifferenza sotto forma di religione, specialmente se consideriamo l'opposizione della mente umana alle spirituali, e umilianti dottrine del Vangelo, prodotte senza maschera nella loro semplicità dai primi riformatori. L'esperienza ha troppo dimostrato, che gli uomini il di cui cuore era freddo, e morto alla religione, si sono dappertutto manifestati zelanti, e crudeli persecutori, quanto i più superstiziosi, se la loro tranquillità è stata minacciata dal progresso, o le loro menti sconcertate dalla vista

(1) Sismondi, Hist. des Rep. Ital., t. VIII, p. 237-240.

del vero, che odiavano o miscredevano. Ma questo non è tutto. Il bisogno dei principj religiosi fu in quell' occasione supplito dalla vanità nazionale, e da un riguardo per l' interesse, due principj che furono in vigore per più di un secolo prima della riforma, e rafforzarono l' attaccamento degl' Italiani alla santa sede. Il trasferimento della corte papale ad Avignone scemò di molto la ricchezza, e l' importanza di Roma. Dopo il ritorno de' papi alla loro antica sede, e dopo il ristabilimento del pontificato dalla ferita mortale fattavi dallo scisma degli antipapi, i Romani si congratularono di aver ricuperato la loro antica grandezza. Gli Italiani parteciparono di questo sentimento, ed essendosi spenta la passione della libertà politica, da cui erano stati animati, sembrarono stimare, che la perdita dell' antica gloria di cui una volta godeva l' Italia, come padrona del mondo, fosse compensata dall' essere divenuta capo della Cristianità. Quando i concilj di Pisa, di Costanza, di Basilea, attaccarono le corruzioni della corte romana, e cercarono di tarpare le ali alla sua autorità, gl' Italiani furono indotti a mostrarsi in sua difesa. Come nazione, eglino si sentirono disonorati dalle invettive, che i riformatori di quel tempo scagliarono contro i vizi italiani praticati da loro pontefici; e videro che le riforme, che venivano con tanto ardore sollecitate, avrebbero troncate, o scemate quelle pecuniarie risorse, con cui speravano di arricchirsi. I papi ebbero a cuore di alimentare questo spirito. Con

un sistema di fina politica, i vescovi di Roma avevano preso cura, che il potere, il quale avevano a gradi acquistato su tutte le nazioni dell'Occidente, non riuscisse infruttuoso. Le ricchezze d'Europa continuavano a colare a Roma per diversi canali, donde venivano poscia respinte su tutta l' Italia. Sotto il nome di *annate*, il papa riceveva la rendita del primo anno di tutti i beni ecclesiastici in ogni caso di vacanza. Percepiva grandi somme per la conferma de' vescovi, e pel dono de' pallj. Frequenti erano le sue richieste, per contribuzioni volontarie al clero, oltre la straordinaria imposizione delle decime sui beneficj, sotto pretesto di spedizioni contro i Turchi, che raramente s'intraprendevano. Si aggiungano a tutto ciò le somme estorte per dispense, assoluzioni, e indulgenze, con la costante incalcolabile rendita, che si ritraeva dai processi forensi, portati da tutti i paesi per mezzo dell'appello a Roma, ivi condotti con grave spesa, e protratti a tempo infinito. Inoltre il papa aveva un dritto largo di patronato in ogni paese, ove si estendeva la sua autorità. Egli presentava a tutti i beneficj, che venivano sotto il nome di riservati, e a quelli vacanti per traslazione, o per morte di persone, che morivano a Roma, o dentro il recinto di quaranta miglia da essa nell' andare, o nel venire (1). Questi, se non e

(1) Robertson, Vita di Carlo V, vol. II, p. 148, 150, 273. Llorente, Hist. de l'Inquisition d'Espagne, I, 239-256. Rymer,

rano venduti al maggior offerente, erano generalmente conferiti agl'Italiani, su i quali il papa poteva, più che su i forestieri, riposare con piena confidenza, per estendere la sua autorità, o per essere sostenuto in quelle contese, in cui la sua ambizione spesso l'inviluppava colle potenze secolari. In conseguenza dell'influenza, che la corte di Roma era giunta ad esercitare negli affari politici d'Europa, nel secolo XV, quasi ogni sovrano fece di tutto per procurare qualche seggio nel sacro collegio, ai suoi più stretti parenti, o a qualcuno de' propri sudditi; e questo veniva generalmente ottenuto, col dono dei più ricchi benefici del regno a quelli che per posizione, o aderenza, erano più degli altri atti a servire alle sue mire. Non v'era stato, o città in Italia che per questa ragione non dipendesse dalla corte pontificia; nè un principe, o una gran famiglia, che non avesse qualcuno dei parenti in cariche dipendenti da essa. La maggior parte dei dotti godevano di benefizj, o di pensioni su i benefizj. L'Italia era la terra dei preti. Quantunque gli stati della Chiesa, propriamente così chiamati, anche dopo che erano stati ampliati dal bellicoso Giulio, fossero circoscritti da angusti limiti, tuttavia i pontefici avevano preso cura di conservare il loro sovrano potere

Fœdera, vol. X, e XI. Appellatio Univers. Paris., apud Richer. Hist. Concil. Gen., lib. IV, § 15. Georgii Gravamina, p. 363, 522. Kappe, Nechlese Refor., Urkunden, P. II, p. 399, 435. P. III, p. 246, 350.

sopra quei distretti, o città, che si ritirarono dal loro governo, trasferendo il potere su di essi a particolari famiglie, sotto il titolo di vicarj della Chiesa. In verità, esistevano in Italia pochi paesi, sopra i quali, in un momento, o nell'altro, non avessero i papi affacciate delle pretensioni, in forza di supposte concessioni o privilegi (1). Bastava che un principe avesse dimostrato una tendenza ad allontanarsi dalla sede di Roma per risuscitare nel papa le solite sue antiche pretensioni, e fargli lanciare la sentenza di scomunica, e confiscare i beni a favore del patrimonio della Chiesa, o conferirli a qualche vicino, rivale dell'eretico ribelle. (2)

Considerate bene tutte queste cose, non sarà senza sorpresa il sentire, che le dottrine riformate facessero tanto progresso in Italia, come si vedrà che accadde; e noi potremo provare lo sbaglio, in cui sono caduti alcuni scrittori, guidati più dalle teorie, che dal fatto,

(1) Franc. Guicciardini, Paralipomena; Discorso levato del tutto via dall'Istoria, nel quarto libro, p. 35, 42, 44.

(2) Non più indietro dell'anno 1555, il papa Paolo IV, non solamente scomunicò M. Ant. Colona, e lo privò del ducato di Palliano, ma ordinò che fosse compilato un processo legale nella camera apostolica contro Filippo II, re di Napoli, come scismatico, e fautore dell'eresia. Quel processo concludeva, che, la cosa provata, fosse privato della corona delle due Sicilie, considerata come un feudo della Santa Fede; e la sentenza sarebbe stata emanata contro di lui, se il duca d'Alba non si fosse avanzato colle sue truppe da Napoli sopra Roma. (Llorente, II, 172-184).

allorquando asseriscono, che in questo paese vi furono pochi convertiti, o non ve ne fu alcuno. (1)

(1) « Peu de personnes prirent le parti de Luther en Italie. Ce peuple ingénieux, occupé d'intrigues et de plaisirs, n'eut aucune part à ces troubles. » (Voltaire, Essai sur les Mœurs, chap. 128.) Voltaire non è il solo autore, che ha commesso questo sbaglio.

CAPITOLO SECONDO.

INTRODUZIONE DELLE OPINIONI RIFORMATE IN ITALIA E DELLE CAUSE DEL LORO PROGRESSO

Una questione, che per molti anni è stata dibattuta in Germania, e che finalmente fu portata avanti alla corte del papa per esser decisa, merita di esser menzionata, per aver contribuito non poco a suscitare negl' Italiani il desiderio di essere istruiti nelle opinioni riformate. Un monaco di Colonia, Ebreo convertito, o fosse per antipatia alle lettere, o per desiderio di estorcere del denaro da' suoi concittadini, ottenne un decreto dalla camera imperiale, col quale era ordinato, che tutti i libri ebraici, eccettuata la Bibbia, fossero bruciati come pieni di bestemmie contro di Cristo. Giovanni Reuchlin, o Capnio, uomo dotto della Svevia, e ristoratore della letteratura ebraica fra i cristiani, si affaticò, tanto privatamente, che colla stampa, d'impedire l'esecuzione di quel barbaro decreto. Il felice risultato della sua opposizione l'espose allo sdegno de' monaci, e fu contro di lui emanata una sentenza, prima dai teologi di Colonia, poi dalla Sorbona a Parigi. Reuchlin appellò a Roma, e gli amici delle lettere determinarono in comune di proteggere la sua

causa. Erasmo, ed altri uomini distinti scrissero caldamente in suo favore ai loro amici di Roma, de'quali alcuni erano nel sacro collegio. I monaci dal canto loro, si animarono con altrettanto zelo per abbattere un partito che odiavano da lungo tempo, e da cui avevano molto a temere. Nessuna causa di questa natura aveva mai suscitato interesse tanto generale. Da una parte erano i monaci, gli avvocati i più devoti del trono papale; dall' altra, tutti quegli uomini, che pe' loro scritti, o ingegno avevano attirata l' ammirazione dell' Europa. La corte di Roma ebbe ripugnanza di offendere questa o quella parte e coll' uso di quelle arti, che ben sapeva come impiegare in casi così delicati, protrasse l' affare di tempo in tempo. In questo intervallo i monaci ed i loro sostenitori dovettero sorbire il veleno delle più pungenti satire (1); e la sentenza finale, che ingiungeva silenzio ad ambe le parti era appena ratificata, che insorse la controversia fra Lutero e i predicatori delle indulgenze, la quale, per esser decisa, fu ugualmente portata avanti allo stesso tribunale. (2)

Il rumore eccitato dall' ultimo dibattimento portò l' attenzione degl' Italiani sulla Germania: i fatti da

(1) Di queste la più celebre fu l'opera intitolata: *Epistolae obscurorum virorum*, produzione di parecchi uomini dotti.

(2) Maii Vita Reuchlini, *passim*. Schlegel, Vita Giorgii Spalatini, p. 24-25. Sleidani Comment., t. I, p. 105-109. Edit. Am. Eg. Boulæ, Hist. Univ. Paris, t. VI, p. 47-57.

quello venuti in luce distrussero il disprezzo, con cu fino allora erano stati riguardati gli abitanti di que paese. Lutero prese parte nella vertenza di Reuchlin (1), ed alcuni dei più fini, e intrepidi difensori d questo, come Ulrico Hutten, fin dai primi momenti, si dichiararono in favore delle opinioni religiose di quello.

Non poteva supporsi, che una disputa suscitata da un monaco, in un'oscuro angolo della Germania, contro la vendita delle indulgenze, traffico, che da lungo tempo era in vigore, a profitto e sotto gli auspici della Santa Sede, avesse subito ad attirare tanta attenzione in Italia. Ma Lutero, spinto dalla forza del suo genio e dalla provocante impudenza de' suoi antagonisti, a perseverare nella sua opposizione, e ad estendere gradatamente la sua censura sugli altri abusi, il suo nome, e le sue opinioni divennero presto il soggetto di tutte le società, anche fuori della sua patria. Non erano ancora scorsi due anni dall'epoca della sua prima comparsa contro le indulgenze, che i suoi scritti girarono per l'Italia, dove incontrarono presso tutti i dotti la più favorevole accoglienza. Deve essere stata cosa molto grata per il riformatore il ricevere la se-

(1) Lutero si dichiara decisamente in favore di Reuchlin, in una sua lettera a Spalatino, scritta nel 1514, secondo Aurifaber (Epist. Luth., t. I, p. 8), ma fin dal 1510, secondo Walc. (Luthers saembliche schriften, t. XXI, 518-521). Si trova in *Illustrium virorum Epistolae* una sua lettera ad Joannem Reuchlin (Liber secundus. Hagenae, 1519, sig. C 3).

guente notizia. In una lettera direttagli da Giovanni Froben, celebre tipografo di Basilea. « Blasio Salmonio, « libraio a Lipsia, mi presentò, nell'ultima fiera di « Francfort, parecchi trattati da voi composti, che, « essendo approvati da tutti gli uomini scienziati, io gli « posi immediatamente alle stampe, e ne spedì seicento « copie in Francia e in Spagna. Già si vendono a Parigi, « letti, ed approvati dalla Sorbona, come me l'hanno « assicurato i miei amici di colà, dove molti dotti « hanno detto, che da lungo tempo desideravano di « vedere tanta libertà in quei, che trattano le cose di- « vine. Calvo pure, libraio a Pavia (1), uomo istruito, « e dedicato alle muse, ne ha fatte circolare molte co- « pie in Italia, e mi promette mandarmi degli epi- « grammi scritti in vostra lode da tutti i letterati Ita- « liani (2). Per la vostra costanza, destrezza, buona

(1) La persona citata nel testo era Francesco Calvi, rammentato spesso nelle lettere di Erasmo, e altamente lodato da Andrea Alciati, giureconsulto, e da altri eruditi scrittori (Tiraboschi, VII, 365). Parlando della difficoltà di far circolar de' libri in Italia, Celio Calcagnini dice in una lettera datata da Ferrara, 17 kal febr. 1525: « Unus fuit Calvus, ejus Calvis frater qui rem impressoriam curat Romæ, qui non pecuniam, sed librorum permutationem obtulit. » (Calcagnini opera, p. 115).

(2) Schelhorn (Amœnit. hist. eccl. et liter., t. II, p. 624) ha pubblicato una copia di versi in lode di Lutero, composti a Milano nel 1521, che finiscono così:

Macte igitur virtute, pater celebrande Luthere,
Communis cujus pendet ab ore salus;
Gratia cui ablatis debetur maxima monstris
Alcidæ potuit quæ metuisse manus.

« e decisa volontà, la causa di Cristo, e di voi mede-
» simo ha acquistato un favore immenso » (1). È stata
pure conservata una lettera scritta circa questo tempo
da uno in Roma, che fa plauso agli scritti ed alle
idee di Lutero (2). Burchard Schenk, nobile Tedesco,
che aveva abbracciato la vita monastica, e risiedeva a
Venezia, scrive, in data dei 19 settembre 1520, a
Spalatino, cappellano dell'elettor di Sassonia: « Ho letto,
« come voi desideravate, i libri di Martin Lutero. Posso
« assicurarvi, che già da qualche tempo sono qui molto
« stimati. Ma sapete cosa dicono tutti? Si guardi da
« papa. Fin da due mesi a questa parte, furono qui
« portate dieci copie delle sue opere, e furono ven-
» dute prima che io ne sentissi parlare. Sul principio
» di questo mese, giunse un ordine del papa, e del
» patriarca di Venezia, che le proibisce. Fu fatta ai
» librai una rigorosa perquisizione, e ne fu trovata
» una copia imperfetta, che fu presa subito. Io aveva
» fatto tutti i miei sforzi per averla; ma il libraio non
» ardì di disporne (3). » In una lettera scritta l'anno
seguente, la stessa persona afferma che il senato di Ve-

(1) Miscellanea Groningana, t. III, p. 61-63. La lettera di Froben è datata Basilea 14 feb. 1519. Una lettera sullo stesso proposito di Wolfgango Fabricio Capito, datata 12 kal. martii 1519, e inserita de Sculteti negli Annali della Riforma, p. 44.

(2) Reiderer, Nackichten für Kirchengelehrten und Büchergeschchte, t. I, p. 179.

(3) Seckendorf, Hist. Lutheranismi, t. I, p. 115.

nezia aveva, alla fine, con ripugnanza acconsentito alla pubblicazione della bolla papale contro Lutero, ma che aveva preso delle precauzioni, perchè non fosse letta, fintanto che il popolo avesse lasciato la Chiesa. (1) Due fatti importanti risultano da questa corrispondenza: una è, che Schenk ebbe commissione dall' elettor di Sassonia di acquistare delle reliquie per la chiesa collegiale di Wittemberg; ma subito dopo quel tempo, la commissione fu rivocata, e le reliquie rimandate in Italia, per esser vendute a qualunque prezzo: « Perchè (scrive palatino) la plebe stessa « le disprezza a segno da credere sufficiente, com' è « certo, di apprendere dalla santa Scrittura di aver « fede e confidenza in Dio, e ad amare il prossimo (2) ». L' altro fatto è, che la persona impiegata da Schenk, per raccogliere delle reliquie, fu Vergerio, poscia vescovo di Capo d' Istria, e legato del papa presso i principi della Germania, ma che poi rinunziò al papismo, e divenne zelante promotore delle dottrine riformate in Italia, e altrove. Il carattere ch gli si attribuisce in quel primo suo periodo di vita, è degno di menzione, perchè gli scrittori papisti, dopo la sua apostasia, si sforzarono in ogni modo possibile di screditare la sua autorità, e oscurare il suo nome. Schenk lo descrive come « un giovane eccellentis-

(1) Seckendorf, Hist. Lutheranismi, t. I, p. 116.
(2) Schlegel, Vita Spalatini, p. 59. Seckend., t. I, p. 223.

« simo, che si era molto distinto fra gli studenti di
« legge a Padova, e bramava terminare i suoi studj
« a Wittemberg, sotto gli auspicj, e la protezione del-
« l'elettor Federico (1). »

Malgrado il terrore delle bolle pontificali, e l'attività di coloro che vegliavano all' esecuzione di esse, gli scritti di Lutero, di Melantone, di Zuinglio, di Bucer, continuarono a circolare, e ad esser letti con grande avidità, e piacere in tutte le parti d' Italia. Alcuni furono tradotti in italiano, e per eludere la vigilanza degl' inquisitori, furono pubblicati sotto nomi mentiti o trasformati, e in questa guisa si fecero strada a Roma, ed anche dentro il Vaticano stesso, tanto che i vescovi, e i cardinali qualche volta, senza neppure accorgersene, leggevano e lodavano opere, che, scoprendone in seguito i veri autori, erano obbligati di condannare come pericolose ed eretiche. Il vecchio Scaligero riferisce un incidente di questa specie, che accadde quando egli era in Roma. « Il cardinal Se-
« rafini (dice egli), era in quel tempo consigliere
« ossia uditor di Rota, venne un giorno da me, e mi
« disse: — Noi abbiamo oggi avuto un' affare ridi-
« colissimo. *I luoghi comuni* di Filippo Melantone
« furono stampati a Venezia con questo titolo: da
« messer Ippofilo da terra Negra (2). Quest' opera,

(1) Seckend., ut supra.

(2) *Schwartz-Erde*, ch'era il suo nome originale, significa in

« essendo stata mandata a Roma, fu liberamente
« comprata per lo spazio di un anno intero, e letta
« con grande applauso; cosichè, vendute tutte le co-
« pie, fu spedito a Venezia per averne delle altre;
« ma nello stesso tempo un frate francescano, che
« possedeva una copia dell' edizione originale, scoprì
« la frode, e denunziò il libro come contenente le mas-
« sime di Lutero scritte da Melantone. Si fu proposto
« di punire il povero stampatore, che probabilmente
« non avrà saputo leggere di quel libro neppure una
« parola; ma infine il governo si contentò di bruciar
« le copie, e comprimere l' affare. » (1) Un simile
aneddoto si racconta sulla prefazione di Lutero nel-
l' epistola ai Romani; e sul suo trattato sulla giustifi-
cazione, che furono fervorosamente letti per qualche
tempo come produzioni del cardinal Fregoso (2). Le
opere di Zuinglio circolarono sotto il nome di Coriccio
Cogelio (3); e parecchie edizioni del commentario
sopra i salmi di Martino Bucer furono vendute in
Italia, e in Francia come opere di Arezio Felino.

tedesco come Melanchton in greco, e Terra nera in italiano.
Il traduttore italiano de' Luoghi Comuni si crede che sia stato
il celebre critico Lodovico Castelvetro (Fontanini, dell'Eloquenza
italiana, p. 490, 509).

(1) Scaligerana secunda, art. Rota. Vedi ancora Boucker, Miscel. Hist., etc., p. II, p. 323-333.

(2) Vergerii Adnot. in Catal. Hæret. Romæ, 1559.

(3) Gerdesii Ital. Ref. p. 12-14. Zuinglio è introdotto sotto il nome di *Abydenus Corellus* nell' Indice di Roma del 1559.

In quest'ultimo fatto, lo stratagemma fu usato col consenso dell' autore. « Io mi occupo (dice Bucer in « una lettera a Zuinglio) di una esposizione dei « salmi, la quale, per premurosa richiesta de' nostri « fratelli in Francia e nella bassa Germania, e mi « propongo di pubblicarla sotto un nome forestiero, af- « finchè l' opera possa essere facilmente acquistata dai « libraj; imperciocchè è un delitto capitale l' intro- « durre in quei paesi de' libri, che portino il nostro « nome. M' immagino dunque di essere un Francese; « e se non cambio idea, pubblicherò il libro come « una produzione di Arezio Felino, che per verità è « il mio nome vero e cognome, il primo in greco, « il secondo in latino (1). »

Altra cosa è lo scoprire gli errori, e gli abusi della Chiesa romana, altra cosa è, e totalmente diversa, l'aver la mente aperta per scoprire la gloria spiritule, e sentire l' influenza rigeneratrice delle verità divine. Molti che potevano facilmente discernere la prima, rimasero affatto estranei all' ultima come fu predicata da Lutero, e da suoi colleghi, ne poteva aspettarsi che

(1) Lelong., edit. Masch., vol. III, cap. II, p. 520. Colomesii Notæ de Scaligero secundo, p. 538. Fontanini, della Eloquenza italiana, p. 490. L' opera fu prima stampata a Strasburgo nel 1529, sotto questo titolo: « Psalmorum libri quinque ad Ebraicam veritatem versi et familiari explanatione elucidati. Per Aretium Felinum Theologum. » La dedica al Delfino di Francia datata: Lugduni, 3 idus Julias anno 1529

questi facessero dei sacrifizj grandi per giungere alla cognizione della dottrina di Cristo. L'Italia abbondava allora di persone di questo carattere; ma i seguenti estratti dimostrano, che molti italiani « erano sensibili « all'amore della verità », e dipingono con vivi colori l'ardente sete per l'avanzamento delle dottrine; che la lettura dei primi scritti dei riformati avevano eccittata ne' loro cuori. « Sono adesso quattordici anni », scrive Egidio dalla Porta, monaco agostiniano del Lago di Como, a Zuinglio, « da che io per un certo im-« pulso di pio sentimento, ma non consentaneo alla « ragione, abbandonai i miei parenti, e mi coprii « d'un nero capuccio. Se non sono divenuto dotto, e « devoto sono almeno comparso tale e per sette anni « ho adempiuto l'officio di predicare della parola di « Dio ohime! in crassa ignoranza. Non gustai le cose « di Cristo; nulla attribuii alla fede, tutto alle opere. « Ma Iddio non ha voluto permettere che il suo servo « perisse per sempre. Egli mi riduceva alla polvere; io « gridai: Signore, cosa vuoi ch'io faccia? Alfine il mio « cuore udì la voce diletta del Signore: Va da Ulrico « Zuinglio, ed egli ti dirà cosa tu debba fare. O voce « maravigliosa! in questa voce l'anima mia trovò « inesplicabil pace. Non crediate ch'io mi prenda « giuoco di voi; per mezzo vostro, non voi, ma Iddio « servendosi di voi; mi ha salvato dagli agguati dell'uc-« cellatore. Ma perchè parlo di me solo, mentre con-

« fido, che abbiate con me salvati degli altri? (1) » Il sentimento di Egidio è, che essendo stato illuminato dagli scritti del riformatore Svizzero, i quali la Provvidenza avea posto nella sua via, egli avea comunicato la cognizione nella verità ad alcuni de' suoi fratelli dello stesso convento. In un' altra lettera scongiura Zuinglio di scrivergliene una atta ad aprir gli occhi ad altri appartenenti al suo ordine religioso. « Ma « (continua egli) sia questa scritta con cautela, giac- « chè costoro sono orgogliosi, e amanti della propria « opinione. Inseritevi qualche passo della Scrittura, « da cui possano avvedersi come Iddio vuole, che la « sua parola sia predicata con purità, e senza alcuna « alterazione, e come Egli è altamente offeso da coloro « che la trasfigurano, e spacciano come divine le loro « proprie opinioni » (2) Lo stesso spirito si trova in una lettera diretta da Baldassare Fontana, monaco carmelitano di Locarno, alle chiese evangeliche della Svizzera. « Salve fedeli in Cristo. Pensate, ah! pen- « sate a Lazzaro degli Evangeli, all' umile donna di « Canaan, ch' era contenta dei briccioli che cadevano « dalla tavola del Signore. Come David andò dal sa- » cerdote in vesti servili, e disarmato, così io volo « a voi per il pane di propiziazione, e per l'armatura

(1) Epistola Egidii a Porta Comensis. Dec. 9, 1525, apud Hottinger. Hist. Eccl., sec. 16, t. II, p. 611.

(2) Epistola Egidii a Porta Comensis, apud Hottinger. Hist. eccl. sec. 16, t. II, p. 16.

« rinchiusa nel santuario. Ardente dalla sete, cerco
« i fonti dell'acqua viva sedendo come un cieco da un
« canto della strada grido a Lui, che dà la luce. Con
« le lagrime, e coi sospiri, noi che sediamo qui fra
« le tenebre, umilmente supplichiamo voi, che siete
« informato dei titoli, e degli autori dei libri d' i-
« struzione (mentre a voi è concesso di conoscere i
« misteri del regno di Dio), di mandarci gli scritti
« di quegli eletti dottori, che voi possedete specialmente
« le opere del Divino Zuinglio, del celebratissimo Lutero,
« dell'acuto Melantone, del diligente Ecolampadio. Ve
« ne sarà pagato il prezzo da Sua Eccellenza Werd-
« myller. Fate ogni sforzo, perchè una città della
« Lombardia, resa schiava di Babilonia, e straniera
« al Vangelo di Cristo, sia liberata (1). »

Lo studio, che si faceva in Italia delle Sacre Carte contribuì un poco alla propagazione delle opinioni riformate. In questa, come in ogni altra carriera letteraria, gl'Italiani presero l'iniziativa; sebbene furono superati più tardi dai Tedeschi. Fin dall' anno 1477, quando comparve il Salterio in lingua ebraica, continuarono a uscir dalle stampe diverse parti della Scrittura in originale, e nell' anno 1488 fu stampata a Soncino, città del Cremonese, una intera Bibbia ebraica

(1) « Apud Comum, 15 december 1526. » Un' altra lettera dello stesso autore, datata: « Ex Locarno kal. mart. anno 1531 », è pubblicata da Hottinger, Hist., t. VI, P. II, p. 618, 620, 271. Jempe Helvetica, t. IV, p. 141.

da una famiglia ebraica, che, sotto il nome addottivo di Soncinati, eresse stamperie in varie parti d'Europa e fino in Costantinopoli. Questo ramo della Tipografia in Italia fu quasi interamente fra le mani degli Ebrei fino all'anno 1518, quando cogli splendidi caratteri di Danielo Bomberg, che aveva eretto una stamperia superba a Venezia, comparve un'edizione delle Scritture ebraiche, unita a varie altre opere, e ai commentarj dei rabbini (1).

Una minuta investigazione degli altri documenti di quei tempi mostra, che la cognizione della lingua ebraica non era totalmente, estinta in Italia fra i cristiani di quell'epoca innanzi il rinascere delle lettere. Non mancava chi avesse la curiosità di acquistarne qualche lume da qualche Ebreo stesso, o di affrontare colle sue proprie forze le difficoltà di una lingua, i di cui caratteri presentavano un aspetto spaventoso: ed alcuni, che, come fra Ricoldo di Firenze, e Ciriaco d'Ancona, fecero dei viaggi per la Turchia e per la Siria, e per le contrade vicine andarono acquistando qualche cognizione delle altre lingue orientali. Nella storia letteraria d'Italia, relativa ai primi periodi del secolo XV, si parla di molte persone come dotte nelle lingue araba, ed

(1) De Rossi, de Heb. Typog. Origin. Wilhelm. Fried. Hertzels. Geschichte, der Hebraischem Sprache, und Litteratur, p. 143-176. Lelong, Bibl. sacr. edit. Masch., vol. I, P. I. Baueri Crit. sac., p. 230, 232.

ebraica. Fra quei che più si distinsero, fu Giannozzo Manetti, fiorentino, che pubblicò un Salterio in tre lingue, contenente una traduzione latina, fatta da se stesso dall' originale (1). Ma lo studio della lingua ebraica in Italia, propriamente parlando, fu contemporaneo alla stampa delle Scritture ebraiche, e fu agevolato dalle misure di rigore adottate da Ferdinando, e da Isabella, ad instigazione degli inquisitori, contro gli Ebrei, le quali costrinsero molti di quella nazione ad emigrare da Spagna; e passare in Italia, dove, per motivi di lucro, furono ben accolti dai papi (2). Gio. Pico, conte della Mirandola, e di Concordia, fu uno dei primi fra i suoi contemporanei versati nelle lingue orientali. Dell' entusiasmo, con cui questo prodigio di erudizione si applicò allo studio delle lingue ebraica, caldaica, araba, ne fanno indubitata fede le sue lettere (3); e giudicando da suoi scritti, il progresso che fece nella prima di queste lingue fu considerabile (4). I nomi de'suoi precettori sono Jochana, e Mitridate: quest' ultimo si ricusò d' insegnarli la

(1) Tiraboschi, Storia della letteratura Ital., t. VI, p. 792.

(2) Basnage, Histoire des Juifs, liv. VII, chap. XXIX, sect. 4-7. Sadoleti Epist. lib. XII, p. 5-6. Llorente, Hist. de l'Inquisition, t. I, p. 161 170.

(3) Opera Joannis, et Jo. Francisci Pici, t. I, p. 367, 368, 382, 385, 387, 388.

(4) Vedi il suo *Heptapolus*, dedicato a Lorenzo de' Medici (Opera, t. I).

lingua caldaica finchè non ebbe ricevuto da lui formale giuramento, che non l' avrebbe insegnata ad alcuno (1). Questo entusiastico scrittore fu ingannato da alcuni Ebrei, che frequentavano la sua casa, i quali gli fecero ricevere, come opere genuine di Zoroastro, o di altri dottori orientali, certi manoscritti probabilmente rabbinici (2). Lo stesso accadde al suo contemporaneo, e compatriotta Nanni o Annio di Viterbo, che pubblicò un numero di opere favolose come produzioni autentiche di Beroso, Manetone, Fabio Pittore, Archiloco, Catone e Metastene; sembra però più probabile, ch' egli fosse la vittima d'altrui, e della sua credulità, piuttosto che avesse egli stesso praticata una frode, che gli sarebbe costata immensa fatica, e immenso sapere di scritti orientali, quanti si può appena supporre che in quella età potessero sapersi da un Europeo (3). Francesco Pico della Mirandola aveva ereditato dallo zio il gusto per la letteratura ebraica, ed altri dotti sorsero poscia, che la coltivarono, per verità non con maggior zelo, ma certamente con maggior successo.

La Germania ebbe il vanto di dare al mondo la prima opera elementare sulla lingua ebraica, che fu scritta da un cristiano, in lingua latina; cioè la gram-

(1) Opera, t. I, p. 385; t. II, p. 1371. Colomesii Italia et Hispania orientalis, p. 10, 17.

(2) Opera, t. I, p. 367. Simon, Lettres choisies, t. II, p. 188.

(3) Tiraboschi, t. VI, P. II, p. 667.

matica, e il dizionario di Giovanni Reuchlin, stampati a Pforzheim nel 1506. Ma, fin dal 1490, il *Libro dei Radicali*, o *Lexicon* del celebre grammatico ebreo David Kimchi, fu pubblicato nell' originale a Venezia (1). Francesco Stancar di Mantova, che poi abbracciò la religione protestante, ed eccitò gran rumore in Polonia, pubblicò una grammatica ebraica nel 1525 (2). Felice di Prato, un Ebreo convertito, che, nel 1515, pubblicò una traduzione de' salmi in latino, sembra essere stato il primo cristiano in Italia che insegnò la lingua ebraica. essendo, nel 1518, invitato, a Roma, da Leone X a questo fine (3). Circa lo stesso tempo, Agathias Guidacerio, nativo di Catano, la insegnò parimente in Roma, da dove fu chiamato a Parigi da Francesco I, per essere professore di lingua ebraica nel collegio trilingue, in cui Paolo Paradisi, o Canossa, suo compatriotta, e come lui autore di un' opera sulla grammatica ebraica, ottenne in seguito la stessa cattedra (4).

(1) Hist. orientalis che und Exegetische Bibbliothek, t. I, p. 35, 44. G. Laur. Baueri Hermeneutica sacra, p. 175.

(2) Tiraboschi, t. VII, p. 1087. Hetzels, Geschichte der Heb. Sprache, p. 169.

(3) *Ibid.* p. 1083. Colemesii Ital. orient., p. 19. Lelong, edit. Masch. vol. I, P. I, p. 97; vol. II, P. II, p. 534.

(4) Præfat. in lib. Michlol, per Agathiam Guidacerium. Parisiis, in Collegio Italorum, 1540. Conf. Colomesii Ital. orient, p. 60, 68 70.

Fin dal 1514 fu stampata una collezione di preghiere in lingua e caratteri arabi, a Fano (stato ecclesiastico), in una stamperia fondata dal guerriero pontefice Giulio II (1). Antecedentemente a questa, era stata principiata un' edizione del Corano nella lingua originale, e, una parte di esso almeno, stampata a Venezia da Pagnino de' Pagnini (2). Ma l'opera principale in questa lingua, per quel che concerne la letterattura biblica, fu pubblicata da Agostino Giustiniani, vescovo di Nebio in Corsica, in un Salterio poliglotto, contenente l' ebraico, il caldaico, l'arabo, il greco e il latino, stampato a Genova nel 1516, e disegnato a modello di una Bibbia poliglotta, che l' autore era stato lungo tempo occupato a preparare per la stampa (3). Quest' opera gli procurò da Francesco I l'invito d'insegnare a Parigi le lingue orientali (4). Giovanni Leon, nativo di Elvira, nelle Spagne, meglio conosciuto, come storico, col nome di Leone Affricano, che dopo andò a Tunisi, e vi abbracciò il maomettismo, istruì nell' arabo molti Italiani, fra gli altri, Egidio di Viterbo, prelato più distinto per l' eleganza del gusto, e per le estese

(1) Schuarreri Bibliotheca arabica, p. 231-234.

(2) *Ibid.* p. 402-404.

(3) Dedic. Justiniani ad Leonem X. Lelong, edit. Masch. vol. I, P. I, p. 400.

(4) Tiraboschi, VII, 1067. Colomesii Ital. Orient. 31, 36. Sixt. senensis. Bibl. sac. p. 327.

cognizioni, che per la porpora, e che promosse le lettere orientali fra i suoi compatriotti, tanto coll'esempio, che col patrocinio (1).

Certi deputati mandati a Roma dai cristiani dell'Abissinia, durante l'assemblea del Concilio Laterano, nel 1512, servirono di mezzo, onde introdurre in Europa la conoscenza della lingua etiopa, altrimenti chiamata caldaica, con la quale i loro concittadini continuarono ad adempire il loro servizio religioso. In conseguenza delle istruzioni da essi ricevute, Giovanni Pothen, prevosto di San Giorgio in Colonia, potè, nel 1513, pubblicare in Roma il salterio e la Cantica di Salomone in lingua etiopa, con una breve introduzione a questa lingua (2). Qualche tempo dopo, un dotto abate di quel paese, chiamato Tesso-Sionis-Malbesini, o pure, come egli si fece chiamare in Europa, Pietro Sionita, che dimorava in Roma sotto la protezione del cardinal Marcello Cervini, ottenne, col mezzo di Pietro Paolo Gualtieri, e di Mariano Vittorio, poscia vescovo di Rieti, d'insegnar la sua lingua nativa, e con la loro assistenza, e con quella di due de' suoi compatriotti, pubblicò a Roma il Testamento Nuovo in etiopo, nel 1548. Quattro anni dopo, fu data alla luce

(1) Widmanstadters; Dedica all'imperator Ferdinando della sua edizione del Testamento Nuovo in siriaco. Paragona le prove coi meriti di Egidio raccolti da Colomiès. (Ital. Orient. p. 41-46).

(2) Lelong, edit. Masch. vol. I, P. II, p. 146-147,

da Vittorio la prima grammatica di questa lingua (1).

Può sembrare strano che nessun passo della versione siriaca delle Sacre Scritture sia finora uscito alle stampe, Bomberg ebbe in pensiero di stampare il Vangelo secondo Matteo, tratto da una copia, che aveva dei quattro evangeli in quella lingua; ma ne differì l'esecuzione nell' aspettativa di ottenere dei nuovi manoscritti (2). Teseo Ambrogio della nobile famiglia dei conti di Albonese, dottore in legge, e canonico regolare di San Giovanni in Laterano, fu istruito nell'etiope dagli Abissini, che, nel 1512, visitarono Roma, e fu iniziato nella lingua siriaca da uno dei tre seguenti ecclesiastici: Giuseppe Acurio, prete; Mosè, diacono, ed Elia, suddiacono, i quali Pietro, patriarca dei Maroniti, aveva mandati in deputazione a Roma, poco dopo l'esaltazione di Leone X al pontificato. Da quel tempo, Ambrogio divenne amatore appassionato di quelle lingue, ed essendo destinato ad insegnarle in Bologna, diede saggio del suo ingegno nella sua introduzione alle lingue caldaica, siriaca, armena, e altre dieci, con i caratteri di

(1) Tiraboschi, VII, 1073. Lelong, ed. Masch. vol. I, P. II, p. 152. 154. Colomesii Ital. Orient. p. 107 108. Ant. Marianus Victorius Teatinus. Introduzione di Michaeli di Marsch. vol. II, P. I, p. 612.

(2) Postel, Linguarum duodecim. Alph. Introd. sig. Biiij, Parisiis, 1588. Conf. Postelli. Epist. prefix. N. Test. Syriaci. Vienna Austr. 1555.

circa quaranta diversi alfabeti (1). Varii disgraziati avvenimenti gl' impedirono dal porre in esecuzione il suo disegno favorito di pubblicare i Vangeli in siriaco, il quale disegno, in una casuale conferenza, confidò ad Alberto Widmanstadter, dotto cancelliere dell' Austria orientale, che dopo compiè l' opera. Nell' anno 1552, Ignazio, patriarca d' Antiochia, mandò Mosè Mardineo, come suo oratore, al pontefice romano per ottenere, fra le altre cose, la stampa di un' edizione del Testamento Nuovo in siriaco, per uso delle chiese, che si trovavano sotto la sua giurisdizione. Invano l' oratore fece prova della sua eloquenza a Roma, a Venezia, in altre parti d' Italia; dopo aver consumato quasi tre anni, era sul punto di tornare alla patria, quando fu consigliato di ricorrere a Widmanstadter, per lo zelo e per gli sforzi del quale l' opera fu pubblicata a Vienna l' anno 1555 (2). Così l'Italia fu privata dell' onore di dare al mondo il Testamento Nuovo nella migliore e nella più venerabile delle antiche versioni.

(1) Introductio in Caldaicam linguam, Syriacam, etc. Papiæ, 1539. Tiraboschi, VII, 1068, 1072 Henr. a Porta (Prof. linguarum Orient. apud Accad. Ticin.), de ling. Orient. præstantis. p. 189.

(2) Dedic. et Præf. in N. T. syriac. Vienn. Aust. 1555. Assemani Bibl. Orient. t. I, p. 535. Lelong, edit. Masch. vol. I, P. II, p. 71-79. Introduzione di Michaeli di Michaeli di Masch. vol. II, p. 8, 535-540.

La prima edizione dei *Settanta* uscì dai torchi Aldini nel 1518, sotto la direzione di Andrea di Asolo. Nel 1516 Erasmo pubblicò a Basilea la sua edizione del testo greco del Testamento Nuovo, accompagnato d' una traduzione latina fatta da lui stesso, che la fama di lui diffuse largamente per tutta l'Italia. Nel 1527 Sante Pagnini di Lucca pubblicò la sua traduzione latina di tutta la Bibbia, che aveva eccitato grandi aspettative, attesa la riputazione di cui godeva l'autore come sapiente nell' ebraico, e la certezza che aveva impiegato più di venticinque anni sopra quell'opera.

La pubblicazione delle Sacre Scritture nelle lingue originali, e in varie versioni fu seguita da illustrazioni, che non furono nè senza merito, nè senza utilità. L'opera di Pietro Colonna, comunemente chiamato nel suo paese nativo, Galatino, da cui gli scrittori sulle controversie ebraiche, che vennero dopo, hanno cavati tanti materiali, non fu meno utile, per essersi trovata in seguito principalmente a compilazione dell' opera di un altro autore (1). Erasmo, oltre le sue parafrasi, pubblicò le note di Lorenzo Valla sul Testamento Nuovo, che furono gradite agl' Italiani come opera di uno dei loro compatriotti, che si era reso celebre come rinnovatore delle lettere, e che

(1) De Arcanis Catholicæ veritatis, Ortonæ, 1518. Vedi la storia del *Pugio Fidei* di Raimondo Martini, inserita poi nella storia della Riforma nelle Spagne.

poi Bellarmino chiamò, non senza ragione, il precursore de' Luterani (1). La semplicità scritturale, che distingue i Commentarj del cardinal Cajetano e di altri pochi, forma un singolare contrasto cogli scritti dei teologi scolastici, che lo precedettero. Il Commentario del cardinal Sadoleti sull' Epistola ai Romani è l' opera di un oratore, che desiderava di correggere i barbarismi della Vulgata, e di combattere le opinioni di Sant' Agostino (2). Le opere di Agostino Steochi o Steoco di Gubbio mostrano un' intelligenza estesa delle tre lingue dotte, mista a idee platoniche, e cabalistiche. Avremo poi occasione di parlare dei commentari di Folengo. Isidoro Clario, abbate benedettino di Monte Cassino, che fu innalzato al vescovato di Foligno, pubblicò la Volgata corretta coll' originale ebraico, e greco, e corredata di dissertazioni preliminari, e note esplicatorie; ma l' opera non comparve fino al 1542, quando il progresso dell' eresia ebbe posto in costernazione i suoi colleghi; della qual cosa la conseguenza fu, che l' opera subì la censura, e i prolegomeni furono soppressi (3). Egli offese molto

(1) Simon, Hist. crit. des Comment. du Nouv. Test. p. 484, 487.

(2) Simon, Hist. crit. des Comment. du Nouv. Test. p. 550, 556. Sadoleto fu posto in un grand'imbarazzo quando il maestro del Sacro Palazzo si ricusò di approvare il suo commentario. Tiraboschi, Storia, t. VII, p. 313-315.

3) Riveti Opera, t. II, p. 916.

col dire nella sua prefazione, che aveva diligentemente corretto la versione del Testamento Vecchio coll'ebraico, e quella del Nuovo colla verità greca (1). L' autore s' era ancora prevalso delle note dei protestanti, ma occultamente, « perchè nel tempo in cui scrisse, il « citare un protestante era un delitto capitale », come candidamente confessa Tiraboschi. « L' eresia (dice « un altro moderno scrittore) era un contagio di « cui il minimo contatto destava orrore. Il cordone » di separazione era tirato tutto intorno. Clario non « temeva il contagio per se, ma temeva di compa- « rire spirito forte, e la sua prudenza scusa il suo « plagio » (2).

Col mezzo di questi studj, le menti illuminate degl' Italiani si rivolsero verso le Scritture, e si prepararono a far parte della controversia religiosa, che fu messa in campo, Alcuni cardinali, come Egidio, Fregoso, ed Alecandro, erano dotti nelle sacre lingue, che allora si studiavano nei palazzi dei vescovi e nelle celle dei monaci. Non tutti furono desiderosi di arricchirsi dei tesori nascosti in quei libri, che a tutte le ore svolgevano, ed anche meno furono da quella lettura indotti a rinunziare un sistema, cui, fra gli altri secolari vantaggi, confessavano essere debitori della loro libertà letteraria. Ma dall' altro canto, non vi furono allora

(1) Tiraboschi, t. VII, p. 348.
(2) Ginguené, t. VII, p. 36.

neppure uomini disposti, come in appresso, ad impiegare la critica sacra come arte per inventare argomenti a sostenere gli abusi, che dominavano; e vi furono sempre di quei, il cui spirito accolse la verità, e si mostrò accessibile alla convinzione. Pertanto noi troveremo de' convertiti alla dottrina dei riformati, uomini eminenti per lettere, e scienze, per il posto che occupavano nella Chiesa, e pel carattere, che avevano acquistato colla pietà in quegli ordini, cui l' epiteto di religioso era stato lungo tempo dato. I riformatori appellarono dalle fallibili, e discordanti opinioni dei dottori della Chiesa agl' infallibili precetti della rivelazione, e dalla versione vulgata delle Scritture agli originali greci, ed ebraici; e in questi appelli furono spesso sostenuti da traduzioni poco prima fatte da persone riconosciute ortodosse, e pubblicate col permesso, e la raccomandazione del Capo della Chiesa. Nell' esaminare questa parte di storia è impossibile di non ammirare le disposizioni della Provvidenza, quando troviamo monaci, vescovi, cardinali, e papi affaticarsi nel fabbricare, e forbire quelle stesse armi, che presto dovevano rivolgersi contro di loro, e desiderar poi ardentemente di spuntarle, e maledirle come illecite, e avvelenate.

Le opere che sono state descritte, si limitavano ai letterati, e per quanto fossero utili, non era possibile, che il pubblico italiano ne ricevesse alcuna impressione, senza che si fossero dati al popolo mezzi nuovi di re-

ligiosa istruzione. Siccome la Chiesa di Roma ha esclusivamente, e scrupolosamente limitato al servizio del culto una lingua morta, non bisogna maravigliarsi della gelosìa, con cui ha sempre riguardate le traduzioni delle Scritture in lingua volgare. Vi sarebbe pure meno ragione di meraviglia per questo, se prestassimo fede all' asserzione di un dotto Italiano, che fino al secolo XVI tutte le prediche nelle chiese erano fatte in latino, e che quelle in italiano si facevano, non entro le mura consacrate, ma nelle piazze, o in altri luoghi simili (1). Questa asserzione però è stata contestata. Pare che la verità sia che nel secolo XIII le prediche si facevano in latino, e quindi al basso popolo si spiegavano in italiano; e nella storia del secolo XV s' incontrano degli esempj di quest' uso (2). Si pretendeva di sostenere, che la dignità del pulpito, e la santità della parola di Dio era compromessa da un uso diverso; con egual forza si poteva anche dire, che « le Sacre Scritture si av-

(1) Fontanini, dell'Eloquenza italiana, lib. III, cap. II, p. 250, 254. È certo che non prima della metà del secolo XVI Isidoro Clario, vescovo di Foligno, predicò in latino ad un' immensa folla d'uomini e donne: « Frequens ist quem cerno, virorum, *mulierumque* conventus », dice il predicatore (Orationes Extraord. Venet., 1567, t. I, Orat. 16).

(2) Apostolo Zeno, Note alla Biblioteca del Fontanini, t. II, p. 424. Sig. Domenico Maria Manni, Pref. alle prediche di Fra Giordano, apud Tiraboschi, t. IV, p. 496 498.

« viliscono traducendole in lingua volgare » (1). Però, malgrado questo pregiudizio, appena la lingua fu formata, e purificata da Dante, dal Petrarca, e da altri, ebbero subito principio le traduzioni della Bibbia in italiano, e nello spazio di pochi anni uscirono alla luce, tosto che fu inventata l'arte di stampare.

Si dice che Jacopo da Voragine, Vescovo di Genova, e autore dell' *Aurea Leggenda*, abbia tradotte le Scritture in italiano fin dalla metà del secolo XIII (2). È certo che in seguito da più d'uno si fece questa traduzione, ma fu eseguita, com'è facile a supporsi, in una maniera barbara e rozza (3). Fin

(1) « È avvilire la Sacra Scrittura il tradurla in lingua volgare », dice il Passavanti nel suo *Specchio di vera Penitenza*, citato dal Fontanani, p. 674.

(2) Lelong dubita che vi sia stata una tale versione. (Bibl. sac., t. I, p. 352, edit. 3). Fontanini nega la sua esistenza (Dell'Eloquenza italiana, p. 673).

(3) Frammenti di tali traduzioni si trovano nelle librerie del secolo XV. Malermi fa espressamente menzione di una di esse, che contiene, dice egli: « cose enormi, che non lic esser dicte, nè da esser leggiute. » (D. Abate Giov. Andrès, dell' Origine d'ogni letteratura, t. XIX, p. 200). Girolamo Squarzafico, letterato, che scrisse una prefazione alla edizione della Bibbia nel 1477, dice: « Venerabilis dominus Nicolaus de Malermi (aut de Malerbi). Sacra Biblia ex latino italice reddidit, eos imitatus qui vulgares antea versiones, si sunt hoc nomine, et non potius confusiones nuncupantur confecerunt. » (Lettera critica del sig. Abbate N. N. all' erudito Padre Giov. degli Agostini, p. 8. Roveredo, 1739.)

dall'anno 1471 (1) fu stampata una versione delle Scritture in italiano da Nicola Malermi, o Malerbi, monaco camandolese; e si dice, che nel secolo XV ne furono fatte fino a nove edizioni, e dodici nel secolo XVI (2). Ciò prova che gl' Italiani erano almeno dediti alla lettura di libri in lingua volgare, se in quel tempo non esisteva fra loro un desiderio generale per la parola di Dio. Se ne trova un nuovo attestato nelle versioni italiane di qualche passo della Scrittura, che comparvero circa lo stesso tempo (3). La traduzione

(1) Fontanini, p. 673. De Bure (Partie de la Théologie), p. 89. Fu stampata « kal. Aug., 1471, da Vind. de Spira », e contiene un'Epistola, in forma di prefazione di Nicola Malerbi. Un'altra versione della Bibbia fu stampata nel mese di ottobre dello stesso anno, senza il nome del traduttore, dello stampatore e del luogo. (Ædes Althorp. di Dibdin, vol. II, p. 44. Bibl. Spencer.. vol. I, p. 63.)

(2) Foscarini della Letteratura Veneziana, vol. I, p. 339. Il dottor Gaddes dice, che se ne fecero fino a tredici edizioni in meno di mezzo secolo (prospetto di nuova traduzione, p. 103.) Andrea Rivet possedeva una copia dell' edizione stampata nel 1477 (Opera t. II, p. 920). Il padre Simon, che non è sempre tanto accurato, come un critico severo dovrebbe sulle opere altrui, parla della versione di Malermi, come pubblicata per la prima volta nel 1541. (Hist. crit. del V. Test. p. 371 e 598, edit. del 1680).

(3) Le due seguenti sono menzionate dal Maffei: « Li quattro volumi degli evangeli volgarizzati da frate Guido, con le loro esposizioni, fatti per frate simone da Cascia. Venez., » — « L'Apocalisse con le chiose di Niccolò da Lira. Traslazione di mae-

del Malerbi, come quelle su cui questa era fondata, fu fatta dalla Volgata, e scritta con uno stile non adatto al secolo XVI. Una versione meno barbara nella sua dizione, e più fedele all'originale, era stata lunga pezza desiderata dai dotti; e questa fu alla fine intrapresa da Antonio Brucioli Fiorentino, che aggiunse un'erudizione ebraica alle tante classiche, per cui erano celebri i suoi compatriotti (1). Dopo essersi distinto fra gli accademici della sua patria, fu esiliato a causa d'una resistenza inutilmente opposta alle usurpazioni de' Medici, nella quale avea preso parte. Viaggiò per la Francia, e per la Germania, di dove, con la mente più rischiarata, fece ritorno, ardentemente desiderando d'illuminare i suoi concittadini. Ma nell'anno 1529 salvò appena la vita fuggendo per la seconda volta da Firenze, per aver dato sospetto d'eresia. A Venezia, dove trovò un asilo, e dove, due altre persone dello stesso nome, suoi fratelli, o parenti, avevano stabilito una stamperia, egli pubblicò la sua traduzione delle Scritture coi commentarj. Compose molte altre opere filosofiche, e religiose, fra le quali una collezione d'inni (2). La

stro Federico da Venezia, lavorata nel 1394, e stampata Ven., 1519. » Esame del Sig. marchese Scipione Maffei, p. 19. Roveredo, 1759.

(1) Aretino, in una lettera a lui diretta, 7 novembre 1537, dice: « Voi sete huomo senza pari nell'intelligentia della lingua hebraica, greca, latina, e chaldea. »

(2) Schelhorn, autore cui devo moltissimo la storia della Ri-

sua versione del Testamento nuovo comparve nel 1530, e ad intervalli fu seguita per due anni da traduzioni parziali dei sacri libri (1). Non si sa di certo che il Brucioli lasciasse formalmente la Comunione della Chiesa romana; ma le sue prefazioni a diversi passi della sua versione, in cui esalta l' utilità di tali opere, e vendica il comun dritto dei cristiani di leggere la parola di Dio nella loro propria lingua, sono scritte collo spirito, e collo stile di un protestante. La sua Bibbia fu inserita fra i libri proibiti di prima classe, nell'Indice del concilio di Trento, e tutte le sue opere edite o inedite furono formalmente interdette (2). Ma prima

forma, ci dà un interessante ragguaglio della vita, e degli scritti dei Brucioli nella sua opera Ergötzlichkeiten aus der kirchenhistorie und Litteratur. Si trova anche un buon articolo sopra di lui nel Mazzucchelli (Scrittori Ital., t. II, Parte IV).

(1) Lelong; Bibl. Sacr., P. II, p. 25-6, edit. Boerneri. Volfii Notæ ad Colom. Ital. Orient., p. 59. Gerdes; Ital. Ref., p. 190. Miscell. Groningana, t. II, p. 658. Simon; Hist. crit. del V. Test. ch. XXII, e Disquis. critic., p. 193. V'è confusione fra alcune di queste autorità nell'enumerare le date della stampa, ch'io mi fermo ad esaminare.

(2) Fontanini, nella sua opera *della Eloquenza italiana*, pagina 305, dice, che il Brucioli tradusse, e commentò la Bibbia « *alla Luterana.* » Scipione Maffei dice: « *L'autore della prefazione parla da protestante.* » Brucioli, nella Dedica della sua traduzione, ed esposizione di Giobbe (anni 1534) chiama Margherita, regina di Navarra, la gran Prottetrice dei Riformati, « il rifugio degli oppressi Cristiani. » Carlo du Moulin dice ch'egli fu condannato come « uno che non parlava nè bene,

che questa sentenza inibitoria fosse emanata, e messa in esecuzione, la sua traduzione fu letta con grand'ardore, e contribuì moltissimo ad accrescere l'istruzione religiosa in Italia. « Benchè l'Italia sia il propugnacolo della dottrina, e dell' impero del papa, giacchè la sua autorità ha profondamente penetrata la mente del volgo (dicono i teologi ginevrini in una risposta al cardinal vescovo di Lucca), pure non si è potuto impedire, che la vera luce penetrasse in diverse parti, e aprisse gli occhi a molti ciechi, e schiavi incatenati, per mezzo della traduzione italiana della Scrittura, fatta dal Brucioli, che comparve in quel tempo, e che non stimavano prudente di sopprimere, come poi hanno procurato di fare (1).» Tanta era allora l'avidità del pubblico per le Scritture, e tanta la disposizione dei dotti nel compiacerlo, che furono richieste e fatte delle altre versioni italiane nel corso di pochi anni dopo quella del Brucioli. La Bibbia pubblicata da Sante Marmocchini fu piuttosto una revisione di quella di Brucioli, che una nuova versione (2). Fra Zaccaria

nè male di Dio. »—« Doctus et pius Italus Antonius Brucioli confinatus Venetiis, et damnatus nec bene, nec male de Deo loqui.» (Molinæi Collat. Evang., p. 142) Tiraboschi spiega l'opposizione fatta alla sua versione « per le molte eresie, di cui egli imbrattò la stessa versione, e più ancora il diffuso commento in sette tomi in foglio, che diede poi alla luce. » (Storia, t. VII, p. 404).

(1) Gerdesii Ital. Rif., p. 15.

(2) Stampata a Venezia nel 1538.

venne dopo di Marmocchini con la traduzione del Testamento Nuovo (1). Massimo Teofilo, nella sua versione del Testamento Nuovo (2), dice aver voluto preservare la purità della lingua italiana, che era stata trascurata da altri traduttori; ma tanto egli, che Filippo Rustici, il quale pubblicò una versione della Bibbia (3), difendono e ne' loro discorsi preliminari, e nelle loro aggiunte, la traduzione delle Scritture in lingua volgare, e scrivono in ogni senso come i protestanti (4).

Le opinioni protestanti furono pure propagate in Italia per mezzo della corrispondenza introdotta dalle lettere, e da' viaggi fra essa, e i paesi che avevano abbracciato la riforma. Fù per lungo tempo costume fra la gioventù tedesca di finire il corso degli studj, principalmente di legge, e di medicina, a Padova, a Bologna, o in altre università dell' Italia. Gl' Italiani, alla lor volta, cominciarono a visitare le scuole della Svizzera e della Germania, delle quali ogni giorno cresceva la fama letteraria; e molti di essi furono attirati a Wittemberg dalla celebrità di Melantone, che era noto alla maggior parte dei letterati italiani, e con esso il Bembo, e il Sedoleti non si facevano scru-

(1) Stampata nel 1542.
(2) Stampata a Lione nel 1551.
(3) Stampata nel 1562.
(4) Gerdes; Ital. Rif., p. 329-340. Abbate D. Giovanni Andrès, ut supra, p. 242-3. Henr. a Porta, de Ling. Orient. p. 71.

polo di mantenere un'amichevole corrispondenza epistolaria (1). Gli effetti di queste comunicazioni furono così visibili, che divennero oggetto di dolore per i zelanti difensori dell' antica religione; e uno scrittore di quel tempo dice, come sua opinione, « che si doveva mettere un termine ad ogni corrispondenza, e comunicazione epistolare, o altra quale si fosse relazione fra i Tedeschi, e gl' Italiani. come il miglior mezzo, onde impedire che l' eresia prevalesse in tutta l'Italia (2).

La guerra, che porta seco tanti mali e fu tanto flagello all' Italia nella prima metà del secolo XVI, fu destinata dalla Providenza a divulgare il Vangelo in questo paese. Le truppe che Carlo V condusse dalla Germania per le sue spedizioni d' Italia, e gli Svizzeri ausiliarj, che seguirono lo stendardo del suo nemico Francesco I, contenevano molti protestanti (3). Questi uomini con la franchezza di chi ha la spada alla mano conversavano liberamente su materia di religione cogli abitanti, presso cui venivano alloggiati. Esaltavano la li-

(1) Melanchthon, Epist. coll. 368, 373, 712, 728, 733, 758, edit. di Londra.

(2) Busdragi Epistola de Italia a Lutheranismo preservanda, in Scrin. Antiq. t. I, p. 324. Si suppone, che Vergerio si nascondesse sotto il nome finto di *Gerardus Busdragus*, e che tutta la lettera sia ironica.

(3) Robertson; Vita di Carlo V, vol. II, p. 356. Gerdes, Ital. Rif. p. 17.

bertà del culto, che godevano ne' loro paesi; si beffavano dell' idea spaventosa, che i preti avevano suscitata nelle menti del popolo sopra i riformatori; parlavano con calore di Lutero, e de' suoi colleghi, come dei ristoratori della religione; mettevano in contrasto la purità della vita, la piccola rendita di quelli; colle ricchezze, e colla lussuria dei loro oppositori, e manifestavano la loro maraviglia, che un popolo di tanto spirito, come l' Italiano, continuasse a piegare il collo sotto il giogo d' un indolente e corrotto pretismo, che solo aveva a cuore di tenerlo nell' ignoranza, onde nutrirsi delle spoglie della sua credulità. L'impressione che produssero tali ragionamenti sugli animi di tutti, fu rinforzata dai rabbiosi manifesti, che il papa, e l'imperatore pubblicarono l'uno contro l'altro. Clemente tacciò l'imperatore d'indifferenza verso la religione, e si lagnò fortemente che avesse pubblicate delle leggi, in varie parti de'suoi dominj, altamente ingiuriose agl' interessi della Chiesa, e offensive all' onore della santa sede. Carlo dall'altra accusava il papa di aver ridestata in Europa la fiamma della guerra, per sventare ciò, che universalmente, e ad alta voce si domandava, la riforma cioè della Chiesa, nel suo Capo e ne' suoi membri. Scrisse ai cardinali di convocare un concilio generale a quest'oggetto, e minacciò, che se non fosse stato convocato, egli avrebbe abolito la giurisdizione papale in tutte le Spagne, e convinto le altre nazioni col suo esempio, che gli

abusi ecclesiastici potevano esser corretti, e l'antica disciplina della Chiesa poteva essere ristabilita senza l'intervento dell' autorità papale (1).

L' imperatore non si arrestò alle minacce. Il suo generale, duca di Borbone, essendo entrato nel territorio del papa, Roma fu presa, e saccheggiata, e il pontefice, dopo aver sofferto un' assedio entro Castel Sant' Angelo, fu costretto arrendersi alle truppe imperiali, da cui per lungo tempo fu tenuto prigioniero. Secondo quello, che ci narrano gli stessi storici cattolici romani, i Tedeschi dell' armata imperiale, dopo il saccheggio del primo giorno, si condussero verso gli abitanti di Roma con gran moderazione, e si contentarono di testificare l' odio loro contro l'idolatria. Gli Spagnuoli invece non cessarono dal far soffrire barbari tormenti ai prigionieri per indurli a scoprir loro i tesori; e gl'Italiani imitarono nella crudeltà gli Spagnuoli, e nell' empietà i Tedeschi (2).

Un fatto accaduto durante l' assedio del castello, darà un' idea del disprezzo, che si ebbe di tuttociò che era riguardato come sacro. Una banda di soldati tedeschi, montati sopra cavalli e muli, si radunò un giorno nelle strade di Roma. Uno di essi, chiamato

(1) Pro divo Carolo ejus nominis quinto, Apologetici libri duo; Mogunt. 1527. Sleidan; Comment. t. I, p. 332-336. Edit. Ende de Thou; Hist. lib. I, sect. II.

(2) Guicciardini, il sacco di Roma; e le autorità citate dal Sismondi, Hist. des Rép. Ital. t. XV, p. 274-276.

Grunwald, distinto per la sua statura, e pel suo maestoso aspetto, vestito da papa, con triplice corona sul capo, fu messo sopra un cavallo riccamente bardato. Altri soldati, vestiti da cardinali, alcuni de' quali con la mitra, altri con manto bianco, o di scarlatto, secondo il vestiario proprio di quelli che rappresentavano, tutti marciavano a suon di pifferi, e di tamburri, accompagnati da immenso popolo, con tutta la pompa, e la cerimonia solita ad usarsi in una processione papale. Quando passavano sotto la casa, ove era stato rilegato qualche cardinale, Grunwald dava la benedizione, levando le mani, e disponendo le dita a quello stesso modo, che usa il papa in tali occasioni. Dopo qualche tempo, fu fatto scendere da cavallo, e fu messo sulle spalle di uno de' suoi compagni sopra ad una specie di seggiola fatta a bella posta. Giunto avanti il Castel Sant'Angelo, gli fu apprestata una gran tazza, e bevve alla salute, ed alla sicura custodia di Clemente, insieme con tutti i suoi assistenti. Fece allora prestare il giuramento ai suoi cardinali, che terminò promettendo che avrebbero conservata la loro obbedienza, e fedele alleanza all'imperatore, come loro vero e legittimo sovrano; che non avrebbero mai turbata la pace dell'impero con gli intrighi; ma, come era loro dovere, secondo i precetti della Scrittura, e l'esempio di Cristo, e degli apostoli, sarebbero stati sempre sottoposti alle autorità civili. Dopo un'arringa, in cui

fece menzione delle guerre civili, parricide, e sagrileghe, suscitate dai papi, e riconobbe che la Provvidenza aveva esaltato Carlo V all'impero per vendicare quei delitti, e raffrenare la rabbia de' preti malvagi, il preteso pontefice promise solennemente di trasferire per testamento tutta la sua autorità, e potenza a Martin Lutero, affinchè rimovesse tutte le corruzioni, che avevano infettato la sede apostolica, e radicalmente racconciasse la nave di San Pietro, affinchè non fosse più lungo tempo il bersaglio de' venti, e delle onde per l'imperizia, e la negligenza de' suoi piloti, i quali sedendo al timone, avevano consumato i giorni, e le notti nelle crapule, e nella deboscia. Allora, alzando la voce, disse; « Tutti coloro che aderiscono a queste cose, e le vogliono vedere eseguite, alzino le mani. » Ai quali detti, tutti i soldati alzarono le mani gridando: « Viva lungamente papa Lutero! viva papa Lutero lungamente! » Tutto questo ebbe luogo sotto gli occhi di Clemente VII (1).

In tutte altre circostanze, un tal modo di procedere sarebbe stato riguardo come un eccesso sfrenato di licenza militare, e serebbe eccitato compassione verso il pontefice prigioniero. Ma allora ognuno era convinto che le guerre, che avevano per tanto tempo de-

(1) Narratio Direptionis Expugnatæ urbis, ex Italico translata a Gasparo Barthio, apud Fabricii Centifol. Lutheran. t. I, p. 96, 98. I fatti principali di questa narrazione sono confermati dagli scrittori papisti, Cocleo, Spondano, ec.

vastata l'Italia, erano cagionate dall' ambizione, e dal-l' ira de' papi; e la condotta di Clemente, nel provocare un nemico formidabile, cui era incapace di resistere, sembrò essere l'effetto d'una cecità mandatagli da Dio. I disastri che oppressero la sede papale, e la città di Roma furono interpretati come segni della collera celeste; e quelli che ne furono gli strumenti furono riguardati come araldi impiegati a denunziare i giudizj di Dio contro una corte incorregibile, ed una città patentemente lorda d' ogni scelleragine. Questi non erano solamente i sentimenti del volgo, o di coloro già imbevuti dalle opinioni riformate; erano eziandio partecipate dai dignitarj della chiesa romana, e accolti dentro le mura del Vaticano. Se ne ha una prova in un discorso tenuto da Staffilo vescovo di Sibari, nella prima riunione della rota apostolica, dopo la liberazione di Roma dalle armi straniere. Il vescovo, dopo aver descritto le devastazioni commesse nella città, prossegue così: « Ma donde, di grazia, procedono tanti mali? perchè mi sono accadute tante disgrazie? Perchè il genere umano è corrotto; perchè noi siamo cittadini non di Roma santa, ma di Babilonia, la città scellerata. La parola del signore, pronunciata da Isaia, si è in questi tempi recata ad effetto. » Come mai la città fedele è divenuta una meretrice? Era piena di santità, di giudizio; prima soggiorno della rettitudine, ora di persone sacrileghe, e di malfattori; prima abitata da un popolo eletto, ora dal po-

polo di Gomorra; piena d'iniqui figli, di sacerdoti indegni, compagni di ladri. » Per timore che alcuni supponessero, che l'oracolo profetico siasi avverato lungo tempo prima, colla distruzione della babilonica Gerusalemme dai romani imperatori Vespasiano, e Tito; nell'idea che le parole sembrino riferirsi al tempo, in cui viveva il profeta, stimo opportuno di osservare secondo la verità ecclesiastica, che le cose future furono messe dinanzi agli occhi del profeta come presenti. Ciò risulta fino all'evidenza da tutte le Sacre Scritture: « La figlia di Sion sarà abbandonata, e oppressa dalla violenza del nemico ». Questa figlia di Sion, l'apostolo Giovanni, nel libro della Rivelazione, spiega che non intende che sia Gerusalemme, ma la città di Roma, come risulta dall'esaminarne la descrizione. Perchè Giovanni, o piuttosto l'angelo spiegando a Giovanni la visione concernente il giudizio della prostituita, rappresenta questa città sotto il nome di Babilonia. « La donna (dice egli), che tu vedesti, è la gran città che regna (riferisce al regno spirituale) sopra i re della terra. Egli dice: « Essa sede sopra sette colli, ciò che s'applica propriamente a Roma, chiamata fin dai tempi dell'antichità *la Città de' sette Colli*. Essa è detta ancora sedente sopra molte acque, che significano popoli, nazioni, e varie lingue, di cui questa città è composta più di qualunque altra città del mondo cristiano. Dice ancora: « Essa è piena di nomi di

bestemmia, madre di sozzurre, di fornicazioni, di abbominazioni della terra. » Questo toglie la necessità di più minute prove, che Roma sia veramente la città di cui parla, riflettendo che questi vizj, quantunque dappertutto regnino, hanno fissato la loro sede, e il loro impero con noi (1) ».

Se tali furono le impressioni fatte da tali fatti nella mente di un vescovo, e se tale fu il linguaggio tenuto all'udienza del sovrano pontefice, quali devono essere stati i sentimenti, e il linguaggio di coloro, ch' erano meno interessati di sostenere la monarchia ecclesiastica, e che erano ancora i più tormentati dall' ambizione, e dalla tirannia di quei, che amministravano gli affari della Chiesa? Questo misterioso velo della santità, che già da lungo tempo era stato scrupolosamente conservato agli occhi del volgo, fu allora totalmente squarciato; e appena scoperto, le pretenzioni del pretismo si conobbero essere tanto mal fondate, e arroganti, quanto la loro condotta, era incompatibile, e contraditoria col carattere assunto, e coi precetti di quella religione, di cui si professavano custodi, e insegnatori agli altri. L'orrore fino allora destato in Italia al nome di eretico, e di luterano, cominciò a diminuire; e cominciò il

(1) Oratio habita ad Auditores Rotæ de Causis Excidii urbis Romæ anno 1527. (Inter Rerum German. Scriptores, Schardius, t. II, p. 613, etc. Wolfii Lect. Memor. t. II, p. 300)

popolo a mostrarsi proclive, e a prestare orecchio ai maestri della dottrina riformata, i quali alla loro volta, presero allora coraggio in predicare, e far proseliti in modo più franco, che non avevano per l' innanzi rischiato. « Anche in Italia (dice lo storico del concilio di Trento, parlando di quell' epoca), siccome non v' era stato a Roma, nè papa, nè corte papale, per quasi due anni; e siccome la maggior parte degli uomini riguardò le calamità, che oppressero tanto l'uno che l'altra, come l'effetto della divina giustizia, per punire le corruzioni del suo governo, così molti davano facile ascolto alla riforma. In parecchie città, particolarmente a Faenza, che sta nel territorio papale, furono fatte delle prediche in case private contro la Chiesa romana; e il numero dei così detti *luterani*, o, come si chiamavano essi stessi, evangelici, s' accrebbe ogni giorno » (1). Che quelle prediche non si ristringessero solamente alle case private e che la dottrina riformata fosse pubblicamente predicata in Italia prima dell' anno 1530, è un fatto che rileviamo dalla più alta autorità. « Dalla relazione fattaci (dice papa Clemente VII) abbiamo saputo, con intenso dolore del nostro cuore, che in diverse parti d' Italia l' eresia pestifera di Lutero è giunta al più alto grado, non solo fra le persone secolari, ma an-

(1) Tra Paolo, Hist. du Concile de Trente, p. 87, édit. Courayer. Con questo corrisponde esattamente l'asserzione del Giannone (Hist. civ. de Naples, t. IV, p. 110).

cora fra gli ecclesiastici, ed il clero regolare, mendicanti, o non mendicanti, a segno tale, che co' loro discorsi, e con le loro conversazioni, e quel ch' è peggio, con le loro pubbliche prediche, infettano di questa peste una quantità di gente, arrecando grave scandalo ai fedeli, che vivono sotto l' obbedienza della Chiesa romana, e osservando le sue leggi; tutto sovvertendo a incremento dell' eresia, e sbigottimento de' deboli, e a sempre maggiore offesa della fede cattolica » (1). Queste apparenze, mentre spaventavano gli amici del papismo, facevano nascere delle belle speranze ne' petti di coloro, che avevano intrapresa la causa della riforma. Ambedue le parti calcolavano sul carettere nazionale degl' Italiani, ed era comune l' osservazione, che, siccome la peste era più violenta in Italia, che in Germania, atteso il calore più intenso del clima, così il luteranismo, se si fosse impadronito delle menti italiane, ch' erano assai più ardenti, e più vivaci delle tedesche, avrebbe con maggior impeto, e violenza infuriato (2).

(1) Raynaldi Annal. ad an. 1530.

(2) Campegii cardinalis Oratio ad Ordines Imperii (Norimbergæ); apud Seckendorf, lib. I, p. 289. Busdragi Epistola, in scrinio antiquario, t. I, P. II, p. 325.

CAPITOLO TERZO

PROGRESSI DELLA DOTTRINA RIFORMATA IN DIVERSI STATI, E CITTÀ D'ITALIA.

Dopo aver dato un ragguaglio generale dell' introduzione in Italia delle opinioni riformate, e delle cause che le produssero, passo ora a parlare del progresso che fecero in varj stati e città d'Italia.

La città, che a giusto titolo si presenta prima di tutte le altre nella storia della riforma, è Ferrara, perchè fu dessa, che ne' primi momenti accordò protezione agli amici della riforma, i quali vi si rifuggiarono da varie parti d'Italia, e da paesi oltramontani. Sotto il governo de'suoi duchi, dell'illustre casa d'Este, Ferrara disputò per qualche tempo a Firenze il vanto dell'incoraggimento delle lettere, e delle belle arti. Ariosto visse alla corte di Alfonso I, come vi avea vissuto Bernardo Tasso; e poco tempo dopo, il figlio più di lui illustre, l'autore della *Gerusalemme liberata*, alla corte di Ercole II: così la genealogia, e le gesta dei duchi di Ferrara sono state trasmesse alla posterità dai primi poeti di quel secolo. Ercole aveva ricevuto una buona educazione, e per sentimento, e giudizio naturale si sentiva disposto ad accordare ai letterati quella protezione

che i principi suoi contemporanei accordavano come un tributo alla moda, e per riguardo al loro proprio nome (1). La casa d'Este, in varie recenti occasioni, era stata mal compensata della devozione, che aveva mostrata per gl'interessi della sede romana;, ma quella ragione sopra esposta, che attaccava al papa i principi italiani, vinceva il sentimento dell'ingiuria. Ippolito, figlio minore del duca Alfonso, e quindi suo nipote Lodovico, erano cardinali; da tempo immemorabile, un rampollo della famiglia aveva sempre occupato un posto nel sacro collegio (2). Per conseguenza Alfonso si era mostrato un fedele alleato di Clemente in tutto il corso delle umilianti vicende, cui quel papa era stato esposto; ed il suo successore Ercole, sebbene più istruito di suo padre in materie di religione, evitò qualunque cosa, che avesse potuto offendere il supremo pontefice.

Nell' anno 1527 Ercole II prese in matrimonio Renata, figlia di Luigi XII, re di Francia. Il rispetto,

(1) Cœlii Calcagnini opera, p. 77, 116, 144, 175. L'elogio pronunciato su di lui da Calcagnini, è giustificato dal racconto di una conversazione fra loro, riguardo alla scelta di un tutore per il figlio del duca (*Ibid.* p. 168, Conf. p. 160, 162).

(2) Puffendorff; Introd. Hist. Europ. p. 606. Black; Vita di Tasso, I, 348. A questo allude Ariosto:

> Lungo sarà s'io mostro ogni persona
> Del sangue tuo che avrà del concistorio
> Il gonfalone, e s'io narro ogn'impresa
> Vinta da lor per la romana chiesa.
>
> CANT. III, St. 31.

che ottennero allora alla corte di Ferrara le opinioni riformate, deve principalmente attribuirsi all' influenza di quell' amabile e culta principessa. Distinta per te sue virtù, e per la sua generosità, attraente per le sue cortesi, e gentili maniere, dotta nel francese, come nell'italiano, che parlava con eguale purità, versatá profondamente ne' classici greci e romani, acquistò l'amore e l'ammirazione di tutti quei che l' avvicinarono (1). Prima di lasciare là sua patria, la duchessa s'era istruita nella dottrina della riforma, col mezzo di alcuni di quei letterati, che frequentavano la corte della celebre Margherita regina di Navarra, ed era anziosa di facilitarne l' adito nelle contrade, che erano divenute sua residenza. Per qualche tempo potè seguire il suo scopo, ricevendo solo i suoi amici, come uomini di lettere, che il duca suo marito era pronto ad incoraggiare, o almeno a tollerare. I primi, cui essa estese la sua protezione e ospitalità sotto questo titolo, furono i suoi compatriotti, che la violenza della persecuzione aveva fatto emigrare dalla Francia. Madama di Soubise, governatrice della duchessa, aveva introdotto alla corte di Francia sotto l' ultimo governo, molti letterati (2). Ella risiedeva ora alla corte di Ferrara, insieme con suo Figlio Giovanni de Parthenai, signore di Soubise, poscia

(1) Muratori, Antichità Estensi, t. II, p. 368. Tiraboschi, Storia, t. VII, p. 46. Calcagnini, Opere, p. 149-150.

(2) Oeuvres de Clément Marot, t. II, p. 182-184; la Haye, 1731.

capo principale de' riformati in Francia; sua figlia Anna de Parthenai, distinta pel suo gusto; e il futuro sposo di questa giovane dama, Antonio de Pons, conte di Marennes, che seguì la causa de' riformati fino alla morte di sua moglie (1). Nell'anno 1534, il celebre poeta francese Clemente Marot, fuggì dal suo paese per la persecuzione eccitata dagli editti; e dopo essere rimasto qualche tempo alla corte della regina di Navarra in Bearn, andò a Ferrara (2). Fu presentato da madama di Soubise alla duchessa, che lo fece suo segretario (3), e il suo amico Leone Jamet, scorgendo, poco tempo dopo, la necessità di raggiungerlo, fu ricevuto colla stessa graziosa accoglienza (4). Circa lo stesso tempo il celebre riformatore Giovanni Calvino si portò a Ferrara, dove passò alcuni mesi sotto il nome di Carlo Heppeville. Egli ebbe i più grandi riguardi dalla duchessa, che con le istruzioni di lui si confermò nel

(1) *Ibid.* p. 178-181. Bayle; Dict. art. *Soubise* (J. de Parthenai).

(2) Nella prefazione biografico-critica, edizione stessa delle opere di Marot, del *chevalier Gordon de Percel* (sotto il cui nome si suppone nascosto *Nicola Lenglet du Fresnoy*), si dice che la famosa Diana di Poitiers, poi favorita di Enrico II, eccitò la persecuzione contro Marot per farlo esiliare, in vendetta di alcuni versi satirici, che aveva scritti sopra di lei, perchè l'aveva abbandonato.

(3) Oeuvres de Marot, t. I, p. 75-79. Beza, Hist. eccl. t. I, p. 22. Le Laboureur, Add. aux Mém. de Castelnau, p. 716. Noltenii Vita Olimpæ Moratæ, p. 60-62.

(4) Nolten., ut supra, p. 65-67.

protestantismo, e conservò sempre il più alto rispetto per il suo genio e carattere (1). Nell' anno 1536 il duca di Ferrara, entrato nella lega col papa, e coll' imperatore, fu, per uno degli articoli segreti del trattato, in obbligo di allontanare dalla sua corte tutti i Francesi. Per conseguenza la duchessa si vide, con gran dolore, costretta a dividersi da madama di Soubise, e dalla sua famiglia (2). Marot se ne andò a Venezia, donde, dopo poco tempo, ritornò salvo alla

(1) Beza, Vita Calvini. Muratori, Antichità Estensi, t. II, p. 389. Ruchat, Hist. de la Ref. de la Suisse, t. V, p. 620. Gli erronei giudizj di Varillas e di Moreri, relativi al viaggio di Calvino in Italia, sono corretti da Bayle Dict. art. *Calvin.*

(2) Épîtres de Rebelais, p. 18. Marot ha descritto con molta tenerezza l'angustia che soffrì la duchezza in quella occasione, in una Cantica diretta alla regina di Navarra:

Ha, Marguerite! escoute la souffrance
Du noble cueur de Renée de France;
Puis comme sœur plus fort que d'espérance
Consele-la.
Tu sçais comment hors son pay alla,
Et que parens et amis laissa là;
Mais tu ne sçais quel traitement elle a
En terre estrange.
. . . .
Elle ne voit ceux à qui se veult plaindre,
Son œil rayant si loing ne peult attaindre,
Et puis les monts pour ce bien lui estaindre
Sont entre deux.
(Oeuvres, t. II, 317-318)

patria, avendone ottenuto il permesso (1). Non è improbabile, che egli fosse da principio indotto a far parte de' riformatori per risentimento contra l'opposizione, che il clero faceva ad ogni specie d'erudizione; ma il suo attaccamento alla dottrina protestante s'accrebbe di molto, nel tempo della sua dimora in Ferrara, se vogliamo giudicarne dal tenore delle lettere, e delle altre opere che allora uscirono dalla sua penna, che tutte spirano disposizione al martirio. Forse all' aspetto del fuoco, se vi fosse stato esposto, si sarebbe ritirato; ma non viene per conseguenza da questa supposizione, che i suoi sentimenti non fossero nobili, o che il poeta non fosse sincero nell' esprimerli (2). Leone Jamet, cui fu concesso di rimanere presso

(1) Nel titolo del suo xxi. canto dice essere « bandito dalla Francia, poscia cacciato da Ferrara, e di là ritornato a Venezia nel 1536 » (Oeuvres, t. II, p. 316, comp. t. I, p. 82-83. Bayle, art. *Marot Clément*).

(2) La ragione che rese della sua fede, nell'epistola poetica diretta al suo persecutore sig. Bouchar, nel 1525, differisce infinitamente da quel che si contiene nell'altra sua a Francesco I nel 1535 (Oeuvres, t. II, p. 39; comp. p. 167). La sua buona disposizione a soffrire il martirio, cui il suo biografo, secondo Bayle, sogghigna, è espressa nei seguenti versi:

..... Que pleust a l'Éternel,
Pour le grand bien du peuple désolé,
Que leur désir de mon sang fust saoulé,
Et tant d'abus, dont ils se sont munis,
Fussent à cler descouverts, et punis.
O quatre fois, et cinq fois bien heureuse

la duchessa, forse perchè persona meno conosciuta di Marot, e dopo le partenza dell'amico, occupò presso Renata l'ufficio di segretario (1).

Molti individui, che furono decisamente attaccati alla riforma ottennero una cattedra nell'università di Ferrara, la quale allora rapidamente ritornava all'antico splendore, dopo aver troppo barbaramente sofferto nelle guerre civili, in cui la famiglia d'Este era stata per tanti anni immersa (2). Ma la dottrina riformata fu principalmente divulgata per opera di quei sapienti, che la duchessa riteneva presso la sua famiglia per l'educazione de' suoi figli. La qual cosa si faceva in modo convenevole alla liberalità della duchessa ed alla magnificenza del duca. Furono nominati dei precettori per tutte le classi di belle lettere e di arti. Nel bel numero dei savi che ornarono la corte di Ferrara, si trovano i nomi di Celio Calcagnini, Lelio Giraldi, Bartolomeo Riccio, Marcello Palingenio, e Marco Antonio Flaminio, uomini la cui mente era molto al di sopra delle superstizioni di quel secolo, se pure non furono allievi della fede protestante (3). In una visita

La mort, tant soit cruelle et rigoureuse,
Qui feroit seule un milion de vies
Sous tels abus n'estre plus asservies!

(1) Oeuvres de Marot, t. II, p. 159; Bayle, art. *Marot* (*Clément*)

(2) Nel principio del secolo XVI, molti studenti inglesi erano all'Università di Ferrara, bastevoli a formare una nazione distinta in quel dotto liceo (Bersetti, Hist. Gymn. Ferrar. Tiraboschi, t. VII, p. 119).

(3) Noltenii Vita ympiæ Moratæ, p. 67 87.

che Paolo III fece a Ferrara nell'anno 1543, fu rappresentato l'*Adelfi* di Terenzio dalla gioventù dell'augusta famiglia, e le tre figlie del duca, la maggiore delle quali aveva soltanto dodici anni, e la minore cinque, sostennero la loro parte con molto successo (1). Sua Santità non si avvide allora dei sentimenti religiosi dei maestri, da cui le giovani principesse erano state istruite per dargli quel classico divertimento. Chilian, e Giovanni Sinapi, due fratelli della Germania, insegnarono ad esse il greco, ed essendo protestanti, formarono il loro spirito coi veri principj della religione (2). Fulvio Peregrino Morata, Mantovano, precettore rinomato della gioventù in varie parti d'Italia, era stato ajo dei due più giovani fratelli del duca Ercole, e tornato finalmente a Ferrara nel 1539, fu restituito all'Università nell'antica sua cattedra (3) Lo spirito di Morata, nella prima parte della sua vita, s'era tutto formato cogli studj di cose temporali, come la maggior

(1) Muratori, ut supra, II, 368.

(2) Opera Olimpiæ Moratæ, p. 76-77, 203-205.

(3) Nolten., ut supra, p. 14-17. Delle sue opere in latino e in italiano, si fa menzione in Tiraboschi (Storia, t. VII, p. 1197-1200) e da Schelhorn. (Amoen. Eccl. et litter. t. II, p. 647). Si è fatto di lui un grand' elogio da Calcagnini (opere, p. 156) e da Bembo (Epist. fam. apud Schelhorn.). Bembo, in una lettera » A M. Bernardo Tasso, segretario della signora duchessa di Ferrara », 27 maggio 1529, parla di maestro Pellegrino Morato come se avesse detto delle cose ingiuriose sulle sue opere in prosa. Lettere, t. III, p. 226; Milano, 1810.

parte de' letterati suoi concittadini; ma essendosi di poi incontrato con Celio Secondo Curione, rifuggiato del Piemonte, ricevè da questi le vere cognizioni della verità evangelica, e del profondo sentimento della religione (1). Stimolato, come egli era, per la sua integrità e sapienza, divenne anche più celebre come padre di Olimpia Morata, una delle più dotte donne dell'età sua, la quale egli educò con un zelo ispirato dall'amor paterno, e da un dotto entusiasmo. Per effetto del sollecito avanzamento di lei nelle lettere, Olimpia fu scelta dalla duchessa per dama di compagnia della sua figlia maggiore Anna; con la quale compagna Anna si perfezionò in ogni parte di elegante e utile educazione. E sebbene in seguito dichiarasse, che la sua pietà personale veniva urtata dall' intrigo, e dall'adulazione dei cortigiani; pure fu nel tempo della sua residenza nel palazzo ducale, che acquistò quella cognizione del Vangelo, che sostenne il suo spirito nelle privazioni e nelle pene, che dovette poi sopportare (2).

Non si può con sicurezza dire il vero numero dei protestanti in Ferrara, che probabilmente variò al variare delle circostanze, in conseguenza dell' ondeg-

(1) Fulvio chiama Curione « il suo divino maestro; uno mandato da Dio per istruirlo, come fu a Paolo mandato Anania.» (Nolten., Vita Olimpiæ Moratæ, p. 17-18. Opuscula Olimpiæ Moratæ, p. 94-96, edit. di Basilea, 1580).

(2) Cœlii Secundi Curionis Araneus, p. 153 154. Basil. 1544.

giante politica di quel duca, e delle misure di tolleranza, o di rigore, che verso la religione venivano alternativamente adottate dagli altri stati d'Italia. Si raccoglie da un ragguaglio storico, che fin dal 1528 avevano già essi molti predicatori (1); ma se fosse o no loro permesso d'insegnare pubblicamente, noi non possiamo darne certa testimonianza. Che le loro fatiche avessero risultato felice, si rileva dalla quantità dei personaggi distinti, che in Ferrara furono iniziati, o si confermarono nella dottrina protestante. Per una prova di questa proposizione si può aggiungere ai Francesi di sopra citati, Uberto Languet, vero letterato, ed uno dei primi, e più perfetti politici dell'età sua (2). I più insigni fra gl' Italiani che abbracciarono la riforma, o che diedero al clero motivo di essere creduti tali per la liberalità delle loro opinioni, dimorarono per qualche tempo a Ferrara, o furono sostenuti in un modo o nell' altro dalla protezione di Renata.

Modena ancora era sotto il governo della casa d'Este, e probabilmente le prime idee ivi sparse delle opinioni riformate ebbero la stessa causa, che le aveva introdotte a Ferrara. Alcuni Modenesi furono tra i primi corrispondenti di Lutero (3). Poche città d'Italia potevano vantarsi, quanto Modena, d'aver dato la culla a tanta quantità d'uomini grandi, e per ingegno

(1) Tempe helvetica, t. IV, p. 138.

(2) Langueti Epistolæ, lib. I, P. II, p. III, 264; Halæ, 1699.

(3) Gerdesii Italia Reformata, p. 61.

e per dottrina. Modena enumerò fra i suoi figli quattro dei più famosi membri del S. Collegio (tra cui Sadoleti), il Sigonio, celebre antiquario, il Castelvetro, critico di grande acume, e molti altri, i cui nomi frequentemente s' incontrano nella storia della letteratura d' Italia. Modena possedeva una di quelle accademie, che si eressero in tanto gran numero in Italia nel secolo XVI, e gettarono nell' oscurità gli antichi e ricchi seminarj delle scienze. Quest' accademia deve la sua orgine ad un ricco medico chiamato Grillenzone, che visse con cinque suoi fratelli, e le loro famiglie in una casa, sempre ospitale agli uomini di lettere. Dalla sua accademia non erano esclusi i temi di religione; anzi erano liberamente discussi, ed alcuni de' suoi principali membri inclinarono alle opinioni dei riformatori. Muratori, nella Vita del Castelvetro, rappresenta i processi ecclesiastici, istituiti contro quella dotta assemblea, come originati da quell' odio implacabile, con cui spesso i preti, e i frati prendevano allora lite coi letterati; ma una più accurata indagine ha dimostrato, che quello nasceva da più alto principio. L' accademia era stata presa fortemente in sospetto di essere attaccata dall' eresia fin dal 1537, per causa di un libro, che aveva circolato per la città, il quale era stato condannato come eretico, ma che gli accademici difesero come perfetto e degno di approvazione.(1)

(1) Per un più esteso racconto della disputa causata da quel libro, Tiraboschi (t. VII, p. 168) si riporta alla *Biblioteca degli scrittori modenesi*, un'opera, che non ho potuto vedere.

Due anni dopo, l' inquisitore delle massime eretiche si occupò, in forza di un rescritto papale, a fare una diligente perquisizione sugli aderenti delle nuove opinioni, fra i differenti ordini religiosi, stabiliti in quella città (1). Nel 1540 Paolo Ricci, o Lisia Fileno, come era anche chiamato, nativo di Sicilia, che s'era istruito nelle dottrine della riforma, andò a Modena, dove la fama di letterato gli procurò una cordiale accoglienza (2). Oggetto delle sue prime occupazioni fu il ricercare gli amici delle nuove opinioni; che erano sparsi in quella città; ed avendoli persuasi a radunarsi tutti privatamente in una casa, si adoperò come loro precettore. Le sue istituzioni fecero tosto de' nuovi proseliti, e raddoppiando coraggio pel numero, i nuovi predicatori montarono sul pulpito, e attirarono in folla la popolazione alle loro prediche, e produssero una grande impressione. Le Scritture furono ardentemente studiate; e i punti disputati fra la Chiesa di Roma e i suoi oppositori vennero liberamente, e generalmente discussi. « Persone di tutte le classi (dice uno scrittore papista contemporaneo), non solo i dotti, ma gl' illetterati e le donne stesse, qualor s' incontravano, per le strade, nelle botteghe, nelle chiese, disputavano intorno alla fede, alla legge di Dio, e tutti promiscuamente interpretavano le Sacre Scritture, citando Paolo, Matteo,

(1) Spondani Annal. ad ann. 1539.

(2) Reiderer, Nackrichten, t. I, p. 172-174; III, 444. Sambacher, Biblioth., p. 210-212, 228.

Giovanni, l'Apocalisse, e tutti i dottori, sebbene non ne avessero mai veduti gli scritti » (1). La notizia dei felici progressi del Vangelo a Modena pervenne in Germania, e fece uscire dalla penna di Bucer una lettera di congratulazione (2). Il clero fece alte lagnanze, ed il Ricci fu arrestato nel vicino villaggio di Staggia, per ordine del duca Ercole, e, condotto prigioniero a Ferrara, forzato a fare una pubblica ritrattazione delle sue opinioni. Ma la semenza da lui, e da altri sparsa su quel terreno, aveva già allignato, e messo profonde radici nella mente dei Modenesi, che mostrarono ogni indignazione pel trattamento usato verso il loro favorito predicatore, facendosi pubblicamente beffe dei preti, e obbligandoli in qualche circostanza a scendere dal pulpito (3). La plebe fu non poco animata in questi fatti, dai conosciuti sentimenti degli accademici, che non dissimulavano il loro disprezzo per la ignoranza e scelleraggine del clero. Il Cardinal Morone, vescovo di Modena, se ne lagna in una lettera diretta al cardinal Contarene nel 1542, e aggiunge che da per tutto

(1) Cronaca MS. di Alessandro Tassoni (Tiraboschi, t. VII, p. 168). Ginguené traduce il passo in buon francese, e lo dà come sua propria descrizione del fatto, senza fare vista di sapere che quello era il comune linguaggio degli scrittori cattolici romani di quel secolo, quando parlavano del popolo che leggeva la Scrittura, e parlava di soggetti religiosi (Hist. littér. d'Italie, t. VII, p. 365).

(2) Buceri Scripta Anglic., p. 687.

(3) Tiraboschi, t. VII, p. 169.

correva voce « che l'intera città era divenuta luterana (1).

Firenze aveva di fresco veduto due de' suoi cittadini innalzati al trono papale; fra essa e Roma esisteva una perfetta armonia; essa aveva fatto sacrifizio della sua libertà a Cosimo dei Medici, che esercitava l'autorità suprema sotto il titolo di gran duca di Toscana. In quello stato di cose non era mai possibile, che in Firenze la riforma facesse dei progressi; nondimeno fin dal 1525 vi furono discussi punti di religione; e molti Fiorentini avevano abbracciate le nuove opinioni (2). Brucioli, e Teofilo, di cui si è già fatta menzione, come traduttori delle Scritture, e Carnesecchi, e Martire, di cui in appresso si avrà occasione di parlare particolarmente, erano Fiorentini; nè mancarono parecchi cittadini loro seguaci, che erano abbastanza illuminati per volere la riforma, e la libertà, ma che disperando di goderla in patria, scelsero un' esilio volontario, ed una vita incerta e penosa, in straniere contrade. (3)

Bologna, nel secolo XVI, faceva già parte del territorio della Chiesa, e di là i papi fulminarono alcuni dei loro più severi editti contro l'eresia; ma questo non impedì che la luce, sparsa intorno, non vi penetrasse.

(1) Quirini Diatrib. ad vol. III Epist. Card. Poli, p. 286. Sadoleti Epist. famil., vol III, p. 317.

(2) Sante Pagnini, Præfat. iu Bibl. lat.: anno 1528.

(3) Gerdesii Syllabus Ital. Ref. *passim.*

L' università di Bologna fu una delle prime, se non assolutamente la prima delle grandi scuole d' Europa; e gli estesi privilegi, che si godevano dai suoi membri, favorirono di molto le idee liberali, e la propagazione delle nuove opinioni in materia di religione. I principj essenziali di libertà, egualmente spiacevoli al despotimo politico e religioso, venivano francamente sostenuti nelle pubbliche discussioni innanzi agli studenti, nel tempo in cui avevano perduto l' antico onore in quegli stati d' Italia, che ancora conservavano un' ombra della loro libertà (1). Giovanni Mollio di Montalcino, nel territorio Sanese, fu lo stromento principale della propagazione del Vangelo in Bologna. Era egli entrato, nella sua prima gioventù, nell' ordine de' Minori; ma invece di consumare il tempo, come la maggior parte de' suoi confrati, nell' ozio e nella superstizione, s' era interamente dedicato allo studio delle belle lettere, e della teologia. Con l' indefessa lettura delle Scritture, e di alcuni libri dei riformatori, pervenne a rischiarare le sue idee sulle verità evangeliche; ed il suo ingegno, la sua dottrina, la sua pietà, lo resero degno di essere nominato predicatore, e professore dell' accademia (2). Dopo avere acquistato una grande celebrità come lettore nelle università di Brescia, Milano, e Pavia, verso l' anno 1533 si portò a Bologna. Certe

(1) Vita di Giovanni Knox, vol. II, p. 125.

(2) Histoire des Martys, fol. 264, édit. de 1597, in foglio Zanchi Epist. lib. II, coll. 278.

proposizioi, che avanzò nelle sue lezioni, circa la giustificazione per mezzo della fede, ed altre quistioni allora agitate, incontrarono dell' opposizione per parte di Cornelio, professore di metafisica, il quale rimanendo compiutamente battuto in una pubblica disputa, che fra loro insorse, portò un accusa d' eresia contro il suo avversario, e lo fece citare a Roma. Mollio si difese con tanta abilità e destrezza, che i giudici destinati da Paolo III per l' esame della causa, furono costretti a metterlo in libertà, dichiarando, che le opinioni, da lui sostenute erano vere, sebbene tali da non poter essere allora pubblicamente insegnate senza pregiudizio della Sede Apostolica. Fu dunque rimandato a Bologna, ammonito di astenersi in futuro dallo spiegare le Epistole di S. Paolo; ma, continuando, come prima, ad insegnare le stesse dottrine, ed anche con maggiore applauso de' suoi ascoltanti, il cardinal Campeggio procurò dal papa un' ordine di ritirarlo dall' uniersità (1).

Lo stato de' sentimenti religiosi de' Bolognesi è dipinto in una lettera veramente singolare per lo stile, e per la materia; diretta da alcuni di quella città a Giovanni Planitz, che era venuto in Italia ambasciatore dell'elettore di Sassonia presso Carlo V. Dopo aver parlato della voce sparsa, che lo annunziava venuto a pregare l'imperatore perchè facesse uso della sua influenza

(1) Pantalera, Rerum in Eccl. gest. lib. IX, f. 265.

col papa per risolverlo a convocare un concilio per la riforma della Chiesa, oggetto già da tanto tempo, e tanto ardentemente desiderato da tutti gli uomini dabbene, proseguono così: « Se questo è vero, come noi confidiamo che sia, rendiamo grazie a voi tutti: a voi per aver visitato questa Terra Babilonica,— alla Germania per la domanda del concilio,— e specialmente al vostro principe evangelico, che ha assunta la difesa del Vangelo, e di tutti i fedeli con tanto ardore, che non contento di ristabilire la grazia, e la libertà di Cristo alla sua Sassonia, e alla Germania, procura di estendere le stesse benedizioni, all'Inghiterra, alla Francia, alla Spagna all'Italia, e a tutte le chiese degli altri paesi. Noi conosciamo bene, che un concilio, sia o no convocato, è per voi un oggetto di poca importanza, per voi che siete già, come debbono essere tutti i valorosi e fedeli cristiani, liberati dal tirannico giogo dell'Anticristo, e avete sostenuto il vostro diritto ai privilegi del regno di Gesù Cristo; così che ovunque potete leggere, scrivere, e pubblicamente predicare a vostro piacere, ascoltando, ed insieme giudicando dello spirito dei profeti secondo le regole degli apostoli. Siamo egualmente persuasi, che non vi reca noia il sapere, che ne' paesi stranieri vi si fa la grave accusa di eresia; ma, che al contrario, questa accusa v'è dolce e cara, come titolo d'eterna gloria, per essere i primi a soffrire delle ingiurie, degli imprigionamenti, del ferro e fuoco pel nome di Gesù. È cosa dunque chiara per

noi che sollecitando la convocazione di un tal concilio, voi non facciate attenzione alla Germania; ma che obbedendo alla ingiunzione apostolica cerchiate il vantaggio e la salvazione delle altre genti. Per questa santa intenzione tutti i cristiani vi professano le più grandi obbligazioni, e specialmente noi Italiani, che, in proporzione della nostra prossimità alla tirannica corte di Roma (Ohimè! che noi alimentiamo il tiranno dentro il nostro seno), siamo tenuti di riconoscere la grazia divina della vostra liberazione ».

« Noi vi supplichiamo, e scongiuriamo per la fede di Gesù (sebbene voi siate all' uopo abbastanza disposti, e non abbiate bisogno de' nostri avvertimenti) d'impiegare ogni mezzo, che sia in vostro potere, presso il religioso imperatore, e muovere cielo e terra per ottenere questa convocazione tanto desiderata quanto necessaria; ed è quasi impossibile, che non vi riusciate, perchè Sua Maestà sa bene che questo concilio è desiderato, aspettato, e fervorosamente sospirato dalle più religiose città d'Italia e dalla stessa Roma. Quanti (non ne dubitiamo) verranno in folla ad incontrarvi, tostochè saranno istruiti dell'oggetto della vostra missione! »

« Infine speriamo che quest' oggetto non incontrerà alcun'ostacolo, come il più ragionevole e più analogo alle costituzioni degli apostoli, e santi padri; che i cristiani avranno la libertà di esaminare le confessioni degli uni e degli altri, giacchè i giusti vivono, non

per le azioni altrui, ma per la propria fede; altrimenti la fede non è più fede; nè può chiamarsi persuasione quella, che nel cuore non nasce in un modo divino, ma piuttosto da un impulso violento, e forzato, che il più semplice, e il più ignorante può avedersi essere affatto inutile alla salvazione. Ma se la malizia di Satana infuria ancora a segno, che questa grazia non si possa immediatamente ottenere, verrà almeno senza dubbio accordata intanto la libertà, come ai secolari, così agli ecclesiastici, di procurarsi le Bibbie senza incorrere la taccia d'eresia, e di citare la sentenza di Cristo, e di Paolo senza essere diffamati col nome di Luterani. Perchè, oimè! non mancano esempj di questa abbominevole pratica; e se questa non indica il regno dell' Anticristo, che cosa è mai quando la legge, la grazia, la dottrina, la pace, e la libertà di Cristo sono apertamente contradette, rigettate, calpestate? » (1).

Il numero delle persone devote al protestantismo in Bologna continuò ad essere grande anche dopo molti anni. Bucer si congratula coi Bolognesi del crescere della loro dottrina, e del loro numero in una lettera scritta nel 1541 (2), e nel 1545 Baldassarre Altieri scrive ad un suo corrispondente di Germania, che un signore di quella città era già pronto a levare seimila

(1) Seckendorf, lib. III, p. 68-69.

(2) Buceri Scripta Anglic., p. 687.

soldati in favore della comunione evangelica, se fosse stato necessario di far la guerra al papa (1).

Che il desiderio della riforma ecclesiastica in Italia fosse ardente e generale, come chiaro rilevasi dalla lettera dei Bolognesi, risulta pure da una misura adottata in quel momento dalla corte di Roma. Nel 1537 Paolo III, ripugnante a convocare un concilio generale, e incapace nel tempo stesso di eludere le infinite istanze di coloro, che lo domandavano, raccolse in Roma quattro cardinali, e cinque prelati. Questi furono i cardinali Contarini, Caraffa, Sadoleti, e Pole; Fregoso, arcivescovo di Salerno, Aleandro di Brindisi, e Giberto di Verona, Cortese, abbate di San Giorgio di Venezia, e Badia, maestro del sacro palazzo; e li incaricò di esporre avanti di lui, dopo un maturo esame, il loro parere sul miglior modo di riformare gli abusi della Chiesa. I membri di quella commissione, alcuni di quali erano i più rispettabili dignitari della Chiesa, si unirono per ciò, e presentarono l'uniforme loro opinione a Sua Santità. Quantunque quegli incaricati avessero toccate gentilmente le piaghe del corpo ecclesiastico, riconobbero bene che tanto il capo come le membra erano « infetti di una pestifera malattia, la quale, se subito non fosse curata, sarebbe riuscita fatale. » Fra i mali che esigevano pronto rimedio, specificarono l'ammissione al presbiterato di persone incapaci, la

(1) Seckendorf, lib. III, p. 579.

vendita dei benefizj, la disposizione di questi per testamento, la concessione delle dispense e delle esenzioni, l' unione dei vescovati e delle cariche incompatibili nella stessa persona di vescovo e cardinale. Dirigendo la parola al supremo pontefice così incominciano: « Alcuni de' vostri predecessori, che prestavano facile orecchio, si sono fatti circondare da consiglieri disposti a secondare le loro passioni, e capaci di trovar delle ragioni atte a giustificare ciò che volevano si facesse; allontanandosi da quelli, che potevano istruirli su ciò, che avrebbero dovuto fare. Ed essi per adulazione, sofisticamente dimostravano al papa di essere egli assoluto padrone di tutti i benefizj, e di poterli perciò vendere senza colpa di simonia » (1). Nessuno, informato della politica della corte di Roma s' indurrà a credere, che seriamente si proponesse la riforma di quelli abusi. Il consiglio fu approvato e stampato per ordine di Paolo III; ma invece di metterlo in esecuzione, il papa lo trasgredì sfacciatamente in varie congiunture (2); nè i medesimi

(1) Wolfii Lect. Memorab., t. II, p. 398-419, dove il *Consilium* è inserito in fine con una prefazione di Vergerio. Fu ristampato insieme alla lettera di Schelhorn al Card. Quirini, ricordata nella nota susseguente, il quale aggiunge l'Epistola di Sturmio, e la corrispondenza, cui quella diede origine fra questo letterato e Sadoleti.

(2) Nel secolo passato, il Card. Quirini prese occasione da questo consiglio privato per lodare le intenzioni del papa circa

consiglieri si mostrarono solleciti di provare cogli esempi le loro massime. Alcuni di essi, che erano vescovi e cardinali, conservarono la loro doppia carica. Il cardinale Pole non stimò necessario di deporre la porpora, quando diventò primato di tutta l'Inghilterra; e il cardinal Caraffa, quando montò sul trono papale col nome di Paolo IV, mise nella lista de' libri proibiti (1) il consiglio, che aveva dato al suo predecessore. I protestanti però non trascurarono questo documento. Essendo stata mandata in Germania una quantità di copie del consiglio (2), questo fu pubblicato in latino con una epi-

la riforma degli abusi ecclesiastici, nella prefazione all'edizione delle *Lettere del Card. Pole*, ed anche nella sua *Diatriba de Gestis Pauli III Farnesii*, pubblicata a Brescia nel 1745. A quest'opera furono fatte due abili repliche, una di Giovanni Rodolfo Kiesling, col titolo: *Epistola de actis Paoli III ad emendationem Ecclesiae spectantibus*; Lipsiæ, 1747; e l'altra di Giovanni Giorgio Schelhorn, intitolata: *De Consilio de emendanda Ecclesia, jussu Pauli III, sed ab eodem neglecto*; Tiguri 1748.

(1) In opposizione all'asserzione di Schelhorn, il Card. Quirini sostenne che Paolo IV non condannava il *consiglio*, ma soltanto i commentarj fattivi da Sturmio, e da altri. Schelhorn ha confutati gli argomenti del Card., e confermato il suo giudizio in un opuscolo che ha per titolo: *De Consilio de emendanda Ecclesia auspiciis Pauli III conscripto, ac a Paulo IV damnato*; Tig., 1748.

(2) Il cardinal Quirini da principio asserisce, che il *consilio* fu originalmente stampato dai protestanti, ma poi ne trovò due copie stampate a Roma, nel 1538, con l'autorità del papa (ut supra, p. 9).

stola di prefazione, da Sturmio, rettore dell' accademia di Strasburgo; e in tedesco da Lutero, corredato di note, in cui, fra le altre satiriche osservazioni, espose come i cardinali si contentarono di tor via i piccoli ramoscelli, lasciando il tronco di corruzione libero dalle molestie, e, come gli antichi farisei cacciavano i moscerini, e inghiottivano i cammelli. Lutero, per porre questo fatto innanzi agli occhi de' suoi lettori, fece mettere nel frontispizio del suo libro una stampa, in cui il papa veniva rappresentato sedente su d'un alto trono, circondato da' cardinali, che tenevano in mano lunghe pertiche, cui stavano attaccate le code della volpe, come granate. Quella misura del papa dispiacque molto a Pallavicini, perchè « ordinando una riforma dei costumi, mostrava il papa di riconoscere l'esistenza degli abusi, e delle deformità, e aggiungeva forza ai discorsi diffamatorj, che gli eretici facevano circolare fra la plebe » (1). Ecco un articolo della proposta riforma; ma non potrei dire se fosse, o no, mandato ad esecuzione: « Poichè i giovanetti sono adesso soliti di leggere nelle scuole i colloquj di Erasmo, in cui vi sono molte massime capaci di far cadere nell'empietà le menti poco istruite, viene proibita ne' seminarj la lettura di questo libro, e di qualunque altro della stessa specie (2). » A quel decreto era apposto il nome di Sa-

(1) Storia Concil. Trent. lib. III, sect. 57, § III.
(2) Sul margine di quella parte del *Consiglio*, che riguarda

doleti. A questo proposito esprimeva Melantone sorpresa e disprezzo. « Non ho ancora risposto a Sadoleti (dice egli in una lettera ad un suo amico); se avessi avuto il tempo, certamente gli avrei scritto; ma sono d'opinione che il ritardo non sarà inutile per quello che sta facendo. I nostri amici scrivono dall'Italia che egli si è offeso del mio silenzio, e che alcune persone l'hanno contro di me irritato; forse ha creduto di potere, con una lettera mandata in Germania, come con la musica d'Orfeo, incantare non solamente me, che sono, lo confesso, debole, ma tutti i miei compagni, per abbandonare la causa. Il solo amico di pace in Roma era Schonberg, cardinale di Capua, che stimava necessarie alcune concessioni. Io riguardava quel personaggio come un modello di moderazione, e mi sono confermato in questa opinione dalle lettere, che ho ricevute da' miei amici dopo la sua morte, che ha prodotto un gran cambiamento di consigli. È stata pubblicata una consulta ridicola di cardinali sulla correzione degli abusi, in cui i colloquj d'Erasmo sono proibiti nelle scuole; ed a quella consulta furono chiamati cotesti

Erasmo, Lutero scrisse: *Wotte Gott er solte leben! Oh fosse stato vivo!* esclamazione che esprime, secondo me, il rammarico per la recente morte di un illustre antagonista, misto al piacere che avrebbe provato, del meritato castigo, che Erasmo, se fosse sopravvissuto, avrebbe inflitto ai mitrati censori della sua opera favorita (Seckend., lib. III, p. 164).

eroi Aleandro, e Sadoleti (1).» Quanto pigmei compariscono questi puri letterati ad un uomo, non già di forte carattere, ma di sincera virtù.

Faenza ed Imola sono ambedue situate in quella parte d'Italia, che viene chiamata lo stato della chiesa, e riconoscevano i papi per loro sovrani temporali. Si è già detto, che la dottrina riformata fu introdotta nella prima (2); che fosse ammessa nella seconda si rileva da un aneddoto riportato in una lettera di Tommaso Lieber (più noto sotto nome di Èrasto, nella controversia risguardante la disciplina ecclesiastica), il quale stava allora al corso de' suoi studj di medicina, nella vicina università di Bologna. Un frate degli Osservanti, predicando un giorno in Imola, disse all'udienza, che doveva meritarsi il cielo con le opere buone. Un ragazzo, che era presente, esclamò: « Questa è una bestemmia; perchè la Bibbia ci dice che Cristo guadagnò il cielo coi patimenti, e con la morte, e per sua misericordia lo concede liberamente a noi tutti.» Insorse allora fra il ragazzo e il predicatore una disputa che non aveva mai fine. Provocato il frate dalle risposte molto a proposito dell'imberbe contradditore, e dalla favorevole assistenza, che gli uditori prestavano a lui: « Taci (sclamò), furfantello. Non fai che sortir

(1) Melancth., Epist. Coll. 752-3. Il quadro che fa Sleidan dei sentimenti e della condotta del cardinal di Capua, è molto diverso di quello di Melantone (Comment., t. II, p. 117).

(2) Vedi di sopra, p. 165.

dalla culla, e pretendi di dar giudizio sulle sacre cose, inesplicabili eziandio dai dotti stessi.» — « Non avete mai letto queste parole (soggiunse il ragazzo): *Dalla bocca de'bambini allattanti Iddio stabilisce la sua lode*?» Al che il predicatore, preso dalla collera, dalla confusione, discese dal pulpito borbottando minacce contro quel povero ragazzo, che fu subito menato in prigione « dove giace ancora », dice l'autore della lettera, che è datata li 31 dicembre 1544 (1).

Di tutti gli stati italiani, Venezia ha più agevolato la via alla propagazione delle nuove opinioni, e ha dato un più sicuro asilo a coloro che erano vessati per la loro adesione ad esse. Il senato, geloso della sua autorità, e ben informato dell'ambizione, e dello spirito aggressivo della corte di Roma, fece unanimamente resistenza ai tentativi, che si facevano per stabilire l'inquisizione, e prendeva tutte le precauzioni necessarie prima di accordare che gli editti del Vaticano fossero promulgati, o eseguiti nel territorio veneziano. La politica sagacità operava in contro le idee meschine di una gelosa, e arrogante aristocrazia, e insegnava di rallentare il freno troppo severo della politica interna. Venezia, col commercio, aveva acquistato potere e opulenza; ed il permesso di una più che ordinaria libertà di pensare e di parlare, era necessario per chiamare i forestieri a trafficare nei suoi porti e nei suoi

(1) Schelhornii Amœnit. Hist. eccl., t. II, p. 54.

mercati. Quella repubblica era allora fra gli stati cattolici quello che l'Olanda divenne fra i protestanti. Essa era stata e continuava ad essere rinomata per le sue stamperie (1); e mentre le lettere erano in altre parti coltivate per se stesse, o per favorire la vanità de' Mecenati, ivi furono promosse come utili, e formanti un ramo non sterile di commercio. I libri de' protestanti svizzeri e tedeschi erano consegnati ai mercati veneti, che li spargevano per l'Italia (2), e fu in Venezia dove principalmente uscirono alla stampa le versioni della Bibbia, e di altri libri di religione in lingua volgare.

Abbiamo già detto che i primi scritti di Lutero furono letti a Venezia appena pubblicati. In una lettera scritta l'anno 1528, il riformatore dice ad un amico: « Voi mi recate molta gioja, partecipandomi, che i Veneziani ricevono la parola di Dio. Sia lodato e ringraziato Iddio (3). » Nell'anno seguente, egli era in corrispondenza con Giovanni Ziegler, uomo dotto, che godeva in Venezia di una grande autorità, e favoriva la grand'impresa della riforma religiosa, benchè non

(1) Vedi, oltre le comuni autorità tipografiche, Le Brett. Dissertatio de Ecclesia Greca hodierna in Dalmatia etc. p. 22-93.

(2) « Bene vale, et si quando deest scribendi argumentum, vel de communibus studiis, vel si quid librorum Germani mancipes nuper Venetias invexerint perscribe. » (Cœl. Calcagninus Peregrino Morato, Epist., lib. II, p. 158).

(3) Luthers Sämtliche Schriften, t. XXI, p. 1092, edit. J. G. Walch.

si fosse mai raccolto sotto il nuovo stendardo (1). Ziegler aveva spedito da Venezia a Wittemberg il suo fratello adottivo, Teodoro Veit (2), che fece per qualche tempo da segretario o amanuense a Lutero, e poi divenne ministro di Nurimberga. Questo è colui tanto spesso menzionato nelle lettere di Melantone col nome di Teodoro Vito, pel mezzo di cui questo riformatore acquistò principalmente le sue cognizioni relative ai protestanti d'Italia (3).

Un fatto che ebbe luogo nel 1530 mostra che allora in Venezia si trovavano molti animati da un vivo interesse per la causa della riforma. Mentre il cardinal Campeggio assisteva alla dieta imperiale di Augusta, come legato del papa, si sparse dappertutto la voce ch'egli s'era dato la pena di ridurre lo spirito di Me-

(1) *Ibidem*, p. 1063. Ziegler fu intimo amico di Celio Calcagnini, che ha caldamente lodato il suo ingegno e le sue virtù (Calcagnini, opera, p. 54, 57, 67, 86). Si distinse per la sua scienza nelle matematiche, nella geografia e nella storia naturale, e pubblicò con annotazioni, le principali opere degli antichi su queste materie. Schelhorn pubblicò la sua *Historia Clementis VII*, preceduta da un trattato *De vita et scriptis Jacopi Ziegleri*, che contiene aneddoti importanti, relativi alle dottrine, e ai letterati di quel tempo. (Amœn. Hist. Eccl. et Lit., t. II, p. 210, etc.)

(2) Buddæus, nel suo Supplemento alle lettere di Lutero (p. 74), legge: « Misit ad me virum (in vece di Vitum) fratrem sibi adoptatum », sbaglio, che è stato corretto da Walch.

(3) Melancht. Epist., col. 598-835, etc. Conf. Seckend., Index I, art. *Theodoricus*.

lantone a segno di persuaderlo a sommettersi al giudizio del supremo pontefice. Questa voce produsse dell'agitazione nei Veneziani che favorivano il Vangelo; uno di questi, Lucio Paolo Rosselli, diresse una lettera a quel riformatore con forza e con nobiltà concepita. Dopo avergli espressa l'alta stima che professava per la persona di Melantone, e il piacer che aveva provato da' suoi scritti, l'esortava con rispettose frasi, ma onestamente libere, a mostrarsi fermo e intrepido difensore della fede, cui, come onorevole strumento, aveva acquistato tanti seguaci. « In questa causa (continua egli), voi non dovete aver rispetto nè per l'imperatore, nè pel papa, nè per alcun'altra autorità di questo mondo, ma pel solo Dio immortale. Se vi fosse ombra di verità in quello che i papisti vanno spargendo sopra di voi, ne risulterebbero le più cattive conseguenze, tanto pel Vangelo, che per coloro che sono stati guidati a seguirlo da voi e da Lutero. Siate certo che tutta l'Italia aspetta con ansietà l'esito della vostra riunione ad Augusta. Qualunque determinazione vi sarà presa, sarà abbracciata dai cristiani nelle altre parti, per mezzo dell'autorità imperiale. Voi e gli altri tutti, che avete seggio in quel consesso, dovete essere fermi, e non soffrire di essere allontanati dallo stendardo di Cristo con le minacce, o ingannati con preghiere e promesse. Io prego istantemente, e supplico voi, come capo e guida dell'esercito evangelico, di aver cura della salvazione di ciascun individuo. An-

corchè doveste essere destinati a soffrire la morte per la gloria di Gesù Cristo, non la temete, ve ne scongiuro, perchè è meglio morir con onore, che vivere disonorati. Voi, col difendere la giusta causa di Gesù Cristo, assicurate per voi un glorioso trionfo; e così operando, potete contare sulle orazioni di molti, che pregano Dio notte e giorno, perchè prosperi la causa del Vangelo, e conservi voi e gli altri campioni della fede col sangue del suo divino figliuolo. Addio, non trascurate la causa di Cristo (1).» Nello stesso mese, questo zelante cristiano scrisse una seconda volta a Melantone, accludendogli copia della lettera che si diceva essere stata diretta dal riformatore al legato. Egli dice, che, se per disgrazia fosse stato indotto a scrivere in un senso tanto indegno del suo carattere, procuri di dar prove in avvenire di maggior coraggio e di maggior costanza; che, se poi quella lettera fosse fabbricata dalla frode, come molti amici sostenevano, allora non perdesse un momento in pubblicare sì nera, e sì maliziosa calunnia, e dichiarasse immediatamente eterna guerra aperta a tutti coloro, che tentavano di riuscire ne'loro perfidi disegni per via di falsità e di raggiri (2).

Fra quei che contribuirono maggiormente a propa-

(1) Venetiis, 8, 3 kal. Augusti, anno 1530. » Celestini, Act. com. Aug. t. II, f. 274.

(2) Celestini, t. III, f. 18. Wolfii Lect. memorab., t. II, p. 344-5, dove è pure inserita la lettera di Melantone a Campeggio. Severamente è scritta da lui, fu abbastanza umile.

gare in Venezia le opinioni riformate, furono Pietro Carnesecchi, Baldo Lupetino e Baldassare Altieri. Incontreremo il primo fra i martiri italiani. Il secondo, che parimente ottenne la corona del martirio, era nato in Albona di nobile stirpe, e tenuto in alta stima per la sua dottrina, e morale. Fu provinciale dei francescani nel territorio veneto, e con quella carica ebbe le migliori occasioni di comunicare le istruzioni sulla religione, e di proteggere coloro che le avevano ricevute (1). Fu per suo consiglio che Matteo Flacio, suo parente, si astenne dalla risoluzione, che aveva fatta di assumere l'abito monastico, e si ritirò in Germania, dove si distinse pe' suoi scritti, pieni di erudizione, e per la parte attiva, e quasi smoderata, che prese nelle dispute interne, che agitarono la chiesa luterana (2). Altieri, benchè nato all' Aquila, nel regno di Napoli, aveva fissato il suo soggiorno in Venezia, dove per qualche tempo fece da segretario dell'ambasciatore inglese presso quella repubblica, e dopo fu agente de'

(1) Ritteri Vita Flacii Illyrici, p. 8, apud Gerdes. Ital. Ref., p. 58, 172, 174.

(2) Egli è ordinariamente chiamato *Matteo Flacio Illirico*. Era il principale compilatore della storia Ecclesiastica, conosciuta sotto il titolo: *Centuriae Magdeburgenses*, e del *Catalogus Testium Veritatis*. È produzione egualmente della sua penna una prima ed anche importante opera sulla interpretazione biblica, intitolata: *Clavis Sacrae Scripturae*. La storia della sua vita, che abbonda d' aneddoti del suo tempo, è rarissima, ed è sotto il titolo di *Historia actionum et certaminum*.

principi protestanti della Germania. Egli acquistò fama per l'ardente devozione alla religione riformata, di cui, mercè le sue politiche relazioni, potè facilitare i progressi in diverse altre contrade; sia per mezzo delle corrispondenze epistolari con le corti estere, sia coi libri che introduceva in Italia, sia infine col consiglio, e con l'energico patrocinio che era sempre pronto di accordare ai suoi compatriotti, che avevano abbracciato la vera religione, o erano premurosi di conoscerla (1).

La dottrina evangelica in Venezia aveva fatto tali progressi nello spazio di dodici anni, dal 1530, cioè, al 1542, che i suoi seguaci, soliti altre volte a incontrarsi in luoghi privati, tennero de' consigli per deliberare sull'ordinarsi in regolari congregazioni, e pubbliche assemblee (2). Molti membri del senato furono favorevoli a questa opinione; e si sperava che l'autorità di quel corpo fosse a favore delle già concepite speranze. Ciò diede motivo a Melantone di scrivere, nel 1538, una lettera al senato, nella quale esprime l'estrema sua soddisfazione per essere stato informato da Braccieti, Veneziano, ch'era andato a Wittemberg per studiare, ragguardevoli persone fra loro avevano come un'opinione favorevole alla riforma fatta in Germania degli abusi ecclesiastici. Dopo un breve giudizio delle prudenti misure adottate dai riformatori, e delle loro

(1) Laderchi, Annal. Eccl. t. XXII, f. 325. Seckendorf, lib. III, p. 404, 578, 614.

(2) Gerdes. Ital. Ref., p. 57.

premure per reprimere i tumulti popolari, ed evitare pericolose innovazioni, e dopo aver esposto alcune considerazioni per mostrare che erano state introdotte nella chiesa diverse corruzioni, il riformatore aggiunge: « Non deve sussistere una schiavitù tale da obbligarci ad approvare tutti gli errori di coloro che governano la chiesa; e agli uomini sapienti specialmente deve essere garantita la libertà di esprimere e d'insegnare le proprie opinioni. Siccome la vostra città è la sola nel mondo che gode di una vera aristocrazia, conservata per tante età, e sempre nemica della tirannia, così le conviene di proteggere la buona gente nella libertà di pensare, e di opporsi a quella ingiusta crudeltà altrove esercitata. Per conseguenza, non posso fare a meno di esortarvi a impiegare tutta la vostra cura, e autorità per fare esaltar sempre più la gloria divina, un servizio che è il più accetto a Dio (1). » Se Venezia fosse a

(1) Melancthonis Epistolæ, coll. 150-154, edit. Londini. Schelhorn (Amœn. lit. t. I, p. 422) sospetta che Melantone non fosse in tale intimità co' senatori di Venezia da dirigger loro una lettera, ed è d'opinione che fosse diretta *ad Venetorum quosdam Evangelii studiosos*, sotto il qual titolo comparisce pubblicata nel 1541, p. 804 nelle scelte *declamationes* dell'autore. Ma dalla lettera si rileva ad evidenza, che era stata destinata per i magistrati di quella repubblica; e Bock sostiene ch'egli aveva veduto nella real libreria di Könisberg una copia dell' edizione originale stampata a Nuremberg, intitolata: *Epistola Philippi Melancthonis ad Senatum Venetum.* Era una copia presentata al principe Alberto il Maggiore, che aveva scritto sul fronte-

quell'epoca stata trattata dalla corte di Roma nello stesso modo che fu trattata da questa sul principio del secolo XVII, è molto probabile che la repubblica si sarebbe dichiarata in favore della riforma; e in questo caso potrebbe oggidì godere della sua politica indipendenza, benchè non avesse riacquistata la sua antica gloria.

Il Vangelo fu anche introdotto in diversi territorj appartenenti alla repubblica di Venezia. A Padova fu abbracciato da molti studenti, e da alcuni de' professori dell'università, che allora era celebre per la medicina (1). A Verona, a Bergamo, e a Brescia, non mancarono dei convertiti alla fede riformata (2); ma nel Vicentino e nel Trevisano, che stanno a contatto di Venezia, ve ne furono in maggior numero. Nell'anno 1535 il doge fece arrestare e consegnare al vicario generale del vescovo di Vicenza un Tedesco chiamato Sigismondo, acciocchè fosse punito per aver sparso l'eresia di Lutero in quella diocesi; per la qual prova di filiale obbedienza Sua Eccellenza riportò da Paolo III, in un breve, officiali ringraziamenti (3). Questo esempio

spizio: *Accepi die 17 julii 1538 per Eliam Plesse Wratislaunensem.* Questo prova che la lettera fu scritta più presto di quello che è stato supposto (Hist. Antitrin. t. II, p. 398).

(1) Melancthonis Epist., col. 373, 443, 758. Prefazione di Celio Secondo Curione alla vita di Francesco di Spira, di Matteo Gribaldi, primieramente stampata in 1550.

(2) Gerdes. Ital. Ref. p. 274, 280, 338, e 351.

(3) Raynaldi Annal. ad an. 1535.

di rigore non valse però ad arrestare il progresso della riforma, che era protetta, o almeno tollerata dai magistrati locali. Il papa, in un rescritto diretto al doge ed al senato dieci anni dopo, dichiara di aver reiteratamente notificato loro, e con lettere, e con nunzj, che l'eresia era entrata, e da non pochi abbracciata nella città di Vicenza; e che il governatore ed i magistrati del luogo, benchè chiamati a cooperare, coll'ajuto del vescovo, ad estirparla, si erano fin a quel momento ricusati di prestare quell'assistenza, che era assolutamente necessaria per giungere al religioso scopo; di maniera che gli eretici avevano preso coraggio, e v'era ragione di temere, chè quelle pestifere opinioni mettessero radice, e si propagassero nelle città adiacenti; a meno che non fossero prese delle pronte misure per arrestare e punire i colpevoli (1).

È degna di menzione una lettera di Altieri scritta a Lutero, a nome dei fratelli delle chiese di Venezia, Vicenza, e Treviso. perchè prova lo spirito eccellente dell'autore, e dà lume sullo stato del protestantismo in quelle contrade, e nell'Italia in generale. Si vergognavano essi (dice egli), e non sapevano render ragione di aver per tanto tempo mancato di confessare le forti obbligazioni, che avevano a lui, come quello, da cui erano stati illuminati sulla vera via di salvazione; o fosse che l'istantaneità della loro emancipazione avesse

(1) *Ibid.* ad an. 1545.

confusi gli animi loro. o che una certa rozza modestia, e servile timidezza li avesse impediti dal presentare un indirizzo a così venerabile e santa persona. Ma ora la necessità, e l'urgenza delle loro circostanze li aveva menati a quella via, da cui li aveva allontanati l'ingratitudine, ed una colpevole negligenza. L'anticristo aveva cominciato ad irritarsi contro di essi: alcuni erano stati obbligati di abbandonare la patria, altri gittati nelle prigioni, e i rimanenti erano in uno stato di continuo timore. Come membri dello stesso corpo contavano sulla simpatia, e sull'assistenza de' loro fratelli in Germania, alla cui chiamata si erano manifestati, ed avevano sposato quella causa, per la di cui salvezza si vedevano ora esposti a tali pericoli. Ciò che chiedevano da lui era, che usasse della sua influenza presso i principi evangelici della Germania, affinchè scrivessero al senato di Venezia in loro favore, e lo pregassero di ricusarsi a quelle misure di rigore, che i ministri del papa lo stimolavano d'usare contro il povero gregge di Cristo, e di permettere il libero esercizio del loro culto, almeno fino alla convocazione di un concilio generale; adottando quei mezzi opportuni per impedire i disordini e mantenere la pubblica tranquillità. « Se Iddio concede (proseguono essi), che otteniamo una tregua di questa natura, quanto si dilateranno i confini del regno di Gesù Cristo in fede e in carità! quanti predicatori usciranno fuori ad annunziare fedelmente ai popoli il Signor nostro! quanti profeti, che ora presi da

indegno timore, si appiattano, sortiranno dai loro nascondigli a spiegare le Scritture! Vasta è la messe; manca chi la raccolga. Voi sapete quanto si accrebbe il numero delle vostre chiese, e come si è aperta la via innanzi al Vangelo per la tregua, di cui, come c'è noto, godeste per ben tre anni. Fate ogni sforzo per procurare a noi lo stesso bene; fate che sia compartita anche a noi la consolazione, che viene unicamente da Cristo, a noi che giornalmente soffriamo per lui. Imperocchè il nostro fervido desiderio consiste in volere sparsa la parola di Dio sopra tutta la terra; ma non abbiamo chi ci nutrisca, se pure la nostra povertà non viene soccorsa dalla vostra ricchezza (1)».

Il Milanese, fin dal 1524, vantava de' riformati (2). Due cause contribuirono in quel paese alla propagazione di quella dottrina: la prima fu la vicinanza del Piemonte, e della Savoja, dove da lungo tempo s' erano rifugiati i valdesi superstiti alla persecuzione. La seconda causa fu lo stato vacillante del ducato, per la lunga lotta insorta sulle pretensioni a quella sovranità, fra Carlo V e Francesco I, e l'occupazione alternativa delle armi dei due monarchi, a cagione di che gli sforzi dei riformatori restavano inosservati. Paolo III nel 1536, in un breve al vescovo di Modena, dice di essere informato, che nell' illustre e religioso stato di Milano erano state di fresco scoperte delle conventicole di per-

(1) Seckendorf. lib. III, p. 401.

(2) Erasmi Epistola, apud Gerdes. Hist. Ref. t. IV, p. 30.

sone nobili d'ambo i sessi, appartenenti ad una setta, che professava, e osservava i dogmi di un fra Battista da Crema, da cui si alimentavano molte eresie, condannate dall'antica chiesa. Sua Santità dunque comanda al vescovo, allora a Milano, di procedere ad alcune inquisizioni per iscoprire le conventicole e gli eretici, e fare in modo che venga inflitto ai colpevoli il meritato castigo; affinchè la malvigità seminata dal diavolo sia estirpata prima che germogli, e prenda consistenza (1). Quantunque « i dogmi impuri degli eretici antichi » sieno imputati a questi « novatori »: secondo il solito linguaggio della corte di Roma, v'è poco da dubitare che participassero le stesse opinioni di Lutero e di Zuinglio.

Questa parte della nostra storia è intimamente connessa con la vita variata, e piena di avventure, di un uomo ch'ebbe gran parte nella propagazione della riforma in Italia. Celio Secondo Curione o Curio nacque a Torino nel 1503, ed era l'ultimo di ventitre fratelli. Aveva appena nove anni, quando rimase orfano; ma essendo parente di molte nobili famiglie del Piemonte, ebbe un'educazione distinta nell'università della sua patria. Nella sua gioventù si dette con singolare avidità alla lettura della Bibbia, perchè suo padre gliene aveva lasciata in testamento una bellissima copia. Giunto al ventesimo anno, ebbe alle mani gli

(1) Raynaldi Annal. ad an. 1536.

scritti dei riformatori, per mezzo di Girolamo Negro Fossianeo, e di altri agostiniani del convento di Torino. Quegli scritti lo accesero del desiderio di percorrere la Germania, e partì a quella volta, accompagnato da Giacomo Cornello e da Francesco Guarino, i quali poi divennero ministri rinomati della chiesa riformata. Questi viaggiatori essendo per via entrati in questione sopra articoli di religione controversi, furono intesi, denunziati, arrestati dalle spie del cardinale vescovo d'Ivrea, e messi in prigioni separate. Curio fu rilasciato ad intercessione dei parenti, ed il cardinale, invaghito del suo ingegno, procurò di affezionarlo a sè con offerte di danaro per assisterlo nei propri studj e coll' impiegarlo nel vicino priorato di San Benigno, di cui Leone X gli aveva conferita l'amministrazione. In quell' impiego, Curio si diede moto per illuminare quei frati, e liberare le loro menti dall' influenza della superstizione. Avendo un giorno aperta una scatola, che stava sull' altare della cappella, ne estrasse le reliquie ivi contenute, e vi sostituì una copia della Bibbia con la seguente iscrizione: « Questa è l' arca dell' alleanza, che contiene i veri oracoli di Dio, e le vere reliquie dei santi. » Questo fu scoperto, quando in una festa solenne fu aperta la scatola, e il sospetto cadde subito sopra Curio, che fuggì a Milano. Questo fatto accadde l' anno 1530. Dopo aver visitato Roma, e altre città, Curio tornò nel Milanese, dove, avendo sposato una signora appartenente all' illustre famiglia Isaici, si dedicò ad

insegnare le belle lettere, colle quali ottenne nella città di Milano una gran riputazione. Le depredazioni commesse dalle truppe spagnuole l'obbligarono a lasciare il Milanese; accettò un' invito del conte di Monferrato sotto la cui protezione visse molti anni a Casale, in perfetta tranquillità. (1).

Fece una gita alla patria, coll'intenzione di ricuperare il suo patrimonio, ma trovò che se n' era impadronita una sorella col suo marito, dopo averlo denunziato per eretico, contro ogni sentimento di natura. Così defraudato, si ritirò in un villaggio situato nelle provincie del duca di Savoja, dove fu impiegato nell' insegnare ai figli dei circonvicini signori. Un giorno, essendo andato in compagnia de' suoi Mecenati, a sentire la predica di un frate domenicano Torinese, il predicatore, nel corso della sua predica, fece un quadro orribile dei riformatori tedeschi, e in prova della giustizia delle sue proposizioni, dette false citazioni di un opera pubblicata da Lutero. Curio, finita la predica, si fece incontro al frate, e presentandogli il libro, che aveva presso di sè, lesse i passi citati, in presenza dei più scelti e più rispettabili uditori; i quali, indignati per le impudenti falsificazioni, che il frate aveva creduto far passare per vere, cacciarono immediatamente dalla città, disonorato, il loro spirituale istruttore. Ma non mancò chi subito rese informato del-

(1) Stupani Oratio de Cœlii Secundi Curionis vita atque obitu in Schelhorni Amœnit. lit. t. XIV, 328 336.

l'accaduto l'inquisitore; e Curio fu arrestato, e menato in prigione alla sua patria. Il viaggio in che aveva meditato di fare in Germania, e la sottrazione delle reliquie di S. Benigno, furono prodotti per aggravare il suo delitto, e come forti presunzioni delle sue massime eretiche. Siccome si sapeva che i suoi amici godevano di una grand' influenza, l'amministratore del vescovato di Torino si portò a Roma per assicurare la sua condanna, lasciando il preteso reo sotto gli ordini di un fratello del cardinal Cibo, che, per ovviare a qualunque tentativo di fuga, lo confinò in una camera interna della prigione, ed ordinò che gli fossero messi i ceppi ai piedi. In questa situazione, chiunque avesse avuto minor forza e accortezza si sarebbe dato per perduto. Ma Curio, che avèva passati i primi anni in vicinanza delle carceri, immaginò un modo di fuggire, ciò che, col favor della Provvidenza, ebbe il suo pieno effetto. In quella immobile, penosa posizione, al nostro prigioniero si enfiarono i piedi e da questo stesso male egli tirò partito: coll' uso di commoventi espressioni, indusse il carceriere a sciogliergli per due o tre giorni il piede dritto. Allora con una sua scarpa, con un troncone di canna, e con quei cenci, che potè raccogliere, formò una gamba artificiale, che adattò al suo ginocchio dritto in guisa da poterla facilmente articolare. Ciò fatto, pregò la guardia che gli sciogliesse l'altro piede, e presentò il piede artificiale ai ferri, da cui fu cinto. Così, sciolto anche il piede sinistro, fu in istato di subito cam-

minare. Aspettò la notte, aprì a tentone la porta della camera, scese da una finestra, e scalate, non senza difficoltà, le mura della prigione, fuggì nel Milanese. Siccome, avanti di lasciar la carcere, cavò fuori da' ceppi il finto piede, e lo ridusse tutto in pezzi, così i suoi persecutori, incapaci di render ragione della sua fuga, sparsero la voce ch' era evaso per arte magica. Curio, informato di quella voce, pubblicò la storia di tutto l' avvenimento, in forma di dialogo, cosparsa di pungenti satiri su vari errori del papismo (1). Dopo essere rimasto alquanti mesi con la sua famiglia a Sale, remoto villaggio nel territorio di Milano, fu da' suoi vecchi amici tolto al suo ritiro, e collocato nell' università di Pavia. Tosto che si seppe la sua nuova posizione, furono da Roma spediti ordini per arrestarlo; ma tanto grande era la stima, in cui era tenuto dalle prime famiglie del luogo, e dagli studenti, molti de' quali s' erano colà portati dagli altri seminari per profittare delle sue lezioni, che per tre anni interi fu difeso dagli attacchi degl' inquisitori. In tutto quel tempo era quasi sempre accompagnato tanto nell' uscire, che

(1) È intitolata: « Cœlii Secundi Curionis Pasquillus Ecstaticus, una cum aliis etiam aliquot sanctis pariter et lepidis dialogis », senza data e indicazione della stamperia; il libro fu ristampato a Ginevra nel 1667, ch è l'edizione di cui ho fatto uso. Il dialogo relativo alla sua fuga da Torino, è inserito da Schelhorn nel secondo volume delle sue *Amoenitates Hist. Eccl. et Litt.* p. 759-776.

nel tornare a casa, da un drappello di scolari, che formavano la sua guardia. Finalmente, il papa minacciando la scomunica al senato della città, fu costretto di ritirarsi a Venezia, donde poi si portò a Ferrara. Le fatiche di Curio furono benedette da Dio per aprir gli occhi di molti sulle depravazioni e sugli errori della Chiesa romana, nel tempo de' suoi viaggi in Italia, e della temporanea dimora, che fece in molte parti della Penisola, e specialmente nel Milanese. (1).

Napoli e la Sicila appartenevano alla corona di Spagna, ed erano allora governate da due distinti vicerè, sotto l' imperator Carlo V. In Calabria, che formava uno delle provincie del regno di Napoli, esistevano ancora i Valdesi. La dottrina di Lutero, e degli altri riformatori s' era immensamente estesa nel territorio napoletano, e sopratutto nella capitale. Si crede, che i primi a introdurvi quella dottrina, siano stati i soldati Tedeschi, che, dopo il sacco di Roma, obbligarono Lautrec, generale francese, a levare l' assedio di Napoli, e continuarono per qualche tempo a formare la guarnigione di quella capitale (2). Nel 1536, Carlo V pubblicò un' editto, con cui ordinava a D. Pedro di Toledo, suo vicerè in Napoli, di punire tutti coloro, ch' erano macchiati d' eresia, o proclivi a quelle massime, e con ciò credette poter estirpare le semenze sparse da quegli stranieri. (3).

(1) Stupani Oratio, ut supra, p. 342.

(2) Anton. Caraccioli, Collect. de vita Pauli IV, p. 239.

(3) Giannone, Ist. civ. di Napoli, liv. XXXII, chap. V.

Ai Tedeschi successe un uomo che, secondo ciò che ne dice uno storico papista contemporaneo, « cagionò una strage di anime assai maggiore di quella che fecero le molte migliaja di soldati protestanti » (1). Questi fu Giovanni Valdès, oppure Valdesso, come qualche volta viene chiamato, gentiluomo spagnuolo che andò in Germania con Carlo V, da cui fu fatto cavaliere, e poi inviato a Napoli, dove fu segretario di D. Pedro di Toledo. Nel tracciare i progressi, che fece la riforma nelle Spagne, avremo occasione di dimostrare quali erano le opinioni religiose di Valdès. Il suo carattere era mirabilmente adattato a produrre per le nuove opinioni, una favorevole impressione. Pieno di erudizione, di somma abilità, di pietà esemplare, d'inclinazione gentile, di maniere cortesi, ed eloquente nelle conversazioni, divenne presto il favorito della prima nobiltà, e di tutti gli uomini illuminati, che, in certe stagioni, andavano in gran numero dalle provincie a riunirsi nella capitale. Valdès non assunse l'officio di predicatore; ma può servire di modello a chi, non volendo uscire dalla sfera di privato, si sforza pure di estendere sugli altri per quanto gli è possibile, quei lumi, di cui è dotato. Egli con le sue private istruzioni, non solamente imbevve delle verità evangeliche lo spirito di molti chiari uomini, ma contribuì materialmente all'avanzamento delle cognizioni, e all'ec-

(1) Caraccioli, Collect., ut supra.

citamento dello zelo di persone, la cui condizione porgeva occasione di predicare al popolo il Vangelo, o di stillare i veri principj del medesimo nella mente di quei giovani, ai cui studj essi sopraintendevano. (1). Fra questi si trovavano Ochino, e Martire, due uomini di cui stimo convenienle il dare un ragguaglio, siccome quei, che fortemente commovevano i loro concittadini, e si distinsero poscia nelle chiese riformate al di qua delle Alpi.

Bernardino Ochino, o Ocello, come qualche volta vien chiamato, nacque da oscuri parenti a Siena in Toscana, nel 1487. Sentendo, fin da suoi più verdi anni, un profondo rispetto per la religione, si decise, secondo le idee di quei tempi per la vita monastica, e scelse l' ordine dei francescani osservanti, come il più austero fra tutti gli ordini dei chierici regolari. Per la stessa ragione l' abbandonò; e nel 1534, entrò nella religione de' frati cappucini, di recente stabilita sulle più rigide regole di santa vita, o piutosto di volontaria umiltà, e mortificazione (2). Nel suo monastico ritiro,

(1) Caraccioli, ut supra. Giannone, ut supra. Schelhornii Amoen. Hist. Eccl. t. II, p. 49. Simleri Oratio de Vita Martyris, sig. Ciij.

(2) De vita religione, et fatis Bernardini Ochini Senensis, in Observ. select. liter Galens., t. IV, p. 409, 414. L' autore di questa vita di Ochino fu Burch. Gottlieb. Struvius. Alcuni scrittori papisti avevano incautamente asserito, che Ochino fu il fondatore dei cappucini, errore d' eresia, che i loro successori si affrettarono di correggere.

egli confessa, che aveva sfuggito quei vizj, da cui sarebbe stato contaminata la sua vita, se si fosse mescolato del mondo; e dagli studi inutili, sterili del chiostro, quali in realtà erano, raccolse alcune di quelle cognizioni che pure in seguito gli furono di qualche vantaggio (1). Ma si vide completamente deluso nelle sue speranze di guadagnarsi il cielo, scopo, che l' aveva indotto a scegliere un tenore di vita così duro, e così contrario alla natura umana. Ascoltiamo dalla sua stessa bocca i suoi sentimenti, e il cambiamento de' medesimi in riguardo alla religione: « Quando io era giovanetto, era dominato dal comun errore, di cui è resa schiava la mente di tutti coloro, che vivono sotto il giogo del perfido Anticristo; talmente che io pur credeva, che noi ci saremmo salvati col prezzo delle nostre proprie opere buone, digiuni, orazioni, astinenze, vigilie, ed altre cose della stessa specie, per cui saremmo perdonati de' nostri peccati, e avremmo guadagnato il cielo, concorrente la grazia di Dio. Pertanto, ansioso di salvarmi, deliberava con me stesso, qual metodo di vita avrei dovuto seguire; e pensando, che quegli ordini religiosi, ch' erano approvati dalla Chiesa romana, ch' io riguardava come infallibile, fossero santi, e giudicando che la vita de' frati Francescani, detti dell' *Osservanza,* fosse di tutte la più rigida, la più severa, e per conseguenza la più per-

(1) Ochini Dialogi, t. II, p. 374; Basil. 1563.

fetta, e conforme alla vita di Gesù Cristo, entrai in quell' ordine. Quantunque non vi trovassi quello, che mi aspettava, pure, non presentandosi al mio cieco giudizio miglior vita, continuai fra quei frati, finchè fu istituito l' ordine dei cappuccini. Convinto dell' austerità ancor più grande del loro sistema di vita, assunsi quell' abito, malgrado la resistenza de' miei sensi. Persuaso allora di aver trovato ciò che andava cercando, dissi a Gesù Cristo; « Signore, se non mi salvo adesso, non so cosa dovrò mai fare. » Nel corso delle mie meditazioni, era spesse volte perplesso, nè sapeva come mettere d' accordo i principj, sui quali viveva, colle Scritture, che asserivano essere la salvazione un dono di Dio, mercè la redenzione operata da Gesù Cristo. Ma l'autorità della Chiesa imponeva silenzio su tali dubbj; e questi stessi, crescendo in proporzione del bisogno di salute per l' anima mia, mi dedicai con più diligenza e fervore a quelle corporali mortificazioni, ch' erano prescritte dalla dottrina della Chiesa, e dalle regole dell' ordine, in cui era entrato. Tuttavia era da me lontana la vera pace del cuore, che alla fine rinvenni, svolgendo le Scritture, e rintracciando i mezzi d' interpetrarle. Allora fu che mi persuasi delle tre seguenti verità: 1.° che Cristo, con la sua obbedienza, e con la sua morte, ha soddisfatto completamente, e ha meritato il cielo per gli eletti, il che la sola beatitudine, e il principio di salvazione; 2.° che i voti religiosi, inventati dagli uomini, non solo sono

inutili, ma perniciosi e cattivi; 3°. che la Chiesa romana, intenta ad affascinare i sensi con l' estrinseca pompa, e lo splendore, è antiscritturale, e abbominevole avanti al cospetto di Dio. » (1).

Il mestiere di predicatore non era in Italia, come in Germania, comune a tutti i preti, ma esclusivo dei monaci e dei frati. I capitoli dei differenti ordini sceglievano fra essi quelli, che possedevano delle qualità proprie pel pulpito, e li mandavano a predicare nelle città principali, in tempo di Quaresima, ch' era quasi la sola parte dell' anno consacrata all' istruzione religiosa delle popolazioni. Ochino in quest' officio, cui da' suoi confratelli era stato prescelto, fin dal primo momento pervenne al più alto grado di distinzione. Il suo ingegno compensava la mancanza degli studj e dell' erudizione. Era naturalmente oratore, ed il fervore della sua pietà, la santità della sua vita prestava alle sue prediche una tala unzione, un tal odore, che rapiva i cuori de' suoi ascoltanti. « In tale riputazione egli era tenuto (dice l' annalista dei cappuccini, dopo che Ochino avea in loro impresso la stigma

(1) Bernardini Ochini Responsio, qua rationem reddidit discessus ex Italia. Venet. 1542. Ep. dedic. apud Observat. select. Halenses. t. IV, p. 412-14. Epistre aux magnifiques seigneurs de Siène, par Benardiu Ochin. Avec une autre épitre à Mutio Justinopolitain, 1544. Questa seconda epistola è una traduzione dell'opera sopracitata. Vedi M. Ang. Beyeri Memor. Libr. Rariorum, p. 259-261.

dell' eresia), ch' era stimato incomparabilmente il miglior predicatore d' Italia. La forza dell' elocuzione, unita alla più ammirabile azione, gli dava sull'udienza un grand' ascendente, e con tanto più ragione, in quanto alla sua dottrina corrispondeva interamente la sua morale. (1). La sua figura, dopo che egli avea passato la mezza età, raddoppiava l' incanto: capo bianco come la neve, barba lunga, cadente fino alla cintura, pallore sul volto, che metteva dubbio sullo stato di sua salute; tutto infine lo rendeva a un tempo venerabile, e interessante. (2). Non andò mai nè in vettura, nè a cavallo; ma fece tutti i suoi viaggi a piedi, e continuò questo sistema fino all' età più avanzata. Quando gli accadeva di far qualche visita nei palazzi dei principi o vescovi, era sempre incontrato e ricevuto con tutti gli onori dovuti ad un personaggio di ordine superiore, e alla partenza, veniva accompagnato con lo stesso onore. Nulladimeno, in qualunque luogo alloggiasse conservava sempre tutta la semplicità, e l'austerità dell' ordine religioso, cui apparteneva (3). Come predicatore, aveva per ammiratori dotti e idioti, grandi e plebei. Carlo V, ch'era solito di andare alle sue prediche, quando si trovava in Italia, pronunziò su di lui quest' elogio: « Quest' uomo farebbe piangere i sassi » (4). Sadoleti, e Bembo, che

(1) Bzovius, apud Bock. Hist. Antitrin., t. II, p. 485.

(2) Graziani, Vita cardinalis Commendoni, lib. II, cap. IX.

(3) Graziani, ut supra.

(4) Schrockh Christliche Kirchengeschichte, seit de Raformation, t. II, p. 780.

erano ancora giudici più competenti di Sua Maestà Imperiale, conferirono ad Ochino la palma dell'eloquenza popolare (1). A Perugia, con le sue prediche ebbe la forza di estinguer gli odj inveterati di molte famiglie, riconciliarle, e con ardore condurre a fine ogni lite. In Napoli, predicò ad un'udienza tanto numerosa e con tanta persuasiva eloquenza, che raccolse, per l'elemosina destinata alla carità, la somma quasi incredibile di cinque mila scudi. (2).

La fama del pio ed eloquente cappuccino, era così grande che le persone più rispettabili di Venezia fecero delle pratiche presso il cardinal Bembo, onde ottenere di averlo fra loro nella futura Quaresima. Il cardinale ne scrisse subito a Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, molto potente sull' animo di Ochino, pregandola d' interporre i suoi officj presso di lui, affine di deciderlo per Venezia, dove tutti gli abitanti ardevano del desiderio di sentire da esso la parola di Dio (3). Ochino accettò l' invito, si portò a Venezia, e Bembo ha fatto, con la sua penna elegante, la descrizione della pompa, e della magnificenza, con la quale fu accolto.

(1) Sadoleti Epist. in Oper. Aonii Palearii, p. 558, edit. Halbaueri, card. Quirini Diatriba, præfix. Epp. Reg. Poli, t. III, p. 86.

(2) Annali de' Frati Minori cappuccini, composti dal P. Zaccaria Boverio da Saluzzo, e tradotti in volgare dal P. F. Benedetto Sanbenedetti da Milano, t. I, p. 411. Venet. 2643.

(3) Lettere di Pietro Bembo, vol. IV, p. 108. Opera, vol. VIII. Milano, 1810.

In una lettera alla marchesa, datata da Venezia, li 23 febbrajo 1539, egli dice così: « Mando a Vostra Altezza i ristretti delle prediche, del nostro molto reverendo fra Bernardino, che ho sentite nella scorsa Quaresima, con un piacere, che non potrei abbastanza esprimere. Certamente io non ho mai sentito un predicatore più utile, e più santo di lui. Non sono più sorpreso, che tanto sia da Vostra Altezza stimato. Egli predica in modo diverso, e con sentimenti assai più cristiani di qualunque altro che io abbia mai visto su i pulpiti in mia vita; con la carità la più viva, con l'amore il più puro espone delle verità tanto sublimi quanto utili. Piace a tutti in modo straordinario; e quando lascerà questi luoghi, son sicuro, che porterà seco il cuore di tutti. Rendo infinite grazie a Vostra Altezza, a nome di tutta la città, pel favore che ci ha compartito (1) ». In una lettera alla stessa marchesa, in data dei 15 marzo, dice :» Io parlo con Vostra Altezza, come ho parlato questa mattina col reverendo padre fra Bernardino, cui ho aperto tutto il mio cuore, e tutta l'anima mia, come l'avrei aperta a Gesù Cristo, al quale sono persuaso, ch'egli è accetto, e caro. Non ho mai avuto il piacere di parlare ad un uomo più santo di lui. Avrei dovuto andare a Padova, tanto per un'affare che mi ha tenuto occupato un anno intero, quanto per distogliermi dalle

(1) *Ibidem*, p. 109.

applicazioni, in cui sono incessantemente immerso per questo mio benedetto cardinalato (1); ma non aveva affatto voglia di privarmi dell'occasione di ascoltare le di lui eccellenti, edificanti, e sante prediche » (2). E ai 14 aprile, scrive: « Il nostro Bernardino, che d'ora in avanti desidero chiamar mio, come Vostra Altezza lo chiama suo, quì è adorato: non v'è alcuno d'ambo i sessi che non l'innalzi alle stelle. Che piacere! che delizia! che gioja ci ha egli procurata! Ma mi riserbo di farne più esteso elogio verbale, quando avrò l'onore di presentare i miei omaggi a Vostra Altezza; intanto prego il Signore, che lo conservi in vita, per onore e gloria sua, e profitto nostro, giacchè le fatiche che dura, pottrebbero abbreviare si belli giorni (3) ». La lettera seguente, diretta dal cardinale al curato della chiesa degli Apostoli, descrive anche meglio l'infinita considerazione in cui Ochino era tenuto a Venezia: » Vi prego di supplicare, e obbligare il R. P. fra Bernardino di mangiar carne, non già per piacere, e vantaggio del suo corpo, per cui egli è indifferente, ma per conforto delle anime nostre, affinchè possa predicare il Vangelo in lode del santo nostro Salvatore; imperocchè non potrà continuare in tanta fatica, nè sopportarla

(1) Bembo aveva recentemente ricevuto da Roma il cappello cardinalizio.

(2) Lettere, ut supra, p. III.

(3) *Ibid.* p. 112.

per tutta la Quaresima, se non lascia i cibi magri, che per solito recano danno al suo petto (1) ».

Ci sembra che questi estratti di lettere sieno sufficienti a stabilire il carattere di Ochino, quanto alla pietà, ed all'eloquenza; ma possono destare un'altra riflessione. Quanto possono esser fallaci i sensi fortemente eccitati dall'ascoltare il Vangelo, e quanto cambiano in ragione delle circostanze esterne, con cui la verità si presenta all'animo nostro! Il Bembo s'inebbriava dal piacere di sentire quelle massime, e quell'eloquenza, di cui il predicatore le adornava; eppure la condotta posteriore del cardinale non ci lascia nell'incertezza di determinare ch'egli avrebbe sentito, e parlato molto diversamente, se avesse saputo, che le dottrine, che udiva con estasi tanto devota erano essenzialmente protestanti. I nomi esercitano sugli uomini una grand'influenza; ma coloro che possono ridersi di questa debolezza non si lusinghino poi di essere superiori a tutti i pregiudizj, dai quali è espulsa, o esclusa la verità. L'amore dei beni mondani supera i nomi, e le cose. Purchè gli uomini potessero godere del Vangelo nella comunione della loro propria chiesa, nel circolo di quella società, in cui sono stati assuefatti a vivere e brillare e senza essere richiesti di lasciare

(1) « Alli 12 di marzo 1539. » Questa lettera fu pubblicata dagli Archivj del marchese Ugolino Baricone, dal cav. Jacopo Morelli, nella sua edizione delle opere di Bembo (t. IX, p. 197).

i profitti, gli onori, i piaceri della vita, tutto il mondo potrebbe ammirare Gesù Cristo come una volta « tutta la terra si maravigliò dietro alla bestia! »

In un capitolo generale dei capuccini, tenuto a Firenze nel 1538, Ochino fu fatto generale. Tre anni dopo, in un'altro capitolo nella Pentecoste del 1541, in Napoli, fu unanimamente rieletto alla stessa onorevole carica, come segno di grandissimo rispetto, e contro le sue calde preghiere (1). Prima che Ochino ottenesse tutti questi onori, e avesse acquistato tanta celebrità, e popolarità come predicatore, era già in lui successo il cambiamento delle sue massime religiose, di cui abbiamo parlato (2). Questo cambiamento ne produsse un' altro corrispondente nel modo di predicar, che per qualche tempo fu piuttosto ascoltato, che capito. In appoggio delle dottrine, che adduceva, portava i testi della Scrittura, ed esortava il popolo a riporre

(1) Boverio, Ann. dei Cappuccini, ad an. 1539, 1541. La sua nomina officiale è espressa nel titolo di una delle sue prime pubblicazioni: « Dialoghi sacri del Rev, P. F. B. Ochino da Siena, generale dei frati cappuccini. Venezia, 1542. » (De Bure Partie théologique, 432).

(2) Observ. sel. Hal., t. IV, p. 416. Caraccioli, Collect., p. 239. Giannone, lib. XXXVII, chap. V. Bock, Hist. Antitrin., t. II. p. 489, 491. Caraccioli dice che l'adozione delle massime protestanti di Ochino fu scoperta fin dal 1536. Questo errore è stato corretto dal Bock, ch'è caduto egli stesso nell'altro di dire, che Ochino era stato indotto al partito evangelico da Valdès nel 1541, mentre questi morì nel 1540.

tutta la loro fede nella infallibile autorità di Dio, nella sua parola, e collocare ogni speranza di salvazione nell'ubbidienza, e nella morte di Gesù Cristo solamente. Ma un prudente riguardo alla propria salvezza e all'edificazione degli uditori, de' quali la mente non era preparata alla scoperta, gl' impedì per qualche tempo di esporre gli errori, e la superstizione da cui il cristianesimo era stato corotto. Quando andò a predicare a Napoli, l'occhio sagace di Giovanni Valdes scoprì il protestante sotto il rattoppato mantello, e l' aguzzo cappuccio del frate; di modo che, avendo fatto la sua amicizia, l' introdusse nelle private riunioni, che si tenevano in quella città dai convertiti alle nuove dottrine.

Pietro Martire Vermigli (1) nacque a Firenze nel 1500 da buona famiglia, e ricevè quella educazione ricercata, che mancò ad Ochino. Nella sua gioventù, sua madre gl' insegnò la lingua latina; e all' età di sedici anni, essendo entrato fra i canonici regolari di S. Agostino, contro la volontà dei parenti; andò a fare il suo noviziato a Fiesole, dove, per liberalità dei Medici, esisteva un' eccellente libreria. Di là passò

(1) Il nome di suo padre era Stefano Vermigli, da cui è detto Pietro Martire Vermigli, per distinguerlo da Pietro Martire Milanese, un martire di cui prese il nome per voto de' suoi parenti, ed anche per distinguerlo da un dotto concittadino suo contemporaneo, Pietro Martire Anglerio (di Anghiari), le cui epistole sono conosciute ai dotti, come portanti gran luce sulla storia della prima parte del secolo decimo sesto.

all' università di Padova, dove fece gran profitto nella filosofia, e nella lingua greca. Visitò in seguito le più celebri accademie della Toscana. A Vercelli tradusse Omero ad istigazione di Cusano suo intimo amico; e a Bologna imparò la lingua ebraica, da un medico ebreo per nome Isacco. Scelto dagli Agostiniani per uno dei loro predicatori, si distinse con le sue prediche per la forza dell' eloquenza a Roma, Bologna, Pisa, Venezia, Mantova, Bergamo, e Monferrato. Tenuto da' suoi confrati in molta considerazione pel suo ingegno, e per le sue fatiche, fu, a unanimità, eletto abbate di Spoleto, e subito dopo prevosto del collegio di S. Pietro *ad Aram* di Napoli, carica onorevole, e utile. Questo ebbe luogo circa l' anno 1530, e nel trentunesimo anno dell' età sua. Fu allora, quando egli era di un certo e rapido avanzamento nella Chiesa romana, che cambiò le sue opinioni religiose, e la sua vita. Fin da suoi primi anni, come ci ha detto egli stesso, sentiva una decisa inclinazione per lo studio delle Sacre Carte; e potendo a bell'aggio leggere le Scritture nel convento, cui apparteneva, vi si applicò con gran fervore, e non senza profitto per se stesso, e per gli altri (1). Dopo alquanto tempo gli caddero fra le mani i trattati Zuinglio su la vera e falsa religione e sulla Providenza, ed alcuni commentarj di Bucer sulla

(1) Oratio quam Tiguri primum habuit. Martyris Loci commun., p. 744.

Scrittura, i quali rimasero scolpiti nella sua mente, e furono in appresso confermati, e approfonditi dalla conversazione di Valdes di Flaminio, e di altri, con cui a Napoli strinse amicizia (1).

Martire prevaleva tanto nel criterio, e nell'erudizione, quanto Ochino nell'eloquenza popolare. Ai loro sforzi nel propagare le verità evangeliche, si uniron quelli di Giovanni Mollio summenzionato, che allora occupava la cattreda di lettore, e predicatore a Napoli nel convento di S. Lorenzo. Ochino impiegava sul pulpito la sua patetica eloquenza, mentre Martire. e Mollio si occupavano nella lettura specialmente dell' Epistole di S. Paolo, ch' erano sentite con attenzione dai monaci di diversi conventi, da molti nobili, e da persone addette all' ordine episcopale. Era impossibile, che questi non incontrassero dell' opposizione in quei valorosi campioni della religione stabilita, ch' erano protetti, e sostenuti dal vicerè. Ma fu tale la prudenza, con cui si condussero, e tale l' appoggio di personaggi di alta considerazione della città, che poterono sostenere le loro opinioni, e trionfare per un tempo de' loro avversarj. La dottrina favorita di Ochino era la giustificazione per la fede in Cristo, la quale come apparisce dalle sue prediche stampate, conosceva perfettamente,

(1) Simleri Oratio de vita et obitu Petri Martyris Vermilii, præf. ad Loc. commun. Martyris, seg. bij e biis; Genova 1624. Questa orazione funebre fu ristampata da Gerdes nel suo *Scrinium antiquarium*, t. III, p. 2.

e spiegava con molta semplicità scritturale. Il purgatorio, le penitenze, i perdoni papali caddero alla luce di quella dottrina, come cadde un giorno Dagone innanzi all' arca di Jehova. Un frate agostiniano di Treviso, mosso forse più dalla mira di farsi merito presso i suoi superiori, che dalla speranza di riuscire, sfidò Ochino, e, suoi colleghi a disputare su quei punti; ma fu tosto battuto, e fatto tacere dalla forza del loro superiore ingegno e dalla loro cognizione della Scrittura. La Chiesa di Roma si era lungo tempo appoggiata sul terzo capitolo della prima Epistola ai Corintj, come sopra una delle principali colonne della dottrina del purgatorio, e da quel passo i frati erano soliti di trarre i loro più popolari argomenti in favore della dottrina lucrativa. Martire non attaccò di fronte quella dottrina; ma quando nel corso delle sue prediche sull' Epistola, fu a quel passo (1), gli diede un interpetrazione affatto diversa e la confermò con argomenti tratti dal testo e dall' appello agli scritti dei più dotti e i più elevati fra i santi Padri. Questo modo d' interpetrare quel passo cagionò un gran fermento d' idee speculative, e i monaci allarmati dalla favorevole accoglienza che quello aveva incontrato, e dal timore, che la sorgente più feconda di loro guadagni non si disseccasse, mossero cielo e terra contro il temerario innovatore. Coll' influenza del vicerè. e con le loro

(1) Corinth., cap. III, versi 13-15.

proprie rimostranze, ottennero un' ordine, con cui venne proibito a Martire di predicare e spiegare il Vangelo. Martire godeva del favore di Gonzaga, cardinale di Mantova, e prottettore dell' ordine; ed era eziandio ben cognito ai cardinali Contarini, Pole, Bembo, Fregoso, tutti uomini dotti, e alcuni di essi favorevoli alla riforma ecclesiastica. Fidandosi nella loro protezione portò la causa a Roma, e gli riuscì di far ritirare l' interdetto (1). Dio benedicendo le fatiche di questi eccellenti predicatori, fu stabilita in Napoli la Chiesa riformata, che annoverava nel suo seno persone d'ambo i sessi , e nel regno di primo ordine. Fra questi si trovavano Galeazzo Caraccioli, figlio ed erede del marchese di Vico, ed il suo illustre parente Gio. Francesco Caserta, da cui egli era stato per la prima volta condotto a sentire le prediche del Martire. (2).

Mentre la Chiesa di Napoli godeva ancora della sua pace, e giornalmente estendeva le sue radici, fu privata di Valdes, cui principalmente doveva la sua istituzione. Egli morì nel 1540 amaramente compianto da molti distinti personaggi, che si recavano ad onore di chiamarlo il loro padre spirituale. « Vorrei, che fossimo di nuovo a Napoli (dice Bonfadio in una lettera a Carnesecchi); ma quando rifletto meglio a questo stesso desiderio, dico : A che oggetto vi anderemmo noi,

(1) Simler ; Vita Martyris, sig. Biij.
(2) *Ibid.* Vita di Galeazzo Caraccioli, p. 3-5.

ora che Valdes non è più? Oh Dio! che la sua morte è una gran perdita per noi, e per tutto il mondo! poichè Valdes era uno degli uomini i più rari dell' Europa, come dimostrano gli scritti da lui lasciati sull'Epistolè di S. Paolo, e sui salmi di David (1). Egli era, senza questione alcuna, l'uomo più perfetto in tutte le sue parole, azioni e consigli. Il suo corpo esstenuato, e infermo poteva appena tenersi ritto; ma la sua parte, più nobile e più pura, l'intelletto, come se fosse stato fuori di quella macchina, era interamente occupato nella contemplazione della verità, e delle cose divine. Io mi condolgo con Marc' Antonio (Flaminio), che sopra tutti gli altri l' amava, e l' ammirava » (2). La fervida pietà di Valdes, e l' estrema purità della sua vita sono a tutti note. La taccia di sentimenti eterodossi, appostagli dopo la sua morte, poggia principalmente sul principio questionabilissimo, che, cioè, alcuni di quei, ch' erano stati suoi confidenti, inclinarono finalmente alla setta denominata *sociniani*; dico questionabilissimo, perchè non si può sostenere, che le

(1) Allora queste opere dovevano essere manoscritte. Il suo Commentario ai Romani fu pubblicato in ispagnuolo a Venezia nel 1556; e l' altro, sopra i Salmi, pure a Venezia nell' anno seguente. Il suo concittadino, e amico Giovanni Perez, traduttore del Nuovo Testamento in ispagnuolo, premise a ciascuno un' epistola dedicatoria (Baumgarten, apud Gerdes Ital. Rif.; p. 344).

(2) Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini, pag. 33. Ald. 1543.

loro opinioni si trovino ne'suoi scritti, i quali, lo confessiamo, contengono alcune massime non difensibili e troppo liberamente esposte. (1).

Le dottrine del Vangelo si ricevevano in Napoli col più grande fervore; si propagavano per tutto il regno e penetrarono nell'isola di Sicilia. Benedetti, sopranominato Locarno dal nome della sua patria, pastore di gran santità, avendo guadagnato il favore del vicerè, predicò la verità sotto il suo patrocinio a Palermo, e in altre parti dell' isola, ed ebbe in ogni luogo nume-

(2) Sandio (Bibl. Antitrin., p. 2) pretende che fosse un Antitrinitario; ma questo scrittore pretende pure che tale fosse Wolfgang Fabricio Capito, che si sa avere avuto principj totalmente diversi. (Schelhorn Amœnit. Litter., t. XIV, p. 386. Amœnit Eccles., t. II, p. 51-55) — Se mai Ochino abbracciò questa confessione di fede (il che alcuni hanno negato), fu sicuramente lungo tempo dopo che lasciò l' Italia (Observ. sel. Ital., t. IV, obs. I, 2). — Beza, mentre manifesta la sua disapprovazione su molte cose delle *Divine Considerazioni di Valdes*, dichiara che non pretendeva fare alcun oltraggio alla sua persona, nè sostenere in alcun modo, ch'egli si allontanasse dal vero in riguardo alla dottrina della Trinità (Epistolæ, p. 43-276). Saranno fatte alcune osservazioni sulle particolari opinioni di Valdes, quando verremo a parlare della sua maniera di agire nell'illuminare la sua patria. Il seguente è il titolo delle *Considerazioni* in Italiano, che sembra essere stato nell' edizione originale: « Le cento e dieci Considerazioni del signore Valdesso, nelle quali si ragiona cose più utili, più necessarie, e più perfette della Cristiana Religione. In Basilea, 1550. in-8. » Nella traduzione francese delle *Considerazioni* l'autore è chiamato *Jan de Val d' Esso.*

rosissime udienze (1). I semi della sua dottrina germogliarono e dettero molto da fare agl' inquisitori. Per molti anni, delle persone accusate di eresia luterana furon menate ne' pubblici, e privati *autos da fè* celebrati in Sicilia. (2).

Luccá capitale di una piccola, ma florida repubblica situata sul lago di Bientina, ebbe l'onore di enumerare fra i suoi cittadini una quantità di convertiti alla religione riformata, maggiore di qualunque altra città d' Italia, e ne fu principalmente debitrice alle fatiche di Martire. Questi, vedendo per esperienza di parecchi anni, che il clima di Napoli erà dannoso alla sua salute, lo abbandonò col consenso de' suoi superiori, e fu eletto visitator generale degli Agostiniani in Italia. La severa ispezione ch' esercitò sopra di essi, e la riforma, che con l' appoggio del cardinal Gonzaga, cercò d' introdurre ne' conventi, suscitò tra i frati uno sbigottimento tale, che congiurarono di disfarsi del loro noioso visitatore, facendolo nominare priore di San Frediano in Lucca, impiego onorevole, che lo munì di poteri episcopali. I suoi avversarj speravano, che non sarebbe

(1) Jo. de Muralto; Oratio de persecutione Locarnensi, sec. 3, et append., n. 2, 3; in Tempe Helvetica, t. IV, p. 142, 184, 186. Due vicerè di Napoli, Don Pedro Cordova, e il marchese di Terra Nuova, uno de' grandi di Spagna, furono costretti a far penitenza per essersi mescolati negli affari dell' Inquisizione. (Llorente, II, 82, 88.)

(2) Llorente, II, 123, 129.

stato accettato nella nuova carica, perch' era Fiorentino, e tra i Fiorentini, e i Lucchesi esisteva da antico tempo una certa inimicizia; ma si condusse con tanta prudenza, che fu accetto più che se fosse stato Lucchese. L' oggetto, che attirò la sua particolare attenzione, fu l' educazione de' novizj nel priorato, dei quali era desideroso accendere la mente all' amore per la letteratura sacra. A questo scopo stabilì un collegio privato, o seminario, cui diede maestri da esso riconosciuti dotti, e amatori della verità divina (1). Paolo Lacisio di Verona v' insegnava la lingua latina, Celso Martinengo, della nobile famiglia dei conti di questo nome, insegnava il greco, ed Emanuele Tremellio, che dopo fu celebre per le lingue orientali, v' insegnava l' ebraico. Martire stesso applicava le conoscenze letterarie, che i giovani ricavavano da quelle sorgenti a rischiarimento delle Scritture, dando loro lezioni sul Nuovo Testamento, e sul Salterio; alle quali assistevano tutti i dotti, e molti patrizj Lucchesi. Predicava pure pubblicamente al popolo, limitandosi nell' Avvento, e nella Quaresima a' soli Vangeli, secondo il solito costume dei monaci, ma cavando i suoi soggetti dall' Epistola di san Paolo nel resto dell' anno. È con queste fatiche che fu eretta in quella città una chiesa sepa-

(1) Celio Secondo Curio dimorò per qualche tempo a Lucca, dove ebbe cattedra nell' Università, per essere stato raccomandato ai senatori dalla duchessa di Ferrara (Stuppani Oratio ut supra, p. 343-344).

rata; di cui Martire divenne pastore, e molti ancora dei più rispettabili del paese, diedero decise prove di vera pietà, e di vero amore alla fede riformata. (1).

Mentre avevano luogo tali avvenimenti, Paolo III fece una visita a Lucca, accompagnato dall' imperatore che allora si trovava in Italia. V' era timore, che i nemici di Martire potessero profittare di quell' occasione per dare delle informazioni a di lui carico, e che per conseguenza la sua vita corresse qualche pericolo; ma non fu punto inquietato; forse perchè fu creduto un passo impolitico, e immaturo l' attaccare un uomo, la cui fama, e autorità erano in quel momento tanto rispettate fra gli abitanti. Circa lo stesso tempo Martire ebbe una visita del cardinale Contarini, che passò da Lucca al suo ritorno dalla Germania, dove era stato in qualità di legato del papa. Ebbero essi una conferenza confidenziale sullo stato della Chiesa, e sulle opinioni dei riformatori tedeschi. (2).

Il Sienese conteneva molti convertiti alla Chiesa riformata. Ochino, nel suo predicare per le differenti città, visitava spesso Siena sua patria. Ma l' uomo, cui Siena fu maggiormente obbligata per i lumi acquistati sulle verità evangeliche, fu Aonio Paleario, nativo di Veroli, nella Campagna di Roma, il quale era intimamente legato con tutti gli uomini i più dotti d' Ita-

(1) Simler, ut supra, sig. b iij.
(2) *Ibid.*

lia. Circa l'anno 1534, Aonio fu nominato pubblico professore di lingua latina, e di lingua greca, dal senato di Siena, dove di poi diede lezione di belle lettere, e di filosofia. Siccome aveva studiato assai le scritture, e letto gli scritti dei riformatori tedeschi, le sue lezioni sulla filosofia morale si distinguevano molto bene da quelle de'suoi colleghi, per la maniera libera di pensare. Ciò non era più grato agli studenti, che ingrato a coloro, che ostinatamente persistevano nelle antiche idee (1). Il cardinal Sadoleti, in nome de' suoi amici, gli mise in considerazione il pericolo, cui si esponeva mettendo fuori delle innovazioni, e lo consigliò, riguardando ai tempi, di tenersi circoscritto nella più sicura via, in quella, cioè, di vestire le idee peripatetiche con l' eleganza dello stile (2). Per altro questo prudente consiglio non era punto convenevole all' anima aperta di Paleario, nè alla divozione ch' egli sentiva per la verità. La libertà, con cui si permetteva di censurare i falsi pretendenti alla dottrina e alla religione, irritò non poco quella classe d' uomini, che non si fanno scrupolo di opprimere a qualunque patto, e rovinare uno, che pensa diversamente da essi; quindi colsero smaniosi l' opportunità d' imputargli la colpa d' eresia. (3). La sua condotta fu invigilata: alcune espres-

(1) Palerii Opera, p. 527, edit. Halbaneri, Jenæ, 1728.
(2) *Ibid.*, p. 536, 559.
(3) *Ibid.*, p. 88, 99, 523-531, 538-543.

sioni, che gli sfuggirono dalla bocca in una non sospetta, anzi confidenziale conversazione, furono ripetute altrove a suo danno. Paleario avea riso di un ricco prete, che si vedeva ogni mattina in ginocchio innanzi la reliquia di un santo, mentre si ricusava di pagare i suoi debiti (1). « Cotta sostiene (dice in una delle sue lettere), che se io vivrò ancora, non resterà nella città orma di religione. Perchè? perchè, essendomi stato un giorno domandato quale fosse il primo principio, su cui gli uomini debbono fondare la loro salvazione, io risposi: Cristo. Interrogato quale fosse il secondo, risposi: Cristo. E interrogato quale fosse il terzo, risposi: Cristo » (2) Ma Paleario urtò terribilmente il partito avverso con un libro, che scrisse sul benefizio della morte di Cristo (3), di cui dà il se-

(1) Palearii Opera, p. 545.

(2) *Ibid.*, p. 519.

(3) Questo libro fu stampato nel 1543 in italiano sotto il titolo: *Il Beneficio di Cristo*, e fu poi tradotto in ispagnuolo, e in francese. (Schelhorn., Amœn. Eccl. t. I, p. 155-159. — Ergoetzlickeiten, vol. V, p. 27.) Il ragguaglio delle materie ivi contenute si trova in Riederer Nachrichten zur Kirchengelehrten, t. IV, p. 121, 235, 241. Vergerio su questo dice: « Molti sono d'opinione, che non è facile trovare un libro di quel tempo, almeno in italiano, così dolce, così semplice, così pio, così bene adattato a istruire gl'ignoranti, e i deboli, specialmente nella dottrina della giustificazione. Dirò di più, che Reginaldo Pole, cardinale inglese, intimo amico di Morone, fu creduto l'autore di quel libro, o di una parte di esso; almeno si sa ch'egli, con Flaminio, Priuli, ed altri suoi

guente ragguaglio nella sua apologia pronunciata avanti al senato di Siena. « Vi sono taluni così molesti, così critici, così stravaganti, che sentono rincrescimento ancora quando si dà lode, e gloria all' autore e al Dio della nostra salvazione, Cristo, il re di tutte le nazioni, e de' popoli. Ciò che in quest' anno istesso ho scritto in italiano per dimostrare quai grandi beneficj risultano al genere umano della morte di Gesù Cristo, ha servito di fondamento ad un' accusa criminale a mio carico. È egli mai possibile di concepire, o proferire una cosa più vergognosa? Io ho detto, che siccome Gesù Cristo, in cui risiede la divinità, ha versato il suo prezioso sangue per la nostra salvazione con tanto amore, noi non dobbiamo dubitare della buona volontà di Dio, e possiamo prometterci la più grande tranquillità, e pace. Ho costantemente asserito, secondo i più incontestabili monumenti dell'antichità, che tutti coloro, i quali rivolgono le loro anime a Cristo crocifisso, confidando in lui con la fede, riposano sulle promesse, e si abbandonano con vera fiducia in lui, che non può ingannare, sono liberati da ogni male, e godono della remissione plenaria de' loro peccati. Queste proposizioni sembrano tanto enormi, tanto detestabili, tanto esecrande ai dodici

amici lo difendevano e lo facevano circolare. » (Amœn. Eccl., ut supra, p. 158.) Laderchi asserisce, che Flaminio scrisse un' apologia sul *Beneficio* (Annal. 22, 326).

(non posso chiamarli uomini, ma bestie), che giudicarono doversi bruciar vivo l'autore. Se debbo soffrire questo castigo per la mia testimonianza (perchè io la chiamo testimonianza non libello), allora o senatori nulla di più fortunato può accadermi. In tale circostanza stimo, che un cristiano non debba morire al suo letto. Essere accusato, imprigionato, frustato, chiuso in un sacco, appiccato, esposto alle bestie feroci, è poco; sia pur bruciato vivo, purchè le mie ceneri servano alla verità » (1). E dirigendosi ai suoi accusatori dice: « Voi mi accusate di essere degli stessi sentimenti dei Tedeschi. Dio buono! che accusa! Credete voi di legare tutti i Tedeschi in un fascio? Sono eglino tutti malvagi? Ancorchè voi limitaste la vostra accusa ai loro teologi, pure sarebbe assurda. Non vi sono forse in Germania dei teologi eccellenti? Ma la vostra accusa, tuttochè ridicola, ha nonostante una punta, che, partendo da voi, è avvelenata. Voi intendete per Tedeschi Ecolampade, Erasmo, Melantone, Lutero, Pomeranio, Bucero, ed altri accusati di eresìa. Bene; non v'è sicuramente teologo fra noi così stupido, che non s'avveda, e non confessi, che gli scritti di questi sapienti uomini contengano molte cose degne della più alta lode, molte cose seriamente, accuratamente, e fedelmente esposte, ripetute dai primi santi padri, che ci hanno lasciato i principj di salvazione,

(1) Palearii Opera, p. 101-102.

ed anche dai commentarj dei Greci, e dei Latini, che, sebbene non paragonabili a quelle colonne, sono tuttavia di vantaggio all'interpretazione. Ma, approvate voi tutto quello, che hanno fatto i Tedeschi? Questo, mio caro Otho, è come il resto delle vostre domande; risponderò nonostante. Approvo alcune cose, altre disapprovo; passandone molte sotto silenzio, dirò ch'io lodo i Tedeschi, e li considero degni di pubblica riconoscenza per i loro sforzi nel ristabilire la purità della lingua latina, che, fino agli ultimi tempi, era oppressa dalla barbarie e povertà de' vocaboli. Altre volte lo studio delle cose Sacre giaceva negletto nelle celle degli oziosi, che si ritiravano dal mondo per godere in uno stato tranquillo, (eppure nella loro solitudine cercavano sentire ciò che da noi si diceva nelle città, e ne' villaggi): ora questi studj hanno acquistato in Germania un un nuovo lustro. Vi sono state erette delle librerie caldaiche, greche, latine; vi si trovano de' libri nitidamente stampati, e ai teologi sono stati concessi onorevoli assegnamenti. Che vi può essere di più nobile, di più glorioso? cosa più meritevole di eterna lode? Quindi insorsero le civili discordie, le guerre intestine, le sedizioni, le turbolenze, ed altri mali che compiango pur troppo per la carità, e l'amor fraterno fra i cristiani. Chi non loda quelle cose, chi non è afflitto da queste? » (1)

(1) Palearii Opera, p. 92-95.

L'eloquente difesa di Paleario, di cui non si sa se più ammirare la franchezza, e il candore, o la prudenza, e l'abilità, trionfò della violenza, e degl'intrighi de' suoi avversarj; fu però obbligato, poco tempo dopo, di abbandonar Siena. Ma quantunque cambiasse dimora, non si sottrasse all'odio contro lui suscitato; e noi avremo in seguito occasione di ritrovarlo sottoposto a quel martirio, che si avea preveduto e che sembra essere stato, dal primo fino all'ultimo momento, l'oggetto de' suoi pensieri. Che si fossero molto estese in Siena le opinioni riformate, ri rileva dal numero di coloro, che le avevano adottate, i quali, in un' epoca posteriore, provvidero alla loro sicurezza con un volontario esiglio; e fra questi emigrati erano Lattanzio Ragnoni, Mino Celso (1), e i Soccini, divenuti poi celebri per aver dato il nome ad una nuova setta.

Il Pisano, e il ducato di Mantova erano anche partecipi dell' evangelica dottrina. I convertiti di Pisa erano in tal numero, che nell' anno 1543 formarono una chiesa, e celebrarono fra loro il Sacramento della cena del Signore (2). Paolo III, in un breve diretto al cardinale di Mantova, l' anno 1545 dice di essere stato informato, che alcuni ecclesiastici, come

(1) Giannone, Histoire de Naples, t. IV, p. 149 Schelhorn. Diss. de Mino Celso, 18, 61.

(2) Simleri Oratio, ut supra, sig. Biij.

pure delle persone illetterate, e meccaniche della città di Mantova si erano con molta presunzione permesso di disputare, e suscitare de' dubbj su materie spettanti alla fede cattolica, e alle sacre istituzioni della chiesa Romana, a dannazione delle loro proprie anime, e a grave scandalo altrui (1),

Locarno è una città d'Italia, capitale d'una provincia, o podesteria di questo nome, situata sul lago Maggiore, dalla parte meridionale delle Alpi. Era una delle quattro provincie, che Massimiliano Sforza, duca di Milano, dette nel 1513 in ricompensa agli Svizzeri per le truppe ausiliarie, che gli avevano fornite; ed era governata da un prefetto, che ogni due anni i cantoni vi mandavano per turno. Sebbene il territorio non fosse esteso, gli abitanti erano assai ricchi per l'ubertà delle campagne circonvicine, e per essere i vetturali del commercio, che si faceva fra la Svizzera e l'Italia. Fin dall'anno 1526 vi furono introdotte le opinioni riformate da Baldassare Fontana, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare. Ristretto per qualche tempo fu il numero dei convertiti. « Qui, di noi non ve ne sono che tre (dice in una lettera a Zuinglio quel zelante e devoto servo di Gesù Cristo), e nel confederarci ci siamo proposti il santo disegno di propagare la verità. Non fu già vinta Madian dalla

(1) Raynaldi Annales, ad ann. 1545.

moltitudine dei bravi, che si affollarono sotto il vessillo di Gedeone, ma bensì da pochi eletti da Dio a quell' impresa. Chi sa qual' esteso fuoco voglia egli far nascere da questo tenuissimo fumo? È nostro dovere il seminare, e piantare; pensa poi Iddio alla raccolta (1). Talvolta il seme resta lungo tempo sotto terra sepolto. Sono passati vent' anni, prima che comparisse il frutto delle preghiere, e de' sudori sparsi da questi grandi uomini; e non sarebbe stato difficile, che tutti fossero andati a riceverne nell' altro mondo la ricompensa, senza vederne il frutto. Benedetto Locarno tornò alla patria nel 1546, dopo essere stato lungo tempo impiegato nel predicare il Vangelo in varie parti d' Italia, specialmente nell' isola di Sicilia. I suoi sforzi per illuminare la mente de' suoi concittadini furono fervorosamente secondati da Giovanni Beccaria, comunemente chiamato l' apostolo di Locarno, uomo di molto ingegno, e di eccellente carattere, il quale col leggere soltanto le Scritture senza l' ajuto di un maestro, o di scritti altrui, giunse a scoprire i principali errori, e le corruzioni della Chiesa di Roma. A costoro presto si unirono quattro altre persone molto rispettabili, animate tutte dal vero spirito di confessori: Varnerio Castiglione, che non risparmiò nè tempo nè fatica in propagare la verità; Lodovico Ronco cittadino; Taddeo a Dunis,

(1) Jo. de Muralto, Oratio de persecutione Locarnensium, in Tempe Helvetica, t. IV, p. 141.

medico, che, come Ronco, era un giovane di genio, e di ferma risoluzione; Martino da Muralto, dottore di legge, e nobile di nascita, che aveva nella podesteria una grand'influenza. Nel corso di quattro anni, i protestanti di Locarno avevano formato una chiesa', che contava molti associati, regolarmente organizzata, in cui si amministravano i sacramenti da un pastore, che facevano venire dalla chiesa di Chiavenna (1). Le quotidiane ammissioni a quella chiesa destarono invidia e dispetto nel clero, caldamente sostenuto dal prefetto, nominato nel 1549 dal cantone cattolico di Underwald. Un prete della limitrofa podesteria di Lugano, che declamava dal pulpito contro i protestanti Locarnesi, li caricava ancora con calunnie d'ogni specie, e finì per sfidare il loro predicatore ad una pubblica disputa sugli articoli controversi delle due chiese. Egli fu nel giorno del cimento completamente battuto, e ridotto al silenzio. Il prefetto, per vendicarlo, ordinò che il Beccaria fosse messo in prigione. Questa misura di troppo rigore, eccitò l'indignazione generale, e il prigioniero fu tosto messo in libertà; i nemici dei protestanti furono costretti di aspettare un' occasione più favorevole per attaccarli (2).

L'Istria, penisola nel golfo di Venezia, apparteneva

(1) Muralto, Oratio, ut supra, de persecutione Locarnensium, p. 142-144; Conf., p. 150

(2) *Ibid.* p. 144, 148.

a quella repubblica. Se ne fa in questo luogo menzione separata, perchè fu l'ultimo pezzo di terra penetrato dalla luce della riforma nel suo progresso in Italia, e perchè diede nascita a due distinti protestanti, vescovi ambedue della Chiesa romana, ed uno legato del papa, Pier Paolo Vergerio, nativo di Capo d'Istria, appartenente a una famiglia, che aveva avuto gran riputazione letteraria nel secolo xv. Si è già avuto occasione di parlar di lui, come di un giovine di belle speranze, e di eccellente carattere, bramoso di portarsi a Wittemberg, all'oggetto di terminare i suoi studj. Essendosi dedicato al corso della legge, ottenne la laurea nell'Università di Padova, dove fu professore, e vicario del podestà, e quindi a Venezia si distinse come oratore (1). Tanta era la celebrità della sua dottrina ed abilità, che Clemente VII lo mandò in Germania in qualità di legato a Ferdinando, re de' Romani, presso cui restò parecchi anni, intento sempre a favorire gl'interessi della corte di Roma, e ad impedire i progressi del luteranismo (2). Alla morte di Clemente, il suo successore Paolo III richiamò Vergerio, e dopo aver da lui ricevuto un ragguaglio della sua ambasciata, lo rimandò in Germania, dove ebbe delle con-

(1) Tiraboschi, VII, 375-6.
(2) Sleidam (lib. VII, t. I, p. 395) rappresenta Vergerio come inviato a Ferdinando, l'anno 1530, Tiraboschi dice che fu nel 1532 (tomo VII, p. 377).

ferenze con quei diversi principi, e con Lutero, risguardanti il proposto concilio generale. Al suo ritorno in Italia seguito nel 1536, fu promosso alla dignità episcopale, e fatto vescovo di Modrusio in Croazia, sede di giuspatronato di Ferdinando; e quindi di Capo d'Istria, sua patria. Andato in Francia fece parte della conferenza di Worms, tenuta nel 1541, in nome di Sua maestà Cristianissima, ma, come corse voce, con istruzioni secrete del Papa (1). È certo che allora compose un' orazione sull' unità della chiesa in opposizione all' idea di un concilio nazionale desiderato dai protestanti.

Pare che il suo spirito ricevesse un' impressione favorevole alla riforma nel tempo della sua residenza in Germania. Degli scrittori protestanti asseriscono, che il papa, era nell' intenzione di conferirgli il cappello cardinalizio al suo ritorno; ma che fu distolto da questa determinazione pei sospetti insorti sulla solidità della sua fede. Di questo non convengono il Pallavicini ed il Tiraboshi; ma però accordano, che il papa aveva ricevuto delle informazioni a suo carico, e saputo che molto familiarmente aveva conversato cogli eretici della Germania, e parlato in loro favore, e che, per questo,

(1) Così dice fra Paolo (lib. I,) e Sleidam (lib. XIII, t. II, p. 204) ma contradetti dal Pallavicini, e dal Tiraboschi (ut supra, p. 380). Courayer, nelle sue note sulla Storia di fra Paolo, sostiene il primo.

si erano usati dei mezzi per obbligarlo a ritornare in Italia, onde convincerlo, che aveva demeritato la stima dei superiori. Tutto ciò viene confermato dalle lettere del cardinal Bembo. Questi, in una lettera a suo nipote, che sembra avere occupato un'alta carica nel governo d'Istria, dice che « fu in un certo modo forzato dal vescovo di Capo d'Istria a raccomandare alcuni de' suoi parenti, che sebbene innocenti, come asseriva, erano stati messi in prigione. » Questa lettera era in data dei 24 settembre 1541. Ma in altra del primo di febbrajo susseguente, esprime il suo piacere, perchè la sua raccomandazione era rimasta senza effetto; e soggiunge: « Sento alcune cose di questo vescovo, che, se vere, sono assai cattive. Egli non solamente tiene in casa i ritratti dei protestanti, ma nelle cause di certi cittadini ha con calore procurato di favorire in ogni modo un partito, o per ragione, o per torto, e deprimere l'altro » (1).

Non è cosa molto facile per una persona messa nelle circostanze di Vergerio, di rinunziare all'onorevole situazione, in cui era, e sacrificare il prospetto lusinghiero di un'avanzamento, che per lungo tempo era stato l'oggetto delle sue mire. Inoltre, le sue cognizioni sulla verità erano ancora imperfette. Quando da principio si ritirò dallo strepito del mondo nella sua diocesi, si occupò a finire un'opera che aveva inco-

(1) Bembo, Opere, t. IX, p. 288, 294.

minciata « contro gli apostati della Germania », la pubblicazione della quale avrebbe potuto dissipare i sospetti insorti contro di lui; ma con lo scrivere, ed esaminare i libri dei riformatori, il suo spirito fu inaspettatamente così scosso dalla forza delle obbiezioni, cui doveva rispondere, che gettò via la penna, e disperato abbandonò l'impresa. Cercò allora un conforto al suo cuore agitato aprendolo al fratello Gio: Battista Vergerio, vescovo di Polo nello stesso distretto, che cadde nella più grande afflizione nel sentirsi comunicare un tal sconvolgimento d'idee; ma poi cominciato con Pietro Paolo il dialogo, udite le ragioni del suo cambiamento, specialmente sulla giustificazione, si convertì egli stesso alla dottrina riformata. Allora i due fratelli concertarono un piano per illuminare i loro diocesani, principiando dall'istruirli sui primi articoli del Vangelo, e disporli ad abbandonare tutte quelle cerimonie , e quegli esercizj corporali, in cui erano avvezzi a riporre l'essenza della religione. Poterono essi realizzare con molta soddisfazione il progetto per mezzo delle loro personali fatiche, e con l'assistenza di alcune persone, che avevano precedentemente ricevuto i lumi della verità; di modo che, prima dell'anno 1546, la massima parte degli abitanti di quel distretto avevano abbracciato la riforma, e fatto considerabili progressi nella dottrina cristiana (1).

(1) Sleidam, lib. XXI, III, p. 150 152. Ughelli, Italia sacra, t. V, p. 340, 394.

Oltre i luoghi sopra citati si trovavano pure, a quel tempo, de' seguaci della riforma in Genova, Verona, Cittadella, Cremona, Brescia, Civita di Friuli, Ancona, in varie altre parti dello stato Romano, e in Roma stessa (1).

(1) Gerdesii Specimen Italiæ reformatæ. Martyris Epistolæ. Zanchii Epistolæ. Melancthonis Epistolæ.

CAPITOLO QUARTO

VARII FATTI RIGUARDANTI LE OPINIONI RIFORMATE IN ITALIA.

Dopo aver dato un prospetto generale dell' introduzione della Riforma in Italia, e segnati i progressi della medesima negli stati, e nelle città principali di quel paese, raccoglierò in questo capitolo alcuni fatti interessanti, che non potevano essere convenientemente collegati con la narrazione precedente. La prima classe di questi risguarda le dispute disgraziatamente insorte fra i protestanti italiani, per cui furono divisi fra loro stessi, e più facilmente divennero preda del loro comune nemico.

È ben noto, che nei primi momenti nacque una controversia fra i due principali riformatori sulla presenza di Cristo nel Sacramento della cena. Lutero sosteneva, che le parole dell'istituzione debbono intendersi nel senso letterale, e Zuinglio le interpetrava in senso figurato. In una conferenza tenuta a Marburg nell' anno 1529, procurata principalmente dall' influenza di Filippo langravio di Hesse, i due partiti, dopo essersi accertati che i loro sentimenti armonizzavano su tutti gli altri punti, convennero di tollerarsi

a vicenda, e mantenere un mutuo accordo, nonostante la differenza della loro maniera di vedere su quell'articolo. Ma la controversia scoppiò di nuovo; e causa principale ne furono i mali ufficii di alcuni imprudenti e troppo impetuosi amici di Lutero. Ed essendo riaccesa da pubblicazioni di ambo i lati, pose le fondamenta di una durevole divisione fra le chiese della Svizzera, e dell' alta Germania. Dopo la morte di Zuinglio, le sue opinini furono vigorosamente difese da Ecolampade, Bullinger, e Calvino.

I protestanti italiani erano egualmente obbligati ai due riformatori della conoscenza, che avevano acquistata della verità. Se le opere di Zuinglio, per essere state principalmente composte in latino, dettero un vantaggio alle sue opinioni, per mezzo di una più estesa circolazione, questo veniva bilanciato dalla celebrità del nome di Lutero, e dal numero dei suoi seguaci che viaggiavano in Italia. Parrebbe però, che i protestanti italiani fossero generalmente favorevoli all'opinione del riformatore svizzero. Ciò può concludersi da' loro scritti, e dal fatto; che la maggior parte di quelli, che furono obbligati di abbandonare la loro patria, cercarono un' asilo nei cantoni protestanti della Svizzera (1).

(1) Vergerio aveva più relazione coi Tedeschi, che quasi tutti i suoi compatriotti, e pure Paolo Ebero, professore di Wittemberg, così scrive di lui in una tettera del 21 giugno

Che quella controversia fosse con gran calore agitata fra i protestanti di Modena, di Bologna, e di altre parti d'italia nel 1541, si rileva da altre lettere scritte loro da Bucer nel corso di quell'anno. Questo riformatore era stato sempre caldo amico della pace e della concordia fra le due parti contendenti. Pare che abbia sempre sinceramente creduto, che fra le loro opinioni non esistesse una differenza reale, e quantunque apertamente inclinasse alle spiegazioni date dai teologi svizzeri, nondimeno, nei suoi sforzi per la pacificazione, impiegava alternativamente le frasi di ambe le parti, sistema però che involse i suoi scritti nell'oscurità, e che non è il meglio adatto per ottenere la riconciliazione fra uomini di intelligenza illuminata. Peraltro il consiglio, che diede in quell'occasione era nell'insieme giusto e fa grande onore al suo cuore. In una lettera « a certi Italiani amici della verità » (1) dice: « Sento, miei buoni fratelli, che « Satana, che ci ha afflitto lungamente, e a gran de« trimento della religione, abbia incominciato a met« tere anche fra voi la discordia; poichè vien detto, « ch'è nata fra voi una questione risguardante l'eu« carestia. Questa notizia mi ha eccessivamente rat-

1556: « Jan cœnabimus cum Petro Paulo Vergerio, qui fuit Justinopolitanus episcopus, et nunc vocatus a duce Alberto proficiscetur in Borussiam. Eum audio non dissimulanter probare sententiam Calvini. » (Scrinium antiquarium, t. IV, p. 713.)

(1) Augusti 17, 1541.

« tristato; perchè, che altro mai potete voi aspettarvi
« da questa controversia, se non quello, che abbiamo
« già sperimentato noi a gran danno delle nostre chiese?
« Miei cari fratelli, cerchiamo piuttosto di abbracciare
« Gesù Cristo nell'eucarestia, affinchè così noi pos-
« siamo vivere in Lui, ed Egli in noi. Il pane, ed il
« vino sono simboli, non cose di tanto gran mistero,
« tutti ne convengono; ma dall'altra parte, Iddio non
« voglia mai, che alcuno s' immagini che sieno simboli
« vuoti, quelli, che si offrono nella cena del Signore,
« perchè il pane, che noi rompiamo è la partecipazione
« del corpo del Signore, e non solo pane. Evitiamo le
« dispute di parole; sosteniamo i deboli. Finchè noi
« confidiamo in Gesù Cristo, tutto va bene; tutti non
« possono ad un tratto vedere le medesime cose. Stu-
« diamoci indefessamente di mantenere la concordia.
« Il Dio, che noi invochiamo, non è il Dio della di-
« visione. Così viviamo, progrediamo, e superiamo
ogni male » (1). In un' altra lettera agli stessi
amici (2), dopo aver dato il suo parere sul soggetto
quest' uomo amabilissimo soggiunge: « Questa è la
« mia opinione su tutta la materia in questione. Se
« non mi sono spiegato con bastante perspicacia, è per-
« chè per natura, e per difettosa educazione, son disposto
« ad essere oscuro, e confuso; posso esserlo ancora

(1) Buceri scripta anglica, p. 686.
(2) « Anno 1540, 23 dicembre. »

« perchè scrivo in fretta, e senza gli ajuti necessarj
« per discutere un tal soggetto; ciò che per verità
« troppo chiaramente apparisce in tutti i miei scritti.
« Io desidero sempre di non offendere, per quanto mi
« è possibile; pure, se potessi, vorrei spiegare con la
« maggior chiarezza tutte quelle cose, che appartiene
« alla Chiesa di conoscere. Vi esorto dunque, fratelli
« amatissimi, di allontanare con ogni studio, e pre-
« mura da queste dispute, lo spirito di curiosità, e
« di contesa. Che i forti nella loro sapienza compa-
« tiscano, ed illuminino i deboli; che i deboli corri-
« spondano con la dovuta deferenza ai forti. Noi non
« dobbiamo conoscere che Cristo, e Cristo crocifisso.
« Tutte le nostre premure debbono essere dirette a
« questo scopo, affinchè Iddio possa formarsi intera-
» mente in noi, e noi possiamo regolare la nostra
« condotta, col maggior fervore, ad immagine e simi-
« litudine sua. Voi mi attribuite troppo merito; io
« conosco la mia debolezza. Mostratemi il vostro amore
« non col lodarmi, ma col pregare Dio per me » (1).
In una lettera ai protestanti di Modena e di Bologna
dice: « La troppo ardente contesa, che ha avuto luogo
» in Germania fra noi, riguardo a questo sacramento,
« è stata un'opera della carne. Noi credevamo che
« Lutero, con la forza del suo stile, legasse Cristo
« glorificato a simboli terreni; egli, al contrario, e i

(1) Buceri scripta anglica, p. 690.

« suoi amici, credevano, che noi nella cena non rico-
« noscessimo altro che pane e vino. Finalmente Iddio
« ci ha felicemente accordato una riconciliazione tanto
« nelle parole, che nella materia, di modo che ambe
« le parti debbono onorevolmente parlare su tali mi-
« steri; e come l'una non deve attribuire a Cristo
« quello ch'è indegno di lui, così l'altra non deve
« celebrare la cena del Signore senza il Signore. Vi
« supplico di conservar sempre con noi questa con-
« cordia; e se in qualche occasione venisse alterata,
« ristabilitela, imitando la nostra condotta in quello
« ch'è di Cristo, e non in quello ch'è della carne;
« questa dovrebbe essere la sola disputa de' santi » (1).

Ma la controversia fu agitata con gran calore nel territorio veneziano, dove tutti i protestanti avevano sempre mantenuto una stretta corrispondenza coi teologi di Wittemberg, e dove pure erano delle persone non disposte a prestare implicita sommissione all'autorità di qualunque nome, fosse pure alto e venerato. Ciò si rileva dalla lettera, che scrisse a Lutero l'esimio Baldassarre Altieri, a nome de' suoi fratelli, già da me citata (2). L'estratto seguente contiene ancora qualche altro particolare sullo stato della Riforma in quella parte d'Italia al tempo in cui fu scritto (3). « Vi
« è un'altro affare che ogni giorno minaccia le no-

(1) *Ibid.*, p. 689.

(2) « Vedi pagina 92. »

(3) « Kal. Dec. 6, 1542. »

« stre chiese d' imminente ruina. La questione rela-
« tiva alla cena del Signore, insorta primieramente in
« Germania, e poi portata fra noi, oh! quanti disturbi
« ha eccitati! quante dissenzioni ha prodotte! quali
« offese ai deboli, quali perdite alla chiesa di Dio ha
« cagionate! Quali ostacoli non ha frapposti alla pro-
« pagazione della gloria di Cristo? Imperocchè, se in
« Germania, dove son tante chiese veramente ben' or-
« ganizzate, e tanti santi uomini pieni di fervido zelo
« rinomati per ogni sorta di scienza, il veleno che
« ne è uscito, ha avuta tanta forza da formar due
« partiti per effetto di mutua altercazione (perchè seb-
« bene tali cose dovessero necessariamente accadere,
« pure gli autori avrebbero dovuto evitarle come cru-
« deli, orribili, abbominevoli innanzi a Dio), quanto
« più non dobbiamo essere spaventati noi da questa
« stessa forza e dall' ingrandimento giornaliero di que-
« sta piaga? Noi che non abbiamo pubbliche assemblee,
« ma ognuno é chiesa a se stesso, conducendosi a
« proprio arbitrio, i deboli esaltandosi sopra i forti
« oltre la misura della loro fede; e i forti rigettando i
« deboli, trascurandoli, e vergognosamente disprezzan-
« doli; non usando verso di quelli alcuna indulgenza,
« non ricordandosi, che sono stati eglino stessi attac-
« cati dalla stessa infermità, e dallo stesso peccato!
« Tutti vorrebbero essere maestri invece di scolari,
« quantunque non sappian nulla, e non sieno guidati
« dallo spirito di Dio. Vi sono molti che insegnano,

« e non capiscono cosa insegnano, cosa dicono, cosa
« sostengono; molti evangelisti che farebbero meglio
« d' imparare, che d' insegnare; molti apostoli, che
« veramente non sono mandati. Qui tutte le cose sono
« condotte in modo indecoroso, e disordinato. » Altieri continua a dire che Bucer aveva loro scritto, ch' era già accaduta in Germania la riconciliazione fra i due partiti; e aveva esortato gli amici della verità in Italia a non più pensare a quelle contese, ma a glorificare ad una voce Colui, ch' è il Dio della pace, e non della confusione; aggiungendo, che Melantone era sul punto di pubblicare un' apologia della riconciliazione. Questa notizia, dice egli, li ha ricolmi di gioia, e tutto fra loro divenne a un tratto armonia. Ma in appresso, ad istigazione del gran nemico della verità, certi sciocchi, e insensati uomini finirono per intorbidare gli affari, ed eccitare nuove dispute. Prega egli pertanto Lutero di scrivere a quelli; perchè quantunque non ignorassero la sua opinione (alla quale opinione intendevano di aderire come alla più uniforme alle parole di Cristo, e di Paolo), e quantunque fiduciosi si rallegrassero dell' annunzio di Bucer, tuttavia erano ansiosi di essere fatti partecipi da lui stesso, del modo con cui era seguita la riconciliazione; da lui, alla cui opinione avevano più rispetto, che à quella di qualunque altro, e di ricevere da lui la menzionata difesa, e ogni altro libro recentemente pubblicato sopra questo soggetto, o sulla causa in generale. La lettera

contiene le più calde proteste di stima pel riformatore, e di desiderio pel successo della Riforma in Germania; « poichè », dice lo scrittore, « qualunque cosa vi « accada, sia bene, sia male, noi la consideriamo ac« caduta a noi stessi; sì perchè professiamo lo stesso « spirito di fede, sì perchè dall' esito de' vostri affari » dipende il nostro stabilimento o la nostra ruina. « Ritenete memoria di noi, indulgentissimo Lutero, « non solamente presso Dio nelle vostre orazioni, acciò « possiamo essere riempiti della cognizione di lui, mercè « lo spirito di Cristo; ma ancora colla frequenza delle « vostre lettere e de' vostri dotti, utili e piacevoli « scritti; affinchè coloro che voi avete rigenerati colla « parola della verità, possano così giungere più presto « alla misura dell' uomo perfetto in Cristo. Noi in « questo luogo soffriamo una grande penuria della « parola di Dio, meno cagionata dalla crudeltà e ves« sazione dei seguaci dell' Anticristo, che dalla mal« vagità e avarizia dei librai, che qui fan giungere « le vostre opere, e quindi le nascondano con la mira « di alzarne eccessivamente il prezzo a discapito im« menso della Chiesa. I fratelli, che qui sono in gran « numero, vi salutano col bacio di pace » (1).

Lutero poteva in quel tempo molto giovare all'avanzamento della causa evangelica in Italia. Gli amici di questa causa erano appunto per essere esposti alle

(1) Seckendorf, lib. III, p. 402.

fiamma della persecuzione, quando divennero preda delle dissenzioni intestine. Pare che la maggior parte dei protestanti, negli stati veneti, fossero favorevoli all' opinione del riformatore tedesco; ma è altresì manifesto, che quegli stessi, o i capi fra loro, erano inclinati alla moderazione per vivere in armonia coi loro fratelli che pensavano diversamente sull' articolo controverso, ed aspettare che Iddio, il quale li aveva in modo maraviglioso condotti alla conoscenza di molte grandi verità, delle quali erano stati in profonda ignoranza, rivelasse loro anche questa. Avevano la più grande venerazione per Lutero, pronti sempre a deferire quasi implicitamente al suo parere; e bastava una sola sua parola a diminuire o ad accrescere la dissenzione insorta. Disgraziatamente Lutero adottò quel sistema, che naturalmente produsse l' ultimo di questi effetti. Nella sua risposta alla lettera dei protestanti veneziani, non solo toglieva loro la dolce illusione di una riconciliazione già seguita, ma inveiva nei termini più amari contro i sacramentari e i fanatici, che così chiamava i teologi della Svizzera, ed asseriva che il dogma papale sulla transustanziazione era più tollerabile di quello di Zuinglio (1). Nè fu punto più moderato in un' altra

(1) Hospiniani Hist. sacrament., part. II, p. 184- La lettera è pubblicata in Hammelii Neue Bibliotheck von seltenen Büchern, t. I, p. 239, 246. Nürnb. 1775.

lettera da lui scritta nel seguente anno, nella quale stimolò gl' Italiani a scrivere contro le opinioni di Zuinglio, e di Ecolampade, i quali non si faceva scrupolo di condannare come « maestri velenosi, e falsi profeti », che « non disputavano sotto influenza dell' errore, ma resistevano alla verità di proposito e per istigazione di Satana. » (1). Oltre a ciò fece sì che alcuni de' suoi scriti relativi alla controversia, e contro i Zuingliani, fossero tradotti, e mandati in Italia.

Ohimè! cosa è l'uomo? cosa sono i grandi uomini, che vorrebbero essere stimati, o sono rappresentati dai loro appassionati ammiratori come tante deità? Menzogna più frivola della vanità stessa. Avrei di buon animo passato sotto silenzio questa parte della storia, e risparmiato la memoria di un uomo, che ha tanto meritato dal mondo, e il cui carattere, malgrado le debolezze e i difetti, da cui non era esente, non eesserà mai di essere contemplato, e ricordato con gratitudine e ammirazione; ma la verità deve dirsi. La violenza, con cui Lutero si condusse, nella disputa insorta fra lui ed i suoi fratelli sul sacramento, è troppo ben conosciuta; ma il suo carattere non si abbassò mai tanto a quello di un piccolo capo di partito, quanto in questa circostanza. Si può trovar qualche scusa pel modo, con cui agì verso coloro, che si opposero in Germania, o anche nella Svizzera al dogma favorito; ma niuna sicuramente per quello che tenne

(1) Luthers samtliche Schriften, t. XVII, p. 26-32, edit. Walch.

verso gl' Italiani. Senza dubbio egli doveva aver considerato, che la causa della religione evangelica stava in pericolo fra loro; che essi erano pochi, e poco illuminati; che vi erano molte cose, che non erano ancora capaci di sostenere; che erano come pecore in mezzo ai lupi, e che la sola tendenza delle sue parole era di aizzarli l'uno contro l'altro, separarli, disperderli, e metterli in bocca delle bestie feroci, che stavano pronte per divorarli. Ciò fu preveduto dall' amabile e pacifico Melantone, che aveva sempre scritto ai suoi corrispondenti in Italia in un senso molto diverso, e che deplorava quel passo inconsiderato del suo collega; quantunque la dolcezza, e la timidezza sua naturale gl' impedisse in questa, come in altre occasioni, di adottare quelle misure decisive, che potevano in qualche modo far argine ai funesti risultati di quella condotta di Lutero. (1).

Ma un' altra controversia insorse fra i protestanti Italiani, sopra punti di vitale importanza pel cristianesimo, e capace, se fosse stata generale, di fare alla religione una ferita assai più profonda di quella della disputa, ch' io ho preso a raccontare. Questa risguardava principalmente la dottrina della Trinità, e per conseguenza la persona, e il sacrifizio di Cristo; e si

(1) In una lettera a Vito Teodoro, scritta nel 1543, Melantone si lagna « quod horridius scripserit Lutherus ad Italos. » (Hospin. ut supra).

estendeva sulla maggior parte degli articoli, che sono particolari e distintivi della fede cristiana.

Alcuni scrittori hanno supposto, che alcuni seguaci delle opinioni di Ario sieno rimasti nascosti in Italia fino al secolo XVI, e che il grido della Riforma alzato in Germania, li traesse fuori dai loro nascondigli. (1). Altri hanno pure asserito, che il notissimo Michele Serveto (2) fù contaminato da' rapporti con eretici Italiani; ma ninna di queste opinioni è abbastanza dimostrata. È molto più probabile che lo Spagnuolo acquistasse le sue massime particolari in Germania, in quanto non erano risultate dalla sua propria mente, dopo il viaggio, ch' egli fece in Italia ne' primi anni della sua vita. Prima che il suo nome fosse conosciuto, e dentro lo spazio di pochi anni dopo il principio della Riforma, certe nozioni confuse, talvolta non lontane dalle antiche opinioni di Ario, e Pelagio, talvolta assumenti una forma consimile a quelle chiamate poi *sociniane*, circolavano per la Germania, sparse da alcuni di quelli, che portavano il nome comune di Anabattisti. Fra questi erano Hetzer, e Denck, che pubblicarono delle traduzioni di molti passi della Scrittura, prima di Lutero (3). Nella conferenza

(1) Bock, Hist. Antitrinit., t. II, p. 414.

(2) L'abbé d'Artigny. Nouveaux Mémoires, t. II, p 58, 59.

(3) Zuinglii et OEcolampadii Epistolæ, f. 82, 197. Bock, Hist. Antitrin., t. II, p. 134, 136. Ruohat, Hist. de la Réform. de la Suisse, t. II, p. 509. Hetzer et Denck ritrattarono le loro opinioni.

tenuta a Marburg nel 1529, fra i riformatori sassoni e svizzeri, Melantone sostenne, come materia di querela, o almeno di sospetto, che gli ultimi avevano fra loro delle persone, che tenevano opinioni erronee sulla Trinità. Zuinglio, e i suoi fratelli si giustificarono di questa imputazione, senza però negare, che vi fossero tra essi degli individui nascosti, che nudrivano quelle massime (1). Non è improbabile che al suo ritorno si fossero usati de' mezzi per iscoprire questi eretici occulti, e che alcuni di questi espulsi dalla Svizzera passassero in Italia. Si sa che la Chiesa riformata di Napoli fu, nella sua infanzia, turbata dagli Ariani, e dagli Anabattisti (2). Ma ciò sembra essere accaduto in un periodo posteriore, e le persone implicate potevano essere discepoli di Serveto. Egli cominciò a pubblicare scritti contro la Trinità l'anno 1531, e v'è fondamento di credere, che i suoi libri fossero subito mandati in Italia (3). Benchè non avesse formato le sue particolari opinioni, quando era in quel paese nulladimeno, nel tempo della sua dimora, fece delle relazioni con alcuni individui, coi quali mantenne poi, fino agli ultimi istanti di sua vita, una

(1) Zuinglii et OEcol., f. 24, Ruchat ut supra, p. 461, 483.

(2) Vita di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, p. 13. Londra, 1635.

(3) Sandii Nucleus, Hist. eccl. Append., p. 90. Boxhornii Hist. Univ., p. 70.

epistolare corrispondenza; ed è noto, che tanto con lettere private, quanto con la stampa, era sempre zelante nel propagare le sue massime (1). Ed io sono inclinato a credere, che le opinioni antitrinitarie furono introdotte in Italia col mezzo degli scritti di Serveto.

Il genio degl' Italiani è di applicarsi alle speculazioni sottili, e ingegnose; e questa disposizione era nutrita dallo studio della scettica ed ecclettica filosofia, cui molti di essi si erano negli ultimi anni dedicati (2). Crude, com' erano, e indigeste le nuove teorie sulla Trinità e le questioni relative ad essa, corrispondevano pure alla naturale predisposizione degli Italiani ed alcuni dei protestanti si trovarono chiusi, prima d' essersene accorti, in un laberinto d' intricata, e ingannevole teologia, in cui si erano ingolfati per piacere, e per amore d' intellettuale esercizio. Ciò accadde principalmente negli stati veneti, dove gli amici della Riforma erano numerosi, e pure non ancora organizzati in congregazioni, nè posti sotto la direzione di regolari pastori (3).

(1) Calvini Opera, t. VIII, p. 517.

(2) Illgen; Vita Lœlii Socini, p. 7; Lips. 1814. Melantone parla spesso delle teorie platoniche e scettiche, delle quali trovò innamorato lo spirito de' suoi corrispondenti italiani (Epist. coll. 852, 941); e Calvino, parlando di quella vana curiosità e smania insaziabile di novità, che fa cader molti in perniciosi errori, dice: « In Italis, propter rarum acumen, magis eminet. » (Opera, t. VIII, p. 510.

(3) La summenzionata lettera d'Altieri, p. 143, 144. Bock

La lettera scritta da Melantone al senato di Venezia nel 1538, la quale è stata già citata, dimostra che le opinioni antitrinitarie avevano invalso in quello stato(1). « Io so (dice egli), che sono stati ricevuti nel mondo « molti differenti giudizj riguardo alla religione, e che « il diavolo, fin dal primo momento, si è sempre af- « faticato a spargere empie dottrine, e ad eccitar gli « uomini di mente fantastica, e depravata, a corrom- « pere e rovesciare la verità sapendo i danni che ri- « sultano da ciò alla Chiesa. Noi abbiamo avuto a cuore « di tenerci nei dovuti limiti, e mentre abbiamo respinti « certi errori, non ci siamo allontanati dagli scritti degli « apostoli, dai simboli di Nicea, e di Anatasio, nè « dall'antico consentimento della Chiesa cattolica. Io so, « che ultimamente ha circolato fra voi un libro di Ser-

(Hist. Antitrin, II, 405) riferisce all'Accademia di Venezia, alla sua forma e alla sua costituzione, che dava gran libertà di muover dubbi, ed esaminare opinioni; ed attribuisce a ciò il progresso del Socinianismo in quello stato; ma il dotto scrittore pare che ignorasse come le accademie, simili a quella descritta, e fondate sugli stessi principi, erano allora comuni in tutta l'Italia.

(1) Bock nel dare un ragguaglio di questa lettera si è espresso in modo da indurre il lettore a credere, che Melantone avesse voluto significare di avere inteso, ehe nella città, e stato di Venezia, quaranta persone illustri per condizione di fortuna, e per ingegno avevano abbracciato il Servetanismo (Hist. Antitrin., II, 407). Nulla di tutto questo risulta dalla copia di questa lettera, che ora ho sotto gli occhi.

« veto, che ha fatto rivivere l' errore di Samosateno,
« condannato dalla primitiva Chiesa, e procura di di-
« struggere la dottrina delle due nature in Cristo, ne-
« gando, che per *la parola*, debba per intendersi di una
« persona, mentre Giovanni dice: *Nel principio era*
« *la parola*. Sebbene la mia opinione su questa di-
« sputa sia già stampata, ed io abbia particolarmente
» condannato il sentimento di Serveto ne' miei *Luoghi*
« *Comuni*, tuttavia ho stimato conveniente di ammo-
« nirvi adesso e pregarvi di far uso di tutti i mezzi
« che sono in vostro potere, onde persuadere ognuno
« di sfuggire, rigettare, ed esecrare quell'empio dogma »
Dopo aver fatto alcune considerazioni in appoggio della dottrina ortodossa su questo punto, aggiunge: « Ho scritto queste cose più diffusamente di quello che comporti una lettera, ma troppo brevemente se si considera l' importanza del soggetto. Il mio scopo è stato di farvi conoscere la mia opinione, non di entrare totalmente nella controversia; ma se qualcuno lo desiderasse, sono pronto a discutere la questione nel modo più esteso (1) ». Le rimostranze di Melantone non furono capaci di arrestare i progressi di quelle opinioni. In una lettera a Camerario scritta nel 1544 dice:
« Vi mando una lettera di Vito, e un' altra scritta da
« Venezia, che contiene storie vergognose; ma appunto
« da questi disgraziati esempj veniamo esortati a con-

(1) Melancthon, Epist. coll. 150, 154.

« servare unanimemente, e col più grande zelo la « disciplina, ed il buon ordine » (1). E in un altra lettera allo stesso corrispondente in data 31 maggio 1545, scrive: « Feci jeri una risposta alla que- « stione teologica degl'Italiani, riferita da Vito nel « passato inverno. La teologia italiana abbonda di teo- « rie platoniche, e non sarà cosa facile di ricondurli « dalla vanagloriosa scienza, di cui sono tanto appassio- « nati, alla verità, e semplicità di esposizione. » (2).

A questo tempo gli scrittori sociniani hanno fissato l'origine della loro setta. Secondo i loro racconti, più di quaranta persone di gran sapere, e ingegno erano solite di riunirsi in private conferenze, o collegi nei territorj Veneziani, e principalmente a Vicenza, per deliberare un piano a formare una fede più pura, abbandonando parecchie opinioni professate tanto da protestanti, che da papisti; ma queste private riunioni scoperte nel 1546, per tradimento di uno fra loro stessi non poterono aver più luogo; molti membri furono messi in prigione, e molti altri costretti a fuggire in paesi stranieri. Fra questi ultimi furono Lelio Socino, Camillo Siculo, Francesco Niger, Ochino, Alciati, Gentili, e Blandrata. Questi scrittori sono giunti fino a presentarci come risultato delle loro ricerche, e discussioni, una confessione di fede, o

(1) *Ibid.* Coll. 835.
(2) *Ibid.* Coll. 852.

sistema di dottrina adittato dalle riunioni di Vicenza. (1).

Degli storici, noti per le loro ricerche, e penetrazione, hanno rigettato questa narrazione che, bisogna pur confessarlo, s' appoggia sopra un' autorità assai dubbia (2). Fu pubblicata, la prima volta, un secolo dopo il tempo a cui riferisce, e da forestieri o persone, assai lontane dalla sorgente, dove poteva attingersi il vero. Neppure una traccia è stata trovata dei così detti collegj vicentini, malgrado le più accurate indagini, o nella storia contemporanea d' Italia, o nelle lettere, ed altri scritti di sapienti uomini, papisti, protestanti, sociniani, che in appresso sono usciti alla luce. Neppure un' allusione è stata fatta a questo soggetto da Fausto Socino in alcuna parte delle sue

(1) Lubieniecii Hist. Reform. Polonicæ, p. 38-39. Sandii Bibl. Antitrin. p. 18, et Wiscovatii Narratio adnexa, p. 209-210.

(2) Mosheim (Eccles. Hist. cent. XVI, sect. III, part. II, cap. IV, § 3) e Fueslin (Beytrage zur Erlauterumgder Kirchen ref. Geschichten des Scheveizerlandes. t. III, p. 327) non considerano la narrazione come vera. Bock (Hist. Antitrin., t. II, p. 404, 416) e Illgen (Vita di Lelio Socino, p. 8, 14) l' ammettono generalmente come vera, e attribuiscono le inesatezze a fatti particolari. Un moderno scrittore ha chiamato estremamente deboli, e frivole le ragioni di Mosheim, ed è di opinione opposta ai principj sposati da Bock nella sua storia degli Antitrinitarj (Introduzione storica di Rees al catechismo Racoviano, p. 20, 24). Bock era un raccogliatore industrioso, e degno di fede, ma molto inferiore a Mosheim per acume critico e che non ha messo fuori alcun fatto, in appoggio della sua opinione, che non fosse noto al suo predecessore.

opere, nè dal cavalier Polacco, che scrisse la sua vita, (1). L' ambizioso nome di *collegj*, applicato alle sopradette riunioni, è sospetto; mentre gli errori circa le persone che si dice averne fatto parte, danno aria a tutta la narrazione di un racconto fatto sopra indistinte e mal intese tradizioni. Ochino, Camillo, e Niger avevano lasciata l'Italia prima del tempo in cui si dice queste assemblee essere esistite; e le opere, che il primo di questi continuò a pubblicare, per molti anni dopo quel tempo si accordano esattamente coi sentimenti dei riformatori svizzeri. Lelio Socino era di Siena; non si sa di certo, che abbia fatto soggiorno a Venezia; e sebbene volessimo suppore che a caso visitasse quella

(1) Lubieniecio dichiara di aver preso la narrazione « ex Lælii Socini Vitæ Curriculo, et Budzinii comment. Miss. »; ma non cita le parole di questi documenti, che non furono dati alla luce. Il signor Rees dice: « Andrea Wissowazio può essere riguardato come un' autorità originale » (ut supra, p. 22) Ma è molto difficile a comprendersi come uno scrittore, che nacque nel 1608, possa essere un' autorità originale per quello ch' era accaduto nel 1556, nè Wissowazio pretende di aver tratto questo fatto da qualche documento originale di suo nonno Fausto Socino, il qual docnmento se avesse esistito sarebbe stato senza dubbio comunicato a Samuele Pryzcovio, quando intraprese a scrivere la vita del fondatore della setta. L' opera di Pryzcovio, fu tradotta in inglese, e pubblicata sotto il titolo seguente: « Vita di quell' uomo incomparabile Fausto Socino Sanese, descritta da un cavaliere polacco; Londra; stampata da Richard Moone, alle Sette stelle; 1653. » L' epistola al lettore è sottoscritta J. B; cioè Giovanni Biddle.

città, non è affatto probabile, che un giovane di ventun anno avesse in quell'assemblee l'autorità, che gli viene attribuita dal racconto che abbiamo esaminato. Inoltre, tutto quello, che gli si attribuisce, è totalmente diverso da tutta la sua condotta, dopo che ebbe lasciata la patria. Quantunque sia cosa chiara, che il suo spirito fosse imbevuto delle massime chiamate di poi sociniane, pure era tanto lontano dal desiderare gli onori e i pericoli di un eresiarca, che uniformemente proponeva sempre le sue opinioni in forma di dubbj, o di difficoltà, che ardentemente desiderava di sciogliere, e malgrado i sospetti incorsi di eterodossia, continuò fino alla morte a mantenere un' amichevole corrispondenza non solo coi suoi concittadini Martire e Zanchi, ma con Melantone, Bullinger, ed ancora con Calvino. Le assemblee soppresse negli stati di Venezia, nel 1546, erano quelle dei protestanti in generale; e fu come appartenenti a queste, e non come formanti parte di una setta particolare che gli amici di Servetto furono esposti a soffrire. Tali sono le ragioni che m'inducono a rigettare il racconto degli storici sociniani.

Peraltro, mentre non v'è fondamento di credere, che i fautori dei principj antitrinitari in Italia si sieno formati in società, o abbiano formolato un sistema regolare di credenza, è innegabile che una quantità d'Italiani protestanti, erano a quel tempo imbevuti di questi errori, ed è altresì molto probabile, che fossero soliti di confermarsi a vicenda in quei principj, quando

a caso s'incontravano, e renderli oggetto di discussione nelle comuni riunioni dei protestanti; e col proporre delle obbiezioni, scuotere le convinzioni di quelli che aderivano alle dottrine comunemente ricevute. Questa fu precisamente la loro condotta, dopo ch'ebbero abbandonate le native contrade, in specie nei Grigioni, dove gli emigrati Italiani da principio si rifuggiarono. Poco tempo dopo il loro arrivo nei Grigioni, si sollevarono in quelle chiese delle controversie sopra la Trinità, sul merito della morte di Cristo, sulla perfezione dei santi in questa vita, sulla necessità, ed uso dei sacramenti, sul battesimo dei neonati, sulla resurrezione della carne, e sopra articoli di simile natura, nelle quali dispute, i principali oppositori della comune dottrina, tanto in pubblico, che in privato, erano Italiani; molti dei quali pubblicarono di poi in Transilvania e in Polonia le loro particolari opinioni (1). Susseguentemente all'anno 1546, degli aderenti all'anti-trinitarianismo si trovavano ancora in Italia. Quelli che erano fuggiti mantennero una corrispondenza coi loro amici in patria, e fecero dei convertiti alle loro opinioni per mezzo di lettere (2). Circa l'anno 1553, il dotto visionario Guglielmo Postel, pubblicò a Venezia un'apologia di Serveto, nella quale dice che

(1) Da Porta, Hist. Ref. Eccles. Rhæticarum; apud Bock. Hist. Antritin. t. II, p. 410-411. Schelhornii Dissert de Mino Celso Senensi, p. 34, 36, 44-47.

(2) Illgen, Vita Lælii Socini p. 58.

questo eresiarca avea fra gli Italiani molti seguaci (1). E nell'anno 1555, papa Paolo IV pubblicò una bolla contro coloro, che negavano la dottrina della Trinità, la propria divinità di Cristo, e la redenzione per mezzo del suo sangue (2). Chiudo questa parte del soggetto con le parole di un dotto, e giudizioso Italiano, che abbandonò pel Vangelo il suo paese, e faticò con gran zelo, e non senza successo per opporsi alla propagazione della sumenzionata eresia. « Non è difficile di congetturare donde sortì questo male, e da chi è stato propagato. La Spagna (dice egli) produsse la gallina; l'Italia ne ha covate le nova; e noi nei Grigioni sentiamo il pigolar dei pulcini. » (3)

Un'altra classe di fatti, che ho stimato meritare un posto in questo capitolo, riguarda le donne illustri, che favorirono le nuove opinioni sebbene i loro nomi non vadino associati ad alcun pubblico fatto nel progresso della riforma in Italia. Gli storici della letteratura italiana si sono fermati a parlare con entusiasmo, e con orgoglio di alcune loro compatriotte, perchè si sono rese celebri col proteggere, e coltivare le lettere, e le belle arti; pure non è certamente minore l'onore che molte di esse hanno acquistato nell'esercizio della

(1) Bock. Hist. Antitrin., t. II, p. 539, 542.

(2) Bullarium Romanum, ab. Ang. Mar. Cherubino, t. I, p. 590.

(3) Zanchius, apud. Bock., ut supra, p. 415. Io non ho incontrato queste parole negli scritti di Zanchi.

pietà, e nello studio delle Sacre Scritture. Uno storico moderno ha detto, che, se al finir del secolo XV, v'erano in Italia sentimenti di pietà, si trovavano solamente fra le donne (1). Uno scrittore, che fiorì alla metà del secolo seguente, e la cui religione era di una specie assai più elevata di quella, che ordinariamente prevale ne' chiostri, ci dà il seguente ragguaglio di ciò ch'egli aveva osservato: « Si presenta oggidì ai nostri occhi il mirabile spettacolo « di molte donne (il cui senso suole essere più dedicato « alla vanità, che alla sapienza), che hanno lo spirito profondamente imbevuto della celeste dottrina. Nella « Campania, dove io ora scrivo, i più dotti predicatori « possono divenire ancora più dotti, e più santi con « la semplice conversazione di alcune donne. In Mantova, mia patria, ho trovato ancora la stessa cosa; « e se non temessi di fare una lunga disgressione, mi « diffonderei con piacere sulle molte prove, che a mia « non piccola edificazione, ho ricevute di una tale unzione « di spirito, di un tal fervore di devozione nelle « suore, che ho potuto raramente scorgere nei più « sapienti della mia professione » (2). Le donne Italiane, amiche della verità, i cui nomi sono giunti fino a noi, furono quasi tutte del più alto ordine sociale e non avevano preso il velo.

(1) Sismondi, Hist. des Répub. d'Italie, t. VII. p. 238.
(2) Folengius in Psalmos; apud Gervesii Ital. Ref., p. 264.

Il primo posto fra queste eroine è dovuto ad Isabella Manrica di Bresegna, che abbracciò a Napoli la dottrina riformata sotto Valdes, e si affaticò di promoverla con il più gran zelo, e con tutte le sue forze. Dopo aver dato prove d'invincibile fortezza d'animo, resistendo alle sollecitazioni, e alle minacce de' suoi amici, questa dama, prevedendo, che avrebbe dovuto, o sacrificar la sua religione, o abbandonar la patria, si ritirò in Germania, da dove passò a Zurigo, e finalmente fissò il suo domicilio a Chiavenna nei Grigioni, dove menò una vita povera, e ritirata, con tanta ilarità di cuore, come se non avesse mai saputo cosa fossero le ricchezze, e gli onori. (1)

Una delle più grandi donne della chiesa riformata d'Italia, fù Lavinia della Rovere, nuora del celebre Camillo Orsino; « di cui non conosco (dice Olimpia Morata) una più dotta, o, ciò che è lode anche maggiore, una più pietosa donna in Italia. » La corrispondenza epistolare mantenuta fra queste due amiche fa grand' onore ad ambedue. Si rileva da tal carteggio che Lavinia, mentre risiedeva alla corte di Roma, non solamente mantenne immacolata la sua coscienza, ma

(1) Simleri Oratio, ut supra, sig. b iij. Bock., II, 524. A questa signora Celio Secondo Curio dedicò la prima edizione delle opere di Olimpia Fulvia Morata. (Noltenius, Vita Olympiæ, p. 8, 119 edit Hesse.) L'opera di Ochino *De Corporis Christi præsentia in Cœnæ Sacramento*, è pure dedicata « Illustri et piæ fœminæ Isabellæ Manrichæ Bresagnæ. »

impiegò tutta l' influenza del suocero, la quale era grande col papa, e co' principi cattolici, in favore dei protestanti, ch' erano caduti nelle mani dell' inquisizione. Da varie frasi della corrispondenza è chiaro ch' essa si trovava in una situazione estremamente delicata, e penosa, molto probabilmente per le seccagini di suo marito, e per i tentativi anche più incivili degli altri suoi parenti, onde costringerla a conformarsi alla religione stabilita; ma tutto ciò non servì che a far prova della sua pazienza e magnanimità (1). Bisogna avere molta sensibilità, e molta riflessione per valutare giustamente quello, che deve soffrire un' illustre dama nelle condizioni di Lavinia della Rovere. Una tazza d' acqua fresca, una semplice ambasciata mandata ad un prigioniero nelle segrete della inquisizione, una parola pronunciata in favore della verità, o un modesto rifiuto di assistere ad una festa superstiziosa danno in tali casi, più forti, e più indubitate prove di un' anima devota, che le più vive proteste, o le ricchezze immense impiegate per oggetto di religione, da uno, che vive in paese libero, ed è circondato da persone che sono amiche del Vangelo.

Per mezzo delle stesse lettere, noi possiamo mettere fra le seguaci della Riforma, due donne della famiglia Orsini, madonna Maddalena, e madonna Cherubina (2);

(1) Opera Olympiæ F. Moratæ, p. 89-92, 105, 107, 121, 123.
(2) Opera Olimpiæ Moratæ, p. 92, 212-222

come pure madonna Elena Rangone di Bentivoglio (1), che sembra aver appartenuto alla nobile famiglia di questo nome in Modena, che si è per lungo tempo distinta in ambo i sessi per la protezione e la coltura del sapere (2).

Giulia Gonzaga, duchessa di Trajetto, e contessa di Fondi, nel regno di Napoli, è annoverata fra le donne illustri sospette di eresìa (3). Era sorella di Luigi II, conte di Sabbioneta, signore celebre per le sue cognizioni letterarie, come pel suo valore, e che fu soprannominato Rodomonte, per aver ucciso in battaglia un campione Moro. Giulia Gonzaga è rammemorata da Ortensìo Landi fra le dotte donne Italiane ed il suo nome spesso s' incontra negli scritti di quel secolo (4). Dopo la morte di suo marito, Vespasiano Colonna, essa

(1) *Ibid*, p. 102.

(2) Le lettere di Girolamo Muzio, il grande oppositore dell'eresìa, nel suo tempo spiegano meglio ciò che si dice nel testo. In una lettera a Lucrezia moglie del conte Claudio Rangoni, egli dichiara di essere agitato dal timore, che la nobile dama possa da se stessa cadere nei lacci preparati alla nuova eresia e indica un nemico ch' ella aveva in casa. In un' altra lettera esprime la gioja, che provava nel sentire che i suoi timori erano vani. Ambedue le lettere sono scritte nel 1547 (Muzio, Lettere, apud Tiraboschi, t. VII, p. 100). Le famiglie Rangone, e Bentivoglio erano in stretta parentela per i frequenti matrimonj, che fra loro seguivano (*Ibid.*, p. 90, 93 96),

(3) Thuani Hist., lib. XXXIX, cap. II.

(4) Tiraboschi, t. VII, p. 1195. Ab. Bettinelli, delle Lettere, ed Arti mantovane, p. 89.

rimase sempre vedova, modello il più perfetto di virtù, e di pietà. Era una delle più belle Italiane, e Brantome ci narra, che Solimano, imperatore de' Turchi avendo dato ordine ad Ariadano Barbarossa, che comandava la sua flotta, di rapirla, una mano di Turchi sbarcò di notte, e s' impossessò della città di Fondi; ma la duchessa, sebbene con rischio della sua vita, riuscì nella sua fuga (1), malgrado le ricerche dei nemici. Ella era stata scuolara di Valdes (2), e dopo la morte del suo preccettore continuò a ricevere, e a proteggere i predicatori delle nuove dottrine; ragione per cui incorse a tal segno l' indignazione del papa, che l' avere avuto con lei corrispondenza epistolare, era per qualsivoglia persona considerato materia bastante per formare un processo di eresia. (3)

Pongo in ultimo Vittoria Colonna, perchè sono state fortemente contestate le pretensioni dei protestanti all' onore del suo nome. Vittoria era figlia di Fabbrizio Colonna, gran contestabile di Napoli, e di Anna di Montefeltro, figlia di Federico duca d' Urbino. Essendo rimasta priva di suo marito Ferdinando Davalos, marchese di Pescara, nel fiore della sua gioventù, si dedicò interamente allo studio delle Sacre Carte, ritirandosi dal mondo, senza però legarsi con voti. I primi

(1) Vies des Dames illustre, p. 282.

(2) A questa dama furono dedicati i suoi Commentarj su i Salmi, e sull' Epistola ai Romani.

(3) Laderchii Annales, t. XXII, p. 325. Thuanus, ut supra

scrittori del suo tempo hanno altamente lodato le sue virtù, e il suo ingegno (1). « In poesia italiana (dice uno di essi) Vittoria non è vinta che dal Petrarca. Nelle sue elegie sulla morte di suo marito, ha espresso il suo disprezzo pel mondo con le più belle immagini, e il più ardente entusiasmo dell'anima sua per le benedizioni del cielo (2). La marchesa si associò coi riformatori di Napoli e fu reputata come uno dei loro più distinti allievi (3). Quando Ochino, per cui essa sentiva la più grande venerazione (4), abbandonò la Chiesa romana, si ebbe molto timore, ch'ella seguisse il suo esempio; e il cardinal Pole, che vegliava con la più gran gelosia sulla fede di lei, volle che gli promettesse di non leggere alcuna lettera, che potesse mai venirle diretta dal affascinante ex-cappuccino; o almeno

(1) Schelhorn ha messo insieme una quantità di queste lodi nelle sue Amœn. Hist. Eccl., t. II, p. 132 134. Vedi anche Tiraboschi, t. VII, p. 1179 1181.

(2) Toscanus in Peplo Italiæ.

(3) Gianone, lib. XXXII, c. v. Thuani Hist. ad an. 1566. La testimonianza di questi scrittori è confermata da una lettera, che la riguarda, scritta nel 1538, da Casper Cruciger, a Teodoro Vito, e pubblicata in Hummelii Neue Biblioteck von seltenen Büchern, band. II, p. 126 Ad una versione italiana della Confessione di Fede di Beza, stampata (probabilmente a Ginevra) nel 1560, il traduttore Francesco Cattani fa precedere: « Sonetto della illustriss. marchesana di Pescara 34. nel suo libro stampato, col quale sfida i papisti al combattere, mostrando la lor mala causa. »

(4) Vedi la nostra pagina 106.

di non rispondere senza consultare o lui, o il cardinal Cervini. Ciò si rileva da una lettera a Cervini, poi papa Marcello II, nella quale essa dice, che dalla conoscenza che aveva di *monsignor d' Inghilterra*, era convinta di non poter errare seguendo il consiglio suo, e che perciò aveva obbedito alle sue istruzioni, trasmettendogli un piego di *fra Bernardino*, venutole da Bologna. Ella aggiunge in un poscritto, che si può considerare come una prova, che i suoi nuovi consiglieri erano riusciti in distorre la sua mente da Ochino, e confermare il suo attaccamento alla Chiesa romana: « Io mi addoloro in vedere, che più egli « pensa di scusarsi, più si condanna; e più crede di « salvar gli altri dal naufragio, più espone se stesso « al diluvio, essendo lui fuori dell' arca, che salva e assicura. » (1)

L' ultima classe dei fatti miscellanei, che debbo esporre come rischiaranti il progresso della Riforma in Italia, riferisce a quei sapienti uomini, che non abbandonarono mai la Chiesa di Roma; ma furono favorevoli più, o meno alle mire, ed ai sentimenti dei riformatori. Questi possono dividersi in tre classi. La prima abbraccia quei, ch' erano convinti della gran corruzione che dominava non solo nella corte di Roma,

(1) Questa lettera fu primieramente pubblicata da Tiraboschi (Storia, t. VII, p. 118), dagli Archivj della nobile famiglia Cervini di Siena, come conferma dell' asserzione del card. Quirini, nella sua diatriba ad vol. III Epist. card. Poli, p. 58, etc.

ma generalmente in tutti gli ordini della Chiesa cattolica; e che, sebbene non convenissero coi riformatori ne' loro articoli dottrinali, pure alimentavano la speranza, che l' opposizione, e lo scisma da questa minacciato forzassero il clero a correggere gli abusi, che non potevano più a lungo essere nè nascosti, nè difesi. La seconda classe comprende coloro, che erano dello stesso sentimento dei riformatori, quanto alle principali dottrine del Vangelo ma che desideravano di ritenere le forme principali del culto stabilito, purificate dalle grossolane superstizioni, come pure la gerarchia, ed anche la dignità del pontefice, dopo che fosse stato messo un freno alla sua tirannia, come misura necessaria o almeno utile a preservare l'unità della Chiesa cattolica. La terza classe racchiude quei, ch' erano interamente del parere dei riformatori, ma erano trattenuti dal dichiararsi, e dal prendere quel partito, che le loro coscienze approvavano, per freddezza, o per diffidenza di successo in un paese, dove i motivi, e i mezzi di sostenere la religione già stabilita, erano molti e validissimi. Non s' intende dire che gl' individui divisi in queste classi formassero dei partiti, ma tenendoli sott' occhio con questa distinzione, potremo meglio formare un esatto giudizio dei principii, e della condotta di certi individui, che sono stati ritenuti come amici così dai papisti, come dai protestanti.

Gli esempi che addurrò, spettano principalmente alla seconda classe. Che vi fossero molti in Italia il-

lustri per ingegno, e per grado, la cui credenza differiva immensamente da quella sanzionata dal concilio di Trento, è ad evidenza dimostrato, benchè venga negato dagli ultimi storici, e apologisti della Chiesa Romana. È provato dal fatto, che i loro nomi, e i loro scritti furono soppressi, e segnati come eretici, o sospetti dai censori della stampa; e lo confermarono gli scrittori, che potevano attingere ai veri fonti per informarsi, e non avevane ragione di travisare i fatti. « Quelle persone, che allora erano « disposte ad adoperarsi seriamente per la riforma « della Chiesa (dice l' imparziale ed illuminato de « Thou) tenevano frequenti conferenze sulla fede, « sulle opere, sulla grazia, sul libero arbitrio, sul« l' elezione, e sulla glorificazione; e molti di essi, te« nendo su questi articoli, opinioni diverse da quelle « ch' erano pubblicamente insegnate, si servivano del« l' autorità di sant' Agostino, per sostenere le pro« prie opinioni (1) ».

Pier Angelo Manzolli era medico primario di Ercole II, duca di Ferrara. Sotto l' anagranamma di Marcello Palingenio, pubblicò un elegante poema latino, in cui descrisse la vita umana sotto l' allusione dei dodici segni del zodiaco (2). Quel poema è pieno di querele dei corroti costumi del clero; nè manca di passi che

(1) Thuani Historia, ad ann. 1551.

(2) Si conviene generalmente, che l'autore del *Zodiacus vitae*

provano la mente dell' autore separata dalla Chiesa romana, e la sua compiacenza, e soddisfazione per i successi delle nuove opinioni (1). Ma' il poema fu messo nell' indice de' libri proibiti; e le ossa dell' autore, dopo la morte, furono tratte fuori dal sepolcro, e ridotte in cenere come quelle di un' empio eretico (2).

Le pretensioni dei protestanti per annoverare fra i

si nascondesse sotto un nome fittizio. Flaminio, Fulvio Peregrino Morata, e molti altri uomini dotti ne sono stati creduti gli autori; ma l'opinione più probabile è che sia quello indicato nel testo, e che fu primo suggerito dal Facciolati (Heumanni Pecile, t. I, p. 259-266; II, p. 175). Se il Facciolati rispondesse alle questioni propostegli da Heuman, nell'intenzione di ottenere un'informazione più completa, io non lo so (Conf. Nolt. Viteæ Olimp. Mor., p. 82, ed Hesse).

(1) Il seguente passo può servir di modello:

Atque rogant quidnam Romana ageretur in urbe.
Cuncti luxuriæ, atque gulæ, furtisque, dolisque,
Certatim incumbunt, nosterque est sexus uterque,
Respondit; sed nunc summus parat arma sacerdos,
Clemens, Martinum cupiens abolere Lutherum,
Atque ideo Hispanas retinet, nutritque cohortes.
Non disceptando, aut subtilibus argumentis
Vincere, sed ferro mavult sua jura tueri.
Pontifices nunc bella juvant, sunt cætera nugæ;
Nec præcepta patrum, nec Chirsti dogmata curant.
Jactant se dominos rerum, et sibi cuncta licere.
(Zodiacus Vitæ, Capricornus, v. 818.)

(2) Lil. G. Cyraldus, de Poetis sui ævi, dial. II, Op. t. II, col 569.

loro convertiti Marco Antonio Flaminio, sono state fortemente dibattute. È innegabile, che in un periodo almeno della sua vita, coltivasse l' amicizia delle prime persone del suo paese favorevoli alle nuove opinioni; che fosse ammiratore di Valdes; che incoraggiasse Martire, ed Ochino, e inducesse molti alti personaggi a sentire le loro prediche, e ad abbracciare la loro dottrina. Fin dall' anno 1536, aveva con la sua solita sincerità professato i suoi dubbj relativi alla fede ricevuta, ed era stato chiamato a renderne conto, come apertamente si rileva dalla confessione di Tiraboschi, che cita un passo di una lettera scritta da Cortese a Contarini, in giugno 1538, in cui lo prega di ottenergli dal papa la licenza di leggere alcuni libri de' riformatori, « perchè, dice egli. non vorrei che mi accadesse ciò che accadde nella settimana santa; specialmente se il sig. di Chieti (il cardinal Caraffa) lo sapesse « (1). Nè questo è tutto. I suoi scritti provano fuori di ogni possibile dubbio, che su i punti principali della controversia nutriva opinioni concordi alla fede protestante, e diverse assai dalle decisioni del concilio di Trento. Sarebbe facile di stabilire questo giudizio con una moltiplicità di estratti; ma può bastare quello che segue: » La natura umana (dice

(1) Moncurtius, in vita Flaminii præfixa ejus Carmin., p. 28. Diss. de religione M. Flaminii, in Schelhornii. Amœn. Eccl., t. II, p. 3-179. Epistolæ Flaminii, editæ a Joach. Camerario; apud Schelhornii Amœnt. litter , t. X, p. 1161.

egli) fu tanto depravata dalla caduta di Adamo, che la sua colpa si è trasfusa sopra tutta la sua posterità, in conseguenza di che noi portiamo una macchia fin dalla nostra prima concezione, ed una incredibile inclinazione al peccato, che ci spinge a tutta sorte di malvagità, e di vizj, a meno che le nostre menti non sieno purificate, e confortate dallo Spirito Santo: senza questa nuova vita, noi rimaniamo sempre impuri, e corrotti, benchè agli uomini, cui non è dato penetrare nelle interne disposizioni degli altri, noi sembriamo puri, e giusti (1). « In queste parole (salmo 32, 1), il salmista dichiara benedetti non quelli, che sono perfetti, e liberi dalla macchia del peccato (poichè nessuno in questa vita è tale), ma quelli, cui Iddio, per sua misericordia, ha perdonato i peccati; ed egli perdona quei che confessano i loro peccati, e sinceramente credono, che il sangue di nostro Signor Gesù Cristo sia un' espiazione per tutte le trasgressioni, e le colpe (2) e Iddio, per l' amor di Cristo suo figliuolo, li adottò suoi figli fin da tutta l' eternità: coloro che adottò prima che fossero nati, sono da lui chiamati a giustizia, e dopo averli chiamati, conferisce loro prima la giustizia, e poi la vita eterna (3). La creatura, considerata in se stessa, e nella sua corrotta natura, è una

(1) Flaminii in Librum Psalmorum brevis Explanatio, f. 198 et 199. Parisiis, 1551.

(2) *Ibid.*, f. 143 b.

(3) *Ibid.*, f. 28 a.

massa impura; e tutto ciò che in essa è degno di lode è opera dello spirito di Cristo, che purifica e rigenera i suoi eletti con una viva fede, e li fa tanto più nobili, e più perfetti, quanto più si reputano nulla in se stessi, e nulla avere in sè, ma tutto in Cristo » (1) « La fede cristiana consiste nel nostro credere tutta la parola di Dio, e particolarmente il Vangelo. Il Vangelo non è altro, che il messaggio del celeste annunzio fatto a tutto il mondo dagli apostoli, che ci hanno detto, che l' unico figlio di Dio, avendo presa carne umana, aveva soddisfatto alla giustizia del suo eterno Padre, per tutti i nostri peccati. Chiunque confida in questi buoni annunzi di bene, egli crede nel Vangelo, e credendo nel Vangelo, che è dono di Dio, passa dal regno di questo mondo a quello di Dio, a godere del frutto del perdono generale; da creatura carnale diviene creatura spirituale, da figlio di sdegno, figlio di grazia, da figlio di Adamo, figlio di Dio; egli è governato dallo Spirito Santo, sente la dolce pace della coscienza, si sforza di mortificare gli affetti e la concupiscenza della carne, confessando di esser morto col suo capo Gesù Cristo; e si affatica di vivificare lo spirito e menare una vita celeste, confessando di esser risorto coll' istesso Gesù Cristo. Una viva fede nell'anima di un cristiano, pro-

(1) Flaminii Epist. ad quamdam principem fœminam, apud Schelhornii Amœn. Eccles., t. II, p. 103

duce tutti questi ed altri mirabili effetti » (1). Tali erano i sentimenti di uno, che visse nel cuore dell' Italia, e durante l' ardore della controversia, fra i papisti e i protestanti; sentimenti di un poeta; i cui scritti dimostrano « la semplicità e i teneri affetti di Catullo senza la sua licenza, e riempiono di dolcezza il cuore del lettore ». Se v' è qualche verità nella massima ammessa dallo storico più cattolico del concilio di Trento (2), che « la dottrina della giustificazione è quella per cui i cattolici possono distinguersi dai protestanti, e la radice da cui tutte le altre dottrine, o vere, o false si producono »; allora Flaminio fu indubitatamente protestante.

Dall' altra parte v' è una lettera di Flaminio, in cui valorosamente difende, in opposizione del suo amico Carnesecchi, il dogma della presenza reale e dell' oblazione commemorativa di Cristo nell' eucarestia, e parla dei riformatori con molta bile (3). Per mettere

(1) *Ibid.*, p. 115. Quest' ultimo estratto è preso da una lettera a Teodora, o Teodorina Sauli, d'una famiglia nobile di Genova, il cui nome Gerdes ha aggiunto alla lista delle femmine protestanti, appoggiato soltanto all' autorità di questa lettera (Ital. Reform., p. 158).

(2) Pallavicini.

(3) Questa lettera in data del primo gennajo 1543, da Trento, e la risposta di Carnesecchi furono inserite in una collezione di lettere italiane, pubblicata da Lodovico Dolce nel 1555, e ripubblicate in latino da Schelhorn nelle sue *Amaenitates Ecclesiasticae*, t. IV, p. 146-179. Alcuni scrittori

d'accordo queste notizie in apparenza contradditorie, è necessario esaminare i diversi periodi della vita di Flaminio. Nella sua prima età, egli era versatissimo nella letteratura, come l'attestano i suoi poemi nella media età si dedicò alle Sacre Carte, fece della Scrittura la sua principale applicazione, e dalla meditazione delle cose divine ricavava ogni sua delizia. Fu in quel tempo, che compose la Parafrasi su i Salmi in versi e in prosa, e passò la sua vita in compagnia di Valdes, di Martire, della Duchessa di Ferrara e di altre persone date alla Riforma. Il terzo periodo della sua vita si estende dal tempo, in cui la corte di Roma adottò misure decisive per la soppressione della Riforma in Italia, fino all'anno 1550, in cui morì. La sua lettera sull'eucarestia, fu scritta immediatamente dopo che alcuni de' suoi amici erano stati costretti a fuggire dal loro paese nativo, per sottrarsi alle prigioni o ad una morte crudele. Il dolce e facile carattere di Flaminio era più adatto alla vita ascetica, che alle dispute e alla intolleranza. Come molti altri, non si era deciso a separarsi formalmente dalla Chiesa romana; e il destino di quei, che avevano rischiato

hanno negato l'autenticità della lettera di Flaminio, ed altri suppongono, che la risposta del Carnesecchi lo indusse a ritrattare la sua opinione (Hesse, Not. ad Nolten. Vit. Olympiæ Moratæ, p. 73). Il desiderio di aggiungere un nome celebre alla lista de' protestanti ha prodotto l'adozione di queste ipotesi.

quel passo, non lo spingeva a quella risoluzione. I suoi amici nel sacro collegio erano ansiosi di conservarlo a loro; e l'articolo della presenza reale, da cui molti protestanti non seppero distrigarsi, fu quello forse, che più imbarazzò la devota mente di Flaminio e lo decise a restare nella comunione di una Chiesa, la cui pubblica credenza non era d'accordo con alcuni sentimenti, ch' erano i più cari al suo cuore. Dopo due anni da questa sua riconciliazione, ricusò la carica onorevole di segretario del concilio di Trento; « perchè (dice il Pallavicini) favoriva le nuove opinioni e non voleva impiegar la sua penna in favore di un assemblea, che, come n'era persuaso le avrebbe condannate » (1). Peraltro il cardinale soggiunge, ch' egli fu indotto a confessare susseguentemente i suoi errori per amicizia del cardinal Pole, e che morì da buon cattolico. Ma non v'è prova che ritrattasse mai i suoi primi sentimenti, nè in alcuno de' suoi scritti anteriori o posteriori, s' incontra alcun cenno di purgatorio, di preghiere per i morti o ai santi, pellegrinaggi, penitenze, o altro di quei volontari esercizi, tanto inculcati da tutti i devoti seguaci della Chiesa di Roma; s' incontrano bensì dappertutto indizi della più calda pietà, della morale più pura, fondata su i principii della Scrittura e comandata dallo spirito evangelico. Sappiamo che la corte di Roma, dopo che ar-

(1) Hist. Conc. Trident., ad an. 1545.

rivò a conoscere il pericolo, che le sovrastava, si dette tutta la cura possibile per adoperare la penna de' dotti nella sua difesa contro i riformatori (1). Se i consiglieri, cui Flaminio prestò orecchio negl' ultimi anni della sua vita, avessero potuto indurlo a scrivere qualche cosa di questo genere, sarebbe stata annunziata con trionfo; ma fu una bastevole vittoria per essi il poter tenere fra i loro ceppi un tal uomo e pubblicare la sola lettera sull' eucaristia, che fu scritta sette anni prima che morisse, come se quella fosse stata l' ultima professione di fede, e una prova, che non si era allontanato dalla Chiesa cattolica romana. Questa non fu che l' opinione di pochi suoi privati amici; perchè la decisione del Vaticano fu molto diversa. Quello che si racconta sul progetto di disotterrare il suo corpo, dopo la sua morte, potrebbe mancare di fondamento (2);

(1) Si sa bene quali sollecitazioni furono praticate con Erasmo, prima che adoprasse la sua penna contro Lutero. Cristoforo Longolio in una lettera a Stefano, e a Flaminio Sacchi, fa menzione con apparenza di non poca vanità, che egli era stato sollecitato dalla Germania a scrivere in difesa di Lutero, e dall'Italia a scrivere contro di lui; che ambe le parti gli avevano fornito delle memorie; che si reputava capace di scrivere per l'una e per l'altra, e che aveva già, come saggio (come abile, e prudente procuratore), scritto *pro* e *contro* l'eretico accennato (Longolii Epist., lib. II, p. 139). Il cauto oratore scelse la parte sicura, e diede alle stampe una Filippica Ciceroniana contro Lutero.

(2) Manlii Collect., p. 116. Georg. Fabricii Poëm. sacra, P. I, p. 264.

ma è certo che le sue opere furono inserite nell' indice dei libri proibiti, sebbene in seguito fu creduto bene di togliere questa macchia cancellando da quel registro il nome di un uomo che aveva vissuto in amicizia con i primi dignitarii della Chiesa, ed il cui genio, e la cui pietà sempre rifletterà onore sulla società di cui fece parte (1).

Il precedente ragguaglio sopra i sentimenti di Flaminio si accorda in sostanza con quello di un' autore contemporaneo, che sembra avere avuto de' buoni mezzi per esserne informato. La citazione seguente è lunga, ma merita di esser riportata, perchè serve di schiarimento sull' opinione degl' Italiani riguardo alla religione, e sul carattere d' un' Inglese, che figura in modo assai cospicuo nella storia della sua nazione. Riferendosi alla lettera del Carnesecchi, di cui egli aveva indicato la sostanza, quello scrittore finisce per dire: « Dalla lettera di Flaminio almeno ricaviamo, che mentre egli protesta di esser discorde da noi su quegli articoli, che abbiamo citato, non fa poi tale professione, riguardo alla transubstanziazione, e all'oblazione per i vivi e per i morti, che noi dovessimo contrastare: egli s'accorda con noi nel dare il calice ai secolari, e sono intimamente persuaso, che se viveva più lungo tempo, avrebbe

(1) L'articolo nell'indice di Roma pel 1559 dice così: « Marci Antonii Flaminii Paraphrases et comment. in Psalm. Item, Literæ et carmina omnia. » sig. D 8.

fatto ulteriori progressi, e sarebbe stato in tutto uno de' nostri. Ma il cardinale Pole lo tenne in gran soggezione, e gli proibì di dichiarare pubblicamente i suoi sentimenti, come aveva fatto con molti altri. È cosa orribile il pensare al danno, che ha recato Satana al risuscitato Vangelo, per opera di questo astuto Inglese, il quale pure riconosceva, o almeno protestava di conoscere, che noi siamo giustificati per la fede in Cristo solamente; e faticava con quelli, che risiedevano nella sua casa, fra i quali era Flaminio, per istillare questa dottrina nelle menti di molti. Per passare tanti altri sotto silenzio, è noto abbastanza che Giovanni Morell, ultimo ministro della Chiesa estera in Francfort sul Meno, uomo di gran pietà e dottrina, s' imbevve di queste massime in quella scuola, e fu da Pole tirato nella società di quei, che avevano gusto pel Vangelo e passavano per esser d'accordo con noi. Quanto mai si affaticava, e coll' influenza del suo carattere e colla sua riputazione, a persuadere gli altri di contentarsi di una segreta cognizione del vero, e non tenersi responsabili degli errori e degli abusi della Chiesa (1), facendo riflettere che noi dovremmo pur tollerarli ed anche acconsentirvi, nella speranza che Iddio, a tempo debito, ci accorderebbe una favorevole occasione per distruggerli! È inutile di dire,

(1). « L'uomo si avesse a contentare di quella segreta cognizione, senza tener poi conto, se la Chiesa avea degli abusi e degli errori! »

che questa è una dottrina molto piacevole per coloro, che vorrebbero aver Cristo senza la croce. Se Lutero ed altri fedeli servi di Dio, per mezzo de' quali, ai giorni nostri, si è scoperta la verità, avessero scelto questo modo per nascondere e tollerare gli errori e gli abusi, come sarebbero stati estirpati? Come poteva in questo caso essere intesa la voce del Vangelo, mentre vediamo con quali difficoltà ha potuto aver forza in una ben limitata estensione, attraverso grandi contestazioni e spargimenti di sangue, contro la prepotenza e la crudeltà dell' Anticristo? Pole però non esitò di asserire che si poteva promuovere la pura dottrina in segreto, con dissimulazione e di soppiatto, e non solamente questo; ma quando alcuni individui più ardenti degli altri minacciavano di rompere questi vincoli, i suoi agenti erano sempre pronti a consigliare la prudenza, per aspettare il tempo opportuno e scoprire gradatamente i loro sentimenti; in conseguenza di che ci furono delle persone deboli a segno di credere che nell' avvenire, il cardinale e tutti i suoi amici avrebbero apertamente professata la verità avanti al papa e a tutta la città di Roma; e per l' attenzione generale, che questa professione di fede avrebbe destata, avrebbero singolarmente avanzato la gloria di Dio. Dopo che i creduli furono stanchi di aspettare, come andò la faccenda? Io non posso riferirlo senza lagrime. O cardinale sciagurato! o vittime infelici delle sue promesse! La purità della religione era

stata stabilita in Inghilterra; le dottrine della giustificazione per la fede, della sicurezza della salvazione, del vero pentimento, dell'assoluzione secondo la Scrittura, del debito uso de' sacramenti, e dell'unica primazia di Cristo sulla Chiesa, vennero insegnate in quel regno. Pole vi andò, e quale fu la conseguenza? Assolse tutto il regno inclusivamente ai nobili, il re, e la regina genuflessi, dai delitti, che avevano commessi contra la Chiesa di Roma. E quali erano questi delitti? L'insegnamento di quelle stesse dottrine, ch'egli medesimo aveva favorite, ed il cui trionfo aveva promesso di assicurare con arti nascoste, mezzi di moderazione e prudente indugio. Nè si arrestò fintantochè nel suo desiderio di compiacere il papa e i cardinali, non ebbe ristabiliti tutti gli abusi, le superstizioni, le abbominazioni che erano state tolte, e spedito per tutte le parti d'Europa una relazione stampata del suo operato » (1).

Gaspare Contarini fu uno degli illustri personaggi, che Paolo III, conscio della necessità di riconciliarsi il favore del pubblico, aveva giudiziosamente promosso alla porpora. È impossibile di leggere il Trattato sulla

(1) Giudizio sopra le lettere di tredici uomini illustri, pubblicate da Dionigi Atanagi, Venet., 1554. Schelhornii Amoen. Eccles. Tom. II, p. 11, 15. Conf. tom. I, p. 144 155. Colomesii Italia Orientalis, p. 3. Sleidani Comm., lib. X, t. II. p. 54; lib. XXI, t. III, p. 190, edit. Amo. Ende. A queste si può aggiungere la testimonianza di Aonio Paleario (Opera, t. 561-562).

Giustificazione (1) fatto da lui, quando assistè come legato alla dieta e alla conferenza di Ratisbona nel 1541, come anche la corrispondenza, che in quel tempo ebbe luogo fra esso e Pole, senza convincersi che ambedue quei prelati concordavano su quest' articolo coi riformatori, e dissentivano immensamente da Sadoleti, e dagli altri, i cui sentimenti furono poi sanzionati dal concilio di Trento. Pole gli dice, che « già da lungo tempo conosceva i suoi sentimenti su questo soggetto »; che si rallegrava per ciò, che il suo collega aveva fatto, « non solamante perchè stabiliva un principio d' accordo coi protestanti, ma un principio tale da accrescere la gloria di Cristo, principio di tutta la dottrina cristiana, che non era ben compresa da molti »; che egli e tutti quei, che erano con lui a Viterbo, si radunavano insieme per render grazie a Dio, « che aveva principiato a rivelare questa sacra, salutare, e necessaria dottrina »; e che i suoi amici non dovevano lasciarsi muovere dalle censure che quella incontrava a Roma, dove « era tacciata di novità, benchè posta sulla base di tutte le dottrine professate dall' antica Chiesa » (2). Che il cardinal Mo-

(1) Questo fu ripubblicato colle opere di Contarini dal card. Quirini nella sua Collezione delle lettere di Pole, vol. III. p. 190.

(2) Vedi le lettere di Pole a Contarini dei 17 maggio e 16 luglio 1541, del primo maggio 1542 (Epistolæ Regin. Pole, vol. III, p. 25, 27, 30, 53). Quirini, oltre quello, che è contenuto nelle sue dissertazioni premesse alle lettere di Pole,

rone fosse de' medesimi sentimenti, risulta dagli articoli addotti a suo carico, sostenuti dal suo conosciuto accordo con Pole, e Contarini (1). A questi membri del sacro collegio dobbiamo aggiungere Federigo Fregoso, prelato egualmente celebre per nascita, per virtù, e per dottrina (2). Egli diede grave *scandalo* ricusando di comparire alla corte del Vaticano, dopo che il papa l'aveva onorato della porpora (3). Disgustato dalle maniere di quella corte, rinunziò all'arcivescovado di Salerno, e si ritirò alla diocesi di Gubbio, di cui era amministratore; ed accorgendosi che il popolo credeva, che tutta la religione consisteva in pronunciare a ore determinate il *Pater noster*, l'*Ave*

tentò di difendere l'ortodossia di Contarini in un opuscolo separato intitolato: *Epistola ad Gregorium Rothfischerum; Brixiæ*, 1752; a cui Giovanni Rud. Kieslingius rispose nella sua *Epistola ad Eminent. principem Angelum Marian. Quirinum de relig. lutherana amabili. Lips.*, 1753, p. 5-7.

(1) Wolfii Lect. Memor. tom. II, p. 655. Quando poi gli articoli furono pubblicati colle note del Vergerio, gl'inquisitori non inserirono il libro nel loro indice, per paura di destare l'attenzione generale sul fatto che un cardinale era stato accusato di eresia (Vergerli Opera, t. I, p. 263. Schelhornii Amæn. liter., t. XII, p. 546, etc.)

(2) Egli era nipote di Guidobaldo, duca d'Urbino e fratello di Ottaviano Fregoso, doge di Genova, nome celebre negli annali di quella repubblica (Tiraboschi, VII, 1076). « Egli è tutto buono, tutto santo, e tutto nelle sacre lettere latine, greche e ebraiche », dice Bembo (t. VII, p. 267).

(3) Bembo, Lettere, t. I, p. 139.

Maria, e inni in onore de'santi, egli, nell'intenzione d' iniziarlo in una devozione più ragionevole, e più analoga alla Scrittura, compose in italiano un trattato sulla maniera di pregare, il quale ebbe l'onore di essere a Roma proibito (1). L'istesso onore fu riserbato agli eleganti commentarj del dotto, e pio abbate Gio. Batt. Folengo., che ridondano di sentimenti simili a quelli che sono stati citati nelle opere di Flaminio., e sparsi di acerbe censure sulle pratiche superstiziose, che i preti, e i frati raccomandano al popolo (2).

Angelo Buonarici, generale de'canonici regolari a Venezia, presenta un' altro esempio dell' estensione, che le opinioni riformate avevano acquistato in Italia. Nella sua interpretazione dell'Epistole degli apostoli, ha egli stabilito la dottrina della giustificazione per la fede con tanta chiarezza, e con tanta precisione, quanto

(1) Riederer nel 3 vol. dei suoi *Nachrichten* ci dà un ragguaglio di questo libro. Wolfii Lect. memor., t. II, p. 698. Index auct. prohib., Romæ, 1559. Nel 1531 si trova una lettera interessante scritta dal Bembo a Fregoso sopra un trattato manoscritto, che l' ultimo avea mandato al primo, sul libero arbitrio e sulla predestinazione. Bembo assicura di non permetterne la libera circolazione, ma ricusa di bruciarlo, come Fregoso gli aveva richiesto di fare (Bembo, Opera, t. V, p. 165, 166).

(2) Vedi gli estratti del suo commentario su i Salmi in Gerdes., Ital. rif. p. 257, 261. Comp. Ginguené, Hist. littèr. d'Italie, t. VII, p. 58. Teissier, Eloges. t. I, p. 170. Tiraboschi, t. VII, p. 400.

Lutero istesso, e Calvino. « Questo passo della Scrittura (dice egli) c'insegna, che, se noi siamo veri cristiani, dobbiamo confessare che siamo salvi, e giustificati per mezzo della fede, senza precedenti opere della legge. Non si deve già concludere che coloro, che credono in Cristo non siano tenuti, ed obbligati a studiare la pratica dell' opere buone, sante, e devote; ma nessuno deve pensare, o credere di ottenere il beneficio della giustificazione per mezzo delle opere buone, mentre ciò si ottiene per la fede; e le buone opere nei giustificati non precedono, ma seguono la loro giustificazione. » Tali sentimenti si contengono in quest' opera, che uscì alla luce in Venezia col privilegio degl' inquisitori: questa circostanza avrebbe eccitata la nostra meraviglia, se non avessimo saputo, che anche più madornali inavvertenze erano state commesse da quei gelosi, intolleranti, ma ignoranti, e malaccorti censori della stampa (1). I sentimenti di Giovanni Grimani, nobile Veneziano, patriarca di Aquileja, sono anche più degni d' osservazione. Un frate domenicano di Udine aveva offeso le orecchie de' devoti, insegnando in una predica, che gli eletti non possono essere dannati, ma che verranno assoluti dalle colpe, in cui possono cadere; e che la salvazione, o la dannazione dipende non dal libero arbitrio, ma dall'elezione, e dalla predestinazione. Il patriarca imprese

(1) Gerdesii Ital. rif., p. 198-200.

a difendere questa dottrina, prima con una lettera al generale de' domenicani, e poi in un trattato, che a bella posta scrisse su questo soggetto. Ciò accadde susseguentemente ai decreti del concilio di Trento, che aveva stabilito su questi punti la dottrina della Chiesa. Grimani in quel momento non fu tormentato per le sue opinioni; ma in seguito, avendo irritato il suo clero col tentare una riforma dei loro costumi, fu denunziato agl'inquisitori; e precisamente in quel punto stesso, che Pio IV, a richiesta del senato di Venezia, era per promuoverlo alla porpora, fu accusato di seguire gli errori di Calvino e Lutero sopra sette articoli. La repubblica di Venezia procurò dal papa un ordine di levare la causa dalle mani degl'inquisitori, e commetterla al giudizio de'Padri, che nell'anno 1563 erano ancora riuniti a Trento: questi, dopo un esame che durò ventiquattro giorni, alla fine conclusero, che gli scritti del patriarca non erano eretici, ma che non dovessero liberamente circolare, per cagione di alcuni punti difficili, di cui in quelli si trattava, e non spiegati con sufficiente esattezza; tanto grande era allora l' influenza del senato veneto presso papa, ed il concilio. (1)

(1) Raynaldi Annal., ad ann. 1549, 1563. Pallavicini, apud Gerdes. Ital. ref., p. 91, 93. Non ho addotto gli esempj di Foscarari vescovo di Modena, e di S. Felicio vescovo della Cava, e molti altri, che sono stati annoverati da Schelhorn fra i fautori della Riforma Amœn. eccl., t. I, p. 161, perchè non

Celio Calcagnini, « uno degli uomini i più dotti di quell' età » (1), ci fa una dimostrazione sul modo di pensare, o piuttosto sentire degl'Italiani illuminati, e di questa classe ve n'erano molti. Il suo amico Pellegrino Morato gli aveva mandato un libro in difesa della dottrina riformata, e gliene aveva richiesto il suo parere. La risposta di Calcagnini fu prudente, ma abbastanza intelligibile. « Ho letto (dice egli) il libro relativo alle controversie tanto agitate in questo momento (2). Ho considerato i suoi concetti, e pesati nella bilancia della ragione. Non ci trovo nulla, che possa non essere approvato, o sostenuto, eccetto alcune cose, che, come misteri, è meglio di sopprimere, e di nascondere, che mettere sotto gli occhi, e la mente del volgo, in quanto che riguardono lo stato primitivo, e infantile della Chiesa. Ora che i decreti de' Padri, e la lunga abitudine hanno introdotti altri modi, che necessità abbiamo di risuscitare delle pratiche abolite, che già dà lungo tempo sono cadute in disusanza, specialmente quando non riguardano nè la pietà, nè la salvazione dell'anima? Lasciamo dunque queste cose in riposo. Non già che io disapprovi, che vengano

vedo in lui altro fondamento per far questo, che quello di stabilire, che questi illustri prelati furono strascinati nelle prigioni dell' inquisizione dal furibondo papa Paolo IV.

(1) Tiraboschi, t. VII, p. 163.

(2) Tiraboschi crede, che Morato stesso fosse l'autore del libro t. VII, p. 1199.

abbracciate dai dotti, e dagli amatori delle antichità; ma non vorrei, che fossero comunicate al popolo, e a quelli, che sono amanti di novità, per timore di dispute, e di turbolenze. Vi sono delle persone indotte e inconsiderate, che dopo una lunga ignoranza, per aver letto, o sentito certe nuove opinioni sul battesimo, sul matrimonio dei preti, sull'ordinazione, sulla distinzione dei giorni e dei cibi, e sulla pubblica penitenza, s'immaginano immediatamente, che queste cose debbano subito essere fermamente mantenute, e osservate. Perciò, secondo me, la discussione di questi punti deve essere circoscritta agl'iniziati, affinchè la veste inconsutile di Nostro Signore non sia nè stracciata, nè messa in pezzi. Sotto questo punto di vista suppongo; che si movessero quei probi uomini, che ultimamente presentarono al papa Paolo un piano di riforma pel cristianesimo, consigliando, che fossero banditi dalla nostra repubblica i Colloquj di Erasmo, come Platone anticamente bandì dalla sua i poemi di Omero. » Dopo aver fatto alcune osservazioni d' una specie consimile sulla dottrina della predestinazione, insegnata dall'autore del libro, egli dice così: « Vedendo, che è cosa pericolosa di trattare cose tali avanti la moltitudine, e in discorsi pubblici, debbo credere che la strada migliore, e più sicura sia di parlar coi molti, e pensar coi pochi; e aver sempre presente il consiglio di Paolo: *Hai tu fede? abbila a te stesso, dinanzi a Dio* (1) »

(1) Cœlii Calcagnini Opera, p. 195.

Così il dotto proto-notario apostolico appagava la sua coscienza, ed è molto probabile, che non si avvedesse, e non riflettesse quanto peso aggiunga l'interesse personale « sulle bilancie della ragione. » La massima di temporeggiare, a cui ricorre, è imprestata dal suo intimo amico Erasmo; ed è cosa singolare di trovarla impiegata quì per giustificare la sentenza pronunciata contro una delle più utili opere di quell'elegante, e perfetto scrittore. Questa sarà sempre una massima favorita da coloro, che sono, come Erasmo, determinati di fuggire le sofferenze, o che, come egli l'espresse, » sentono di non aver ricevuto la grazia del martirio », modo di parlare d'altronde che dimostra come quelli, che sono i più freddi a confessare la dottrina della predestinazione, non sono i più contrarj a servirsene, nel senso suo meno difensibile, in difesa della loro debolezza. Non c' immaginiamo però, che questa scusa sia limitata ad un' età, o ad una specie di uomini: un' attenta osservazione sulla condotta del genere umano porterà, io temo, l' umiliante conclusione, che la maggior parte inclusivamente a quelli, che presumono di possedere una pietà, ed un'intelligenza superiore, non sono che troppo capaci, ogniqualvolta debba farsi un sacrificio, o soffrirsi una pena, di allontanarsi dal retto sentiere del dovere, che il loro imparziale giudizio aveva saputo ravvisare, e di agire colla massima, che sebbene ricoperta cogli speciosi nomi di espediente, prudenza, e necessità, si ri-

duce a questa, se si vuole esprimere con chiaro linguaggio: « Facciamo il male, acciochè venga il bene ».

La narrazione precedente abbastanza dimostra, che se le opinioni riformate non avevano in Italia messo profonda radice, erano almeno largamente propagate. Il numero di coloro, che per un motivo, o per l'altro desideravano la riforma, e che sarebbero stati pronti a qualunque tentativo di introdurla, che promettesse un felice risultato, era così grande, che se un potente principe qualunque, si fosse messo alla loro testa, o se la corte di Roma fosse stata colpevole allora d'una aggressione ai diritti politici dei limitrofi sovrani, come lo fu di poi, l'Italia avrebbe potuto seguire l'esempio della Germania; città e stati protestanti sarebbero sorti al sud delle Alpi come erano al nord (1). La possibilità di questo allarmò i papisti, e li colmò di apprensione. Sadoleti si lagna in una lettera al nipote del papa Paolo III, che gli orecchi di Sua Santità erano tanto preoccupati dalle false relazioni dei cortigiani, che non si accorgeva, che « quasi tutti appostatavano, ed erano inclinati ad esecrare l'autorità ecclesiastica » (2). Il cardinal Caraffa fa sapere allo stesso papa, che « tutta l'Italia era infetta dell'eresia di Lutero, la quale era stata abbracciata, non solo dagli uomini di stato ma ancora da moltissimi ecclesiastici » (3).

(1) Bayle, Dict.; art. Acontius; addizione nella traduzione inglese.

(2) Raynaldi Annal., ad ann. 1539.

(3) Spondani Annal., ad ann. 1542.

Niuna meraviglia in queste circostanze, che gli amici appassionati della Riforma avessero allora nudrito la viva speranza di vedere alfine l'Italia liberata dal giogo papale. « Vedete (dice uno) come il Vangelo, anche in Italia, dov'è tanto avvilito, esulta, scorgendosi vicino a ricomparir luminoso, come dalle nubi il sole, malgrado tutti gli ostacoli » (1). Intere librerie (scrive Melantone a Giorgio principe di Anhalt) dall'ultima fiera sono state portate in Italia, nonostante i recenti editti pubblicati contro di noi dal papa. Ma la verità non può essere oppressa del tutto. Il nostro comandante, Nostro Signore Gesù Cristo, il figlio di Dio, abbatterà, e schiaccierà il dragone, nemico di Dio; ci libererà, e ci governerà » (2). Questa manifestazione dello spirito religioso nella sua patria, con sensi anche più entusiastici fu applaudita anche da Celio Secondo Curio in un dialogo allora da lui composto, inteso a provare, che il regno di Dio, e degli eletti, è molto più esteso di quello del diavolo, e de' reprobi. Introduce in quello il suo interlocutore Mainardi, che dice: « Se il Signore continuerà, come ha principiato, per concedere prosperi successi al Vangelo, il dilettevole annunzio della reconciliazione e della grazia,

(1) Gabrielli Valliculi, de Liberali Dei gratia, et servo hominis arbitrio. Novemb. 1536. Apud Bock., Hist. Antitrin., t. XI p. 396.

(2) Epistolæ, col. 303. Questa lettera non ha data; ma confrontando il contenuto con Sleidani Comment., t. II, p. 187, sembra essere stata scritta nel 1540.

noi vedremo tutto il mondo, più che non sia mai stato fin dalla più remota antichità, correre in folla a questo asilo, e città fortificata, a Gesù Cristo di essa principe, e alle sue tre torri, fede, speranza, e carità; cosicchè coi nostri proprj occhi possiamo anche vedere il regno di Dio assai più largamente esteso di quello acquistato dal nemico del genere umano, non colla sua propria potenza, ma per permissione di Dio. O giorno beato! O possa io vivere per vedere realizzato questo maraviglioso avvenire! » esclama Curio: — « Voi vivrete, Celio; non temete; voi vivrete e lo vedrete. Il lieto suono del Vangelo è giunto, nel giorno nostro stesso, agli Sciti, ai Tracj, agl' Indiani, agli Africani. Cristo, il Re de' re, ha preso possesso della Rezia, e dell' Elvezia; la Germania è sotto la sua protezione; egli ha regnato, e regnerà di nuovo in Inghilterra; egli porta lo scettro sulla Danimarca, e sulle Cimbriche nazioni; la Prussia è sua; la Polonia, e la Sarmazia sono sul punto di sottometterglisi; egli marcia a gran passi verso la Pannonia; la Moscovia gli è in vista; fa segno alla Francia di seguirlo; l' Italia, la nostra bella patria, soffre i dolori del parto, e la Spagna la seguirà prontamente. Anche gli Ebrei, come vedete, cominciano a sentire minor avversione verso i cristiani, dopo che hanno veduto, che noi riconosciamo un Dio creatore del cielo, e della terra, e Gesù Cristo da lui mandato; che noi non adoriamo, nè immagini, nè simboli, nè pitture; che non veneriamo più il pane mistico o l' os-

tia come Dio; che essi non sono più da noi disprezzati, come prima; che noi riconosciamo, che abbiamo ricevuto Cristo da loro, e che possono entrare in questo regno, da cui sono separati come una volta l'eravamo anche noi; nella loro mente si è operato un gran cambiamento, e ora alla fine sono provocati a gelosia. (1) ».

Lo strano contrasto fra questo lusinghiero quadro e ciò che subito dopo seguì, ci ammonisce abbastanza per non lasciarci abbagliare da illusorie speranze, e non fabbricare teoria di fede sopra un futuro che la fantasia può aver dipinto sull' ingannevole orizzonte della pubblica opinione; e noi ci dovemmo rammentare, che sebbene la persecuzione è un mezzo, non è però l'unico, da cui il cammino del cristianesimo sia stato, e può esserlo ancora di nuovo, attraversato, e arrestato.

(1) Cœlius Secundus Curio, de Amplitudine regni Dei. (In Schelhornii Amœn. liter., t. XII, p. 594, 595.)

CAPITOLO QUINTO

SOPPRESSIONE DELLA RIFORMA IN ITALIA

Ai progressi, che nel 1542 facevano giornalmente in Italia le nuove opinioni, si spaventò seriamente la corte di Roma, e mise in attività tutte le sue forze per allontanare i pericoli, che la minacciavano. Il papa e i suoi consiglieri, occupati dalla politica estera e stimando di potere al primo momento estirpare un tal male avevano fino allora posto in non cale, come esagerate, le rimostranze, che su quest' oggetto loro venivano fatte o si contentavano col mandar fuori bolle inibitorie, e monitorj diretti ai vescovi delle città sospette; i quali venivano meno, per la poca cura de' magistrati locali, e per l' accortezza degli individui sospetti. Nel corso del suddetto anno, i preti e particolarmente i frati mossero da tutte le parti querele, per il pericolo, cui vedevano esposta la fede cattolica a causa dell' ardire de' riformatori, e per l' incremento delle riunioni secrete. Alla testa di questi ecclesiastici era Pietro Caraffa, detto comunemente il cardinal Teatino, da un' ordine di monaci, del quale era fondatore; prelato, che ebbe sempre alta pretensione alla santità, e che si distinse poi per la sua violenza, quando ascese

al trono col nome di Paolo IV. Egli sottopose alla considerazione del sacro collegio le scoperte da lui fatte sulla propagazione dell' eresia, che aveva messo radice a Napoli, e in molte altre parti dell' Italia, e li convinse della necessità di adottare le più forti, e le più spedite misure per abbatterla (1). Diffatti fu in primo luogo risoluto di procedere contro quegli ecclesiastici, che si sapevano esserne i fautori, fra i quali si distinguevano Martire, e Ochino; ma siccome questi godevano di molta popolarità, e non avevano ancora apertamente apostatato, furono dapprima circondati da spie, mentre cominciò ad istruirsi sulla loro passata condotta una secreta investigazione nell' intenzione di procurarsi prove autentiche delle loro eretiche opinioni.

Intanto a Venezia era tale l' impressione, che avevano ricevuto le menti di quei cittadini dalle prediche di Ochino, che ricorsero al papa, perchè concedesse loro di sentirlo una seconda volta. Sua Santità, perciò scrisse al cardinal di Carpi, che era il protettore dell' ordine dei cappuccini, di mandare Ochino a predicare a Venezia per la Quaresima del 1542, e nell' istesso tempo dette istruzione al nunzio apostolico d' invigilare sulla condotta del predicatore. Egli fu colà tanto accetto, che per risentirlo corse in folla la città intiera. Non pare, che nelle sue prediche usasse più grande

(1) Caracciolus, de Vita Pauli IV, p. 240.

libertà di quella che aveva usata in simile occasione la prima volta. Contuttociò fu contra di lui fatta un' accusa di avere esposto delle dottrine non conformi alla fede cattolica, e particolarmente sull' articolo della giustificazione (1). Fu subito chiamato innanzi al nunzio, ed egli vi comparve senza temere; e tanto valorosamente si difese contro i suoi accusatori, che non potè trovarsi un pretesto plausibile per procedere a suo carico. Ochino non tardò ad avvedersi di essere circondato da spie, quindi sul pulpito si tenne per qualche tempo abbastanza circospetto; ma quando gli fu riferito che Giulio Terenziano di Milano, convertito da Valdesi e con cui a Napoli era stato intimamente legato, era messo in prigione, non seppe più rattenersi. In una predica, presenti i senatori, ed i primi personaggi della città, si fece a parlare di quell' avvenimento, e proruppe nei termini seguenti: « Che ci resta a fare, miei signori? A che oggetto sudiamo noi, e consumiamo tutte le nostre forze della vita, se quelli, o nobile Venezia, o regina dell' Adriatico, se quelli, dico, che vi predicano la verità, sono strascinati nelle prigioni, confinati nelle segrete, e strettamente legati, e carichi di catene? Che luogo resterà per noi? qual campo rimarrà aperto alla verità? Oh se avessimo la libertà di predicare il vero! Quanti ciechi, che vanno

(1) Palearii Opera, p. 294. La stessa cosa è raccontata da Ochino medesimo nella sua apologia ai magistrati di Siena, ripubblicata alla fine del secondo volume delle sue prediche.

ora tentone attraverso le tenebre, ricupérerebbero la vista! » Alla relazione di quest' apostrofe ardita, il nunzio immantinente lo sospese dalle prediche, e riferì l'accaduto. Ma i Veneziani si ostinarono tanto in suo favore, che dopo tre giorni fu rimosso l' interdetto, e Ochino ricomparve sul pulpito (1). Finita la Quaresima si portò a Verona, dove radunò intorno a sè tutti quelli del suo ordine destinati a predicare, e cominciò per leggere loro un corso di lezioni sull' Epistole di Paolo. Non era ancora molto avanzato in quell' esercizio, quando fu da Roma citato per rispondere ad alcune imputazioni fondate sulle sue lezioni, e sull' informazioni del nunzio a Venezia (2). Messosi in viaggio per la capitale, ebbe a Bologna una conferenza col cardinal Contarini, giacente in quel momento sul letto di morte, il quale lo assicurò essere perfettamente d' accordo coi protestanti quanto all' articolo della giustificazione, ma non convenire sugli altri articoli della controversia (3). Nel mese di agosto Ochino andò a Firenze, ove fu informato, che a Roma era stata decretata la sua morte: a questa notizia si ritirò a Ferrara,

(1) Boverio, Annali de' Cappuccini, tomo I, p. 416.

(2) Boverio, Annali de' Cappuccini, t. I, p. 424.

(3) Ochino, Prediche, t. I, n. 10. Questo fatto è stato fortemente negato da Boverio (ut supra) e dal cardinal Quirini (Diat. ad vol. III. Epist. Poli, cap. 1). Beccatello dice, che era presente alla conferenza, e che il cardinal, ch' era molto debole, si raccomandò alle orazioni di Ochino (*Ibid.*, p. 137).

dove, assistito dalla duchessa Renata, potè evadere, e sfuggire dalle mani dei sicarj spediti a bella posta per arrestarlo; e giunse in Ginevra sano e salvo. (1)

La deserzione, e la fuga di Ochino colpirono di tanto di stupore i suoi concittadini, quanto era stato eminente il grado di ammirazione, in cui lo avevano tenuto (2). Claudio Tolomeo, uno de' migliori scrittori epistolari di quel tempo, dice in una lettera, che gli scrisse, che la notizia della sua deserzione dal campo cattolico al campo luterano, l'aveva stordito affatto, e che per qualche tempo l'aveva creduta totalmente falsa, e incredibile (3). Le doglianze del cardinal Teatino

(1) Ochino ha dato egli stesso un ragguaglio della sua partenza dall'Italia, e delle ragioni di essa, in una sua risposta a Muzio, che è ristampata alla fine del secondo vol. delle sue *Prediche.* Lubieniecio, e Sandio dicono, che andasse a Roma, e alla presenza del papa riprovasse dal pulpito la tirannia, l'orgoglio, e i vizj della corte pontificia. L'ultimo aggiunge, che in una predica avanzasse una quantità d'argomenti contro la Trinità, differendo ad altro tempo la risposta a quelli, sotto pretesto, che l'ora era scorsa; ma lasciato appena il pulpito, montasse a cavallo, già per lui preparato, e abbandonando Roma, e l'Italia, deludesse gl' inquisitori. Questa storia è ridicola, e si vede bene, che è tratta dalla maniera, con cui Ochino manifestò i suoi sentimenti antitrinitarii, poco prima della sua morte.

(2) Calvino, in una lettera a Melantone in data dei 14 febbrajo 1543 da Ginevra, dice così: « Habemus hic Bernardinum Senesem; magnum, et preclarum virum, qui suo discessu non parum Italiam commovit. Is, ut vobis suo nomine salutem ascriberem, petiit. » (Sylloge Epist. Burman., t. II, p. 230.)

(3) Tolomeo. Lettere, p. 237. Venez. 1565. Schelhorn, Ergoetzlichkeiten, t. III, p. 1006.

a quell' avvenimento furono anche più tragiche, dimodochè possono citarsi come un esempio di quella sublimata e mistica devozione, che a quei tempi, in una certa classe dei difensori del papismo si amalgamava con uno spirito di ambizione, e di superstizione. « Cosa t' è accaduto Bernardino? Quale spirito maligno si è di te impossessato, come anticamente del re protervo d' Israello? Ah! padre mio, padre mio! Il carro, il condottier d' Israello, che poco fa contemplavamo con ammirazione ascendere in cielo collo spirito, e col potere d' Elia, dobbiamo ora compiangerlo precipitante all' inferno coi carri, e coi cavalieri di Faraone? Tutta l' Italia correva in folla, rapita al solo tuo nome; tutti pendevano dalla tua bocca, dal tuo seno. Tu hai tradito la terra, e uccisi gli abitanti. O vecchio rimbambito! Chi t' ha affascinato per inventare a te stesso un Cristo diverso da quello che ti ha insegnato la Chiesa cattolica! Ah! Bernardino, quanto eri grande agli occhi di tutti gli uomini, quanto bello, quanto gentile! Il tuo ruvido, ma sacro cappucio vinceva in pregio il cappello cardinalizio, e la stessa tiara; la tua nudità era più bella d' una splendidissima veste, il tuo letticciuolo di canne più assai desiderato, che il più soffice, e delizioso letto spiumacciato, la tua povertà estrema, più invidiata che tutte le ricchezze del mondo. Tu eri il primo degli araldi celesti, la sonora Tromba che rimbombava dall' uno all' altro polo. Tu eri pieno di spirito, e di sapienza. Il Signore t' aveva posto

nel giardino di Eden, sul sacro suo monte, come la luce al disopra del candelabro, come il sole delle popolazioni, come la colonna del suo tempio, il custode della sua vigna, il pastore della sua gregge. Risuonano ancora nelle nostre orecchie i tuoi eloquenti discorsi. Ci sembra ancora di vedere i tuoi piedi scalzi. Ove sono adesso le tue belle parole sul disprezzo del mondo? Ove le invettive contro i desiderii mondani? Tu, che predicavi di non rubare, tu rubi? (1) » Con questo stile ampolloso, che il cardinal Quirini chiama elegante ed energico continuò Caraffa fino a tanto che ebbe quasi esaurite tutte le metafore del *Flos Sanctorum*.

Ochino, dal canto suo, non rimase in silenzio. Oltre ad una lettera apologetica ai magistrati di Siena, sua patria, ed un' altra a Tolomeo, pubblicò un' ampla collezione delle sue prediche, e varj trattati polemici contro la Chiesa di Roma, che, per essere scritti in italiano, e in uno stile popolare produssero ne' suoi compatrioti un grand' effetto, ad onta degli antidoti somministrati dagli scrittori pagati a bella posta per confutarlo, e diffamarlo (2). La sua fuga fu il segnale

(1) Bock., Hist. Antitr., t. II, p. 495. Quirini Diatriba ad vol. III. Epistol. Poli, p. 86.

(2) Il catalogo delle opere di Ochino si trova in Hayam. Bibliot., t. II, p. 616, etc.; in observ. Halens., t. V, p. 65, etc., e in Bock., ut supra, p. 515, etc. I suoi primi antagonisti furono Girolamo Muzio, autore delle *Mentite Ochiniane*, e Ambrogio Catarino, che scrisse *il Rimedio alla pestilente dottrina di Bernardo Ochino.*

per l' arresto di alcuni de' suoi più stretti amici, e di rigorose investigazioni sopra i sentimenti dell' ordine religioso, cui apparteneva, alcuni dei quali si diedero alla fuga, ed altri salvarono la vita colla ritrattazione delle loro opinioni. Il papa fu così irritato dall' apostasia di Ochino, e del numero di coloro, che lo seguirono nell' eresia, che in una circostanza propose la soppressione dell' ordine de' cappuccini. (1)

Martire intanto era a Lucca nello stesso pericolo. I religiosi del suo ordine, che già erano esasperati della riforma dei costumi, che come visitatore generale egli aveva operato fra loro, si disposero ad accusarlo, e cominciarono a spiare in segreto la sua condotta. Per un anno intero, Martire fu esposto alle loro occulte macchinazioni, e aperte calunnie, contro cui non avrebbe avuto forza di resistere, se non avesse goduto del favore del popolo lucchese (2). Ad oggetto di provare le disposizioni della popolazione, i nemici di Martire ottenero da Roma un' ordine, in vigore di cui si procedè all' arresto di uno de' suoi amici, confessore al convento degli Agostiniani, come sospetto di eresia. Alcuni della nobiltà, che avevano in quello ammirato

(1) Bock., ut supra, p. 496.

(2) Nel corso delle indagini, ch' egli avea istituite, molti individui erano stati privati delle loro cariche per mancanze manifeste; e il rettor generale dell' ordine con alcuni altri fu condannato a perpetua detenzione nell' isola di Tremiti (Simler, Oratio de Martyre, sig. biij.)

la pietà ed erano convinti della sua innocenza, forzarono le porte della prigione, e lo posero in libertà; ma cadendo il misero nel fuggire, si ruppe una gamba, cosicchè fu di nuovo arrestato, e portato a Roma in trionfo. Da questo successo incoraggiati i ribaldi, avanzarono contro Martire un' accusa formale avanti la corte del papa; furono spediti de' messaggi a diversi conventi affine di esortare i religiosi a non permettere, che sfuggisse l' occasione di ricuperare *l' antica loro libertà*, infligendo castigo al loro avversario. Fu tenuta una congregazione generale dell' ordine a Genova, e Martire fu citato ad intervenirvi. Conscio egli dell' incolpazione addossatagli, e fatto da' suoi amici consapevole dell' insidie, che si tramavano alla sua vita, dopo matura riflessione, deliberò di evitare il pericolo, sottraendosi alla rabbia e agli attentati de' suoi nemici. Dopo di aver fatto dono d' una parte della sua librerià al convento, ne confidò il resto a Cristoforo Trenta, patrizio lucchese, affinchè ghel' avesse spedito in Germania; e dopo aver messo in buon ordine gli affari del convento, e averne dato al suo vicario l' incarico, segretamente abbandonò la città, accompagnato da Paolo Lacisio, da Teodosio Trebellio, e da Giulio Terenziano, che erano stati liberati dalle prigioni. Da Pisa scrisse lettere al cardinal Pole, e ai suoi confratelli di Lucca, e le consegnò a persone fedeli, affinchè fossero date un mese dopo la sua partenza. In quelle lettere, esponeva i gravi errori, e gli abusi inerenti alla religione pontificia in gene-

rale, e alla vita monastica in particolare, quali la sua coscienza non permetteva di soffrire più lungo tempo; e per i più forti motivi della sua partenza, adduceva l'odio contro di lui suscitato, e le trame ordite contro la sua vita. Nell' istesso tempo, rimandò indietro l'anello che era solito di portare al dito come distintivo della sua carica, affinchè non si potesse dire, che avesse conservato per suo uso privato quello, che era proprietà del convento. A Firenze s' imbattè con Ochino, e stabilì con esso i luoghi verso i quali dovevano dirigersi; indi partì, e passando con speditezza, e circospezione per Bologna, Ferrara, e Verona, arrivò sano e salvo a Zurigo insieme ai suoi tre compagni di viaggio (1). Non era molto tempo, che v' erano giunti, quando riceverono un' invito da Bucero di portarsi a Strasburgo, dovè furono nominati professori dell' accademia. Di là Martire scrisse alla Chiesa riformata di Lucca, di cui era stato passatore, indicando le ragioni, che l' avevano indotto ad abbandonare la patria, e facendole coraggio a perseverare nell' attaccamento al Vangelo, che avevano abbracciato. (2)

Non si tosto si seppe, che Martire era fuggito, che fu

(1) Simler, Oratio de Martyre, sig. biiij.

(2) Martyris Epist. universis ecclesiæ lucensis fidelibus, 8 kalend. jan. 1543. In Loc. comm., p. 750-752. Circa lo stesso tempo pubblicò un' esposizione in italiano sul *Credo* degli apostoli, per fare a tutti conoscere la sua fede. (Simler, ut supra, sig. bij.)

ordinata una visita nel convento, cui aveva presieduto, per assicurarsi fino a qual grado era guasto dalle opinioni eretiche. Molti religiosi furono posti in prigione, e dentro un anno, diciotto di essi emigrarono nella Svizzera (1). La Chiesa protestante della città, benchè scorraggiata dalla perdita del fondatore, ed esposta alle minacce de' suoi oppositori, non fu nè dispersa, nè abolita. Sotto la protezione di alcuni primi personaggi dello stato, continuò le sue riunioni private, godendo delle istruzioni di pastori regolari, e aumentando di numero, e di conoscenze. Martire, in una lettera che scrisse a quei concittadini, dodici anni e più dopo lasciata Lucca, sopra d' un disastroso cambiamento nella loro situazione dice: « Voi avete fatto, per molti anni, tanto progresso nel Vangelo di Gesù Cristo, che non era punto necessario che vi esortassi con le lettere; e tutto quello, che mi restava a fare, era di far di voi, ovunque io mi trovassi, onorevole menzione, e ringraziare il nostro celeste Padre delle benedizioni, che vi ha impartite. E v' era per me a ciò fare un motivo di più, considerando cioè, che io aveva l' onore di aver fondato sì pio instituto, debolmente è vero, ma, per grazia di Dio, a vostro non poco vantaggio. S' accrebbe poi il mio contento, quando seppi, che dopo finite fra voi le mie fatiche, Iddio vi aveva provveduto di altri abili maestri,

(1) Simler, ut supra, sig. biiij.

per la di cui premura, prudenza, e salutare istruzione l'opera incominciata veniva a perfezionarsi. »(1)

Uno de' maestri, di cui intende Martire, è Celio Secondo Curio, che aveva ottenuto un posto nella università. Il senato lo protesse per qualche tempo, ad onta degli schiamazzi de' preti; ma poi, nel 1543, avendo il papa scritto ai magistrati, querelandosi di ciò e pregando di mandarlo a Roma per rispondere alle accuse, che contro di lui erano state prodotte da varie parti, lo consigliarono privatamente di provvedere alla sua salvezza. Dietro un tale avviso, Celio si ritirò a Ferrara; da dove per suggerimento della duchessa Renata, che lo fornì di commendatizie per le autorità di Zurigo, e di Berna, lasciò l'Italia, e andò a fissare la sua residenza a Losanna. Nel corso dello stesso anno tornò per prendere la sua moglie, e figli, che aveva lasciati indietro. In quest' occasione, effettuò una di quelle fughe, che, quantunque autentica nella sua vita, ha l'aria d'un romanzo. Appunto in quel tempo s'era eretto in Roma il tribunale dell'Inquisizione, e i suoi sgherri, sparpagliati su tutte le strade, avevano rintracciata la via di Curio, dal momento che era rientrato in Italia. Non volendo arrischiare di mostrarsi a Lucca, Curio si fermò nella città vicina di Pescia, aspettando di essere raggiunto dalla sua famiglia. Mentre sedeva a mensa in

(1) Martyris epistola ad fratres Lucenses, anno 1556. In Loc. com. p. 771.

un albergo, il capo degli sbirri papalini, chiamato bargello, comparve a un tratto, ed entrato nella camera dov' era Curio, gli comandò a nome del papa, di arrendersi. Curio, disperando di salvarsi, si levò per rendersi, tenendo senza avvedersene colla destra il coltello, di cui s' era servito a tavola per trinciare. Il bargello, nel vedere approssimarsi una figura interamente atletica, impugnando un gran coltello, preso da un timor panico, si ritirò da un canto della sala; al che, Curio, che aveva una gran presenza di spirito, uscì franco, passò senza punto fermarsi in mezzo agli sgherri armati, che stavano di sentinella alla porta, prese alla scuderia il suo cavallo, e compì valorasamente la sua fuga. (1)

In Italia, come in Francia, s' erano già da lungo tempo veduti alcuni, chiamati inquisitori, il cui officio era di porre sotto esame le persone accusate di eresia. Ma questi dipendevano dai vescovi, cui spettava propriamente la facoltà di regolare i processi, e pronunziare i giudizj. Sul principio del secolo XVI, non v' era in queste contrade, come già in Ispagna, una corte separata, indipendente, per esaminare queste cause. La mancanza d' uno strumento così arbitrario per sopprimere la libertà degli esami, e de' processi, e preservare l' autorità della Chiesa era stata fortemente sentita, dopo che le nuove opinioni si erano così diffusamente estese in Italia. I vescovi, in qualche

(1) Stupani Oratio de C. S. Curione, ut supra, p. 344-345.

caso, erano non di rado indulgenti, accessibili alle voci dell' umanità, e della amicizia, i processi erano lenti e pubblici; tantochè spesso gli accusati potevano salvarsi con la fuga, prima che l' autorità civile desse l' ordine necessario per arrestarli. Per tali ragioni, era stato, per qualche anno, ardentemente sollecitato lo stabilimento d' una corte d' inquisizione dai più zelanti papisti capitanati dal cardinal Caraffa, come il solo mezzo di preservare l' Italia dalla inondazione dell'eresia. In conseguenza papa Paolo III fondò a Roma il tribunale del santo Offizio, con una bolla del 1 aprile 1543, la quale accordò il titolo, e i diritti d' inquisitor generale della fede a sei cardinali, e conferì loro l'autorità, di giudicar le eresie, con la facoltà di arrestare, e carcerare tutte le persone sospette, e i loro fautori di qualunque stato, o grado, di nominare officiali da loro dipendenti, e di erigere tribunali subalterni in tutti i luoghi, con eguali, o più limitati poteri (1).

Questa corte cominciò immediatamente le sue operazioni dentro gli stati papali, e il grande scopo dei papi, in tutto il resto di quel secolo, fu sempre di estendere il loro potere in tutta l' Italia. Il senato di Venezia non volle accordare, che si erigesse nei loro stati alcun tribunale dell' Inquisizione; peraltro acconsentì che inquisitori prendessero la direzione dei processi sul-

(1) Limborch, Storia dell'Inquisizione, vol. I, p. 151. Chandle, Traduzione. Llorente, Hist. de l' Inquisit, t. II, p. 78.

l'eresia, proibendo loro di pronunciare sentenza definitiva, almeno nei casi de' secolari, e facendo in guisa che certi magistrati, e avvocati fossero sempre presenti in tali occasioni, per esaminare i testimonj, e proteggere i cittadini della repubblica contro l' ingiustizia, e l'avarizia nascosta sotto il manto di zelo per la religione (1). Negli altri stati d'Italia i papi trovarono meno opposizione. Nei luoghi, dove non poteva loro riuscire di eriggere un tribunale locale, ottennero il permesso d' impiegare i loro agenti segreti nella ricerca di persone sospette, e di mandare gli accusati a Roma per essere esaminati dall' inquisizione, specialmente se fossero ecclesiastici, o forestieri. Anche il senato di Venezia, geloso, com' era, di qualche opposizione alla sua autorità, cedè in qualche caso a simili richieste. (2)

Nessuna corte conobbe meglio di quella di Roma, come combinare l' artifizio colla violenza per desistere alquanto dal sollecitare caldamente le sue pretensioni senza abbandonarle, e destramente profittare degli eventi, che contrariavano i suoi desiderj, in qualunque occasione, colla mira di avanzare ne' suoi generali disegni. I Napoletani avevano due volte resistito vittoriosamente allo stabilimento dell' inquisizione nel loro

(1) Busdragi Epist. Scrin. Antiq. t. I, p. 321, 226, 327. Thuani Hist. ad ann. 1548.

(2) Bezæ Icones sig. hh iij. Hist. de Martyr. f. 444, 446; Genève, 1597.

paese, sul principio del secolo xvi. Nel 1546, l' imperatore Carlo V, col progetto di estirpare l' eresìa luterana, rinnuovò il tentativo, e diede ordine, che si erigesse in Napoli quel tribunale nella stessa forma, e guisa, con cui era stato da lungo tempo stabilito nelle Spagne. Questa misura eccitò il più gran malcontento, e un giorno, mentre gli offiziali dell' inquisizione conducevano in prigione alcuni individui, il popolo, messi in libertà i prigionieri, corse all' armi in piena rivolta. Questa fu soppressa dalla forza militare; ma fu stimato prudenza l' abbandonare il pensiero di stabilir quella corte. Nulla poteva immaginarsi di più aggradevole per la corte di Roma, che quel tremendo tribunale; nulladimeno Roma diede ragione al popolo contro il governo di Napoli, lo incoraggiò nell' opposizione, facendogli osservare, ché i suoi timori erano giusti perchè l' Inquisizione di Spagna era troppo severa e non aveva voluto seguire l' esempio di quella di Roma, della quale niuno mai in tre anni, da che esisteva, s' era potuto dolere (1). La corte romana si servì della stessa politica, quando Filippo II, in un' epoca posteriore, procurò di stabilire il suo favorito tribunale nel ducato di Milano. Il pontefice Pio IV allora regnante fu sul principio favorevole a quell' idea, dalla quale sperava efficace aiuto

(1) Limborch. vol. I, p. 143. Llorente, t. I, p. 332; II, 118, 121.

alle sue misure tendenti a distruggere le opinioni riformate; ma trovando in seguito, che i Milanesi erano determinati di opporre tutta la resistenza a quella innovazione, ed avevano tirato al loro partito quasi tutti i vescovi d' Italia, Sua santità disse ai deputati inviatigli per intercedere in loro favore, che: « conosceva l' estremo rigore degl' inquisitori spagnuoli; in conseguenza avrebbe fatto in modo, che l' inquisizione a Milano fosse dipendente, come per lo innanzi, dalla corte di Roma, i cui decreti, relativi alla procedura, erano infinitamente più moderati, e concedevano all'accusato la libertà la più estesa di difendersi » (1). Questo linguaggio era sfacciatamente ipocrito, e discorde affatto con la condotta del pontefice regnante, e con quella de' suoi predecessori, che avevano tutti sostenuto l' inquisizione di Spagna, e formalmente sanzionato ogni sua procedura la più ingiusta, la più crudele. Ma questa illusione serviva all' oggetto principale di preservare intera l' autorità della santa sede, e insieme di riconciliare gli animi degl' Italiani con quella corte, ch' era stata di fresco eretta a Roma. L' Inquisizione romana fu fondata sugli stessi principj, che quella delle Spagne, nè le forme di procedura delle due corti differivano in alcun punto essenziale, o materiale; pure l' orrore che gl' Italiani avevano concepito all'idea di questa, li indusse a sottomettersi a quella senza

(1) Limborch, e Llorente, ut supra.

ripugnanza: tanto è facile di privare il popolo della sua libertà, solchè si sappia maneggiarlo valendosi de' suoi pregiudizj.

Lo stabilirsi pacificamente dell' Inquisizione in Italia decise dell' esito sfortunato dei movimenti fatti dagl' Italiani in favore della loro riforma religiosa. Il crudele ed iniquo tribunale non potè ottenere un palmo di terra, nè in Francia, nè in Germania. Il tentativo d' introdurlo ne' Paesi Bassi fu reso vano dagli aderenti dell' antica religione, egualmente che dai protettori della nuova, ma accese una guerra civile, che dopo lunghi e sanguinosi combattimenti, divise sette floride provincie della corona di Spagna, e vi stabilì la libertà civile, e religiosa. La facilità con cui potè fissarsi in Italia, dimostrò, che, per quanti lumi avessero gl' Italiani, e per quanto bramosi fossero di partecipare a quella felicità, che le altre nazioni si erano assicurata, erano tuttavia privi di quello spirito pubblico, di quell' energia di principj, che li avrebbe resi capaci di scuotere il giogo degradante, da cui erano oppressi. Gli storici papisti rendono più omaggio alla verità, che onore alla loro causa, quando dicono, che lo stabilimento in Italia dell' Inquisizione fu la salvazione della religione cattolica (1). Non sì tosto si eresse questo stromento di tirannìa, e di tortura, che tutti coloro, che s'erano posti da loro stessi in istato d'ac-

(1) Pallavicini, Hist. Conc. Trident. lib. XIV, c. IX.

cusa verso quel tribunale con la esplicita confessione de' proprj sentimenti, fuggirono a stormi da un paese, ove non potevano più a lungo sperar protezione contro la crudeltà, e l'ingiustizia. Le prigioni dell'Inquisizione rigurgitavano dappertutto di quei miseri, che restarono indietro, i quali, in conformità della politica della corte di Roma, furono per anni e anni detenuti in oscuro carcere, senza mai tenerne proposito, sperando così d'incutere spavento negli amici dei carcerati, ed indurre questi ad una ritrattazione dei loro sentimenti. Ad eccezione di pochi luoghi, la pubblica professione, ch'era stata fatta della religione protestante, venne soppressa. I suoi seguaci, i suoi amici però erano nonostante ancor numerosi; molti vennero animati da un più fervido amore alla causa, e continuarono a farsi coraggio, e ad istruirsi a vicenda nelle loro segrete riunioni; e bastarono appena venti anni di accanita persecuzione, e di crudeltà, per iscoprirli, ed esterminarli.

Era cosa naturale per i protestanti, quando erano colti dalla tempesta, di rifugiarsi alla corte di Ferrara, dove fin dai primi momenti, avevano sempre trovato un'asilo. Ma la corte di Roma aveva saputo guadagnarsi il duca, e si era assicurata della cooperazione di lui alle sue misure contro i riformatori. Modena sentì i primi effetti di questo cambiamento. Abbiamo già fatto osservare il favore, con cui furono ricevute le opinioni riformate dai membri dell'acca-

demia di quella città. A distaccare uomini tanto celebri dal partito protestante furono impiegati quattro de' più rispettabili membri del sacro collegio. Sadoleti aprì corrispondenza con Lodovico Castelvetro, tenuto ch'era avere maggior influenza nell' accademia, e mise in opera tutta la forza della sua eloquenza per persuader lui, e i suoi colleghi a perseverare nella loro obbedienza alla sede di Roma (1). Peraltro l'affare, per sè stesso assai delicato, fu maneggiato principalmente dal cardinal Morone, di cui si conosceva la moderezione, e l' accortezza, il quale allora era vescovo di Modena, ed era generalmente creduto non contrario alla riforma ecclesiastica. Bramoso, che quelli della sua diocesi ch' erano stati corrotti dalle nuove opinioni, si riconciliassero nel modo più agevole colla Chiesa (2), persuase il suo collega Contarini, le cui mire coincidevano colle sue, a metter fuori un formolario di fede per farlo sottoscrivere da essi. Questo egli mise fra le mani dei capi di coloro, che inculcavano la dottrina della Riforma, e si prestò con molta condiscendenza ad ascoltare le obbiezioni, che quelli affacciarono contro espressioni particolari di esso. Le obbiezioni riguardavano sopra tutto i sacramenti; poichè il documento, per quanto riguardava i punti di fede era concepito in modo per essi soddisfacente (3). Fra

(1) Tiraboschi, t. VII, p. 169 e 170.

(2) Beccatelli, Vita del card. Contarini.

(3) Lettera del card. Morone al card. Contarini dei 3 luglio

le persone consultate dal vescovo, vi furono D. Girolamo di Sassolo, e D. Giovanni Poliziano, chiamato anche de'Berretari prete, membro dell' accademia, e distinto poeta italiano, il quale citato a Roma, come accusato di eresia, e non comparso, era caduto sotto la scomunica, da cui peraltro era stato di recente liberato per intercessione degli amici (1). Per dare a quella riconciliazione, una maggiore solennità, i cardinali Morone, Contarini, Sadoleti e Cortese, con altri ecclesiastici in alto stato, si radunarono in assemblea a Modena, nel settembre del 1542, e fecero, alla loro presenza, sottoscrivere il formolario dai membri dell'accademia, e dai principali cittadini. Francesco Porto di Candia, che a quel tempo dava in quella città lezione di lingua greca, diede grave scandalo, perchè non intervenne il giorno della soscrizione; sembra però che in seguito apponesse agli articoli il suo nome (2).

L' accomodamento, ch' ebbe luogo in Modena sulle differenze religiose, fu di corta durata. Nell' anno

1542 (Poli Epist. vol. III, p. 284). Morone dice: « Ben priego V. S. Reverendissima non lasciar, che queste mie lettere vadano in mani di altri, che delli suoi fedeli segretarj! »

(1) Muratori, Vita del Castelvetro; Opere Critiche, p. 18.

(2) Muratori, Vita del Castelvetro; Opere Critiche, p. 19 e 20. Tiraboschi, VII, 170. Il card. Pole riferisce probabilmente a quest' affare, quando, scrivendo a Contarini, gli dice che la marchesa di Pescara rendeva grazie a Dio « pel gran dono di carità, il quale risplende più in quello santo negozio di Modena. » (Pole, Epist. vol. III, p. 58.)

1544, due frati conventuali dell' ordine di San Francesco, chiamati, uno Pergala, l' altro Pontremolo, furono messi in prigione, e puniti per aver propagato dal pergamo le nuove opinioni, e gli accademici incorsero di nuovo il sospetto di eresia (1). Di questi il più temuto era Fillippo Valentino, giovane signore, di gran precocità e versatilità di genio. (2). Pellegrino Erri, uno dei membri dell'accademia, avendo ricevuto un affronto di uno dei suoi colleghi, si portò a Roma, e informò il sant' offizio, che i letterati della sua patria non erano punto portati per la Chiesa cattolica, e alcuni ponevano ogni studio in seminare in privato le opinioni eretiche (3). In seguito di queste infor-

(1) Tiraboschi, VII, 170.

(2) Castelvetro dice, che nell' età di sette anni componeva lettere in uno stile degno di Cicerone, e sonetti e canzoni, che farebbero onore ad un poeta di età matura. Era capace di ripetere parola per parola le prediche e le lezioni, che aveva intese una sola volta, e sapeva a mente i primi classici Italiani e latini (Muratori, ut supra, p. 21 e 22).

(3) Che Erri fosse un' uomo dotto, e conoscitore dell'ebraico si rileva dall' opera seguente: « I Salmi di David tradotti con bellissimo e dottissimo stile dalla lingua ebraica nella latina e volgare dal sign. Pellegrino Heri Modanese. » La dedica dell' autore al conte Fulvio Rangone è datata: « Di Modena il 1. gennajo 1568 »; ma l' opera fu pubblicata a Venezia nel 1573, con una prefazione di Giordano Ziletti. Riedrer, che ha dato gli estratti tanto della traduzione, che delle note, dice : « Jch bin versichert, wenn man das Buch genæuer prüfen wolte, man würde viele spuren eines heimlicher protestanten, der

mazioni, il papa scrisse un breve al duca di Ferrara, notificandogli essere stato istruito, che in Modena l'eresia di Lutero ogni giorno guadagnava terreno, e che l' autore, e la prima causa di questa depravazione era quel figlio d' empietà, Fillippo Valentino; che perciò Sua Santità, penetrata dal dolore, che un uomo pio, come il duca, doveva soffrire per questo, lo pregava di ordinarne immediatamente l' arresto, e tenerlo a disposizione del papa; dimodochè, represso, e domato il capo, fossero i complici costretti all' obbedienza, e si mettesse un' argine al male, che minacciava innondazioni (2). Erri tornò a Modena in qualità di commissario apostolico, e seguito da una forza armata, che s' era procurata dall' autorità civile, si portò una notte alla casa di Fillippo per arrestarlo. Ma questi, essendo stato prevenuto del disegno, s'era posto in salvo; tutte però le sue carte, e i suoi libri caddero in mano dell' Inquisizione; ciò che mise nell' imbarazzo molti dè suoi concittadini e specialmente quelli, ch' erano stati con lui nella più stretta amicizia. Fillippo, dopo essere rimasto per qualche tempo nascosto, ebbe influenza bastante per farsi eleggere po-

doch noch die æusere Gemeinschaft der Rœm. Kirche beybehalten und der inquisition sich nicht blos geben wollen, darinnen finden. » (Nachrichten zur Kirchen-Gelerten und Bücher-Geschichte, t. IV, p. 28). Il dotto scrittore s' ingannò supponendo che Hery fosse un protestante.

(2) Raynaldi Annal., ad ann. 1545.

destà, o primo magistrato a Trento, il che lo protesse dagli attacchi de' suoi nemici (1). Tornato in calma il suo paese nativo, arrischiò dopo pochi anni di ricomparirvi; ma nel 1556 si levò una nuova tempesta. Gl' inquisitori ricominciarono a fiutare per ogni luogo in cerca d' eretici, e molti furono posti in prigione, Lodovico Castelvetro, Fillippo Valentino, suo cugino Bonifazio, prevosto della cattedrale di Modena, e Antonio Gadaldino, stampatore, furono citati, come le persone di più grande importanza, a comparire al tribunale dell' inquisizione di Roma. I due ultimi furono presi e condotti sotto scorta alla capitale, dove furono gettati nelle carceri di quel tribunale; Gabaldino fu convinto di aver venduto libri eretici, e rimase in prigione. Bonifazio Valentino avendo confessato i suoi errori, fece una pubblica, e solenne ritrattazione nella chiesa della Minerva a Roma, il di 6 maggio 1558 e mandato a Modena, fece la stessa confessione il di 29 del mese, nella sua propria cattedrale. Castelvetro e Fillippo Valentino, vedendo il pericolo a cui erano esposti, provvidero colla fuga alla loro salvezza, per cui fu fulminata in Roma contro di loro la sentenza di scomunica in contumacia. (2)

Mentre in Modena si prendevano tali misure, la corte papale non era meno intenta per estirpare le opinioni

(1) Muratoai, ut supra, p. 21, 23.

(2) Tassoni, Cronaca MS., apud Tiraboschi, VII, 1169.

di riforma, da Ferrara, che Roma riguardava già come la culla ed il nido dell' eresià. Nell' anno 1545, Sua Santità diresse un breve alle autorità ecclesiastiche di quella città. invitandole ad istituire processi segreti sulla condotta delle persone di qualsivoglia ordine, o classe, sospette di nutrire opinioni erronee; e dopo aver messo insieme delle depozizioni, applicata la tortura, e condotto il processo fino alla sentenza definitiva, trasmettere tutto a Roma per la condanna (1). La disgrazia, cagionata dall' esecuzione di questo breve, si rese immensamente più sensibile da un vile spediente di fresco adottato per iscoprire coloro, che vacillavano nella loro obbedienza alla Chiesa romana. Un' orda di spie, scelte a bella posta, fu sparsa in Italia, le quali con le raccomandazioni di cui erano stati fornite, avevano ingresso nelle famiglie, s' insinuavano nella confidenza degli abitanti, e carpivano quelle secrete informazioni, che gl' inquisitori aspettavano. Assumendo coloro il carattere più adatto alla circostanza, frequentavano i dotti come gl' ignoranti, e frequentavano egualmente ne' chiostri, che nelle corti (2). Molte eccellenti persone di Ferrara caddero nelle reti tese da questa peste della società, cui riescì di alieneare la mente del duca dall' esem-

(1) Raynaldi Annal., ad ann. 1545.

(2) Calcagnini Opera, p. 169 Olympiæ Moratæ Opera, p. 102, 111. Negli scritti di quel tempo queste spie si chiamavano *Corycoeans*. Vide Suidæ Lex.

plare donna Olimpia Morata, la quale, ritiratasi dalla corte alla morte di suo padre (1), per assistere la vedova madre, e gli altri di sua famiglia minori a lei d'età, fu dalla corte trattata in una maniera molto dura, ingrata, e avrebbe sofferto ancora più, se un Tedesco, studente di medicina non l' avesse presa in matrimonio, e condotta al suo paese. (2). Più severa divenne la persecuzione alla morte di Paolo III. Immerso questo pontefice indolente nei piaceri sensuali, (3) firmava con la massima indifferenza, senza scrupolo o rimorso, gli ordini più crudeli, che venivano dettati da coloro, cui esso avea confidato la condotta dei pubblici affari. Nell' anno 1550, la chiesa protestante di Ferrara, che si era per parecchi anni mantenuta in vita; fu dispersa; molti a quella addetti furono messi in prigione, ed uno dei loro predicatori, modello di pietà, fu messo a morte. (4) Olimpia Morata scrive su questo soggetto (5): « Noi non siamo qui venuti coll' in-

(1) Morì nel 1548.

(2) Olympiæ Moratæ Opera, p. 93-95. Noltenii Vita Olympiæ p. 122, 125. Suo marito si chiamava Andrea Grunthler, di cui la vita si trova in Melch. Adamo, Vit. Medic. Germ. Conf. Englerti Franconii Acta, vol. II, p. 269. Nolten dice, che la duchessa fu anche da lei allontanata; ma Olimpia stessa non dice così.

(3) Bayle, Dict. art. *Julii III.* Tiraboschi, VII, 27.

(4) Actiones et monumenta martyrum, f. 163. Joan. Crispin. 1560, in-4. Olympiæ Moratæ Opera, p. 102.

(5) A Celio Secondo Curione: Olympiæ Opera, p. 101.

tenzione di tornare in Italia. Voi non ignorate quanto sia pericoloso il professare la vera fede cristiana in coteste contrade, dove l' anticristo ha il suo trono. Mi vien detto, che adesso sia così fiera la rabbia contro i buoni, che le crudeltà passate possano chiamarsi giuochi fanciulleschi, in paragone di quelle che si fanno dal nuovo papa, non sensibile come il predecessore, anzi inesorabile a qualunque supplica, o intercessione. » E in un' altra lettera dice (1): « Rilevo dalle lettere testè pervenutemi dall' Italia, che i veri cristiani sono a Ferrara trattati molto barbaramente; non sono risparmiati, nè alti, nè bassi; alcuni sono imprigionati, altri esiliati, e altri obbligati a salvar la vita con la fuga. »

Del risultato di queste misure, adottate a Ferrara per togliere la presenza d' una chiesa riformata, e far tacere ogni opposizione alla chiesa stabilita, Roma non era contenta. Tutto ciò non serviva a nulla, agli occhi dei preti, finchè rimaneva ancora una persona che non voleva ubbidire alla loro autorità, e che occupava il posto più vicino al principe. L' alta condizione, e le cospicue qualità morali della ducchessa di Ferrara, in-

(1) A Chiliano Sinapi. *Ibid.*, p. 143. Conf. p. 158, dove dopo aver parlato di alcuni suoi amici, che avevano debolmente rinunziato alla lor fede, dice a Vergerio: « Matrem vero meam constantem fuisse in illis turbis Deo gratias agimus, eique totum acceptum referimus. Eam oravi ut ex illa Babylonia una cum sororibus ad nos proficiscatur. »

invece di diminuire accrescevano l'offesa, che il clero credeva d'aver da lei ricevuto; perciò questi risolse di umiliare l'orgoglio di lei, non potendo vincere la sua fermezza. Renata non occultava la sua deferenza per le nuove opinioni, e aveva dimostrato di disapprovare le passate persecuzioni, e cercato in tutti i modi di proteggere con la sua influenza coloro, che vi erano stati esposti. Delle forti, e reiterate rimostranze su questo particolare furono fatte dal papa al duca marito di lei. In una di quelle, il papa diceva, che lo spirito de' suoi figli, come di quelli ch'erano impiegati alla loro cura, era imbevuto delle nuove opinioni; che egli (il duca) dava ai suoi sudditi il più cattivo esempio; che la casa d'Este, da tanto tempo celebre per la purità della sua fede, e per la sua fedele subordinazione alla santa sede, era sul punto di contrarre la stigma indelebile dell'eresia, e che, se presto non rimediava a quella pubblica peste, si sarebbe esposto alle censure della Chiesa, e avrebbe perduto il favore di tutti i principi cattolici. A quelle minacce, Ercole scongiurò la duchessa ad evitare il dispiacere di sua Santità, col rinunziare alle nuove opinioni, e conformarsi ai riti del culto stabilito. Siccome ella persisteva in ricusarsi al sacrifizio della propria convinzione, si ebbe ricorso all'influenza straniera. Fosse con la mira di superare la ripugnanza, che il duca mostrava di sentire per procedere agli estremi, fosse per somministrargli una scusa plausibile per adottare

quelle misure di rigore, che già si era impegnato di usare, il papa cercò la mediazione del re di Francia, nipote della duchessa. Enrico II in conseguenza, mandò alla corte di Ferrara Oritz, suo inquisitore (1). Le sue istruzioni erano di assicurarsi, mediante accurate investigazioni, fino a qual grado lo spirito della duchessa fosse involto negli errori; era dunque necessario di avere con essa una conferenza, per informarla del gran rammarico, che S. M. Cristianissima aveva provato in sentire, che *la sua unica zia*, che amava, e stimava moltissimo, si fosse smarrita nel laberinto delle nuove, detestabili, e condannate opinioni. Se dopo tutte le sue rimostranze, e argomentazioni, non avesse potuto riguadagnarla con mezzi di dolcezza, egli dovea con l'ajuto del duca, procurare di ricondurla alla ragione col rigore, e con la severità; egli dovea fare un corso di prediche su i punti principali, sopra i quali la duchessa s'era smarrita, alle quali

(1) Pare che questo sia stato la stessa persona di cui si legge in un tempo anteriore della storia di Francia *notre maître Oris*. L'inquisitor della fede fu nel 1534 mandato a Sancerre in cerca di eretici; ma gli abitanti, istruiti della sua passione per il buon pranzo, lo trattavano con tanta ospitalità, ch' egli riferì, quella essere assai buona gente. Il suo deputato Rocheli tornò collo stesso rapporto. Al che il *luogotenente criminale* adirato per la mancanza della preda disse: *Il buon vino rende tranquilla questa gente.* (De Beze, Hist. des Eglis. Réf. de France, t. I, p. 20). Ma *notre maitre* allora era troppo giovane, e non aveva preso gusto al sangue

prediche sarebbe stata obbligata di assistere, tanto ella, che tutta la sua famiglia, « qualunque fosse stato il rifiuto, o l'opposizione, che avesse creduto opportuno di fare. » Se tutto questo fosse riuscito vano a correggerla, egli dovea, in ultimo luogo, nella sua presenza, pregare il duca, in nome di Sua Maestà, *di separarla da ogni consorzio umano,* affinché non potesse guastare gli altri; di allontanare da lei i suoi figli stessi, e non accordarle che alcuno in famiglia l'avvicinasse, di qualunque nazione fosse, il quale fosse accusato, o gravemente sospetto di sentimenti ereticali; infine egli dovea istruire un processo, e pronunziare sentenza di esemplare castigo su quei che avesse trovati colpevoli, lasciando unicamente al duca la direzione alla procedura, e il dare tale esecuzione alla pena, che l'affare si terminasse senza scandalo, per quanto lo permettesse la giustizia, e senza pubblica macchia per la duchessa, e pei suoi aderenti (1).

La figlia di Luigi XII, di cui lo spirito eguagliava la pietà, ricusò di violare la sua coscienza, e resistendo a quelle condizioni, si vide strappare dal seno i figli e tolti alla sua direzione, e i suoi servi fedeli processati come eretici; essa stessa fu tenuta prigioniera nel suo proprio palazzo (1). Renata potè sopportare l'in-

(1) Le Laboureur, Additions aux Mémoires de Michel de Castelnau. t. I, p. 717.

(1) Le Laboureur. Additions aux Mémoires de Michel de Castelnau, t. I, p. 718.

solenza d'Oritz; ma fu sensibilissima ai rimproveri di suo marito, che senza prestare orecchio alle sue giustificazioni, le disse, che doveva disporsi a conformarsi, ad ogni modo, e senza ritardo, alle pratiche della Chiesa romana; snaturata dimostrazione di zelo per parte d'Ercole, che, in altro tempo, la corte di Roma ricompensò col privare il suo nipotino del ducato di Ferrara, che riunì ai territorj della Chiesa (1). La duchessa continuò per qualche tempo a sopportare con ammirabile fortezza d'animo il duro trattamento, più duro ancora per la condotta austera del marito; ma all'ascenzione al trono dell'inumano pontefice Paolo IV, che avvenne nel 1555, la persecuzione si fece violentissima; e pare che la duchessa, dalle minacce che le si facevano a tutti i momenti, e dal desiderio, che nutriva ardentissimo di godere di nuovo la compagnia dei figli, fosse indotta a cedere in qualche maniera (2). Alla morte del duca, seguita nel 1559,

(1) Giovannandrea Barotti, Difesa degli Scrittori Ferraresi, p. 112. Muratori. Annali d'Italia, t. X, p. 553 558.

(2) Calvino in una lettera a Farel dice: « De duchissa Ferrariensi tristis nuncius, et certius quàm vellem, minis et probis victam cecidisse. Quid dicam, nisi rarum in proceribus esse constantiæ exemplum? » (Catalogo de' manoscritti nella biblioteca di Ginevra, p. 274-5.) Il signor Senebier ci fa sapere che questa lettera ha la data del primo novembre, e la mette sotto l'anno 1554; ma siccome Calvino parla in quella della difesa, che aveva scritta per il *Consensus* nella Chiesa Svizzera riguardo al sacramento della Cena, e siccome la de-

essa tornò in Francia, e fissò la sua dimora nel castello di Montargis, dove professò apertamente la religione protestante, ed estese il suo patrocinio sopra tutti i protestanti perseguitati. Il duca di Guise, suo genero, essendo un giorno andato al castello con una forza armata, spedì un messo alla duchessa per avvertirla, che se non rimandava i ribelli, cui aveva dato rifugio, egli avrebbe col cannone smantellate le mura. La duchessa francamente rispose: « Dite al vostro padrone, che monterò io stessa su i merli, e vedrò se ha coraggio di uccidere la figlia d'un re » (1). La sua figlia maggiore, Anna d'Este, « di cui la probità dell'intelletto, e la sensibilità del cuore, erano degne di miglior secolo » (2), fu maritata a Francesco I, duca di Guise, e poi a Giacomo di Savoja, duca di Nemours, ambedue famosissimi partigiani della religione cattolica romana in Francia; e se non si dichiarò solennemente, come sua madre, per la Riforma, si adoperò però con tutte le forze per moderare il violento impulso dei due mariti contro gli amici di essa (3).

dica di quest' opera ha la data dei 9 gennaio 1556, la lettera a Ferel fu scritta molto più probabilmente nel 1555 (Calvini Opera, t. VIII, p. 660.)

(1) Bayle, Dict. art. *Ferrara*, nota F.

(2) Condorcet, Eloge du Chancelier l'Hôpital.

(3) Bayle dice, che al tempo della lega divenne zelante contro gli Ugonotti, e l' attribuisce alla memoria dell' assas-

Dopo il buon esito de' suoi maneggi ne' dominj del duca di Ferrara, la corte papale rivolse col massimo calore tutto il suo zelo a sopprimere la Riforma negli stati della repubblica di Venezia. Successa la fuga di Ochino, furono rigorosamente rintracciati i sentimenti di tutti quei cappuccini, che risiedevano in quella parte d' Italia (1). Per molti anni il papa non si ristette mai dallo stimolare il senato, e con lettere, e con nunzi a sradicare l' eresia di Lutero, ch' era stata abbracciata da molti de' suoi sudditi, specialmente a Vicenza. Il cardinal Rodolfo, ch' era amministratore del vescovato di Vicenza, mostrò in quell' opera molto zelo; ma i magistrati locali, sia per avversione personale alla causa, sia perchè capissero, che i loro superiori non desideravano punto eseguiti quelli ordini tuttocchè pubblicamente dati, ricusarono l' assistenza del braccio secolare. Giunta a Roma la notizia di questo fatto, il papa, nel 1546, diresse al senato un breve assai pieno di calore, in cui dopo aver usato lusinghiere espressioni sul suo zelo per la religione, e

sinio del suo primo marito da Poltrot; ma non porta alcuna autorità per la sua asserzione. Calcagnini, Riccio, Paleario, Rabelais, Sainte-Marte, de Thou, e Condorcet si sono disputati la preferenza nell' encomiare quest' amabile principessa. V' è una bella lettera d' Olimpia Morata, diretta *Annae Estensis, princip. Guisianae* nelle opere stampate della prima, p. 130, 133.

(1) Bock., Hist. Antitrin. t. II, p. 496.

sulla fedeltà alla santa sede, ed avergli significato, che qualunque innovazione sul culto avrebbe nella repubblica destato delle turbolenze, e civili discordie (come era accaduto in altri stati), si lamentò altamenta della condotta del podestà, e del capitano di Vicenza, i quali, invece di obbedire ai comandi loro reiteratamente dati, permettevano che le dottrine di Lutero fossero apertamente professate sotto gli occhi stessi de' loro maestri, e del concilio universale, in quel punto convocato a Trento, principalmente per estirpare quell' eresíe. In conseguenza Sua Santità con fervore pregava il doge e i senatori d' ingiungere a quei magistrati di compensare, nel più breve spazio di tempo, la passata negligenza col dare ogni assistenza ai vicarj della diocesi nell' arrestare e punire gli eretici (1). Il senato condiscese alla dimanda, e diede ordini diretti a dissipare la chiesa protestante di Vicenza, (2)

Nello stesso senso agì il senato pel resto de' suoi dominj. Nell' anno 1548 uscì un editto, in cui si ordinava, che tutti i libri contrarj alla fede cattolica

(1) Raynaldi Annales, ad an 1546.

(2) *Ibid.* Questa è la persecuzione, per cui gli scrittori sociniani dicono, che i loro collegi furono dispersi; ma la sola eresia menzionata nel breve apostolico, o dagli annalisti, è la Luterana, e v' è ragione di supporre, che se si fosse saputo, che in quel luogo esistevano degli Antitrinitarj, sarebbero stati specificati, come furono nella bolla susseguente.

fossero consegnati dentro il termine di otto giorni, sotto pena, per i possessori, di essere processati come eretici, e si assegnava un premio ai delatori (1). Dopo questo editto ebbero luogo molte severe esecuzioni contro i protestanti di Venezia, e di tutti i territorj della repubblica. « Qui (scrive Altieri) la persecuzione cresce ogni giorno. Molti sono arrestati, molti condannati alla galera, e altri alla prigionia perpetua; ed altri oh Dio! per la paura del castigo sono stati indotti ad una ritrattazione. Molti ancora sono stati esiliati insieme colle mogli. e coi figli; ed altri in numero maggiore si sono salvati con la fuga. Le cose sono spinte a tal segno, che comincio a temere per me stesso; poichè sebbene abbia potuto frequentemente difendere gli altri nella tempesta, pure v' è ragione di temere, che vengano proposte anche a me le stesse condizioni. Ma è volontà di Dio, che il suo popolo soffra tante afflizioni » (2). Altieri non risparmiava fatiche, sempre con lodevole, indefesso zelo, in favore de' suoi fratelli: non solo procurava loro delle lettere dell' elettore di Sassonia, e di altri principi della Germania, di cui era agente presso la repubblica di Venezia, ma intraprese un viaggio nella Svizzera a bella posta per esortare i

(1) Thuani Hist. ad ann. 1548. Surius, apud Bock,, Hist. Antitrin. t. II, p 416.

(2) Alterius ad Bulligerum, d. 24 Mart. 1549. Venetiis. De Porta, Hist. Reform. Eccl. Rhæticarum, t. II, p Curiæ Rhæt., 1774; in-4.

cantoni protestanti ad usare la loro influenza per la stessa causa. Nel suo ritorno assistè a un' assemblea dei deputati della confederazione dei Grigioni a Coira, dove difese la causa de' suoi perseguitati concittadini, in ambo i luoghi fu tanto efficace che ottenne per i protestanti delle lettere, che domandavano tutta la moderazione nei processi. Ma fu deluso nelle sue speranze di ottenere una pubblica commissione che gli desse autorità di agire in nome di quegli stati il che sarebbe stato di grán peso nelle sue istanze al doge ed al senato. Forse le autorità Svizzere, e de'Grigioni avranno avuto delle buone ragioni per ricusarsi a quella richiesta; ma noi non possiamo fare a meno di partecipare il dolore ed anche il rammarico, di quest' uomo eccellente, come anche di ammirare il raro esempio, che diede di disinteressata devozione alla causa della verità, e ai più grandi interessi della sua patria, quando la maggior parte degli uomini, o non li conosceva, o non li curava. In una lettera da Coira a Bullinger dice: « Ho consegnato le vostre lettere, e quelle di Miconio ai ministri di questa chiesa, ho pure con essi tenuto proposito del mio affare; ma li trovo piuttosto freddi, o perchè questo è il loro carattere, o perchè pensano, che la cosa sia troppo difficile ad ottenersi, specialmente dopo che i vostri amici in Svizzera l' hanno ricusata; peraltro mi danno qualche speranza di successo » (1). In un' altra

(1) Curia, ult. jan. 1549. De Porta, ut supra, p. 34.

lettera allo stesso corrispondente scrive « Dall' assemblea dei Grigioni, qui tenuta, ho potuto solamente ottenere delle lettere di raccomandazione; se non vi fosse stata opposizione per parte di alcuni nemici della religione, avrei anche ottenuto una pubblica commissione. È stato concluso un trattato colla Francia. L' ambasciatore dell' imperatore era presente, ma non potè far nulla » (1). Dopo aver parlato dello scoraggiamento che aveva avuto da coloro appunto, in cui avea sperato di più, esclama: « Così si attacca oggi al mondo lo spirito umano! Se lo spirito di Dio non si fosse già impossessato del mio cuore, avrei seguito il comune esempio, e celandomi in un canto attenderei ai miei privati affari, invece di prendere una parte attiva nella causa di Cristo. Ma guardi Iddio, ch' io nutrisca l'empio pensiero di desistere dal faticar per Lui, che non cessò mai di soffrir per me, sino all' ignominia del Calvario. Pertanto torno in Italia, disposto, come prima, a combattere il nemico, qualunque cosa sia per accadere, e pronto ad essere arrestato, e legato pel nome di Cristo (2) ». Prima di lasciare i Grigioni ebbe notizia, che a Venezia la persecuzione diveniva ogni giorno più violenta. « Dunque non è senza pericolo ch' io torno (dice egli), giacchè sapete bene quanto sia odiato dai papisti, e dagli empj. Non intraprendo il

(1) Julii 22. 1549. *Ibid.*
(2) Sangallo, 28 jan. 1549. De Porta, ut supra, p. 34.

viaggio imprudentemente. Iddio mi salverà da ogni male, e voi pregate Dio per me » (1). Al suo arrivo a Venezia trovò che i suoi nemici avevano irritato i magistrati contro di lui, tanto che nel ricusare di rinunziare alla sua religione gli fu intimato di uscir subito dal territorio della repubblica. Non esitò nella scelta, e partì; ma pertinace sempre nella speranza di vedere la sua patria giunta a godere della riforma, e ansioso di essere in istato di soccorrere i fratelli che soffrivano, si tratteneva in Italia, vagando da una all' altra città; e quando gli mancò il coraggio di comparire in pubblico, cercò in un luogo ritirato un asilo per sè, sua moglie, e il suo unico figlio. Poco dopo il suo esilio da Venezia, scrisse a Bullinger: « Eccovi dei particolari concernenti il mio ritorno in Italia. Io stò bene, così mia moglie e mio figlio. Per tutto effetto delle commendatizie, che ho presentate, il senato di Venezia mi ha fatto significare, che potevo restar sicuro ne' suoi stati, purchè mi fossi uniformato alla loro religione, cioè, alla romana, altrimenti, doveva subito allontanarmi da' suoi dominj. Datomi a Cristo, scelsi piuttosto l' esilio, che godere della dilettevole Venezia con la sua esecrabile religione. Partii dunque, e dopo esser passato per Ferrara mi portai a Firenze » (2).

(1) Curia, 28 Julii 1549. *Ibid.*, p. 96.

(2) Epist. ad Bulling., ex itinere, 25 aug 1549. De Porta, ut supra, p. 35.

In un' altra lettera scritta da un luogo recondito, che aveva trovato nel territorio di Brescia, dice: « Sappiate che sono in una grande agitazione, e in pericolo di vita; non trovo in Italia luogo ove possa esser sicuro con mia moglie e mio figlio. I miei timori per me stesso crescono giornalmente, poichè so bene, che gli empj non si arresteranno mai finchè mi abbiano inghiottito vivo. Pregate per me nelle vostre orazioni » (1). Questi sono gli ultimi ragguagli, che si hanno di questa eccellente persona. Forse non potè più fuggire dall' Italia, e la sua fine rimarrà sepolta, finchè saranno scoperti gli orridi misteri dell' inquisizione romana.

Se i protestanti erano così trattati nella capitale, non dobbiamo maravigliarci di vedere, che i magistrati di Venezia permettevano, che si usasse contro di loro la più grande severità nelle province più distanti, come accadde in Istria, dove gli agenti di Roma furono irritati oltre ogni misura per la più che sospetta deserzione dei due Vergerj, vescovi di Capo d' Istria, e di Pola. Annibale Grisone che nel 1546, fu mandato in quella diocesi come inquisitore, sparse fra gli abitanti turbolenze e timori. Lessè in ogni luogo dal pulpito la bolla fatale, esigendo da tutti, sotto pena di scomunica, tutti i ragguagli possibili contro coloro, che erano sospetti d'eresia, e i libri proibiti, che potevano loro appartenere. L' inquisitore prometteva il perdono a quei

(1) Ad Bulling., ex Agro Brixiano, prid. kal. nov. 1549. *Ibid.*

che confessavano e si raccomandavano; e minacciava la condanna al fuoco, a quei che nascondendo i loro delitti, sarebbero poi, in forza del processò, rimasti convinti. Non soddisfatto delle pubbliche denunzie, entrò in ogni casa particolare, in cerca di libri eretici. A coloro che confessavano di aver letto il Nuovo Testamento in lingua volgare, imponeva, sotto pene gravissime, di astenersi in futuro da quella pratica pericolosa. Assoggettava i colpevoli ricchi a penitenze private, e obbligava i poveri a pubbliche ritrattazioni. Sul principio pochi, e i soli più deboli si manifestarono, o dissero qualche cosa a carico degli amici; ma infine tutti furono presi dalla costernazione, e ognuno tremava, che il suo vicino corresse per paura a dar informazione prima di lui. Non furono più rispettati i vincoli nè di gratitudine, nè di parentela. Il figlio denunziava il padre, la moglie il marito, il dipendente il suo padrone. Tirando partito dallo stato agitato dello spirito pubblico, Grigione montò sul pulpito della cattedrale di Capo d' Istria, in un giorno di gran festa; e dopo aver celebrata la messa, aringò alla gente ivi affolata: « Voi vedete le calamità che da qualche anno vi piombano sul capo. Ora vi è mancata la raccolta dei grani, ora degli olivi, ora delle viti; siete stati colpiti nel vostro bestiame, in tutte le vostre sostanze. A che debbono mai attribuirsi tutti questi mali? Al vostro vescovo, e agli altri eretici fra voi; nè potete mai sperare di essere alleggeriti da queste miserie, se non quando costoro saranno

puniti. Perchè non vi levate in massa e non li lapidate? » Il basso popolo ignorante, e sbigottito, fu tanto acceso da quelle parole, che Vergerio stimò necessario di nascondersi. In mezzo a questa confusione il vescovo di Pola morì, non senza sospetto di esser stato avvelenato (1). Suo fratello si allontanò, e si rifugiò a Mantova dal suo protettore il cardinal Gonzaga, che presto lo congedò, in seguito delle rimostranze del famoso Della Casa, nunzio del papa a Venezia. Vergerio congedato, andò al concilio di Trento coll' animo di vendicarsi, o come alcuni pretendono, di domandare a quell' assemblea la sua sede vescovile. Il papa avrebbe voluto ordinare il suo arresto, ma ebbe timore di dar motivo, che si dicesse, che il concilio non era libero, mentre professava il desiderio, che vi assistessero tutti i protestanti della Germania. Per far sì, che si allontanasse da Trento una persona tanto pericolosa, i legati papali convennero di differire la citazione, che gli era stata data di comparire a Roma, e rimisero l' esame delle incolpazioni avanzate a suo carico, al nuncio e al patriarca di Venezia. Vergerio trattò la sua difesa con tanta abilità, che protrasse la causa per due anni, al termine dei quali gli fu proibito di tornare nella

(1) Un'opera del vescovo fu pubblicata in seguito da suo fratello col titolo: « Esposizione, e parafrasi sopra il Salmo 119 di M. Gio: Batt. Vergerio vescovo di Pola, data dei 6. Gennajo 1550 (De Porta, Hist. Refor. Rhæt., t. II, p. 151).

sua diocesi (1). A quel tempo Francesco Spira, avvocato Padovano, morì in uno stato di mentale sconvolgimento, per essere stato indotto dai terrori dell'inquisizione a ritrattare la fede protestante. Vergerio, ch'era andato da Venezia a Padova, lo vide sul letto di morte, e unito ed altre dotte e pie persone, procurò di confortare il misero penitente (2). Quello spettacolo fece impressione tanto profonda nell'animo di Vergerio, che decise di abbandonare il suo vescovato, e la patria, e cercare asilo in un luogo, dove potesse con

(1) Pallavicini, lib. VI, cap. XIII. Tiraboschi, VII, 380.

(2) L'Istoria di Spira fu prima pubblicata da Vergerio a Tubingen, nel 1558, col mezzo delle lettere di C. S. Curio, Matteo Gribaldo di Padova, Sigismondo Geloüs Polacco, ed Enrico Scoto. L'ultimo era un nostro compatriotta, Enrico Scrimger. Nella libreria dell'università di Leyden, trovai un volume manoscritto, contenente fra le altre cose, una lettera di Calvino a Bullinger, datata « 15 agosto 1549 », in cui dice: « Ho ricevuto ultimamente una lettera di Paolo Vergerio, con una storia di Francesco Spira, la quale desidera che sia qui stampata. Dice che il motivo principale di avere abbandonato la patria, fu che il Papa, irritato da questo libro, tese insidie alla sua vita. Ora si è fermato nei Grigioni, ma esprime un gran desidero di vedermi. Non ho ancora letto la storia; ma per quanto posso giudicare al primo sguardo, è scritta con qualche maggiore prudenza, ed è più grave delle lettere tradotte da Celio. Quando avrò letto l'opera più diligentemente, penserò alla prefazione, che vuole ch'io vi faccia. » La storia fu stampata nel 1550, con una prefazione di Calvino. (Miscell. Groningana, t. III, p. 109.)

sicurezza far pubblica professione della verità, che aveva abbracciata. « Per dire il vero (dice egli) sentii tanto ardermi il petto, che potei appena reprimermi dall'andare alla porta della camera del delegato di Venezia, ed esclamare: Eccomi quì; dove sono le vostre prigioni, dove le vostre pire? Soddisfate tutta la vostra ira sopra di me; bruciatemi per la causa di Cristo, ve ne prego, ora che ho avuto il bene di prestare gli ultimi conforti al misero Spira, e di pubblicare ciò che che era volontà di Dio, che fosse pubblicato » (1). Alla fine dell' anno 1548 mandò ad effetto la sua intenzione, ritirandosi nei Grigioni, a sorpresa egualmente di quei che lasciava, e di quei che raggiungeva. (2)

All'inquisitor Grisone successe Tommaso de Santo Stella, che dopo aver disgustato la popolazione col suo modo di procedere vessatorio, si studiò di persuadere il senato di Venezia a mettere delle guarnigioni nelle principali città, sotto pretesto, che Vergerio meditasse una invasione in Istria (3). Questa istigazione indusse Vergerio, quando ne fu informato, a pubblicare sulla propria condotta un'apologia, che diresse al doge,

(1) Hist. Spiræ, apud de Porta, t. II, p. 144.

(2) Sleidan, lib. XXI, t. III, p. 123-4. Bayle, Dict., art. *Vergier (Pierre Paul)*. Ughelli, Italia Sac., t. V, p. 391.

(3) Al Sereniss. Duce, e alla Eccelsissima Rep. di Venezia, Orazione, e difensione del Vergerio, di Vico Soprano, ai 10 aprile 1551, apud de Porta, t. II., p. 152.

ed al senato, nella quale, oltre che si lagna delle violenti misure insidiose usate dai ministri della persecuzione in Italia (1), riporta molti fatti riguardanti la loro condotta negli stati Veneziani. « Nulla (dice egli) può esservi ormai di più vituperevole di quello che ha fatto questo papa, che mentre ha onorato, e rimunerato molti vescovi, e arcivescovi del vostro paese inutili, ed atei, ha confinato in una prigione il vescovo di Bergamo, della famiglia Soranzo (2), vostro concittadino, non per altro motivo che perchè insisteva sulla residenza, e mostrava interesse, e inclinazione per la dottrina evangelica, e odio alla superstizione. Quale sarà, se non è questo, esercitar su di voi l'oppressione, e la tirannia? È egli possibile che questa prepotenza non vi desti dal letargo? » (3) Il senato in quel tempo si mostrò disposto a raffrenare la condotta tirannica degli agenti papali, facendo

(1) Girolamo Muzio, che aveva fomentata la persecuzione in Istria, e dopo scrisse contro Vergerio, così vien descritto: « Un certo Muzio, la cui professione è di dettar cartello, e condurre gli uomini ad ammazzarsi negli steccati, è fatto teologo papesco in tre giorni, e di più bargello de' papisti. In un' altr' opera (Giudizio sopra le lettere di XIII uomini illustri), egli nomina come capi persecutori del tempo posteriore, Archinti, Buldragi, Todeschini, Falzetti e Crivelli.

(2) Laderchi fa menzione di *Vittore Soranzo*, vescovo di Bergamo, fra quelli che chiama Valdesiani, Luterani, Zuingliani, e Calvinisti (Annales, ad ann. 1567).

(3) Orazione, e defensione, ut supra, p. 253.

con maggior forza argine alle loro usurpazioni sulla giurisdizione criminale. « Le notizie d'Italia sono (dice Vergerio) che il senato di Venezia ha fatto un decreto, che nessun legato papale, nè vescovo, nè inquisitore potrà procedere contro qualunque suddito, fuorchè in presenza d'un magistrato civile, e che il papa adirato per questo, ha fulminato una bolla, che proibisce, sotto le più gravi pene, a qualunque principe secolare di frapporre il minimo ostacolo ai processi d'eresia. Resta a vedersi se i Veneziani obbediranno » (1). Ma la corte di Roma, con la sua perseveranza, e co' suoi intrighi, e maneggi, vinse alla fine la gelosìa patrizia. Anche i forestieri, che si portavano a Venezia per affari di commercio, erano arrestati, e ritenuti dall' inquisizione. Federico da Salice, ch' era stato spedito a Venezia dalla repubblica dei Grigioni per reclamare la libertà, di alcuni de' suoi sudditi, dà il seguente ragguaglio dello stato degli affari nel 1557. « In questa repubblica e in generale in Italia, dove il papa possiede quella che si chiama giurisdizione spirituale, i fedeli sono sottoposti alla più severa inquisizione. Gl' inquisitori godono della più estesa autorità per arrestare chiunque, a loro fantasìa, e sulla minima informazione metterlo alla tortura, e quel ch' è peggio ancor della morte, mandarlo a Roma, ciò che

(1) Vergerio al Gualt. On. fratello, di Samodeno in Agnedina, a' 24 aprile 1551. De Porta, ut supra, p. 252.

non succedeva prima del regno di questo papa. Io sono restato qui piu di quel che m' era proposto e non so quando potrò uscire da questo laberinto » (1). Era appena questo ambasciatore tornato in patria dopo aver adempito la sua commissione, che un altro de' suoi concittadini, un mercante, fu messo in prigione dall' inquisizione a Vicenza. Per procurare la sua libertà, fu necessario di spedire Ercole da Salice, già governatore dei Grigioni. I suoi reclami, benchè secondati dall' ambasciatore di Francia, furono per qualche tempo non curati dal senato, che cercava di evadere le condizioni del trattato fra i due paesi, e le concessioni, che aveva fatte nell' anno precedente. Finalmente l'ambasciatore, domandata ed ottenuta una pubblica udienza, invei, malgrado il bisbiglio dei primi patrizj, con tanta franchezza, ed eloquenza contro l' intollerabile arroganza delle pretensioni papali, che la maggiorità del senato ordinò, che il prigioniero fosse subito posto in libertà. (2)

Sotto il governo di Girolamo Prioli, che fu creato doge nel 1559, il papa accordò in perpetuo al senato di Venezia la facoltà di eleggere il suo patriarca,

(1) De Porta, p. 299.

(2) De Porta, p. 299 301. L' ambasciatore fu poi ringraziato da molti senatori, che ammirarono il coraggio, con cui egli, essendo forestiere, e già nel servizio militare della repubblica aveva ardito di dire, quel che poteva costare la vita a qualunque patrizio.

a cagione dello zelo, che aveva mostrato contro le dottrine di Lutero e Calvino (1). Malgrado le rigorose ricerche per prenderli, molti protestanti restarono in Venezia; e nell' anno 1560, fecero venire un ministro per formar loro una chiesa, e in una casa privata fu amministrata la cena del Signore. Ma non andò guari, ch' una di quelle spie, ch' erano a bella posta mantenute dalla corte romana fece rapporto delle loro riunioni, e quegl' infelici, che non poterono salvarsi con la fuga, furono messi in prigione. Molti si rifuggiarono nella provincia d' Istria, e dopo esservi stati per qualche tempo nascosti, ventitre di essi comprarono una nave onde poter essere trasportati in paesi stranieri. Quando erano sul punto di mettere alla vela, un avido forestiero che avèa penetrato il loro disegno, portò accusa avanti ai magistrati del luogo contro tre di quelli che s' imbarcavano, per un debito, che diceva da essi contratto con lui; deluso nel suo progetto di estorcere del danaro, li accusò come eretici, che si sottraevano alla giustizia. I meschini in conseguenza di ciò furono arrestati, condotti a Venezia, e posti nelle stesse prigioni, ov' erano rinchiusi i loro fratelli (2). Fino a quel tempo il senato non aveva punito i protestanti con la pena capitale; quantunque vi sia luogo a pensare, che prima di quell' epoca,

(1) Puffendorf, Introduzione alla Storia d' Europa, p. 171.
(2) Hist. des Martyrs, f. 680; à Gèneve, 1597; in-folio.

gl' inquisitori avessero, in qualche circostanza, ottenuto dai magistrati locali di più remote province, di essere soddisfatti fino a quel punto (1). Ma allora il senato cedeva a quelle istanze, che per tanto tempo aveva rigettate, e cominciarono atti di crudeltà, che per parecchi anni continuarono a diffamare la giurisdizione criminale della repubblica. I protestanti, condannati a morte, venivano gettati in mare, ed affogati. Questo era il genere dell' ultimo supplizio, sia perchè era meno barbaro, e meno odioso di quella delle fiamme, o perchè si accordava meglio coi costumi di Venezia. Ma se gli *auto da fe* della regina dell' Adriatico erano barbari meno di quelli di Spagna, l' ora, le tenebre, il silenzio, da cui venivano accompagnati erano tali da destare orrore più profondo. All' ora triste della mezza notte, il prigioniero era tirato fuori della sua cella, e messo in una gondola, in cui oltre i marinaj non v' era che un solo prete, che serviva da confessore. Così era condotto a remi nel mare, al di là dei due castelli, dove si trovava pronta un' altra gondola. Allora si metteva un asse attraverso le due gondole, sopra cui il condannato veniva steso col corpo incatenato, e attaccata a' piedi una pesante pietra. Fatto questo, a un dato segnale si ritiravano le gondole, ognuna dalla sua parte, e il martire precipitava al fondo (2).

(1) Calvini Epist., p. 85. Opera, t. IX.

(2) Histoire des Martyrs, f. 681. De Porta, II, 33.

Il primo, che per quanto si sappia, soffrì a Venezia il martirio, fu Giulio Guirlanda, nativo del Trevigiano (1). Questi dopo che fu legato sull'asse, dette festevole addio al capitano, e colò a fondo invocando Gesù Cristo (2). Antonio Ricetto di Vicenza era tenuto in tal rispetto, che dopo la sua condanna, ebbe dai senatori offerta non solo della sua libertà, ma ancora de' suoi beni, quantunque in parte venduti, e in parte ceduti, purchè avesse voluto conformarsi alla Chiesa di Roma. La fermezza di Ricetto fu messa ad una più dura prova. Suo figlio, giovinetto di dodici anni, fu fatto penetrare nelle prigioni. Appena vide il padre, gli cadde ai piedi, e con le più tenere parole, lo supplicò di accettare le offerte, e non per-

(1) Gli storici Sociniani sopracitati (p. 145, 207), nel dare un ragguaglio della soppressione dei loro collegj a Vicenza nel 1546, dicono che due fra loro « Giulio Trevigiano e Francesco di Rovigo furono strozzati a Venezia. » Ciò non può essere accaduto in questo tempo, perchè è un fatto incontestabile, che nessuno fu punito a Venezia con la pena capitale per religione prima dell'anno 1560. (Busdragi Epist., ut supra, p. 326. Hist. des Martyrs f. 680). Ma io non dubito che le due persone citate fossero Giulio Guirlanda del Trevigiano, e Francesco Sega di Rovigo menzionate nel testo, come annegate. Il martirologio li riporta come della fede comune protestante. L' autore di quest' opera, parlando della loro morte, usa la frase « persécutés par nouveaux Ebionistes. » Gli storici Sociniani forse leggevano *pour* invece di *par*.

(2) Ai 19 ottobre 1562; era nel suo quarantesimo anno (Hist. des Martyrs, fol. 680).

mettere che suo figlio restasse orfano. Ricetto rimase fermo; e al carceriere, che in un giorno susseguente, per indurlo ad una ritrattazione, gli aveva dato ad intendere, che uno de' suoi compagni aveva ceduto, rispose unicamente: « Cosa vuol dir questo per me? » E nella gondola, carico di catene, sull' asse, ritenne sempre la stessa fermezza, pregando per quei, che ignorantemente lo mettevano a morte, e raccomandando l'anima al Signore (1). Francesco Sega di Rovigo compose nel suo carcere molte opere pie, a conforto de'suoi compagni detenuti, parte delle quali fu preservata dopo la sua morte (2). Francesco Spinola dello stato Milanese fu più severamente torturato, che i suoi confratelli, perchè era prete. Fu tre volte condotto innanzi ai giudici; e in una vi era pure il legato papale con molti capi del clero. Egli, alla presenza di tutti, appunto quando si sentì minacciato di morte crudele, professò apertamente i vari articoli della fede protestante, addusse esplicite prove contro le usurpazioni del papa, contro la dottrina del purgatorio, e l' invocazione dei santi; in un accesso di malattia cagionato dalla durata e dal rigore della prigionia, gli furono estorte delle confessioni; ma ristabilito appena, le ritrattò; e dopo essergli stato tolto il carattere di sacerdote con formale degradazione, fu

(1) Morì il 15 febb. 1566. (*Ibid.*)

(2) Fu annegato dieci giorni dopo Ricetto. (*Ibid.*)

annegato come i suoi compagni (1). Ma il più celebre fra quelli, che furono condannati a morte a Venezia, fu il venerabile fra Baldo Lupetino (2). Il seguente racconto fattoci da suo nipote, merita di essere conservato, perchè stà in un libro divenuto rarissimo.

« Il reverendo Baldo Lupetino, nato di nobile, e antica famiglia, dotto religioso, provinciale dell'ordine, cui apparteneva, dopo aver lungamente predicato la parola di Dio in ambo le lingue volgari Italiana e Schiavona, in molte città, e dopo averla sostenuta con pubbliche dispute, in molti celebri luoghi, sempre col più grande applauso, fu alla fine strascinato in uno stretto carcere di Venezia dall'inquisitore, e dal legato papale. Durò in questa condizione per quasi vent'anni, rendendo intrepidamente omaggio al vangelo di Cristo; dimodochè la sua dottrina, e i suoi legami erano conosciuti non solamente in quella città, ma quasi in tutta l'Italia, e in tutte le parti d'Europa, e per lui più estesamente si era propagata la verità Evangelica. Due cose debbono rammentarsi fra molte altre, come segno della singolare provvidenza di Dio verso quest'uomo nel tempo della sua prigionia. In primo luogo, i principi della Germania spesso intercedevano per la

(1) Morì ai 31 gennajo 1567 (Hist. des Martyrs, fol. 681). Gerdes fa di Spinola il martire lo stesso che compose la versione poetica latina dei salmi, ch'è stata più volte stampata insieme a quella di Flaminio (Spec. Italiae Ref., p. 336.)

(2) Vedi indietro.

sua liberazione, ma senza effetto. E dall' altra parte il legato papale, l'inquisitore, e il papa stesso si affaticarono con tutte le forze, e con ripetute istanze fin dal primo momento, a volerlo bruciato vivo, come noto eresiarca. Ma ciò fu costantemente ricusato dal doge, e dal senato, che quando lo sentirono finalmente condannato, lo liberarono dal castigo del fuoco con espresso decreto. Era volontà di Dio, che testificasse per tanto tempo la verità, e che come un uomo legato ad una croce, proclamasse dall' alto a tutto il genere umano il ristabilimento del cristianesimo e la rivelazione dell'anticristo. Finalmente quest'uomo pio ed eccellente, il quale nè le minacce, nè le promesse poterono rimovere, sigillò intrepidamente col martirio la sua dottrina, e cambiò le tillature e le sozzure d'un carcere con una tomba nel mare (1). Si ha fondamento di credere, che molti altri a Venezia, de' quali i nomi non sono giunti fino a noi, soffrissero la stessa sorte (2), oltre a quelli, che perirono in

(1) Matth. Flacius, de Sectis, Dissentionibus, etc. Scriptorum Pontificiorum. Præfat. ad Ducem et Senatum Venet., p. 43. Conf. Vergerio Lettere al Mons. Delfino, vescovo di Lesina, apud de Porta, II, 33.

(2) « Veneti in sua ditione persecutionem satis gravem Christo faciunt Bergomi, Brixiæ, Veronaæ, Patavii. Omnia bona Ulyxi comitis (nempe Martinengi) ad fiscum redacta sunt Brixiæ. Comes Ulysses mihi tuas legit. » (Aug. Maynardus ad Fabricium, 7 mart. 1563; de Porta, II, 459.) « Veneti, cæterique Italiæ principes sævam adversus pios persecutionem per-

seguito di malattie contratte dalla lunga, e malsana prigionia. Fra questi ultimi si conta Girolamo Galateo, che provò la sua costanza nella fede col soffrire una rigorosa prigionia di dieci anni (1). Si potrebbe naturalmente supporre, che simili violente misure dissipassero i protestanti di Venezia; ma si sa poi senza dubbio che nel secolo XVII tenevano pel culto segrete conferenze, indipendentemente da quelle che erano permesse agli ambasciatori delle potenze protestanti (2). In quell'epoca in Italia tutti quelli che erano sospetti di sostenere le nuove opinioni erano dappertutto cercati con eguale sollecitudine, e trattati almeno con la stessa crudeltà, che negli stati veneziani. Darò un ragguaglio delle barbare misure adottate nello stato di Milano per estirpare la dottrina protestante, quando si verrà a parlare sugli affari degli esuli Italiani, che andarono a stabilirsi nei Grigioni, co'quali i primi sono strettamente e quasi inseparabilmente legati. Siccome gli archivj della inquisizione sono sotto chiave, noi possiamo giudicare in generale della sua condotta negli stati interni, le cui politiche e commerciali relazioni

sequuntur » (Ulysses Martinengus, comes a Barcho, ad Bullingerum, *ibid.* Decemb. 1563. *ibid.*, p 486).

(1) Eusebius captivus, per Hieronymum Marium, p. 249. Basil., 1553. Curionis Pasquillus Ecstaticus, p. 34.

(2) Jacobi Grinæi Epistola ad Hippolytum a Collibus, 1609 scripta, in Monument. Pietatis, t. II, p. 167. Frac. ad Mœn 1701. Conf. Gerdes. Ital. Ref., p. 93.

erano di pochissima conseguenza, da circostanze accessorie e da incidenti. Dal numero di quei che poterono salvar la vita con la fuga possiamo formarci un'idea di quello immensamente maggiore degli sventurati, che vennero afferrati dagli artigli di quel vigilante ed insaziabile tribunale dell'inquisizione: e non v'era città in Italia da cui non emigrassero degl'individui e non andassero a cercar rifugio in qualche parte dell'Europa protestante. L' esecuzione fatta dall'inquisizione a Cremona si può congetturare dalla notizia degli storici papisti, i quali spesso si rapportano con soddisfazione particolare agli eccessivi rigori dei regolamenti, e alla celerità dei movimenti di quel tribunale (2). Un fatto solo basta, in mancanza di altre prove a dimostrare la non mai cessante severità praticata nel ducato di Mantova. Una persona, parente del duca, fu arrestata dall' inquisizione per sospetto d'eresia. Sua Altezza pregò il capo inquisitore di metterla in libertà. Il frate altiero si ricusò all'istanza, e rispose che rispettava il duca come suo signore, ma che il papa, per cui agiva, aveva un potere sovrano più di qualunque principe temporale. Passati alcuni giorni, il duca mandò un secondo messaggio, sollecitando la sua prima richiesta, Il frate confermò il rifiuto, e mostrando al messo le chiavi della prigione gli disse, che se egli voleva per forza metterlo in li-

(1) Limborch, storia dell' Inquisizione, Parte II, *passim*.

bertà, non lo farebbe senza suo gran pericolo (1). Prova egualmente convincente, ma più orribile della violenza con cui infuriava la persecuzione, si ha a Faenza. Un signore rispettabile per la sua nascita, e per le sue virtù cadde in sospetto di luteranismo agli inquisitori di quella città. Dopo essere stato arrestato e rilegato lungo tempo in un sozzo carcere, fu posto alla tortura. Gl' inquisitori, non potendo da lui carpire ciò che volevano, ordinarono che quella operazione infernale si ripetesse, e la vittima spirò ai loro piedi. Divulgatosi per la città quel fatto atroce, eccitò una sedizione in cui fu invaso il palazzo dell'Inquisizione; furono atterrate delle immagini, e degli altari; e vari preti furono calpestati a morte dalla popolazione irritata (2). Anche nel ducato di Parma la persecuzione era giunta al sommo; basti dire, che il duca aveva concluso un trattato con quel pontefice crudele Paolo IV, mercè cui era obbligato di consegnare all'Inquisizione e beni e vita de' suoi sudditi innocenti (3). La prosperosa chiesa di Locarno era per i papi una grande spina, non essendo facile a cavarla, distante com'essa era da Roma. Nelle misure prese per sopprimerla fu necessario di procedere con molta precauzione, poichè conteneva delle persone per nascita e per ricchezze

(1) Eglinus ad Bulligerum, II, Mart. 1568. De Porta, II, 486.

(2) Id. ad eumd. 29 mart. 1568. De Porta, p. 487-488.

(3) Fridericus Saliceus ad Bullingerum, 10 jan. 1558. *Ibid.* t. II, p. 295.

assai rispettabili, e la sovranità di que'paesi apparteneva ai cantoni Svizzeri, alcuni de' quali erano protestanti, e tutti gelosi della loro autorità. Fin dall'anno 1549, quando la sumenzionata controversia ebbe luogo fra un prete di Lugano, e i capi protestanti locarnesi, furono impiegati tutti i mezzi per destar odio contro gli ultimi, negli animi dei loro concittadini, e seminar zizzania fra essi e gli abitanti dei vicini distretti, e del governo di Milano. Beccaria il loro più zelante avvocato, quantunque rilasciato dalle carceri, si vide esposto a tali pericoli per la sua persona, che stimò prudente, anche consigliato dai suoi amici, di farsi esule volontario, e si ritirò a Chiavenna (1). Dopo di lui, la persona più temuta pel suo ingegno, o per la sua attività era Taddeo a Dunis. Il suo nome celebre come medico aveva risuonato abbastanza per le città adiacenti, onde fosse con premura cercato. Per meglio provvedere al comodo dei malati si recò ad un posto più centrale del Milanese. Non sì tosto si seppe, ch' egli non era più sotto la protezione della confederazione Svizzera, che l'antico suo antagonista, il prete di Lugano, lo rappresentò come capo degli eretici all'inquisitore di Milano, che spedì subito una banda di sgherri per intercettargli il cammino ed arrestarlo mentre faceva viaggio. Avvertito del pericolo, cercò salvezza ritirandosi in

(1) Muralti Oratio in Tempe Helvetica, t. IV, p. 165.

tutta fretta sulle montagne. Confidando però nella sua innocenza, nella premura, e nell' influenza delle famiglie, che assisteva, comparve in seguito volontariamente avanti all' inquisitore, ed ebbe la fortuna di essere posto in libertà, a condizione di abbandonare il Milanese, e pel futuro riserbare alla patria il suo medico aiuto (2).

I protestanti di Locarno furono per lo spazio di quattro anni, esposti ad ogni sorta d'indignità, meno l'aperta violenza. Già da qualche tempo avevano desistito dal servirsi de'preti per confessare i loro malati, e dal sotterrare i morti con torce e croci all'uso Romano, e facevano battezzare i figli dai ministri che avevano a quell'oggetto chiamati da Chiavenna, quando non avevano un pastore a loro. L'incremento dei protestanti scemava i guadagni dei preti mercenari, dimodochè questi mossero cielo e terra contro gl'innovatori, come sacrileghi a un tempo e snaturati. Fecero circolare la vile e falsa voce, che i protestanti nelle loro segrete riunioni, erano colpevoli degli atti più licenziosi, e tali calunnie venivano facilmente accreditate dagli ignoranti, e dai superstiziosi, che erano incoraggiati da altri troppo illuminati per non conoscerne la falsità. In quel mentre una profonda trama fu ordita da un certo Walther, che fu dopo qualche anno esiliato, come convinto di proditoria corrispondenza col duca d'Alva,

(2) *Ibid.*, p. 149.

governatore di Milano. Egli, nativo d' Uri cantone papista, e scrivano municipale della città di Locarno, compose un falso documento, rappresentante, che i senatori, i cittadini, gli abitanti, tutti della città, e distretto di Locarno, si collegavano con giuramento ai sette cantoni papisti, che riconoscerebbero il papa, e la religione romana, fino alla convocazione di un concilio generale. La carta che conteneva questa invenzione, dopo essere stata tenuta nascosta per parecchi anni, fu mandata, come un documento autentico alla dieta dei sette cantoni, tenuta in marzo 1554, la quale senza fare alcuna ricerca, emanò immediatamente un decreto, che tutti i Locarnesi, in forza della loro stessa obbligazione, rendessero alla Chiesa l'obbedienza, e facendo la loro confessione nella quaresima prossima, dessero i loro nomi al superiore della chiesa, e si privassero delle cerimonie della sepoltura tutti quelli che non avessero ricevuti i sacramenti in punto di morte (1). La promulgazione di questo decreto fu per i protestanti di Locarno un colpo di fulmine, e spedirono all'istante un commissario ai cantoni protestanti con istruzione di rappresentare l' intera falsità dell'allegata obbligazione, su cui si appoggiava il decreto, e di pregarli come loro superiori temporali, e professanti la stessa fede, di adoperarsi fervorosamente a loro riguardo, per allontanare la ruina minacciata a du-

(1) 10 marzo 1551. Muralti Oratio, p. 150, 152.

cento capi di famiglia, ch'erano sempre rimasti attaccati a loro come veri alleati, e contro cui non v'era colpa, riguardo alla legge di Dio. In conseguenza di questa rappresentazione, i deputati dei cantoni protestanti, essendosi riuniti ad Aran, scrissero ai cantoni papisti, ordinando loro di non procedere più oltre nell'affare di Locarno, fino alla riunione della prossima dieta della Confederazione, nè fare alcun passo, che infrangesse i diritti dei cantoni protestanti in quel territorio. Per render vana questa interposizione, i nemici dei perseguitati Locarnesi fecero industriosamente circolare per la Svizzera la voce, ch'essi non avevano alcun diritto alla protezione dei cantoni protestanti, attesochè eran guasti, e corrotti da servetani, da anabattisti, e da altri imbevuti di tali fanatiche opinioni (1). Informati di ciò i Locarnesi dal loro commissario, trasmisero a Zurigo la loro confessione di fede, in cui professavano l'adesione alle chiese riformate in quanto alla Trinità, all' incarnazione, e

(1) Questa relazione ha indotto in errore uno storico moderno Svizzero, che parlando di Locarno dice: « Lélius et Faustus Socin avaient répandu dans cette contrée une doctrine beaucoup plus libre encore que celle de Zuingle et de Calvin; mais ils furent chassés, et leurs adhérens punis par l'exil ou par la mort. Après eux Beccaria vint à Locarno. » (Histoire de la Nation Suisse, par Hen. Zschokke, trad. par Ch. Monnard, p. 207.) Fausto Socino nacque solamente nel 1539, e non v' è la minima apparenza, che suo zio Lelio sia stato mai a Locarno.

opera mediatoria di Cristo, alla giustificazione, e ai sacramenti. Questa dichiarazione fece tacere la calunnia. Per discutere questa questione furono tenute due diete generali alla fine dell'anno 1554. La falsa obbligazione fu unanimemente messa da banda. Ma quando si venne al punto principale, i nemici dei protestanti locarnesi insistettero, affinchè fosse deciso dalla pluralità de'voti nella dieta, contraria alla regola per solito osservata in questioni di religione. Ottavio Riverda, vescovo di Terracina, ch'era stato mandato come nunzio, suggeriva ai deputati papisti misure violenti, mentre quelli dei cantoni protestanti davano i loro voti parte a causa della scambievole gelosia, parte pel timore d'interrompere la pace della Confederazione. Finalmente la questione fu rimessa ad arbitri scelti da due cantoni, uno per parte, i quali giudicarono che gli abitanti di Locarno, non colpevoli, dovessero abbracciare la religione cattolica romana, o lasciare i loro paesi, insieme alle famiglie, e ai beni, nè potessero più tornarvi, nè fosse loro permesso di stabilirsi nei territori dei sette cantoni cattolici; che coloro, che avevano offesso Maria Vergine, o erano infetti dell'eresia degli anabattisti, o di altre massime contrarie ad ambedue le professioni di fede, dovessero essere puniti; che questa sentenza sarebbe intimata al prefetto di Locarno, ed eseguita dai deputati inviati dai sette cantoni cattolici, se quei dei quattro cantoni protestanti ricusassero di prender parte nell' affare, o si

assentassero. I deputati di Zurigo protestarono contro questa decisione dichiarando, che sebbene fossero risoluti di attenersi alla Confederazione, e non eccitar sommosse, non potevano convenire di lasciare intimare in loro nome quella sentenza, e molto meno di prendere alcuna parte nell' eseguirla. Questa protesta fu subito formalmente approvata dai loro costituenti; nè fu piccola causa dell'indegnazione che i protestanti risentirono per quel decreto l'essere Locarno in quell'anno sotto il governo d'Isaia Reuchlin, perfetto nominato dal cantone di Zurigo. Quest' uomo eccellente, che aveva già sofferto reiterate vessazioni dalla violenza dei cattolici romani nei doveri del suo uffizio, si vide in un mar di dubbiezze alla notizia di ciò, ch'era accaduto, e concluso alla dieta, da cui però fu liberato con le istruzioni dalla patria di regolare la sua condotta, secondo la protesta fatta dai deputati del suo paese (1).

I cantoni erano tanto preoccupati dall' esecuzione del loro decreto, e tanto timorosi che accadesse qualche cosa che l' impedisse, che ordinarono ai loro deputati di passar le Alpi nel cuore dell' inverno. Giunti questi a Locarno radunarono gli abitanti, e aringando loro in aria minacciosa, dissero che per aver turbata la pace con le loro innovazioni perverse e ribellanti di religione, e quasi rotta l' unità del corpo elvetico, avrebbero dovuto giustamente essere

(1) Muralti Oratio, p. 152, 160.

puniti; ma che la dieta ponendo in obblio le loro passate colpe, aveva fatto una legge, in vigore di cui sarebbe scrupolosamente regolata la loro futura condotta. Il decreto fu letto, e le autorità municipali consentendovi, vi apposero le loro sottoscrizioni. Agli abitanti, ch'erano scissi di sentimento, fu accordato tempo a rispondere fino al giorno seguente. Alla mattina alcuni che si risolsero di aderire alla religione papista comparvero avanti ai deputati, e domandando perdono di qualunque mancanza, che avessero potuto commettere nella condotta passata, promisero intera obbedienza, e conformità alle leggi per l' avvenire. Dopo mezzogiorno i protestanti, due per due, marciando in ordine, uno accanto all' altro, seguiti dalle rispettivi mogli, e queste portando fra le braccia i loro bambini, e per la mano tenendo i figli già capaci di camminare, facendo precedere alla loro testa i più rispettabili per la condizione, entrarono nella sala del concilio, dove furono ricevuti con indecente disprezzo, invece di quel rispetto, e di quella simpatia che un tale spettacolo destava. Uno di loro dirigendosi ai deputati, in nome de' suoi fratelli disse; che, essendo gravemente accusati di aver abbracciato delle novità e delle opinioni pericolose, chiedevano umilmente permesso di dichiarare, che professavano quella fede, che viene prefigurata sotto il Vecchio Testamento, e più chiaramente rivelata da Cristo, e dai suoi apostoli; che, dopo aver esaminata la Scrittura, e paragonate le tra-

duzioni latine e italiane con le debite orazioni per essere illuminati, avevano abbracciato quella dottrina, che si conteneva sommariamente nel Credo degli apostoli, e rigettato tutte le umane tradizioni contrarie alla parola di Dio; che disapprovano il Novatianismo, e tutte le nuove opinioni, e avevano in abbominazione tutto ciò, che favoriva la licenza de' costumi, come avevano spesso protestato ai sette cantoni papisti, e ai quattro protestanti; che mettendosi in braccio alla provvidenza, erano preparati a soffrire qualunque cosa prima di suscitar discordia o cagionar guerra nella confederazione; che avevano sempre avuta a cuore la fedeltà verso i cantoni confederati ed erano pronti a versare il loro sangue. e dare tutti i loro tesori per difenderli; che confidavano nella generosità e misericordia de' signori dei sette cantoni, e li supplicavano, per le viscere di Gesù Cristo, di aver compassione di tanta gente, di tante deboli donne, di tanti teneri bambini, i quali tutti, se venissero espulsi dalla patria, si ridurebbero all' estrema miseria; ma che, qualunque fosse per essere la risoluzione riguardo a questo, pregavano che si praticassero tutte le investigazioni le più scrupolose, per iscoprire se avevano, quei delitti commesso che ledevano l' onore e il nome della loro religione, dei quali erano stati imputati, e che se venissero trovati colpevoli fossero stati con la maggior severità puniti. Con cuori rigidi, e superbi, come le Alpi, che avevano poco prima var-

cate, i deputati risposero a quella commovente, e magnanima supplica: « Noi non siamo qui venuti per udire la vostra fede; i signori dei sette cantoni, con l' atto ora da voi conosciuto, hanno dichiarato qual' è la loro religione, e non soffriranno mai, che sia revocata in dubbio, o disputata (1). Diteci pertanto in una parola: « Siete voi pronti ad abbandonare la vostra credenza, o no? » A questo i protestanti risposero ad una voce: « Vivremo in essa, morremo in essa. » In mezzo alle esclamazioni : « Non la lasceremo mai; — questa sola è la vera fede; — questa sola è la santa fede; — questa è la sola fede che ci salva. » E queste esclamazioni continuarono a eccheggiare da tutti i lati della sala, come il mormorio che succede al primo colpo del fulmine in una burrasca. Prima di lasciare la sala, fu loro individualmente richiesto di dare il nome allo scrivano. Allora ducento persone si avanzarono immediatamente con la più grande allegria e prontezza, facendosi mutue congratulazioni. (2)

I protestanti, che ben s'avvedevano di non potersi aspettare alcun favore dai deputati, che, con aria austera, avevano ricusato loro il permesso di restare finchè fosse passato il gran rigor dell' inverno, fecero i necessarj preparativi per la partenza, e mandarono Taddeo a Dunis innanzi a loro per domandare un asilo a Zu-

(1) « Das wœllen sie unarguieret und un disputieret haben.«
(2) Muralti Oratio, p. 160 164.

rigo, ai magistrati di quella città. Ma gl' infelici avevano ancora a soffrire maggiori disastri. Riverda, nunzio papale, proseguendo ne' suoi successi nella Svizzera, comparve a Locarno. Dopo avere ottenuto un' udienza dai deputati, e aver reso loro dei ringraziamenti, in nome del papa, per lo zelo che avevano dimostrato per la causa della fede cattolica, richiese in primo luogo, che domandassero che la riunione de' Grigioni consegnasse il fuggitivo Beccaria, affinchè fosse punito del temerario delitto, che aveva commesso in corrompere la fede de' suoi concittadini; e in secondo luogo, che non permettessero agli emigrati di Locarno di portar via insieme con essi, e proprietà, e figli, ma che quelle fossero confiscate, e questi educati nella fede della Chiesa romana. I deputati aderirono facilmente alla prima domanda, ma si scusarono di non potere piegarsi alla seconda; poichè le loro istruzioni non permettevano, che si mischiassero di tali materie; e nello stesso tempo pregarono il nunzio di concedere ai preti di Locarno di ricevere quei protestanti, che volevano tornare nel grembo della Chiesa. Riverda non solamente lo concesse, ma offrì ancora i propri servizj insieme a quelli dei due domenicani dottori di teologia, che aveva condotti seco per convincere gli eretici ingannati. Ma quantunque annojasse i protestanti con obbligarli di ascoltare le prediche dei religiosi, e di assistere alle sue conferenze, non gli riuscì di convertire neppure

un solo. Avendo saputo che Caterina Rosalina, Lucia di Orello, e Barbara di Montalto, tre rispettabilissime dame, erano protestanti piene di zelo, sentì gran disposizione a entrare in controversia con loro. Ma quelle signore seppero difendersi con tanta destrezza, ed esposero con tanta franchezza, gravità, e forza, l' idolatria e gli abusi della Chiesa romana, che Sua Eminenza rimase ad un tempo mortificata e irritata. Egli mostrò il suo più forte sdegno contro Barbara di Montalto, moglie del primo medico della città, per la quale ottenne dai deputati un ordine di arresto, per aver pronunziate delle bestemmie contro il sacrifizio della messa. La casa di suo marito, ch'era stata costruita come un luogo di difesa, in tempo degli odj implacabili dei Guelfi, e Ghibellini, era fabbricata sul Lago Maggiore, ed aveva una porta segreta, che, solo per muoverla, esigeva la forza di sei uomini, e si apriva sul lago, dove un battello era sempre pronto per menar via gl'individui in essa dimoranti, in caso di qualche inopinato pericolo. Il professore aveva fatto aprir quella porta nella notte da'suoi servi, in conseguenza di un sogno spaventoso, che gli preoccupò la fantasia minacciando qualche imminente pericolo, non per sua moglie, a dire il vero, ma per se stesso. La mattina seguente sul far del giorno, entrarono in casa gli officiali di polizia, e penetrando con la loro consueta arditezza nelle camere, dove la signora stava vestendosi, le presentarono l'ordine dei deputati di condurla in pri-

gione. Ella con gran presenza di spirito levandosi, li pregò, con un contegno di femminile delicatezza, che le permettessero di ritirarsi nelle camere contigue, per preparare qualcha cosa del suo vestiario. Questa domanda non incontrò opposizione. Pertanto la dama scese all'istante le scale, e saltando nel battello, e celeremente vogando provvide alla sua salvezza, avanti gli occhi de'medesimi nemici radunati nella sala per aspettarla. Il nunzio, e i deputati, vedendosi in siffatta guisa delusi, rivolsero la loro vendetta contro il marito della fuggitiva, e lo spogliarono di tutti i suoi beni. Non contenti di ciò, condannarono ad una forte multa pecuniaria due protestanti, che si erano rifiutati di far battezzare i loro figli, secondo le cerimonie papali. Ma il più severo castigo cadde sulla persona di un povero negoziante, chiamato Nicola, che apparteneva alla Chiesa riformata. Da qualche tempo erano già state contro di lui avanzate delle informazioni per aver usato, in una conversazione de' suoi vicini, delle espressioni poco rispettose verso Maria Vergine, che aveva in quei contorni una celebre cappella, ed era chiamata la Madonna del Sasso. Il prefetto Reuchlin, nell'intenzione di far tacere le rimostranze dei preti, aveva punita la sua imprudenza, condannandolo per sedici settimane alla prigione. Questo pover'uomo fu recidivo; subì il carcere, la tortura, e fu condannato a morte, la quale venne senza misericordia eseguita per ordine dei deputati, ad onta dell'intercessione

a suo favore degli stessi cittadini cattolici romani (1).

I protestanti avevano fissato il 3 marzo 1555 pel giorno della loro partenza; e così dura vita avevano per qualche tempo menata, che sebbene attaccati alla loro patria, aspettavano giubilando il momento di mettersi in viaggio. Ma prima che quel momento giungesse, ebbero una notizia, che li mise nella più grande costernazione. Il governo di Milano cedendo alle istigazioni de' preti, pubblicò un editto, in cui ordinava che tutti i suoi sudditi si guardassero bene dal ricoverare gli esuli di Locarno, i quali fossero di passaggio, o di accordar loro di restare nel territorio Milanese più di tre giorni, sotto pena di morte; e condannava ad un'ammenda tutti coloro, che avessero a quelli prestato la minima assistenza, o fossero con essi entrati in discorsi specialmente di religione. Gli esuli disgraziati, vedendosi con quella misura preclusa la via, che più facilmente li conduceva a traversar le Alpi, partirono di buon mattino il giorno stabilito, e dopo aver navigato fino alla punta settentrionale del Lago Maggiore, passarono i distretti dell' Elvezia per Bellinzona, e prima che cadesse la notte, giunsero a Rovereto? città soggetta alla confederazione dei Grigioni. Le Alpi ricoperte di neve, e di ghiaccio presentavano colà una barriera insormontabile; e i poveri emigrati, conoscendo ch' era inutile tentarne il

(1) Muralti Oratio, p. 157, 164, 170.

passo, furono costretti a passarvi l'inverno fra i disagi, che doveva necessariamente produrre la dimora di tanta gente in mezzo a stranieri. Dopo due mesi, avendo la liquefazione dei ghiacci aperto una via, ripresero il loro pellegrinaggio; si avanzarono verso i Grigioni, dove furono ben accolti dai fratelli della stessa religione, i quali offrirono loro, domicilio con tutti i privilegi di cittadinanza. Quasi la metà dei pellegrini profittò dell'offerta, e si stabilì in quel luogo; gli altri in numero di cento quattordici, proseguirono a Zurigo, i cui abitanti andarono ad incontrarli, quando seppero che si avvicinavano, e fu tale la fraterna accoglienza, che i nuovi ospiti consolarono i loro cuori stanchi, e abbattuti (1).

Intanto la città di Locarno tripudiava all'espulsione de' riformati, come se avesse cacciato la peste; ma quell' esultanza fu di breve durata. Siccome gli uomini più industriosi, e attivi erano quelli, ch'erano stati espulsi, il commercio del paese cominciò a languire. Quasi in castigo della crudeltà usata verso i loro fratelli, un'impetuosa tempesta devastò nell'anno appresso tutti i loro campi; e la peste, con assai maggior violenza, che la tempesta non aveva fatto su i

(1) Muralti Oratio, p. 171-172. Sleidan, t. III, lib. XXVI, p. 506. Schelhorn dice che 133 furono quelli, che arrivarono a Zurigo. (Ergœtzlichkeiten aus der Kirchenhistorie und Literatur, t. III. p. 162.) Poche persone, attaccate alla dottrina riformata, rimasero a Locarno. (De Porta, II, 346).

campi fece strage degli abitanti. A queste pubbliche calamità aggiunsero le discordie intestine. Le due potenti famiglie Buchiachi, e Rinaldi, ch'erano state in alleanza contro i protestanti, divennero allora nemiche, perchè si disputavano il diritto sul vicino villaggio di Brisago, vacante per l'espulsione degli Orelli; e per sostenere le loro pretensioni, formarono entrambi delle bande d'uomini armati, che commettevano delle depredazioni a carico de'pacifici abitanti, in conseguenza di che il governo svizzero fu obbligato di tenere con grave dispendio una guarnigione in Locarno (1).

Per quanto fosse duro il destino de'protestanti Locarnesi, era assai dolce in paragone di quello dei loro fratelli nell' interno dell' Italia, che non avevano una potenza amica per salvarli dalla vendetta di Roma, nè fornirli di un asilo, subito chè i loro propri governi si ricusavano di proteggerli. Era inutile ogni progetto di scampare insieme; poteva soltanto ciascuno fuggir da per sè, cogliendo separata occasione; e se dopo avere per fortuna emigrato, si arrischiavano di ritornare per condurre via le loro famiglie, o ricuperare il resto delle loro fortune, spesso erano arrestati dagli sgherri dell'Inquisizione, e messi nelle stesse prigioni co'loro fratelli, ch'erano restati in Italia. Quando che la profes-

(1) Muralti Oratio, p. 174-175. Un ragguaglio sulla persecuzione de' Locarnesi si trova pure in una lettera di Simone Sultzer ministro a Basilea diretta a G. Marbach. (Feditius, espit. Marbach., p. 46).

sione di fede esponeva a tante prove, e pericoli, non dobbiamo maravigliarci se molti s' inducevano a fare la ritrattazione, mentre altri, in maggior numero, per evitare o diminuire il sospetto, si mostravano apparentemente disposti ad un culto, che nel loro interno detestavano come superstizioso, e idolatra. Lucca presenta un tal caso. I protestanti ripugnanti ad abbandonare le loro native contrade, i loro onori, le loro possessioni, confidando nel numero, nell' influenza, e ingannati dalla tolleranza della corte di Roma, usata, per parecchi anni, verso le loro private riunioni, si tennero in quella repubblica sicuri, e cominciarono a vantarsi della loro risoluzione d'aver sostenute le loro massime, mentre molti de'loro fratelli le avevano per timore abbandonate, e avevano permesso, che fosse messo a terra lo stendardo della verità, spiegato in tante province italiane. Ma questo sogno lusinghiero presto disparve. Appena Paolo IV fu salito al trono, che furono pubblicati degli ordini diretti a sopprimere le riunioni private de' Lucchesi. In conformità di un piano stabilito, i membri principali di quelle furono gettati nelle segrete dell' Inquisizione, e alla vista degli strumenti di tortura, i più intrepidi divennero deboli, e furono costretti di mettersi d'accordo con Roma, comprando la pace come meglio poterono. Pietro Martire, di cui, non senza disapprovazione avevano udito l'apologìa per la sua fuga, e il cui esempio avevano ricusato di seguire, quando era in loro potere, cadde

in profonda afflizione, quando seppe dissipata una chiesa, che aveva formato l'oggetto della sua tenerezza, e la deserzione subitanea di tanti che aveva sì spesso lodati. In una lettera che diresse loro, dice: « Come potrò io desistere delle mie querele, quando penso, che la chiesa riformata di Lucca, che mi si presentava all'immaginazione come un ameno giardino, è stata così devastata dalla tempesta crudele, che appena conserva la traccia dell'antica sua coltivazione? Quei che non vi conoscevano, potevano dubitare della vostra resistenza all'impeto della tempesta; ma io non avrei mai saputo immaginare, che voi foste caduti così vergognosamente. Dopo la cognizione, che avevate della furia dell'anticristo, e del pericolo che vi sovrastava, non avendo voi scelto di emigrare, servendovi di quel mezzo che alcuni chiamano il comune rimedio del debole, ma che io stimo una prudente precauzione, quei, che avevano di voi una buona opinione, dicevano: questi bravi soldati di Cristo, sperimentati, non fuggiranno, perchè sono determinati di aprire col sangue del loro martirio, il sentiero della verità nella loro patria per i progressi del Vangelo, ad emulazione dei nobili esempi, che danno ogni giorno i loro fratelli in Francia, nel Belgio, e in Inghilterra. Ah! come sono state deluse tutte queste speranze! quale occasione di vana gloria è stata data a'nostri oppressori anticristiani! Ma questa rovinosa catastrofe deve deplorarsi più con le lagrime, che con le parole » (1).

(1) Martyris Loc. Com. p. 771-772.

I semi per altro della dottrina riformata in Lucca non erano estirpati. Si trova, che gli scrittori papisti si dolgono, che nell'anno 1562, gli eretici di quella città conservavano una corrispondenza coi fratelli all'estero per mezzo di mercanti, che introducevano libri protestanti da Lione, e da Ginevra (1).

A Napoli i protestanti godevano di una certa tregua dalla persecuzione, per le discordie eccitate dai nuovi tentativi per introdurvi l' inquisizione di Spagna. Il popolo era lieto di vedere che il suo governo abbandonava quel pensiero; ma questo non solo perdonava il papa di aver fomentata l'opposizione alle sue misure, ma strinse con esso un trattato, in cui si convenne di prendere in comune degli espedienti per sradicare le nuove opinioni. Pertanto cominciarono nella capitale rigorose investigazioni sugli eretici; quindi si estesero su tutte le altre parti del Regno. Molti furono messi nelle prigioni, e non pochi mandati a Roma per essere sottoposti alla prova del fuoco. Due cose cospirarono con questa violenza alla ruina della Riforma in Napoli. La prima fu la venuta di alcuni anabattisti, e ariani, che poterono introdursi nelle segrete riunioni dei protestanti, e fecero dei discepoli alle loro massime particolari (2). L' altra fu la pratica di alcuni, che attendevano al culto papista,

(1) Raynaldi Annales, ad ann. 1562.

(2) Vita del Marchese di Vico, cap. VII, p. 13. Lond. 1635.

partecipando della messa, e conducendosi in ogni cosa come se fossero stati papisti. Questi sono stati chiamati Valdesiani da alcuni scrittori, perchè si giustificavano coll' appellarsi all' esempio di Valdes, e al consiglio che esso dava a coloro da lui istruiti nella dottrina della giustificazione, ma dei quali lo spirito era ancora dominato da pregiudizj in favore della Chiesa di Roma e degli antichi riti. Questa pratica che diveniva ogni giorno più generale, a misura che cresceva la persecuzione, non solo scandalizzava quelle persone che si erano allontanate dal culto papista come idolatra, ma gradatamente toglieva dallo spirito dei conformisti le impressioni di quella fede, che avevano abbracciata e li disponeva a sacrificarla alla minima tentazione. Nonostante tutta la loro precauzione, non pochi furono arrestati come sospetti, e comprarono la vita ritrattando quelle verità, che avevano professate di tenere nella più alta stima. Ma ciò non è tutto. Alcuni fra essi, avendo suscitato la gelosìa degl' inquisitori, ed essendosi esposti alla malizia, e avarizia dei delatori, furono arrestati una seconda volta, messi alla tortura, e a morte crudele come eretici recidivi (1). Molti ancora dei protestanti per timore d' incorrere la stessa sorte, e animati dal desiderio di godere del puro culto di Dio, convennero di abbandonar l' Italia; ma giunti sulle Alpi, e fermatisi alquanto a contemplare

(1) Vita del Marchese di Vico, cap. VII, p. 14.

per l' ultima volta l' incantevole aspetto della loro amata patria, la più gran parte fu scossa da quella bellezza chiamando alla memoria gli amici, e gli agi cui aveano rinunziato, abbandonarono la loro determinazione, lasciarono i loro compagni, e ritornarono a Napoli; ma appena giuntivi furono messi in carcere, e puniti con penitenza passarono il resto della vita fra i sospetti, e la diffidenza di quei, che loro stavano intorno, e lacerati dai rimorsi della coscienza per essersi degradati. (1).

Quando le opinioni riformate furono soppresse nella capitale, il governo napoletano lasciò partire gl' inquisitori, onde girassero per il regno, come si lascerebbero partire le bestie feroci, a divorare i sudditi innocenti. Di tutte le barbarie, che commise Roma a quell' epoca, nessuna fu più orribile di quelle usate verso i discendenti degli antichi Valdesi. Sembra ch' essa abbia allora voluto superare tutte le crudeltà commesse nel medio evo, quando Simone di Montfort, di esecranda memoria, conduceva le crociate contro gli antenati di quel popolo sotto le sacre insegne della Chiesa.

La colonia valdese nella Calabria citeriore, nel secolo XVI si era aumentata fino a quattro mila individui, che godevano di due città, Santo Sisto apparte-

(1) *Ibid.*, cap. X, p. 21

nente al duca di Montalto, e La Guardia situata sulla riva del mare. Quei semplici coloni, separati da ogni comunicazione coi loro fratelli, e privi di mezzi per educare i loro pastori, nello stesso tempo, che osservavano le forme del loro proprio culto, si erano gradatamente abituati a sentir la messa; senza di che pareva loro difficile di mantenere cogl' indigeni una certa amichevole relazione. Al sentire però, che la dottrina propagata in Italia era fortemente affine a quella dei padri loro, provarono un gran desiderio di venirne in cognizione, ed essendo convinti di avere fino a quel punto fatto errore nel secondare il culto papista, ricorsero ai loro fratelli nelle valli di Pragela, ed ai ministri di Ginevra per avere dei maestri, che l' istruissero con maggior perfezione, e organizzassero le loro chiese secondo i precetti della Scrittura. (1)

Non sì tosto fu Roma di questo informata, che il sacro collegio spedì in Calabria due frati, Valerio Malvicino, e Alfonso Urbino, per sopprimere le chiese dei Valdesi, e ridurli all' obbedienza della santa sede. I frati, al primo loro arrivo, si mascherarono da persone molto cortesi; ma poi quando ebbero radunato gli abitanti di San Sisto, dissero loro, che non erano venuti coll' intenzione di recar pregiudizio a chicchessia, ma semplicemente per avvertirli in modo ami-

(1) Zanchii Epistolæ, lib. II, p. 360. Léger, Hist. des Eglises Vaud. t. II, p. 333.

chevole, che da quel momento non ascoltassero altri maestri, che quelli nominati dal vescovo; che se licenziavano quelli, che li avevano fino allora deviati dal retto sentiero, e volevano vivere in avvenire secondo le regole della Chiesa romana, non avevano nulla a temere; ma che se agivano altrimenti, si esporrebbero al pericolo di perder le proprietà, e la vita, incorrendo il castigo dovuto agli eretici. Quindi fissarono l'ora per celebrar la messa, e ordinarono, che tutti vi assistessero con la loro presenza. Ma gli abitanti, invece di obbedire a quell' ordine, riuniti in corpo, abbandonarono la città, e si ritirarono nei boschi, lasciando soltanto indietro pochi vecchi e fanciulli. I frati, celando il rancore, si portarono immediatamente a La Guardia, e fatto chiudere le porte, dissero agli abitanti, che avevano fatto radunare avanti a essi; che i loro confratelli di San Sisto avevano rigettato le opinioni erronee, ed erano andati alla messa; perciò li esortavano ad imitare un così saggio e divoto esempio. Quella povera e semplice popolazione, prestando fede alle asserzioni dei frati, e temendo i pericoli, che le si dipingevano gravi, e imminenti, si piegharono. Appena però furono informati della verità, agitati dal rammarico, e dalla vergogna, risolsero all' istante di abbandonare La Guardia, e raggiungere insieme colle loro mogli, e coi loro figli, i fratelli della stessa credenza, che s' erano rifugiati ne' boschi. Ma Salvatore Spinelli, padrone di quel feudo, a forza di promesse,

e di riflessioni, li distolse da quella risoluzione sebbene con estrema difficoltà. Frattanto i frati misero in ordine due compagnie di soldati a piedi per mandarli in quei boschi a caccia degli abitanti di San Sisto, come se fossero stati bestie feroci; difatti, avendo scoperto il loro nascondiglio, caddero sopra quegl' infelici gridando: « Ammazza, ammazza » Molti dei fuggitivi si ritirarono sopra una montagna, ed essendosi assicurati sopra erte rupi, domandarono di parlamentare col capitano. Dopo averlo pregato di aver compassione di loro, delle loro mogli, e de' loro figli, gli dissero che da più secoli, essi, e i loro antenati avevano abitato quel luogo, senza mai aver dato ad alcuno motivo di lagnarsi della loro condotta; che se non poteva esser loro permesso di rimanervi ancora, se ne andrebbero, o per mare o per terra, in qualche parte, che piacesse ai superiori di destinare; che impegnerebbero la loro parola di non più tornare, e che non prenderebbero con essi che quanto fosse loro necessario per fare il viaggio, giacchè erano pronti di abbandonare i loro beni piuttosto che violentare la loro coscienza, praticando l' idolatrìa. Lo pregarono infine di far ritirare i suoi uomini, e non obbligarli a difendersi con ripugnanza, non potendo rispondere delle conseguenze, se li riduceva alla disperazione. Invece di dare ascolto a questa instanza, e riferirla a suoi superiori, il capitano ordinò ai suoi soldati di defilare, e avanzare; e quei sulla montagna li attaccarono, e

ne uccisero la più gran parte; i pochi rimanenti si sottrassero con la fuga. (1)

Per quest' atto impremeditato di resistenza per parte di pochi, fu immediatamente risoluto di farne vendetta sopra tutta la massa. I frati scrissero a Napoli, che tutto il paese era in istato di ribellione; alla qual notizia il vicerè spedì per la Calabria diverse compagnie di soldati; e per far cosa grata al papa, le seguì egli stesso in persona. Appena giunto sul luogo, seguendo il consiglio degl' inquisitori, fece un proclama, in cui ordinò, che si mettesse San Sisto a ferro e a a fuoco, ciò che obbligò gli abitanti a restare ne' loro nascondigli. Con un' altro proclama offrì il perdono ai banditi, o proscritti, per delitti (che in Napoli erano in gran quantità), a condizione di servire nella guerra contro gli eretici. Questa misura condusse sotto le sue bandiere una quantità prodigiosa di scellerati, che, conoscendo bene l' interno dei boschi, poterono rintracciare quei miseri fuggitivi, de' quali

(1) Perrin, Hist. des Vaudois, P. I, p. 199, 202. Perrin riferisce questo sotto l'anno 1560, e ne parla come se avesse avuto luogo, dopo che Luigi Paschal andò in Calabria. Ma io dubito, che l'abbia messo troppo tardi. Almeno l'autore di *Busdragi Epistola* ch'è datata li 15 dicembre 1558, parlando del progresso della dottrina riformata in Italia, dice: « Nan quotidie aliquid novi sentitur, nunc in hac civitate, nunc in illa. Calabria nuper fere tota tumultuata est. » (Scrin. Antiq. t. I, p, 322).

ne fu fatta dai soldati ampia strage; rifugiandosi i pochi superstiti nelle caverne delle alte rupi, dove molti morirono di fame. Gl' inquisitori, persuasi di essere odiati per la severità dell' esecuzione militare, si ritirarono a qualche distanza dal luogo, e citarono gli abitanti di La Guardia a comparire innanzi a loro. Quella popolazione, lusingata da quanto aveva inteso dire, vi andò; ma comparsi appena, ne furono arrestati settanta, e condotti carichi di catene a Montalto. Per ordine dell' inquisitor Panza furono messi subito alla tortura per indurli, non solamente a rinunziare alla loro fede, ma ancora ad accusar se stessi, e i fratelli di aver commessi odiosi delitti nelle loro riunioni religiose. Stefano Carlino, siccome si voleva assolutamente estorcergli una simile confessione, subì la tortura finchè uscirono fuori gl' intestini. Un' altro detenuto chiamato Verminee, giunto all' estremo grado del tormento, promise di andare a messa; ma l' inquisitore, che si lusingava di potergli estorcere una confessione di accusa sopra gli altri protestanti, ordinò che si accrescessero i gradi della tortura e con maggior violenza. Quantunque il torturato rifinito stesse per otto ore sullo stromento chiamato il *cavalletto*, si negò costantemente di confermare l' atroce calunnia. Un tal Marzone fu spogliato nudo, battuto con verghe di ferro, strascinato per tutte le strade, e strammazzato a colpi di fiaccole ardenti. Uno de' suoi figli, un ragazzo, per aver sempre resistito a tutti i tentativi

fatti per convertirlo, fu condotto sulla cima di una torre, donde fu minacciato di essere precipitato se non abbracciava il crocifisso, che gli tenevano avanti. Il ragazzo si ricusò; e l' inquisitore preso dalla rabbia, ordinò che fosse subito gettato giù. Bernardino Conte, condotto al patibolo, gettò via camminando un crocifisso, che il carnefice gli aveva a forza posto fra le mani. L' inquisitore Panza lo fece ricondurre nel carcere per dar tempo a pensare ad un genere di morte più crudele. Difatti il condannato fu condotto poscia a Cosenza, dove gli fu coperto il corpo di pece, e fatto bruciare fino alla morte avanti al popolo (1). Si farebbe qui menzione del modo brutale e atroce con cui quel mostro facea perir le donne se non fossimo certi, che la narrazione farebbe troppo disgusto al lettore. Basterà dire, che ne mise sei alla tortura, e che la maggior parte morì nelle carceri in seguito delle ferite lasciate a bella posta scoperte. Al suo ritorno a Napoli consegnò una quantità di protestanti al braccio secolare a Sant' Agata, inspirando agli abitanti il più grande spavento; imperocchè se qualcuno si presentava per intercedere grazia a favore dei prigionieri, egli lo facea immediatamente porre alla tortura come fautore dell' eresia. (2)

Per quanto orribili sieno questi fatti, scemano in-

(1) Perin, ut supra, p. 202-204.
(2) Perin, ut supra, p. 205-206.

finitamente d' orrore, se si paragonano con quelli commessi sulla stessa popolazione a Montalto nell' anno 1560, sotto il governo del marchese di Buccianici, al di cui fratello si vuole che il papa avesse promesso il cappello cardinalizio, purchè la Calabria fosse stata purgata dall' eresia. Esporrò un fatto con le parole di un cattolico romano servitore di Ascanio Caracciolo, che fu testimonio occulare. La lettera in cui fa la descrizione fu pubblicata in Italia insieme all'altre narrazioni della sanguinosa operazione. « Molto illustre signore, dopo avervi scritto di tempo in tempo per tenervi ragguagliato di tutto ciò, che qui si è fatto riguardo all' eresia, ora debbo informarvi della terribile giustizia, che ha principiato ad eseguirsi questa mattina 11 giugno di buonissima ora sopra i luterani. Per dire la verità, non saprei meglio paragonarla che ad un macello di pecore. Questi disgraziati erano stati rinchiusi dentro di una casa come in un' ovile. Arrivato il boja, ha cominciato per estrarne uno; gli ha coperto la faccia con una benda o fazzoletto, e l' ha menato in un campo contiguo alla casa; quindi l' ha fatto mettere in ginocchio, e con un coltello gli ha tagliata la gola. Ciò fatto ha presa la benda insanguinata dello scannato, e è andato a cavarne un' altro, cui l' ha adattata e l' ha messo a morte nella stessa maniera; e così ha continuato finchè ne ha scannati ottantoto. Potete immaginarvi che orribile spettacolo sia mai stato questo; posso appena frenare le lagrime mentre scrivo. Non

v' è stato neppur uno, che dopo aver veduto il primo, sia rimasto per vedere il secondo. L' umiltà, la rassegnazione, la pazienza, con cui andavano al martirio è incredibile. Alcuni nel morire dicevano di professare la nostra stessa fede; ma i più sono morti nella loro maledetta ostinazione. Tutti i vecchi andavano a morire in aria lieta e coraggiosa; ma i giovani mostravano qualche segno di timore. Sento ghiacciarmi il sangue ripensando al carnefice col coltello grondante di sangue fra i denti, con la benda gocciolante fra le mani, con le braccia brutte di sangue congelato, andando alla casa a tirar fuori quelle vittime una dopo l' altra, come appunto fa il beccajo su quelle pecore che vuole uccidere. Erano stati dati degli ordini per dei carretti, che sono venuti per traspotar via i cadaveri, i quali debbono essere squartati, e appesi sulle pubbliche strade da un punto all' altro della Calabria. Se Sua Santità e il vicerè di Napoli non ordinano al marchese di Buccianici, governatore della provincia, di cessare, questi finirà per far mettere tutti alla tortura, e moltiplicare gli orrendi spettacoli fino alla distruzione totale. Anche oggi è uscito un decreto, che più di cento donne saranno messe alla tortura e poi a morte acciò si possa dire che fu punito un tal numero di uomini e di donne. Questo è tutto ciò che posso dirvi su quest' atto di giustizia. Sono le otto; adesso sentirò cosa ha detto questa gente ostinata nell' esser condotta a morte. Alcune hanno mostrato tale

avversione, e ostinazione fino a non voler vedere un crocifisso, o confessarsi da un prete, e saranno bruciate vive. Gli eretici presi in Calabria ascendono a mille e seicento; tutti sono stati condannati; ma finora soli ottantotto sono stati messi a morte. Questa gente prende la sua origine dalla valle di Angrogna vicino alla Savoja, e in Calabria sono chiamati oltramontani. Vi sono nel Regno altri quattro paesi abitati da questi; ma non so che si conducano male, perchè sono semplici e idioti, interamente occupati nella vanga e nell' aratro; e sento dire che si mostrano sufficientemente religiosi in punto di morte » (1) Per evitare ogni dubbio, che potesse insorgere al lettore sulla verità di sì enormi massacri, è necessario che ne aggiunga il seguente ristretto ragguaglio, riportato da uno storico napoletano di quel secolo. Egli, dopo aver narrato qualche cosa sugli eretici Calabresi, dice: « Altri furono scannati, altri segati per mezzo, e altri gettati dalla sommità di un' alta rupe, tutti crudelmente, ma meritamente messi a morte. Era veramente una cosa maravigliosa il sentir parlare della loro ostinazione, poichè mentre il padre vedeva morire il figlio, e il figlio il padre, non solamente non davano il minimo indizio di dolore, ma con tutta l' ilarità d' un' anima tranquilla dicevano, che andavano a diventare angeli di

(1) Pantaleon, Rerum in Eccl. Gest. Hist p. 337-338. De Porta, II, 309-312.

Dio; tanto li aveva sedotti il diavolo cui si erano dati in preda. » (1)

Quando furono sazii i persecutori di sangue, non era difficile di disporre quei che restavano nelle prigioni. Gl' uomini furono mandati sulle galere di Spagna, le donne e i fanciulli venduti come schiavi; ad eccezione di pochi, che fecero la ritrattazione, tutta la colonia fu esterminata (2). « Molte volte e fin dalla mia infanzia sono stata perseguitata può dire la razza dei Valdesi, molte volte e fin dai primi momenti della mia vita sono stata perseguitata. Che il mio sangue, e la persecuzione a me fatta, e alla mia gente ricada sopra Roma. »

Mentre i papi si sforzavano di sopprimere le dottrine riformate nelle altre parti dell' Italia, si può tener per certo che per i territorj della Chiesa non stavano con le mani alla cintola. È stato osservato, che la condotta della Inquisizione era più mite in Italia che in Spagna; ma tanto l' esposizione del fatto, che le ragioni con cui quella viene comunemente spiegata, meritano di essere qualificate. Una di queste ragioni è la politica con cui gl' Italiani, inclusi i papi, hanno sempre consultato i loro interessi pecuniarj, cui posponevano ogni altra considerazione. Questa però si trova confermata quanto al trattamento verso gli Ebrei piuttosto che verso i luterani. La seconda ragione è che i

(1) Tommaso Costo, seconda parte del Compendio dell'Istoria di Napoli, p. 257.

(2) Perrin, ut supra, p. 206-207. Hist. des Martyrs, f. 516, a

papi essendo principi temporali negli stati della Chiesa non hanno bisogno d' impiegare l'Inquisizione per distruggere i diritti delle autorità secolari in quelli, come negli altri paesi. Questa è una verità incontrastabile, che conferma il fatto, che, cioè, l' Inquisizione lungo tempo dopo che aveva sospeso in Italia le sue operazioni, continuò ad essere con grande ardore appoggiata in Ispagna dall' influenza papale. Ma al tempo di cui parlo e negli ultimi periodi del secolo XVI, era sempre in piena e costante attività; e i papi conoscevano bene di essere da quella abilitati a ottenere ciò che non potevano con loro dominio temporale. La prima differenza fra l' Inquisizione italiana e spagnuola, in quell' epoca, sembra consistere nella loro politica relativa al modo di punizione. La seconda cercava di inspirar terrore col solenne spettacolo di un atto pubblico di giustizia, in cui il patibolo era follato di vittime. La prima, ad eccezione dei lontani isolati Calabresi senza amici, aveva per iscopo di evitare qualunque inutile pubblicità, e rumore. Per questo stesso principio Roma adottava qualche volta la punizione che si dava a Venezia, come nel caso Bartolomeo Fonzio (1). In altri casi le vittime erano condotte al palo

(1) De Porta, II, 33. Heidegger asserisce, che Fonzio fu annegato insieme ad altri tredici predicatori del Vangelo. (Diss. de Miraculis Eccl. Evang. §. 45). Io congetturo, che questo scrittore sia stato indotto in errore dall'esame superficiale d'una lettera (forse allora manoscritta) di Frechto a Bullinger dei 24

una per volta, o in piccolo numero, e spezzo strozzate prima di esser date alle fiamme. I ragguagli degli *autos da fe* di Siviglia, e di Valladolid sbalordirono nello stesso momento tutta l' Europa. L' esecuzioni, che si facevano a Roma, eccitavano nella città meno chiasso, perchè erano più frequenti e meno appariscenti, e lo strepito che ne nasceva, cessava prima di giungere all' orecchio degli stranieri.

Paolo III gettò molti protestanti nelle prigioni; Giulio III li mise a morte; e Paolo IV seguì la sanguinosa via del suo predecessore. Sotto il governo di quest' ultimo, l' Inquisizione sparse dappertutto lo spavento, e creò quegli stessi mali, che pensava di diminuire. Principi, principesse, preti, frati, vescovi, accademie intere, il sacro collegio, lo stesso sant' offizio cadde in sospetto di nudrire massime ereticali. Il sacro collegio fu assogettato ad un processo di purificazione. I cardinali Moroni e Pole, Foscarari, vescovo di Modena, Luigi Prioli, ed altri personaggi chiarissimi furono perseguitati come eretici. Finalmente si conobbe la necessità d' introdurre nell' Inquisizione de' secolari,

luglio 1538, che dice: « Bartholomæum Fontium Venetum, publica fide sibi a Romano Pontifice data, Romam pervenisse, et fidei suæ rationem dedisse ac statim ab antichristo sacco impositum esse, et Tiberi immersum, in Domino mortuum; in hujus locum 13 emersisse evangelicos prædicatores, qui Romæ, invito etiam antichristo, Christum annuntiant. » (Fueslin., Epist. Reform. Helvet. p. 177.) È piuttosto un grande sbaglio il confondere *emergo* con *immergo*.

« perchè (usando delle stesse parole di uno scrittore contemporaneo) non solo molti vescovi, vicarj, e frati, ma ancora molti fra gli stessi inquisitori erano corrotti dall' eresia » (1). Senza dubbio, l' eccesso delle stravaganze di quel tempo deve attribuirsi in gran parte al fanatismo personale, ed alla gelosia del papa, che chiamò al suo letto di morte alcuni cardinali, e raccomandò alla loro cura, e protezione l' inquisizione fino all' ultimo respiro. Era tale il zelo frenetico di quell' infallibile vecchio sognatore, che se avesse più lungamente vissuto, si sarebbe realizzata la descrizione poetica degli effetti della superstizione, « ed una capricciosa maledizione sarebbe caduta su tutto il mondo. « La popolazione di Roma, irritata dal suo tirannico e violento procedere, e dalle estorsioni e rapine con cui era accompagnato, subito che fu nota la sua morte, si levò in tumulto, bruciò fino alle fondamenta la casa dell' inquisizione, dopo averne liberati i prigionieri (2), gettò a terra la statua, che Paolo aveva eretta a se stesso, e strascinandone per le strade legati con delle funi i membri spezzati andò a lanciarli nel Tevere. (3).

(1) Bermini, Istoria di tutte l'Eresie, secolo XVI, cap. VII. Puig blanch, Storia dell'Inquisizione, I, 61-62.

(2) Fra questi prigionieri v'era Giovanni Craig, uno dei nostri Riformatori, che scrisse il concordato nazionale *Covenant*, in cui la Scozia abjurò alla religione papale. (Vita di Giovanni Knox, II, 55).

(3) Natalis Comes, Hist. sui temporis, Lib, XII, f. 263-269.

Pio IV abbandonò molte misure praticate dal suo predecessore; ma questo derivò più dall' odio, che portava alla casa Caraffa, che dalla moderazione, e dall' amore della giustizia. In fatti il suo pontificato vinse in crudeltà quello di Paolo IV, perchè diffamato dai massacri delle Calabrie, e da numerose esecuzioni a Roma, a Venezia, e in altre parti d' Italia. In compenso di quella casa dell' Inquisizione spianata nel tumulto, gliene concesse una avanti al Tevere, già appartenuta a un cardinale, e vi aggiunse delle altre segrete affinchè non ne mancassero alla moltitudine dei prigionieri. Quella casa fu comunemente chiamata la prigione dei luterani, e si vuole, che fosse fabbricata sul luogo stesso dell' antico circo di Nerone, ove tanti cristiani furono esposti alle bestie feroci. Ivi fu che Filippo Camerari, figlio di Gioacchino Camerari, e Pietro Rieter di Kornburg, signore bavaro, nel 1565, furono confinati per due mesi, essendo stati arrestati, quando ne' loro viaggi si portarono a veder Roma, in seguito d'un'informazione data da un Ebreo, che prese Rieter per un' altro Tedesco, con che avea avuto qualche lite. Ma quantunque il delatore deponesse sul proprio sbaglio, furono ritenuti come eretici, e non poterono riacquistare la libertà, che con la mediazione dell' ambasciatore imperiale, che minacciò di far trattare nella stessa guisa gli agenti di Roma viaggiando nella Germania (1). Pompeo di Monti, nobile napoletano, che

(1) Schelhorn, Vita Philippi Camerarii, p. 86, 101. Relatio de

era stato arrestato dagli sgherri dell'Inquisizione, mentre passava a cavallo il ponte Sant' Angelo, insieme al suo parente Marco Antonio Colonna, fu alloggiato nello stesso appartamento con Camerari, che riportò dalla sua compagnia il conforto cristiano, e il salutare consiglio di evitare le insidie, che gl' inquisitori sono soliti di tendere ai prigionieri. (1). Nell' anno seguente di Monti fu condannato ad esser bruciato vivo; ma sette mila scudi, sborsati dai suoi amici, gli ottennero la grazia di esser prima impiccato, e poi bruciato. (2).

Nè la persecuzione rallentò punto sotto Pio V, che fu creato papa nel 1566. Il nome di famiglia di questo fiero e inesorabile pontefice era Michele Ghislieri; e tutte le crudeltà commesse sotto i due precedenti pontificati debbono essere in gran parte attribuite alla sua influenza

captivitate Romana, etc. Philippi Camerarii, et Petri Rieteri, p. 7, 30, 54-63. Quest'ultima opera fu pubblicata da Camerario stesso, e contiene un ragguaglio particolare dell'esame cui fu sottoposto, e la causa della sua liberazione, munito di documenti.

(1) Relatio ut supra, p. 73-4. Facevano insieme uso di una Bibbia latina, che il barone s'era procurata, e tenuta nascosta nel suo letto. Pamerario avendo richiesto i Salmi per assisterlo nelle sue devozioni, il celebre gesuita Pietro Canisio, da cui fu visitato, l'esortò *all'Offizio della S. Vergine*, come più utile all'edificazione. Ricusato questo gli mandò *Amadis des Gaules*, ed i Commentarj di Cesare in italiano *(Ibid.*, p. 14 15).

(2) Relatio ut supra, p. 7-8.

come presidente dell'Inquisizione, carica che avea sostenuta sotto l'indicazione del cardinale Alessandrino, fin dall'ultimo stabilimento di quel tribunale (1). La sua elevazione al papato fu il segnale di una più terribile persecuzione, tanto in Roma, che in tutti gli stati della Chiesa. Infuriò principalmente con la più grande veemenza in Bologna, dove « persone di tutte le classi furono promiscuamente carcerate, messe alla tortura, e a morte » (2). « Tre persone (dice uno scrittore di quel tempo) di questa città sono state ultimamente bruciate vive, e i due fratelli della nobile famiglia Ercolani, sono stati arrestati come prevenuti d'eresia, e mandati incatenati a Roma ». Nell'istessa epoca furono imprigionati, o si salvarono colla fuga molti Tedeschi studenti dell'università (3). La seguente descrizione dello stato delle cose nel 1568, è della pena di uno che allora dimorava sulle frontiere dell'Italia ». A Roma, ogni giorno, qualcuno è bruciato, o impiccato, o decollato; tutte le prigioni, e i luoghi di detenzione, rigurgitano tanto, che il governo è obbligato di fabbricarne dei nuovi. Questa gran città non può fornire carceri abbastanza

(1) Thuani Hist. lib. XXXIX, ad ann. 1566. Vita Philippi Camerarii, p. 102.

(2) Tobias Eglinus ad Bullingerum, 19 decemb. 1567. De Porta, II, p. 460.

(3) Epistola Joachim Camerarii, 16 Feb. 1566; et Epistola Petri Rieteri prid. id. mai 1567. Vita Phil. Camerarii, p. 174-197.

per la quantità dei buoni cristiani che sono continuamente arrestati. Un' uomo illustre, chiamato Carnesecchi, già ambasciatore presso la corte di Toscana, è stato bruciato. Inoltre altre due persone, anche di maggior riguardo, Bernardo di Angole, e il conte di Petiliano, vero e eccellente Romano, stanno nelle carceri. Questi, sulla promessa, che sarebbero stati messi in libertà, dopo aver lungo tempo resistito s' indussero al fine a fare una ritrattazione; ma traditi dalla loro credulità, uno fu condannato a pagare una multa di ottanta mila scudi, e ad una prigione perpetua; l'altro a mille scudi, e alla detenzione in vita nel convento dei Gesuiti. Così hanno con la loro disonorevole diserzione comprato una vita peggior della morte » (1). Lo stesso scrittore riferisce l'aneddoto seguente, che mostra le vili cabale, che impiegava la romana inquisizione per atterrare le sue vittime. « Una lettera di Genova, a messer Bonetti, dice che un nobile e ricco Modanese, nel ducato di Ferrara, fu ultimamente accusato come eretico al papa, che, per impadronirsene, si servì della seguente frode. L'accusato aveva a Roma un cugino, che fu chiamato in castel Sant'Angelo, e gli fu detto: Voi dovete morire, o scrivere al vostro cugino a Modena di trovarsi al giorno, alla tal' ora in Bologna, perchè dovete par-

(1) Tobias Eglinus ad Bullingerum, 2 mart. 1568. De Porta, II, 486.

largli di un' affare di somma importanza. La lettera fu spedita; il nobile Modanese non mancò di rendersi a Bologna in tutta fretta all'ora appuntata; e in vece del cugino trovò gli sgherri, che lo legarono appena disceso da cavallo. Alla notizia dell' arresto l'amico fu posto in libertà. Questo è il giuoco di un drago » (1). Il conte di Caiazzo fu più fortunato. Egli era un favorito di Carlo IX, e officiale d'infanteria in Francia. Essendo andato in Italia per certi affari particolari, fu, per ordine di Pio V, ristretto nelle carceri dell' inquisizione, come sospetto di essere ugonotto. Il re spedì immediatamente il marchese di Pisani, con ordine espresso che fosse messo subito in libertà. Dopo molte tergiversazioni per parte di sua Santità, il marchese le disse, che se il prigioniero non fosse messo in libertà nel giorno seguente, l'ambasciatore partirebbe da Roma tali essendo le istruzioni ricevute da Sua Maestà, e sarebbe sospesa ogni comunicazione fra le due corti; al che il papa, per consiglio de' cardinali, mise il conte in libertà, dicendo che il re di Francia gli aveva mandato un *ubbriaco* (2).

Non è mia intenzione di scrivere un martirologio; non posso però passare sotto silenzio i nomi di quei che intrepidamente spiegarono lo stendardo della ve-

(1) Tobias Eglinus ad Bullingerum, 20, mart. 1568, *Ibid.*, p. 187.
(2) Thuana, edit. des Maiseaux, t. I, p. 3-4.

rità sotto le mura di Roma, e caddero sotto la breccia della cittadella dell'anticristo.

Faventino Fanino o Fannio di Faenza (negli stati della Chiesa) comunemente, sebbene non esattamente, passa per il primo, che abbia sofferto in Italia il martirio per la fede protestante. Siccome dalla lettura della Bibbia, e di altri libri religiosi scritti nella sua lingua, aveva acquistato la cognizione della verità non mancò di comunicarla ai suoi vicini, e fu subito messo in prigione. Persuaso da suoi amici acquistò la libertà con una ritrattazione, che lo gettò in una grand'alterazione di mente. Ristabilito da quell'abbattimento di spirito, risolse di occuparsi, anche con maggior zelo di prima, a scoprire a suoi concittadini gli errori, nei quali erano indotti, e far loro conoscere la vera via della salvazione. A questo scopo viaggiò per la Romagna. Il suo piano era d'illuminare un picciol numero di persone, e di lasciare a queste l'incarico di istruire gli altri, mentre egli passava in altro luogo a fare altrettanto. Con questo metodo egli disseminò in breve tempo la dottrina evangelica. Ma alla fine fu arrestato a Bagnacavallo, e condotto in Ferrara fra le catene. Nè sollecitazioni, nè minacce poterono indurlo a vacillare nella sua confessione della verità. Alle lagrime, e alle querele della moglie, e della sorella, che andavano a vederlo in prigione, rispondeva: « Vi basti che per amor vostro ho una volta negato il mio Salvatore. Se avessi avuto la cognizione, che per gra-

zia di Dio ho acquistata dopo il mio fallo, non avrei ceduto alle vostre preghiere. Andate in pace, tornate a casa. » Si può dire che la prigionia di Fannio, che durò due anni, accadesse opportuna « al soccorso del Vangelo; di modo che i suoi legami in Cristo furono manifesti a tutto il palazzo ». Fu visitato dalla principessa Lavinia della Rovere, da Olimpia Morata, e da altre persone di riguardo, ch'erano edificate dalle sue istruzioni e preghiere, e presero molto interesse pel suo destino. Quando uscirono degl' ordini proibitivi agli esteri di avvicinarlo, egli si occupò in far del bene ai suoi compagni di carcere, fra i quali erano diversi personaggi alti, detenuti per delitti di stato, sopra i quali la sua pietà, unita alla non comune umiltà, e modestia produsse tale effetto, che quei detenuti, dopo aver ricuperato la loro libertà, confessarono, che, non aveano mai conosciuto cosa fosse la vera felicità, e libertà, fino a che non la trovarono fra le mura d'una prigione. In seguito di ciò furono dati degl' ordini, perchè fosse posto in un carcere solitario, e allora impiegò il suo tempo nello scrivere lettere, e saggi di religione, che trovò il modo di far pervenire ai suoi amici, molti de' quali scritti furono pubblicati dopo la sua morte. Tanto erano i preti spaventati dall'influenza, che aveva sopra tutti coloro, che avvicinava, che il carcere e il carceriere furono parecchie volte cambiati. Nell' anno 1550 Giulio III rigettando ogni intercessione per la sua vita ordinò, che fosse messo a morte.

Fu pertanto condotto, e legato al palo sulla prima ora del mattino, affinchè il popolo non fosse testimonio dello spettacolo, e dopo esser stato strozzato, fu dato alle fiamme (1).

Nell' istesso tempo, e nello stesso modo fu messo a morte Domenico Casabianca. Era nativo di Bassano negli stati di Venezia, e in Germania acquistò la cognizione della verità, dov' era andato nell' esercito di Carlo V. Egli animato dallo zelo di giovine convertito si occupò con attività, al suo ritorno in Italia, di disingannare i suoi delusi concittadini. Dopo aver faticato con successo in Napoli e in altre parti, fu arrestato a Piacenza, e condotto in prigione, e ricusatosi costantemente di ritrattare quello che aveva insegnato soffrì il martirio con gran fortezza d' animo nel trentesimo anno dell'età sua (2).

Abbiamo già più volte parlato di Giovanni Mollio, professore di Bologna, ch' era in Italia tenuto nella più alta stima, per la dottrina, e per la sua santa vita. Dopo la fuga de' suoi fratelli Ochino e Martire nel

(1) Olympiæ Moratæ Opera p. 90, 102, 107; Nolten, Vita Olympiæ Moratæ. p. 127, 134. Hist. des Martyrs, f. 186-7. Bezæ Icones, sig. Hhij.

(2) Hist. des Martyrs, f. 186. b. Io non ho veduto la seguente opera; « De Fannii Faventini, ac Dominici Bassanensis morte, qui nuper ob Cristum in Italia Rom. Pontificis jussu impie occisi sunt, brevis Historia; Francisco Nigro Bassanensi auctore, 1550. »

1542, fu spesse volte in gran pericolo, e più d'una volta in prigione, da dove la Provvidenza l'aveva sempre fatto fuggire. Ma dopo che montò sul trono Giulio III, fu ricercato con gran sollecitudine, e arrestato a Ravenna, fu condotto a Roma sotto buona scorta, e posto in dura prigione (1). Ai 5 di settembre 1553 fu tenuto con gran pompa una pubblica adunanza dell'inquisizione: cui assistettero sei cardinali coi loro assessori vescovili, e avanti a questa furono condotti molti prigionieri con le torce in mano. Tutti si ritrattarono, ed ebbero delle penitenze, meno Mollio, e un certo Tisserano di Perugia. Quando furono letti i capi d'accusa contro Mollio, gli fu accordato di difendersi. Egli sostenne intrepido le diverse dottrine che aveva insegnate riguardo alla giustificazione, al merito delle opere buone, alla confessione auricolare, e ai sacramenti, e dichiarò, che la pretesa podestà del papa, e del suo clero era usurpata, e anticristiana; diresse quindi a' suoi giudici una tanto fervida, e ardita invettiva, che li fece tacere, mentre li toccava sul vivo « Quanto a voi cardinali e vescovi (disse), se io fossi persuaso che aveste ottenuto per diritto quel potere, che vi siete arrogati; e che vi foste innalzati a tanto alto grado per mezzo di opere virtuose, e non di cieca ambizione e di scellerati stratagemmi, non

(1) In tempo della sua prigionia compose un commentario sulla Genesi che viene lodato da Rabo (Gerdesii Italia Reform., p. 302.)

saprei dirvi neppure una parola; ma siccome io vedo e so sopra saldi principii, che avete apertamente sprezzato la moderazione, la modestia, l'onore e la virtù, così sono forzato a trattarvi senza giro di parole, e a dichiarare che, il vostro potere non viene da Dio ma dal Diavolo. Se fosse apostolico, come vorreste far credere al cieco mondo, a quella degli apostoli si rassomiglierebbe la vostra dottrina, e la vostra vita. Ma quando principio a vedere i vituperi, la falsità, l'empietà, di cui è lordata, che posso io pensare e dire della vostra Chiesa se non che essa è il nido de' ladri ed una spelonca di assassini? Che cosa è mai la vostra dottrina se non un sogno, una menzogna inventata dagl' ipocriti? La vostra stessa figura denota apertamente, che fate consistere ogni vostro bene in una vita sibaritica. Il vostro grande scopo è d' estorcere da ogni parte, e in qualunque modo, e accumular ricchezze con ogni genere di crudeltà, e d' ingiustizia. Voi siete incessantemente sitibondi del sangue dei santi. Potete voi esser mai i successori degli Apostoli, e dei vicarii di Gesù Cristo, voi che disprezzate Cristo, e l'opera sua, che agite come se credeste che in cielo non v'è Dio: voi che perseguitate a morte i suoi fedeli ministri, che rendete di niun' effetto i suoi comandamenti, tiranneggiate le coscienze dei santi? Pertanto m'appello dalla vostra sentenza, o sanguinarj tiranni, e omicidi, e vi chiamo avanti al tribunale supremo di Cristo nel giorno terribile dell' universale giudizio,

dove i vostri pomposi titoli, i magnifici ornamenti vostri non avranno splendore, nè i vostri sgherri, o la terribile vista delle atroci torture ci faranno spavento. In prova di quanto vi dico riprendetevi questa che mi avete data ». E così dicendo gettò a terra la torcia accesa che teneva in mano, e la spense. Allora i cardinali presi dall' ira, digrignando i denti verso di lui, come i persecutori del primo martire di Cristo ordinarono che Mollio e il suo compagno che approvò la fede da lui sostenuta, fossero immediatamente messi a morte. In conseguenza furono trasportati sulla piazza di Campo de' Fiori, dove morirono con la fortezza d' animo la più edificante » (1).

Pomponio Algieri di Nola, nel regno di Napoli, fu arrestato mentre stava all' università di Padova, e dopo

(1) Hist. des Martyrs, f. 264-5. Gerdesii Ital. Reform., p. 104. Zanchi da di questo martire l'aneddoto seguente in una lettera a Bullinger. « Voglio raccontarvi quello che Mollio di Montalcino religioso, che poi fu bruciato a Roma pel Vangelo, mi disse una volta riguardo al vostro libro *de Origine erroris*. Siccome non aveva nè letta, nè veduta l'Opera, mi esortò a comprarla, e disse: « Se non avete denaro cavatevi l' occhio dritto per poterla comprare, e leggetela col sinistro. » Ma grazie alla Providenza trovai presto il libro senza perder un occhio, giacchè lo comprai per uno scudo e lo abbreviai in tal modo e con carattere che neppure un'inquisitore avrebbe saputo leggerlo, e se lo avesse letto non avrebbe potuto scoprire quali erano i miei sentimenti. (Zanchii Epist., lib. II, p. 278).

esser stato esaminato alla presenza del podestà fu legato e mandato a Venezia. Le sue risposte ne' differenti esami, che dovè subire, contengono de' grandi lumi sulla verità, e formano una delle più ristrette ma solide confutazioni degli articoli principali del papismo, appoggiate tutte alla Scrittura, e alle decretali che si può dovunque trovare. Queste risposte sparsero la sua fama per tutta l' Italia. I senatori veneti, avendo riguardo alla sua gioventù, e alla sua dottrina, desideravano di salvarlo; ma egli ricusandosi di abbandonare i suoi sentimenti, fu condannato alla galera. Cedendo poi quei magistrati alle importunità del nunzio, lo mandarono a Roma, come un dono gratissimo al nuovo papa Paolo IV, da cui fu subito condannato ad essere bruciato vivo nell' età di anni ventiquattro. La costanza cristiana, con cui il giovane martire soffrì quella barbara morte, spaventò i cardinali, che avevano abbellito lo spettacolo della loro presenza. Una lettera scritta da Algeri nella sua prigionia di Venezia descrive le consolazioni, da cui era sollevato, e sostenuto ne' suoi patimenti, in linguaggio incomparabile. Da questo importante documento si rileva, che gli amici della verità evangelica in Padova erano ancora numerosi (1).

Fu egualmente rimarchevole la costanza di Fran-

(1) Questa lettera autografa, insieme ai fatti relativi allo scrittore, fu comunicata da Celio Secondo Curio allo storico Enrico Pantaleon (Rerum in Eccl. gest. pars II, app. 329-332.) Conf. Bezæ Icones sig. Hhiij.

cesco Gamba, nativo di Como. Era egli solito di andare a Ginevra per conversare cogli uomini dotti di quella città. Avendo in una di queste gite, partecipato insieme a quelli della cena del Signore, la notizia di questo fatto giunse in patria prima di lui; tanto che fu arrestato sul lago di Como, menato in prigione, e condannato alle fiamme. L' esecuzione di questa condanna fu per qualche giorno sospesa dalla interposizione dell' ambasciatore imperiale, e di alcuni nobili Milanesi; intanto la sua fermezza veniva assalita dagli sconci sofismi de' frati, dalle preghiere degli amici, e dall' interesse, che molti suoi compatriotti papisti prendevano alla sua salvezza. Gamba ricusava modestamente gli ultimi ufficj dei frati; esprimeva tutta la sua gratitudine a coloro, che dimostravano tanto interesse per la sua vita, e assicurava il giudice dolente di essere nella necessità di eseguire la legge, ch' egli lo perdonava, e pregava pure Dio, che lo perdonasse. Affinchè non potesse parlare al popolo, gli fu perforata la lingua. Portato sulla piazza dell' esecuzione, si pose in ginocchio, e fece orazione. Quindi levatosi, girando l' occhio intorno alla folla, formata da parecchie migliaja di spettatori, scoprì un' amico, a cui sollevò agitando la destra, ch' era sciolta, in segno della confidenza, che conservava. Ciò fatto, porse il collo al carnefice, che per grazia speciale, era stato autorizzato a strozzarlo prima di gettarlo sulle fiamme (1).

(1). Questo ragguaglio è preso da una lettera scritta da un

Goffredo Varaglia, Piemontese, e messo a morte nella sua patria, merita che ne sia qui fatta menzione particolare. Egli era dell' ordine de' cappuccini, e si rese molto celebre fra i loro predicatori. Aveva da suo padre ereditato una forte antipatia contro i Valdesi, e il destino lo mandò fra quelli. Fu comandato di portarsi a predicare a quella popolazione, e di faticare per la sua conversione, e le più belle speranze erano fondate sul suo zelo, e sulla forza della sua eloquenza. Ma l' esito fu ben diverso, poichè fu egli che si convertì alle opinioni de' suoi avversarj; e come un nuovo Paolo cominciò a predicar la fede, che aveva cercato di distruggere (1). Fin da quel tempo agì sempre di concerto con Ochino. Quando questi lasciò l' Italia, Goffredo e dodici altri dello stesso ordine furono arrestati, e portati a Roma; siccome i sospetti erano leggieri, e grande era la loro influenza, così furono ammessi ad abjurare in termini generali, e confinati per cinque anni nella capitale sulla loro parola. Al termine di quella condanna, Varaglia pensò bene di dismettere il cappuccio, ed entrare negli ordini seco-

signore di Como al fratello del martire (Acta et monim. Martyrum, f. 270-272. Wolfii Lect. Memorab., t. II, p. 686). Gamba morì ai 21 di luglio 1554.

(1). Léger, Histoire des Églises Vaudoises, p. 29. Hospinian, per errore, fa Varaglia fondatore de' Cappuccini (De Origin. Monach., cap. IX, p. 297). Quest' ordine fu istituito da Matteo de Baschi (Observationes Halenses, t. IV, p. 410).

Il suo ingegno gli aveva procurato l' amicizia un dignitario della Chiesa, di cui godè per qual- tempo una pensione. Nominato il suo Mecenate gato del papa presso il re di Francia nel 1556, egli accompagnò a Lione. Ma siccome la sua coscienza non gli permetteva di nascondere più lungo tempo i suoi sentimenti, partì dal legato, e se ne andò a Ginevra, dove accettò l' incarico di predicare il Vangelo ai Valdesi nella valle di Angrogna (1). Non aveva travagliato molti mesi fra quei popoli, quando fu arrestato, condotto a Torino, e condannato a morte, che soffrì con gran fortezza d' animo il dì 29 marzo 1558, nel cinquantesimo anno dell' età sua. Quando nel suo processo fu interrogato sopra i suoi compagni, disse ai suoi giudici ch' era stato poco prima in compagnia di ventiquattro predicatori, che quasi tutti erano venuti da Ginevra, e che il numero di quelli ch'erano pronti a seguirli, era così grande, che gl' inquisitori non avrebbero trovato tante legna onde bruciarli (2).

Lodovico Pasquali di Cuneo, nel Piemonte, prese un

(1). Questo è il ragguaglio, che dà di se stesso sullo suo esame avanti la corte suprema di giustizia a Torino (Hist. des Martyrs, f. 4186.)

(2). La storia di Varaglia fu trasmessa a Pantaleon da Celio Secondo Curio (Rerum in Eccl. gest., p. 334-335. Hist. des Martyrs, f. 418-421). Nel 1563, il nunzio Visconti scrisse al card. Borromeo che più di una metà dei Piemontesi erano Ugonotti. (Epist. apud Gerdes. Ital. Ref., p. 94.)

tal gusto a Nizza, ove dimorava, per la dottrina evangelica, che lasciò l'esercito, per cui era stato educato, e andò a studiare a Losanna. Quando i Valdesi della Calabria ricorsero per i predicatori alla Chiesa italiana di Ginevra, Pasquali fu scelto all' uopo come eminentemente adatto all' officio. Pertanto, ottenuto il consenso di Camilla Guarini, giovane a cui avea data parola di matrimonio, partì in compagnia di Stefano Negrino. Al loro arrivo in Calabria, trovarono il paese in quello stato di agitazione, che abbiamo già descritto; e dopo aver travagliato per qualche tempo a tranquillare gli animi di quelle popolazioni, e confortargli nella persecuzione, furono entrambi arrestati ad istanza dell' inquisitore. A Negrino fu concesso di morir di fame nella prigione. Pasquali, dopo essere stato per otto mesi confinato a Cosenza, fu condotto a Napoli, e di là a Roma. I suoi patimenti furono terribili, e li sostenne tutti con la più straordinaria fortezza, e pazienza, come si rileva dalle sue lettere egualmente interessanti per i loro sentimenti, e pia unzione, le quali scrisse dalle sue prigioni al perseguitato gregge di Calabria, alla sua afflitta sposa, e alla Chiesa di Ginevra. Dando un ragguaglio del suo viaggio da Cosenza a Napoli, egli dice; « Due de' nostri compagni sono stati indotti a ritrattarsi, ma non sono stati meglio trattati per questo; e Dio sa cosa soffriranno a Roma dove debbono esser tradotti, come Marquet, ed io medesimo. Il *buono* Spagnuolo, nostro conduttore,

voleva, che gli si desse del denaro per essere sciolti dalla catena, che ci legava l' uno all' altro; e intanto a me pose ancora un pajo di manette così strette, che m' entrarono nella carne, tanto che non mi fu possibile di prender sonno; e non le rimosse fintanto che non ebbe da me avuto tutto il denaro che aveva, consistente in due ducati necessarj pel mio sostentamento. Nella notte, le bestie erano trattate meglio di noi, perchè si aveva cura di stendere la loro lettiera, mentre noi eravamo costretti a coricarci sulla nuda terra senza coperta alcuna, e in questa condizione si durò per nove notti. Giunti appena in Napoli, fummo gettati in una segreta estremamente malsana per l' umidità, e per la putrida respirazione de' carcerati. » Suo fratello, ch' era venuto da Cuneo con lettere di raccomandazione, per ottenergli a qualunque sforzo la libertà, dà il seguente ragguaglio della prima visita, che con grandissima difficoltà potè fargli a Roma in presenza di un giudice dell' inquisizione: « Faceva orrore il vederlo, nudo il capo, piagate le braccia, e le mani da seganti funi con cui era tutto legato, come va appunto uno condotto al patibolo. Quando mi avanzai per abbracciarlo, io caddi a terra. « Caro fratello, mi disse, se siete cristiano, perchè vi affliggete cotanto? Non sapete, che non può a terra cadere una foglia senza la volontà di Dio? Consolatevi con Gesù Cristo, perchè le pene attuali non sono degne di essere paragonate alla gloria futura. — Basta; non più questo cicalio.

gridò il giudice. Quando fummo vicini a dividerci, mio fratello pregò il giudice di cambiargli la prigione in una meno orribile. — Per voi non v' è che questa prigione. — Abbiate almeno un poco di pietà in questi miei ultimi giorni, e Iddio l' avrà per voi. — Non v' è pietà per de' colpevoli induriti, e ostinati come voi. « Un dottore piemontese, ch' era presente, s' unì meco a supplicare il giudice di accordargli questa grazia; ma quegli fu inesorabile. — Lo farà per amor di Dio, disse mio fratello. — Tutte le altre prigioni sono piene, replicò il giudice. — Non saranno tanto piene, che non vi si possa trovar per me libero un cantuccio.... — Voi guastereste col vostro parlar mellifluo tutti quelli, che con voi avessero contatto. — Non parlerò ad alcuno; non farò che rispondere. — Contentatevi; voi non potete avere altro luogo che questo. — Bisogna dunque ch' abbia pazienza » soggiunse mio fratello. » Che prova convincente della forza del Vangelo vediamo noi nella fiducia, e nella gioja esternata da Pasquali sotto sì lunghe pene, e sì estenuanti. « Questo è il mio stato (dice in una lettera a' suoi antichi uditori); sento crescere ogni giorno la mia gioja, a misura che mi avvicino all' ora, in cui sarò offerto in dolce odoroso sacrifizio a Nostro Signor Gesù Cristo, mio Salvatore. Sì, è tanto grande la mia gioja, che già mi sembra di esser libero dalla schiavitù, e sono preparato a morire non solo una, ma mille volte, se fosse possibile, per Ge-

sù Cristo; nulla di meno persevero in implorare con le orazioni la divina assistenza; poichè sono convinto, che l' uomo non è che una miserabile creatura, se viene abbandonato a se stesso, e non è sostenuto, e diretto da Dio. » Poco tempo prima della sua morte, disse a suo fratello: « Rendo grazie a Dio, che in mezzo alle lunghe, non interrotte, e severe afflizioni, vi sono alcuni, che mi desiderano bene, e ringrazio voi, mio carissimo fratello, del cordiale interesse, che avete preso per la mia salvezza. Ma quanto a me, Iddio m' ha dato quella cognizione di Nostro Signor Gesù Cristo, che mi assicura, che non sono in errore; e so che debbo andare per l' angusta via della croce a sigillare col sangue la mia fede. Io non temo la morte, ed anche meno la perdita de' miei beni terreni; perchè sono certo dell' eterna vita, e del celeste retaggio; il mio cuore é unito al mio Signore, e Salvatore. » Quando suo fratello nell' intenzione di salvargli la vita, e le proprietà, l' andava stimolando a cedere in qualche cosa, egli replicò: « Ah! fratello mio, il pericolo, che vi sovrasta, m' addolora più, che tutto quello ch' io soffro, e vedo, che dovrò soffrire; perchè comprendo, che la vostra mente è tanto attaccata alle cose terrene, quanto indifferente alle celesti. » Infine, il dì 8 Settembre 1560, fu portato fuori della chiesa conventuale della Minerva per sentirsi leggere pubblicamente il suo processo, e il giorno seguente comparve collo stesso coraggio nella corte contigua a

Castel Sant' Angelo, ove fu strozzato, e bruciato alla vista del papa, e di parecchi cardinali ivi riuniti per essere testimonj oculari dello spettacolo (1).

Passando molti altri sotto silenzio, farò menzione di due assai celebri pe' loro impieghi, e ingegno, i di cui nomi, a causa del segreto, che accompagnò la loro morte, non hanno ottenuto un posto nel martirologio della Chiesa protestante.

Uno è Pietro Carnesecchi, Fiorentino, di buoni natali, e liberamente educato (2). Fin dalla sua prima gioventù mostrò di esser nato per « stare avanti ai re, e non avanti a uomini da poco. » A una bella presenza, ad un vivo giudizio penetrante univa affabilità, dignità di maniere, generosità, e prudenza. Sadoleti lo loda come « un giovane di specchiata virtù, e di molta coltura » (3). E Bembo ne parla in termini del più alto rispetto, ed affetto (4). Fu fatto segretario, e quindi protonotario apostolico da Clemente VII, che gli conferì due abbazie, una in Napoli, l'altra in Francia; ed era tale l'influenza di cui godeva presso quel

(1) Hist. des Martyrs, f. 506-516. Léger, Hist. des Églises Vaudoises, P. I, p. 204.

(2) Camerari dice, che Francesco Robertillo fu il suo precettore (Epistolæ Flaminii, etc., apud Schelhornii Amœnit. literarias, t. X, p. 1200). Se questo è, il maestro, e lo scuolaro erano della stessa età (Tiraboschi, t. VII, p. 841).

(3) Epist. famil., vol. II, p. 189.

(4) Lettere, t. III, p. 437-439.

papa, che si diceva comunemente, « che la Chiesa era governata più da Carnesecchi, che da Clemente. » Pure si condusse con tanta modestia, e convenienza nella sua delicata situazione, che in vita non incorse invidia, nè disfavore in morte del suo padrone. Ma i progressi di Carnesecchi nella carriera degli onori mondani, che aveva con tanto belli augurj principiata furono arrestati da una causa diversa. A Napoli strinse con Valdes un' intima amicizia da cui s' imbevve della dottrina riformata (1); e siccome possedeva una gran sincerità di cuore, e sentiva amore per la verità, crebbe ogni giorno l' attaccamento a quella dottrina, con la lettura, la meditazione, e la conferenza degli uomini dotti. Nei più bei giorni del cardinal Pole, egli fece una delle scelte società, che si formavano a Viterbo in casa di quel porporato, e spese il tempo in esercizj religiosi (2). Quando il suo amico Flaminio, intimorito al pensiero di abbandonare la Chiesa di Roma, si arrestò nelle sue ricerche, Carnesecchi spiegò quel coraggio intellettuale, che accoglie la verità

(1) Laderchii Annales, ad ann. 1567.

(2) « Il resto del giorno passò con questa santa, ed utile compagnia dei sig. Carnesecchi, e Mr. Marco Antonio Flaminio nostro. Utile io chiamo, perchè la sera poi Mr. Marco Antonio dà pasto a me, e alla miglior parte della famiglia, *de illo cibo qui non perit*, in tal maniera, che io non so quando io abbia sentito maggior consolazione, nè maggior edificazione. » Lettere, il card. Reg. Polo al card. Gasp. Contarini, di Viterbo alli 9 di Dicembre 1541 (Pole Epistolæ vol. III, p. 42).

quando calpesta i pregiudizj, e la segue malgrado i pericoli, che s'incontrano in folla sul suo sentiero. Dopo la fuga di Ochino, e di Martire incorse violenti sospetti di coloro, che proseguirono le ricerche degli eretici, e nel 1546, fu citato a Roma, dove il cardinal de Burgos, uno degl' inquisitori, ebbe ordine di esaminare le accuse portate a suo carico. Fu accusato di corrispondenza cogli eretici, che si erano colla fuga sottratti alla giustizia; di soccorrere persone sospette con denaro, di abilitarle a ritirarsi all' estero; di rilasciare certificati ai precettori, che sotto il pretesto d'insegnare i primi rudimenti, appestavano le menti della gioventù co' loro catechismi ereticali; e particolarmente di aver raccomandato alla duchessa di Trajetto due apostati, ch' egli lodava fino alle stelle come apostoli mandati a predicare il Vangelo ai pagani (1). Col favore del pacifico pontefice Paolo III, l'affare fu accomodato; ma Carnesecchi, per evitar l'odio, ch' era stato contro di lui eccitato, stimò necessario di lasciar l' Italia per qualche tempo. Dopo aver passato del tempo con Margherita di Savoja, che non era nemica delle dottrine protestanti, andò in Francia, dove godè del favore del nuovo monarca Enrico II e della regina Caterina Medici. Nell' anno 1552 tornò in patria confermato nelle sue opinioni dai rapporti avuti coi protestanti oltramontani (2), e fissò la sua

(1) Laderchii Annal., ad ann. 1567.

(2) Laderchi dice, che fu intimamente legato con Filippo

dimora a Padova nello stato Veneto, perchè ivi era meno esposto ai pericoli, è agl' intrighi della corte romana, e poteva godere della società di quei, che professavano gli stessi suoi sentimenti religiosi. Non era molto, che Paolo IV era asceso al trono quando fu istruito contro di lui un processo criminale. Siccome non volle assoggettarsi all' arbitrio di quel papa furioso venne formalmente citato a Roma, e a Venezia dove non comparve nel termine prescritto, e fu perciò fulminata contro di lui la sentenza di scomunica, in forza di cui fu consegnato al braccio secolare per essere punito, quando fosse preso, come un' eretico contumace (1). Quando Giovanni Angelo de' Medici ascese alla cattedra di San Pietro col nome di Pio IV, Carnesecchi, che aveva vissuto tanto tempo nella più stretta amicizia con la famiglia di questo pontefice, ottenne da lui la cessazione di quella sentenza, senza essere ricercato di fare alcuna abjura delle sue opinioni. Gli scrittori papisti si lagnano, che, nonostante questi reiterati favori, conservava pure la sua corrispondenza cogli eretici di Napoli, Roma, Firenze, Ve-

Melantone; ma siccome questi non fu mai in Francia, Schelhorn pensa, che fosse Andrea Melantone, parente del riformatore, che fu messo in prigione per aver predicato nell' Agenois (Amœn. Hist. Eccl., t. II, p. 192).

(1) Il processo fu incominciato il dì 25 ottobre 1557; la citazione del monitorio uscì il 24 marzo 1558, e la scomunica il 6 aprile 1559. (Laderchius, ut supra).

nezia, Padova, e di altri luoghi sì dentro che fuori d' Italia; che soccorresse con denaro Pietro Gelio, eretico sacramentario, Leone Marionio, ed altri, che erano andati a Ginevra, e che raccomandasse le opere dei luterani, mentre parlava con disprezzo di quelle dei cattolici. Quando fu fatto papa Pio V, Carnesecchi si ritirò a Firenze, e si mise sotto la protezione di Cosimo, gran duca di Toscana, temendo con ragione la vendetta del nuovo pontefice. Dalle carte che gli furono trovate si rileva, che aveva intenzione di ritirarsi a Ginevra; ma sulla confidenza, che riponeva nel suo protettore, protrasse l' esecuzione del suo progetto, finchè poi troppo tardi. Il papa spedì a Firenze il maestro del sacro palazzo con una lettera lusinghiera a Cosimo, e con istruzioni di pregarlo di consegnare Carnesecchi, come eretico pericoloso, che aveva da lungo tempo travagliato in varie maniere per distruggere la fede cattolica, ed era stato lo strumento, a corrompere le menti delle intere popolazioni. Quando il maestro del sacro palazzo giunse, e consegnò la lettera, Carnesecchi sedeva a tavola col gran duca, che per insinuarsi nella grazia del papa ordinò, che il suo ospite fosse immantinente arrestato, e tradotto a Roma; e il papa rese infinite grazie al gran duca per questa violazione delle leggi d' ospitalità, e di amicizia (1). Contro il nuovo prigioniere si compilò senza

(1) Tuani Hist. ad ann. 1566. Laderchi che ha inserito ne'

ritardo il processo avanti la corte dell'inquisizione sopra un' accusa di trentaquattro articoli, che contenevano tutte le particolari dottrine sostenute dai protestanti in opposizione alla Chiesa di Roma (1). Questi articoli furono provati con testimonianze, e lettere dell' accusato, che, dopò essersi per qualche tempo difeso, ammise la verità dell' accusa, e confessò gli articoli in generale. Abbiamo la testimonianza di uno storico papista, che consultò i registri dell' inquisizione, sulla fermezza, con cui Carnesecchi confessò i suoi sentimenti. « Con un cuore il più indurito, e con le orecchie incirconcise, ricusò di cedere alla necessità delle sue circostanze, e rese inutili le ammonizioni, e gl' intervalli spesso reiterati, accordatigli a decidersi; di modo che non fu possibile, per quanti mezzi fossero messi in opera, d' indurlo ad abjurare i suoi errori, e tornare nel grembo della vera religione, come Pio desiderava, il quale aveva risoluto, se si pentiva, di punire i suoi passati delitti molto

suoi Annali le lettere del papa a Cosimo, ammette la verità della narrazione di de Thou, quanto al modo dell'arresto di Carnesecchi, che loda « ex beni acta re, et optima Cosmi mente. » La lettera che domanda Carnesecchi è datata li 20 giugno, e l' altra, che porta i ringraziamenti è del primo luglio 1566:

(1) Gli articoli sono riportati *per extensum* da Laderchi ne' suoi Annali, dai quali sono stati ristampati da Schelhorn (Amœn Hist. Eccles., t. II, p. 197-205), e di Gerdesio con qualche compendio (Ital. Ref., p. 144-148).

più dolcemente di quello che meritava » (1). Noi non crediamo di trasgredire le leggi di carità se supponiamo, che gl' inquisitori lo tennero in carcere quindici mesi nell' intenzione di aver la gloria di annunziare in lui un penitente, e che niuna confessione l' avrebbe mai salvato dalla pena capitale. Nel dì 3 ottobre 1567 fu decapitato, e gettato alle fiamme (2).

Barbara è stata veramente la politica della Chiesa romana di distruggere la fama, per altro ben meritata, e di abolire, se fosse stato possibile, la memoria, e cancellare gli stessi nomi di coloro, le cui vite furono spente per cagion d'eresìa. Quando si considera che Flaminio non isfuggì altrimenti a questa *occulta censura*, e che fu il suo nome cancellato dalle lettere pubblicate dopo la sua morte, quantunque non convinto mai formalmente d' eresia, e avesse degli amici

(1) Laderchius, ut supra.

(2) Laderchii Annales, ad ann. 1567. — Thuani Hist. ad ann. 1566. Tiraboschi, Storia della Lett. Ital., t. VII, p. 384 e 385. Laderchi dice, che la sentenza fu data li 16 agosto, e letta al pubblico li 21 settembre. Tiraboschi riporta la data dell' esecuzione presa dalla Storia del Galluzzi del gran Ducato di Toscana, opera che mi rincresce di non aver veduta. Laderchi rimprovera de Thou per aver detto, che Carnesecchi fu condannato al fuoco senza specificare se doveva esservi messo morto, o vivo, e asserisce, che la Chiesa romana non stabilì mai che gli eretici fossero bruciati vivi. Ma nel suo ultimo volume vide necessario di ricredersi, ed ammettere la verità di ciò che evea negato (Annal., t. XXIII, f. 200).

nel sacro collegio, non dobbiamo meravigliarsi, che il nome di Carnesecchi abbia subito la stessa sorte (1). Il soggetto è interessante, e non disconviene l'addurne uno, o due esempi, Il celebre Mureto stava pubblicando un'opera, che aveva per oggetto un poema in lode di Carnesecchi. Nello stesso tempo ebbe principio una persecuzione dell'eresìa in opposizione all'oggetto del suo panegirico, che mise l'autore timido in un mare di dubbiezze. Niente disposto a perdere il frutto della fatica impiegata nell'ode, ma timoroso d'altronde di associarsi ad una persona sospetta d'eresìa, tenne consiglio sul caso, e il risultato fu, che la sua precauzione vinse la sua vanità; e il poema fu soppresso (2). Carnesecchi fu intimo amico del dotto tipografo Aldo Manuzio, e fu compare ad uno de' suoi figli; ma in una collezione delle lettere di Manuzio, pubblicate dopo che Carnesecchi ebbe incorso la stigma di eretico, il compare è cambiato in Pero. In

(1) « Neque tamen occultam censuram effugit (Flaminius), ejus nomine passim in Epistolis, quæ postea publicatæ sunt, expuncto » (Thuani Hist. ad ann. 1551). Schelhorn ha prodotto degli esempj in illustrazione del vero, di asserzione di de Thou (Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 201-205).

(2) Il passo relativo a questo soggetto è in una lettera ad Aldo Manuzio, e principia nel seguente stile caratteristico; « Erat ad Petrum (finge alliquod ejusmodi nomen aut latinum, aut vernaculum, ita quem dicam intelliges) ode una jampridem scripta; de qua, quid faciam nescio, etc. (Mureti Orat. et Epist., lib. I, p. 442. Lips., 1672)

un'edizione delle sue lettere uscite alle stampe nel 1558, lo stesso autore, scrivendo a Mureti, parla del suo Carnesecchi nella maniera la più favorevole, e gentile; ma nelle susseguenti edizioni inclusivamente a quelle che uscirono da'suoi torchi, troviamo il nome aspro del suo amico, raddolcito in quello di *Molini*. Più, nel dedicare un'edizione delle opere di Sallustio al cardinal Triulzi, Manuzio dice: « Pietro Carnesecchi, protonotario, uomo d'onore, famoso pel possesso di tutte le virtù, e di una mente più culta di qualunque ch' io abbia mai conosciuto nel corso della mia vita »; ma poi nell'edizioni posteriori alla dedica, cerchiamo in vano il nome dell'onorato protonotario (1) E nell'avvicinarsi ai nostri tempi circa la metà del secolo XVIII, sortì un' edizione dei poemi di Flaminio da Mancurti, uno de'suoi concittadini, che la credè necessaria, o la giudicò conveniente per ommettere le odi dirette a Carnesecchi, « per paura d'incorrere la censura di quelli, che avevano detto, e scritto, che Marco Antonio Flaminio era un eretico, perchè coltivò l'amicizia di Carnesecchi ». (2) Nè que-

(1) Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 205-209.

(2) Flaminii Carmina, ex prælo Cominiano, 1743, p. 375. L'editore Francesco Maria Mancurti aveva incluso le sudette odi in una prima edizione dell'Opera, stampata nel 1727 (Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 189, 191, 192. Conf. Amœn. Eccl., t. II, p. 209) Riporto uno dei poemi, donde l'intelligente lettore giudicherà della violenza, che l'editore

sto è tutto; poichè il dotto editore, nel citare una dedica di prima edizione dei poemi, ne'quali Carnesecchi è altamente lodato (1), sopprime il suo nome, dimenticandosi forse, che il suo illustre autore era stato egli stesso primieramente soggetto al medesimo indegno trattamento. Questi fatti non sono senza analogia

deve aver fatta al suo gusto quando vinse la propria ripugnanza, e l'escluse.

Ad Petrum Carneseccum.

O dulce hospitium, o lares beati,
O mores faciles, o Atticorum
Conditæ sale collocutiones,
Quam vos ægro animo, et laborioso,
Quantis cum lacrymis miser relibquo!
Cur me sæva necessitas abire,
Cur vultum, atque oculos, jocosque suaves
Cogit linquere tam venusti amici?
Ah! reges valeant, opesque regum,
Et quisquis potuit domos potentum
Anteponere candidi sodalis
Blandis alloquiis, facetiisque.
Sed quanquam procul a tuis ocellis,
Jucundissime Carnesece, abibo
Regis imperium mei secutus,
Non loci tamen ulla temporisve
Intervalla tuos mihi lepores,
Non mors ipsa adimet. Manebo tecum,
Tecum semper ero, tibique semper
Magnam partem animæ meæ relinquam
Mellite, optime, mi venuste amice.

(1) Schelhorn, Ergætz., t. I, p. 196-7.

al nostro assunto, e presenteranno alla mente dell'intelligente lettore una serie di riflessioni sulla fatale influenza, che la superstizione, e l'intolleranza devono avere esercitata in quel tempo in Italia sopra tutto ciò che riguarda il progresso nelle lettere, e generosità nello spirito. Se egli è soltanto dopo le più laboriose ricerche, e spesso pescando nel buio di fallaci nomi, confrontando l'edizioni delle opere dei dotti, che abbiamo potuto venire al giorno di una gran parte di quello, che ora sappiamo della riforma, e de'suoi seguaci in questo paese, quanti fatti importanti. che riguardano a quella, e questi, debbono restar nascosti, o sono stati irremissibilmente perduti in conseguenza della lunga non interrotta pratica di tale sistematica soppressione, e combinata impostura!

Abbiamo già parlato di Aonio Paleario, o, secondo il suo proprio nome, Antonio dalla Paglia (1). Questo grand' uomo, lasciando il suolo sanese circa l' anno 1543, accettò l' invito del senato di Lucca,

(1) Tiraboschi, VII, 1452. I pessimi iambi con che un Latino Latinio accusa Paleario di aver rinunziato al battesimo cambiando il suo nome cristiano, e allega, che la sottrazione che ha fatto della lettera T dal suo nome, fu augurio del modo onde « il misero vecchio espiò i suoi delitti sul palco », sono stati reputati degni della Menagiana. De la Monnoye, che in opposizione a quelli scrisse un' epigramma in greco, e in latino, dice: « Quei iambi sono così freddi, che avrebbero spento le fiamme, che consumarono Paleario ». (Menag, t. I, p 217).

dove spiegava i classici latini, ed era nelle occasioni di solennità l' oratore della repubblica. In questa città gli successe Marco Blaterone, uno de' suoi antichi avversarj, uno sciolo che possedeva quella volubilità di lingua, che adesca le orecchie volgari, e la di cui ignoranza, e loquacità era stata severamente castigata, ma non corretta dalla penna satirica dell' Aretino. Lucca a quel tempo abbondava d' uomini grandi, stimabili in ogni senso, e illuminati. La franca eloquenza di Paleario, sostenuta dal suo spirito nobile, e sublime, potè facilmente farlo trionfare del suo indegno rivale, che diffamato poi, e cacciato fuori della città cercò vendetta presso i domenicani di Roma. Peraltro Paleario prevalendosi dell' influenza de' suoi amici, nel sacro collegio, fece restare senza effetto le informazioni del suo accusatore, le quali però furono contro di lui prodotte in un' epoca posteriore (1). Intanto il suo spirito si piegava con ripugnanza all' occupazione servile d' insegnar le lingue, e il suo stipendio non corrispondeva ad un discreto mantenimento della casa, al quale poteva pretendere sua moglie, ch' era stata molto ben nata (2). Per tali circostanze, dopo essere restato dieci anni a Lucca, accettò l' offerta del senato di Milano, che gli assegnò, conferendogli la carica di professore di eloquenza, uno stipendio assai più generoso, e delle spe-

(1) Epistolæ, lib. III, p. 10, 17. Opera Palearii, p. 525-531, 550-554- Edit. Halbaueri.

(2) Epist. lib. IV, 4. *Ibid*, p. 563.

ciali immunità (1). Per ben sette anni tenne quella carica, sempre al traverso di grandi pericoli, e fra le sevizie, che si praticavano verso coloro, ch' erano sospetti di favorire le nuove opinioni. Finalmente nell' anno 1566, mentre stava deliberando intorno il suo estabilirsi a Bologna (2), fu colpito dalla tempesta, che scoppiò sul capo di tanti dotti, e illustri uomini, quando montò Pio V sul seggio pontificale. Arrestato dall' inquisitore frate Angelo di Cremona, Paleario fu condotto a Roma, e rinchiuso sotto stretta custodia in Tordinona. Il suo libro sul Beneficio della morte di Cristo, i suoi elogi di Ochino (3), la sua apologia avanti i senatori di Siena, e i sospetti che si erano a suo carico suscitati in tempo della sua residenza colà, e a Lucca, furono tutti riprodotti contro di lui. Dopo che tutti questi materiali furono riuniti, e ponderati, l' accusa fu ristretta ne' quattro articoli seguenti: Ch' egli negava il purgatorio; disapprovava di seppellire i morti nelle chiese, preferendo l' antico metodo romano della sepoltura fuori le mura della città; metteva in ridicolo la vita monastica; pareva ascrivere la giustificazione soltanto alla fede nella misericordia di Dio che perdona i nostri peccati per Gesù Cristo (4).

(1) Halbauer ha dato il diploma delle autorità civiche nella sua Vita di Paleario, p. 27-29.

(2) Tiraboschi, VII, 1454.

(3) Palearii Opera, p. 102-3.

(4) Laderchii Annales, t. XXII, p. 202.

Per aver sostenuto queste opinioni, dopo una prigionia di tre anni, fu condannato ad esser' appeso ad una forca, e bruciato. La sentenza fu eseguita il dì 3 luglio 1570 nel settantesimo anno dell' età sua (1). Un foglio, che protesta esser' un documento officiale dei domenicani, che l' assisterono negli ultimi momenti, ma che non ha nè nomi, né sottoscrizioni, assicura, che Paleario morì confesso e contrito (2). La testimonianza di così interessati relatori quando pure fosse stata meglio autenticata, non avrebbe potuto essere implicitamente ricevuta, poichè ognuno sa bene, che quei frati erano soliti di vantarsi, senza il minimo fondamento, delle conversioni, che facevano in tali circostanze (3). Nel caso presente la conversione di Paleario è contradetta dal papista continuatore degli *Annali della Chiesa*, che attingeva per i suoi materiali nei registri dell' inquisizione; egli rappresenta Paleario morto impenitente. Ecco le sue parole: « Quan-

(1) Gli scrittori non si accordano sull' anno del martirio, che però risulta deciso da un' Estratto di un registro tenuto in S. Gio; de' Fiorentini di Roma, che fu stampato in Novelle letterarie dell' anno 1745, p. 328, e ristampato da Schelhorn (Dissert. de Mino Celso Senensi, p. 25-26.)

(2) Diss. de Mino Celso, p. 26. Tiraboschi, seguendo Padre Lagomarsini, e l' abbate Lazzeri, ha adottato quest' opinione, ma soltanto riguardo al principio riferito nel testo.

(3) Conringio ha mostrato questo con varj esempj (Præfat. ad Cassandri et Wicellii Libr. de Sanctis nostri temporis controversiis, p. 148).

do si vide chiaro che questo figlio di Belial era ostinato, e refrattario, e che non si poteva in alcun modo farlo tornare dalle tenebre dell' errore alla luce della verità, fu meritamente esposto alle fiamme, affinchè dopo aver sofferto in questo mondo pene momentanee andasse a soffrire le eterne » (1). Le snaturate, e disordinate idee di torto, e di ragione, che si hanno da certe persone, inducono queste a comunicar dei fatti che i loro associati non meno colpevoli, ma più prudenti terrebbero occulti, e desidererebbero di colorire. A questo falso concepimento dobbiamo il seguente ragguaglio sulla condotta di Paleario tenuta nel suo giudizio avanti ai cardinali dell' inquisizione. « Quando vide, che non poteva produrre nulla in difesa della sua iniquità (dice l' annalista testè citato) preso dalla rabbia proruppe in questi termini: « Se l' Eminenze Vostre sono persuase di aver contro di me tante buone pruove, non è necessario di recare a loro stesse ed a me più lungo tedio. Io sono risoluto di agire secondo il consiglio del santo apostolo Pietro, quando dice, che Cristo soffrì per noi, lasciandoci un esempio, affinchè noi seguissimo i suoi passi; Cristo il quale non fece il male, nè l' inganno si trovò mai nella sua bocca, il quale, quando fu ingiuriato non ingiuriò, quando soffrì non minacciò ma affidò se stesso a lui che giudica con giustizia. Procedete dunque al

(1) Laderchii Annal., t. XX, f. 204.

giudizio, pronunciate la sentenza sopra Aonio, e date così piacere ai suoi nemici; compite il vostro officio » (1). Invece di supporre, che la persona che proferì queste parole fosse mossa da una passione, ogni lettore di giusto sentire, si sentirà obbligato di esclamare: « Questa è la pazienza, e la fede dei santi! » Prima di lasciare la prigione per andare al luogo dell' esecuzione, gli fu permesso di scrivere due lettere, una a sua moglie, e l' altra a suoi figli Lampridio, e Fedro (2). Le lettere sono brevi, ma appunto perciò commoventi. Senza dubbio egli, nello scrivere, era tenuto a freno dal timore di offendere i giudici, che avrebbero potuto sopprimere le lettere, o eccitare un duro trattamento verso la sua famiglia; dopo la sua morte. Testificano queste lettere la pia fortezza, con cui incontrò la morte, come quel termine, che già da lungo tempo aveva preveduto, e desiderato; e mostrano quella forza di paterno, e conjugale affetto, che in tutte le sue lettere inspira (3). Presentano ancora una pruova negativa sul racconto della sua ritrattazione, poichè se veramente avesse cambiato sentimenti, non sarebbe egli stato anzioso di far conoscere il fatto alla sua famiglia? e quand' anche il suo pentimento fosse meramente finto, non avrebbero i frati insistito

(1) Laderchius, ut supra.
(2) Lasciò quattro figli, due maschi, e due femmine.
(3) Le lettere sono nell'Appendice.

perchè lo notificasse, allorquando gli permisero di scrivere?

Paleario avea prima del suo arresto pensato di sottrarre le sue opere al pericolo della soppressione, affidandole alla cura degli amici, che conosceva fedeli, e le moltiplicate edizioni ne' paesi protestanti le hanno salvate da quelle mutilazioni cui sono andati soggetti tanti scritti de' suoi compagni. Si rileva dalle sue lettere, che egli godeva dell' amicizia, e della corrispondenza di quasi tutti i suoi contemporanei, celebri tanto nella Chiesa, che nella repubblica letteraria. Fra i primi si contano i cardinali Sadoleti, Bembo, Pole, Maffei, Badia, Filonardi e Sfrondati; fra i secondi Flaminio, Riccio, Alciati, Vittorio, Lampridio e Buonamici. Il suo poema sull'immortalità dell'anima fu ricevuto dai dotti con grande applauso (1). Forse non è una gran lode il dire delle sue orazioni, che lo mettevano al disopra di tutti i moderni, che ottennero il nome di ciceroniani, dalla studiosa loro imitazione dello stile del romano oratore: ma certamente sono scritte con molto spirito e pari eleganza (2).

(1) Tiraboschi, t. VII, p. 1454-1456. Sadoleti ne parla in una lettera a Sebastiano Grifei. « Tam graviter, tam erudite, tam etiam et verbis, et numeris apte, et eleganter tractatum esse, nihil ut ferme nostrorum temporum legerim, quod me in eo genere delectaverit magis. » (Palcari Opera, p. 627; conf. p. 624.)

(2) Morhoff dice: « Longe aliter sonat quod Palearius scribit

La sua lettera diretta ai riformatori sul concilio di Trento; la sua professione di fede e il suo discorso contro i pontefici romani mostrano una perfetta cognizione della Scrittura, e solidità nella fede, candore, fervido zelo degno di un riformatore e confessore della verità (1). Il suo trattato sul Beneficio della morte di Cristo si rese utile in modo straordinario e fece un gran rumore al momento della pubblicazione. Quaranta mila copie ne furono vendute nello spazio di sei anni (2). Si dice che il cardinal Pole

quam Longolius, et alii inepti Ciceronis imitatores. » (Coll. Epist. p. 17.) Crenio ha riunito molte testimonianze sul merito di Paleario. (Animadv. Philolog. et Historic. P. II. p. 18, 23. Conf. Miscell. Groning. tom. III, p. 92-92. Des Maiseaux Scaligerana, etc. t. II. p. 483) Una vita di Palerio è in Bayle e in Niceron.

(1) Pare che la lettera sia stata scritta nell'intenzione di esser mandata per mezzo di Ochino, che si ritirava dall'Italia. Una copia ne fu diretta a Bucer, ed un'altra a Calvino; Salig ne dette un ragguaglio senza conoscerne l'autore (Historie der Augspurgischen Confession. t. II, lib. V, pag. 66.) ma fu pubblicata per la prima volta da Schelhorn nel 1737, unitamente ad un racconto del martirio dell'autore (Amœn. Hist. Eccles. t. I, p. 425, 462). L'altr'opera intitolata: *Testimonia, et Actio in pontifices romanos et eorum assectas*, benchè destinata pure dall'autore a passar le Alpi, si vide prima scritta di suo carattere a Siena nel 1596, poi stampata a Lipsia nel 1606. (Halbauer, Vita Palearii, p 49). La sola particolare opinione, che l'autore adottò fu che non è mai permesso di prestar giuramento in qualsivoglia caso, e sostiene diffusamente questo principio.

(2) Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 27.

avesse parte nel comporlo e Flaminio ne abbia scritto una difesa (1). L'attività impiegata nel far circolare quel trattato formò una delle accuse per cui fu messo in prigione il cardinal Moroni, e bruciato Carnesecchi (2). Quando si considerano il suo ingegno, il suo zelo, la utilità de' suoi scritti e le pene che soffri, Paleario deve esser riguardato come uno de' più grandi ornamenti della Chiesa riformata in Italia (3).

Molti altri egregi uomini furono martirizzati circa

(1) Schelhorn, Amœnit. Hist. Eccl, t. I. p. 156. Laderchii Annal., t. XXII, p. 326.

(2) Wolfii Lect. Memorab. t. II, p. 656. Schelhorn, ut supra, t. II, p. 805. Il solo autore, per quanto io sappia, che per due secoli, abbia veduta quest'opera cara, è Reiderer. Il vero titolo è: trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo crocefisso verso i cristiani. Venetiis, apud Bernardinum de Bindonis, anno Do. 1543 (Nachrichten zur Kirchen gelerten und Bucher-Geschichte, t. IV, p. 121). Fu fatta a questo una risposta da Ambrogio Catarino, ricompensato poi con un vescovato.

(3) Le opere italiane di Paleario stampate, e manoscritte inclusivamente ad alcuni poemi, sono ricordate da Tiraboschi (t. VII, p. 1456). Giov. Matteo Toscano, autore del *Peplus Italiae*, che fu un'allievo di Paleario, compose i seguenti versi fra gli altri, al suo maestro:

Aonio Aonides graios prompsêre lepores,
Et quascumque vetus protulit Hellas opes.
Aonio Latiae tinxerunt melle Camoenae
Verba ligata modis, verba soluta modis,
Quae nec longa dies, nec (quae scelerata cremasti
Aoni corpus) perdere flamma potest.

lo stesso tempo di Carnesecchi, e di Paleario: i più noti furono Giulio Zannetti e Bartolomeo Bartoccio (1). Questi era figlio di un ricco possidente di Città di Castello nel ducato di Spoleto, ed era stato iniziato nella dottrina riformata da Fabbrizio Tommasi da Gubbio, giovane signore molto istruito, che fu suo compagno d'armi nell'assedio di Siena (2). Reso alla patria propagò con molto zelo la verità, e convertì molti dei suoi parenti. In tempo di una sua pericolosa malattia si ricusò di giovarsi dell' assistenza del confessore della famiglia, e resistè a tutti gli argomenti per mezzo di cui il vescovo della diocesi tentava di ricondurlo alla fede cattolica; per il chè fu citato con tutti i suoi compagni a comparire avanti il governatore Paolo Vitelli. Quantunque ancor debole per effetto della sua malattia, scalò le mura della città coll'aiuto di una picca e fuggì dritto a Siena, e di là a Venezia. Siccome per via di lettere veniva accertato che per lui non v' era speranza di poter tornare alla patria, nè di ricever soccorso dal padre, a meno che non avesse ritrattate le sue opinioni, scelse per suo domicilio Ginevra dove prese moglie e divenne un lavoratore di sete. Alla fine dell' anno 1567 per affari di commercio portossi a Genova; diede imprudente-

(1) Thuàni Hist., ad ann. 1566. Matt. Flacii Catal. Test. Verit. Append.
(2) Nel 1555.

mente il suo vero nome ad un mercante, e fu arrestato dall'inquisizione. I magistrati di Ginevra e di Berna spedirono alla repubblica di Genova per domandare la sua liberazione; ma prima che il messo giungesse, il prigioniero era stato trasportato a Roma dietro la richiesta del papa. Dopo aver sofferta una prigionia di quasi due anni fu condannato ad esser bruciato vivo. Il coraggio che mostrò Bartoccio in tutte le sue pene, non lo abbandonò neppure nella ora del fatale cimento. Camminò fino al luogo dell'esecuzione con piè fermo e tranquillo aspetto; e si udiva distintamente proferire il grido di *Vittoria! vittoria!* anche in mezzo alle fiamme, che lo consumavano (1).

È tempo ormai di por termine a questa dolorosa parte della nostra narrazione; basti dire che per tutto quel secolo in Italia, e specialmente in Roma le prigioni dell' inquisizione furono piene di vittime d' ogni specie, nobili, ignobili, maschi, femmine, meccanici, letterati. Moltissimi furono condannati alla penitenza, alla galera e ad altre pene ad arbitrio, e di tratto in tratto alla morte. Molti detenuti erano esteri venuti in Italia, o in Roma per affari, o ad oggetto di viaggiare per istruirsi. Gl' Inglesi in particolare erano soggetti a quei trattamenti (2). Nell' anno 1595 furono

(1) Histoire des Martyrs, f. 757-758.

(2) Histoire des Martyrs, f. 758, a. Non ho fatto menzione nel luogo conveniente che il dottor Tommaso Wilson, poi se

bruciati vivi due individui uno di Silesia, e l'altro d'Inghilterra. Quest' ultimo per aver fatto ingiuria all'ostia, che si portava in processione, soffrì al palo il taglio della mano, e poi fu esposto alle fiamme. Il nobil uomo dalla lettera del quale è tratta questa storia aggiunge in un poscritto, che aveva inteso dire, che parecchi Inglesi erano a Roma dall' inquisizione arrestati (1). Un Inglese, il dottor Tommaso Reynolds avea dimorato qualche tempo a Napoli. Finalmente fu accusato di eresia al vescovo, che lo mandò a Roma insieme a tre signori Napolitani, accusati della stessa colpa. Nel disegno di forzarlo ad accusare gli amici

gretario della regina Elisabetta, fu uno de' prigionieri che scappò nel 1559 quando fu distrutta a Roma dal popolaccio la casa dell' Inquisizione alla morte di Paolo IV. Egli era stato arrestato l'anno precedente per alcune cose contenute ne' suoi libri di Logica, e di Rettorica. Dopo aver dato ragguaglio di questo aggiunge con lepido stile in una prefazione alla nuova edizione di una di quelle opere nel 1560. « E adesso che sono tornato nel mio paese, vedo questo libro, sono pregato di considerarlo, e di correggerlo dove lo credessi necessario. Correggerlo? no, dico. Che prima il libro si corregga da se, e mi faccia delle riparazioni, poichè sicuramente non ho ragione di riconoscerlo per mio mentre ne sono dolentissimo: se il figlio fosse... la causa della carcerazione del padre, credete voi che il padre non sarebbe seco lui offeso? » etc. (Arte Rettorica, Prologo.... sign. et 5, Lond. 1583.)

(1) Lettera di John, conte di Gowrie, datata da Padova li 28 novembre 1595, e stampata nell' Appendice alla vita di Andrea Melville, vol II, p. 525 526.

fu posto alla tortura, quella che gl' Italiani chiamano *tratti di corda*, e gli spagnuoli *estrapado*. In conseguenza di questo barbaro tormento, nel mese di novembre 1566 spirò nelle prigioni (1). Nonostante tutte queste sevizie, esistevano in queste contrade delle persone, che rimasero segretamente attaccate alla dottrina riformata anche nel secolo XVII: ed alcuni de' nostri stessi concittadini, che avevano lasciata la patria pel zelo del papismo, nella loro residenza in Italia si convertirono alla fede protestante. (2).

(1) Strype' s Annali, I, 526. Al signor Giovanni Mole che da lungo tempo era nelle prigioni dell' Inquisizione a Roma, esortandolo alla solita sua costanza, e incoraggiandolo al martirio.

(2) Mr. Evelyn ne' suoi viaggi in Italia nel 1646, s' imbattè a Milano con uno Scozzese, officiale di armata, il quale lo trattò con molta cortesia; questi, ed un frate Irlandese, suo confidente, nascondevano il loro protestantismo per paura dell' Inquisizione. (Memorie di Evelyn vol. I, p. 215-217.)

CAPITOLO SESTO

CHIESE ITALIANE ALL'ESTERO CON DELLE ILLUSTRAZIONI SULLA RIFORMA DEI GRIGIONI.

Un ragguaglio sopra quegli esuli, che abbandonarono l' Italia per l'attaccamento alla causa protestante, forma un ramo interessante del nostro assunto. Egli è sempre una cosa di somma importanza, sia che prendiamo a considerare l' argomento di verità, che presenta il principio religioso della fede riformata colla emigrazione di tanti, che lasciarono la patria, e tutto ciò che avevano di più caro al mondo per seguire i precetti di essa; o la perdita, che la loro delusa ingrata patria soffrì per la loro emigrazione; o i beneficj finalmente che ridondarono a que' luoghi, che aprirono un asilo agli infelici esuli stranieri, e li trattavano con tutta ospitalità e fraterna affezione.

È stato calcolato, che nel 1550 gli emigrati ascendevano a duecento, dei quali la quarta o quinta parte almeno era di letterati e questi non di piccola fama (1). Prima del 1559 si accrebbero fino al numero di ottocento (2). Da quel tempo al 1568 si ha fondamento

(1) Vergerio, Lettere al vescovo di Lesina. De Porta, II 36.
(2) Busdragi Epist., ut supra, p. 322.

di credere che crescessero in proporzione eguale e sino alla fine di quel secolo molti furono visti fuggire al Nord, a brevi intervalli, e rifuggiarsi fra i ghiacci delle Alpi, per iscampare dal fuoco dell' Inquisizione.

Gli stabilimenti, che i rifugiati italiani fecero nei Grigioni, meritano particolare menzione. Pochi eccettuati, tutti si diressero per prima prova a que' paesi, e la maggior parte li scelse per dimora permanente. Questa risoluzione dei più si spiega facilmente per la prossimità di que' luoghi all' Italia, e la facilità delle occasioni, che da quella risultava per corrispondere agli amici restati indietro, e pascere le speranze cui sono gli esuli appassionatamente attaccati, di rivedere il loro suolo nativo appena avesse luogo un qualche cambiamento, che rendesse quel passo praticabile, e sicuro. Ma nello scegliere quel soggiorno devono ancora esservi stati determinati dalla riflessione, che la lingua degli abitanti, nella parte meridionale dipendente dalla repubblica de'Grigioni, era italiana, e un linguaggio a questa molto affine si parlava quasi in tutta la repubblica. Gli affari degli emigrati italiani nei Grigioni sono così collegati col progresso della riforma in quella regione, che i primi non possono essere intesi senza qualche racconto del secondo. Sarò meno scrupoloso nello entrare in particolari su questo soggetto, perchè riguarda una parte della storia della Chiesa riformata, che comparativamente è da noi poco

conosciuta; poichè mentre i destini interessanti dei Valdesi, che si rifugiavano nel Vallese, e nel Piemonte, hanno attirata l'attenzione degli storici ecclesiastici sulle Alpi Cozie, e occidentali, le orientali, e le Rezie sono state per lo più trascurate.

Al sud est della Svizzera, nella più alta regione delle Alpi, dove quelle sublimi montagne coperte di eterno ghiaccio, e di nuvole, si aprono in anguste valli, intorno alle sorgenti del Reno, e dell' Inn, giace il paese degli antichi Tetici, e moderni Grigioni. Segregati dal resto del mondo, occupati in pascolar gli armenti sulle montagne, e in coltivare il grano, e la vigna entro le più fertili loro vallate, gli abitanti che vi andarono originalmente dall'Italia, aveano conservato la loro antica lingua, e la loro maniera con insensibile alterazione, fin da un tempo assai anteriore all'era cristiana. Nel medio evo caddero sotto il dominio del vescovo di Coira, degli abbati di Disentis, e di una folla di capi ecclesiastici, e secolari, che li tennero in suggezione col mezzo di moltissimi castelli, le ruine de' quali si possono anche ora vedere in ogni parte di quel paese. Stanchi dalle ingiurie, che soffrivano da que' piccoli tiranni, e animati dall'esempio, che poco tempo avanti avevano avuto dai loro vicini gli Svizzeri, quegli infelici misèrabili abitanti, nel corso del secolo XV, scossero il giogo dei loro oppressori, uno alla volta, e stabilito un governo popolare nei molti loro distretti, formarono una lega co-

mune per difesa della loro indipendenza, e dei loro diritti. La lega grigiona, o la repubblica consisteva nell' unione di tre distinte leghe, la lega Grigia, quella della Casa di Dio, e l' altra delle Dieci Giurisdizioni. Ciascuna era composta di un dato numero di più piccole comunità, che aveva il diritto di governare tutti i proprj affari interni, come pure di mandare dei deputati alla dieta generale, i cui poteri erano estremamente circoscritti. In niuna nazione antica o moderna sono stati portati a tanta estensione i principj della democrazia, quanto nella repubblica dei Grigioni. Siccome la necessità di un freno per impedire gli abusi non era stata calcolata da un popolo rozzo, ancora sbigottito dallo spavento dei recenti effetti della tirannia, la sua forma di governo, secondo la confessione di scrittori tanto esteri che nazionali, non solamente produsse grandi dissenzioni, ma condusse a gran corruzione, e a frodi nell' elezione delle cariche, e nell' amministrazione della giustizia (1). Verso il principio del secolo XVI, la repubblica dei Grigioni estese amplamente i suoi territorj col possesso della Valtellina, di Chiavenna, e di Bormio, fertili distretti situati fra le Alpi, e le provincie del Milanese, e del Veneziano.

(1) De Porta, Hist. Ref., t. I, p. 15; II, 264. Zschokke, des Schweizerlands Geschichte, p. 275-279. *Id*, traduit par Monnard, p. 222-224. Coxe, Viaggi nella Svizzera, vol. III, lett. 85.

Le corruzioni dominanti della Chiesa cattolica, prima della riforma, esistevan tutte ne' Grigioni, oltre quelle originate dalla credulità di un popolo rozzo affatto ignorante delle lettere. I preti vivevano in pubblico concubinato, facevano parte di tutte le gozzoviglie, giravano armati da capo a piedi quà e là pel paese, pretendendo che godevano sotto un governo repubblicano di una totale esenzione dalle leggi, anche quando erano colpevoli de' più grandi oltraggi, e delitti (1). Bande di preti stranieri, muniti di bolle papali, andavano continuamente in cerca di beneficj vacanti; e siccome non conoscevano la lingua del paese, non potevano far' altro che dir messa in latino. Il costume di predicare era sconosciuto anche alla maggior parte dei preti indigeni; e quando tentarono di predicare, all'apparire dei riformatori fra loro, le loro prediche furono ridicole, e insieme degne di compassione (2). In molte comunità, la popolazione era nel-

(1) Nel secolo XVIII questa esenzione continuò a godersi nella Valtellina non solo dal clero, ma anche da tutti quei che compravano il permesso dal vescovo di Como per incedere in abito ecclesiastico, (Coxe, Viaggi nella Svizzera, vol. III, p. 130.)

(2) Teodoro Schlegel abbate di S. Lucca nella città di Coira, vicario della diocesi, ed uno dei più fieri oppositori della riforma, in una sua predica sul Natale del 1525, disse al popolo: » San Giovanni fu il più eccellente di tutti gli Evangelisti in quanto che era vergine; perciò potè scrivere sulla Divinità in uno stile elevato, e ispirato da Dio. Ma voi mi direte, che Pietro diede una buona risposta alla questione del Signore

l'ignoranza eguale alle bestie. Cinquanta anni dopo che la luce della riforma ebbe penetrato nelle valli Rezie, il governo conobbe la necessità di fare un decreto, che i preti cattolici romani dovessero recitare il *Pater*; il *Credo* degli apostoli, e i comandamenti per istruzione del popolo. Per altro, tanto fra preti, che fra laici, alcune poche eccezioni onorevoli potevano aver luogo.

I Grigioni presero l'amore della riforma evangelica, del pari che della libertà civile della Svizzera. Era appena passato un anno da che Zuinglio si era impegnato nella riforma della chiesa di Zurigo, quando un precettore di Coira, capitale della lega della Casa di Dio, divenne suo corrispondente, e l'informò che il suo nome era cognito a molti di quel paese, i quali approvavano la sua dottrina, ed erano stanchi della simonia della Chiesa romana (1). Poco dopo ricevè una

quando disse: Tu sei Cristo il figlio del vivente. Rispondo che egli parlò così *ex exteriore conjectura, computatione;* che egli ne aveva acquistata cognizione da cose esterne, quando lo vide camminar sul mare, e fare altri miracoli; ma non lo chiamò figlio di Dio per ispirazione divina, come fece san Giovanni. Siccome l'Incarnazione di Cristo si compì attraverso delle figure della legge, della promessa del Padre, e degli scritti de' profetti, così veramente scende egli fra le mani del sacerdote nel pane al servizio della messa; e chi niega la seconda, niega pure la prima. » Lo scrittore che ha riportato questo passo aggiunge: « Non possiamo noi applicare al predicatore il proverbio: Fra le vacche un bue è un abbate? » (Comander ad Zuinglium, ann. 1526. De Porta, I, 48.)

(1) De Porta, I, p. 40-51.

lettera allo stesso fine dallo stadtvogt, o capo magistrato della città di Mayenfeld, situata dentro la lega delle Dieci Giurisdizioni. Nell' anno 1524, il governo de' Grigioni imitò l' esempio dei cantoni papali della Svizzera, i quali, come un mezzo di reprimere i progressi dell' innovazione, stabilirono delle leggi per la riforma del clero. In una dieta tenuta a Ilantz, capitale della lega Grigia, fu decretato, fra gli altri articoli, che i preti della parrocchia facessero il loro dovere, e istruissero il popolo in conformità della parola di Dio; e quante volte mancassero per malizia, o per ignoranza, avessero i parrocchiani la libertà di surrogarli. I preti trovarono il modo di eludere questi statuti; ma diedero motivo che il popolo fissasse la sua attenzione sopra di un soggetto, verso cui era stato fino a quel momento indifferente, donde risultarono delle conseguenze impreviste, della più grande importanza. La prima pubblica riforma ne' Grigioni ebbe luogo negli anni 1524 e 25; gli abitanti della valle di S. Antonio, di Flesch, e di Malantz, nell' alta giurisdizione di Mayenfeld, sebbene circondati da potenti nemici seguaci del papismo, abbracciarono di unanime consenso la riforma ed abbolirono la messa (1). Questa rivoluzione religiosa produsse un' effetto così grande, che in breve tempo la nuova dottrina cominciò a predicarsi dai preti, e fu con gran fervore ascoltata

(1) *Ibid.*, p. 57 68.

dai popoli in varie parti delle tre leghe. Fra quei predicatori molto si distinsero Andrea Sigfrid, e Andrea Fabritz, a Davos, città principale della lega delle dieci Giurisdizioni; e nella lega della Casa di Dio, Giacomo Tutschet o Biveron nella Engadina superiore; Filippo Salutz o Gallitz nella bassa Engadina, e Giovanni Dorfman o Comander, il quale, in conseguenza delle ultime regole della dieta, era stato eletto parroco della chiesa di San Martino, nella città di Coira (1). I due ultimi divennero in seguito colleghi a Coira, e possono essere a ragione riguardati come i due riformatori de' Grigioni, avendo più di tutti gli altri contribuito all' avanzamento della dottrina e della religione del loro nativo paese. Comander era un' uomo dotto, di retto giudizio, e di calda pietà. A queste qualità Gallitz riuniva gran destrezza nel maneggio dei pubblici affari, gran dominio delle sue passioni, e straordinaria eloquenza, tanto nella lingua propria, che nella latina (2). La conversione di Giovanni Frick, prete parroco di Mayenfeld, seguì in un modo singolare. Siccome era egli uno zelante cattolico, e di grande considerazione fra i suoi fratelli, così aveva da principio caldamente resistito alle nuove opinioni appena cominciarono a spargersi in quei luoghi. Dolente oltre mo-

(1) De Porta, I, p. 58, 59, 76 e 78. Ruchat, Hist. de la Réform. de la Suisse, t. I, p. 273-274.

(2) De Porta, I, p. 67, 79; II, 278.

do, e sbigottito al vedere i progressi che quelle facevano nelle sue vicinanze immediate, se n'andò a Roma ad implorare l' assistenza di Sua Santità, e per consultare sulla miglior misura da adottare, onde impedire che il suo paese fosse inondato dall' eresia. Ma restò così scandalizzato dall' irreligione che osservò nella corte di Roma, e dall' ignoranza, e dai vizii che trionfavano in Italia, che ritornando in patria, si unì al partito cui si era opposto, e divenne il riformatore di Mayenfeld. Nella sua vecchiezza aveva uso di dire agli amici in aria scherzevole, che era in Roma dove aveva imparato il Vangelo (1).

Frattanto i preti, destati da quel letargo, in cui l' indolenza, e la mancanza di ostacoli li aveva immersi, ricorsero ad ogni mezzo ch' era in loro potere per reprimere i progressi rapidi delle nuove opinioni. Si vollero dai parrochi delle obbligazioni di adesione alla fede cattolica. Furono fatte circolare fra il popolo le più odiose, le più orrende detrazioni a carico dei riformatori, e delle loro massime. Degli individui appartenenti alla setta degli anabattisti, che erano stati cacciati dalla Svizzera, andarono nei Grigioni, e lavorarono per far de'proseliti fra i riformati, pretendendo di predicare una religione più pura, e più elevata di quella insegnata da Lutero, e da Zuinglio, che essi mettevano a pari del papa. I preti pa-

(1) Schelhorn, Amœn. Histor. Eccl.. II, 237. Ruchat, I, 275.

pisti incoraggiavano quegli energumeni (1), e profittavano dei loro eccessi per infervorare il pregiudizio contro la causa della riforma (2). Quando, nel 1525, ebbe luogo a Coira la dieta generale della repubblica, il vescovo, e il clero presentarono un'accusa formale contro Comander, e altri predicatori riformati, facendo istanza che fossero puniti dal braccio secolare, come propagatori di empie, scandalose, e sediziose eresie, contrarie alla fede cattolica, durata da quindici secoli, aventi in mira di riprodurre quella violenza, e quella ribellione, che era di recente accaduta a Munster, ed

(1) Il loro capo, che andò col nome di Blaurok, nome allusivo al colore del suo mantello, era un ex monaco dei Grigioni che aveva levato grido nella Svizzera. A Zurigo disse, che « egli s'accingerebbe a provare che Zuinglio ha fatto alle Scritture più violenza dello stesso papa. » (Acta Senat. Tigur. apud de Porta, II, 86.) Un' estratto di una delle sue lettere è il seguente: « io sono la porta; chi entra per me troverà il nutrimento; chi entra per altra via è un ladro, un' assassino. Siccome è scritto: « Io sono il buon Pastore; il buon Pastore dà pel gregge la sua vita »; così io do la mia, e il mio spirito pel mio gregge, il mio corpo alla torre, la mia vita alla spada, al fuoco, o al pressoio per farne sortir sangue, e carne, come Cristo sulla croce. Io sono il ripristinatore del battesimo di Cristo, e del pane del Signore, io co' miei amati fratelli Corrado Grebel, e Felice Manx. Dunque il papa co' suoi seguaci è il ladro, e l'assassino; così è Lutero co' suoi proseliti; Zuinglio, e Leone Giuda cogli altri. » (De Porta, II, 89. Blaurok, e i suoi compagni furono esiliati dai Grigioni, nel 1525.

(2) De Porta, p. 87-92.

in altri luoghi. Comander aveva dichiarato in nome de' suoi fratelli esser pronto a difender la dottrina, che professavano, contro quelle cause: fu però destinato un giorno per una conclusione, o disputa fra le due parti a Ilantz, alla presenza di alcuni membri della dieta (1). Il risultato di quella disputa fu che al numero dei predicatori riformati, che già erano più di quaranta, si aggiunsero altri sette, e gli articoli confutati essendo stati stampati, e propalati in tutte le vallate, moltiplicarono fra i laici il numero de'convertiti (2).

Mentre la riforma così prosperava nei Grigioni, accadde un fatto per la medesima pressochè fatale. L'imperatore e duca di Milano, irritato contro i Grigioni perchè avevano prestato aiuto a Francesco I, stimolò il turbolento Giovanni de' Medici, marchese di Muss, ad attaccare le loro provincie meridionali. Questi essendosi impadronito del castello, e della città di Chiavenna, minacciò di attaccare la Valtellina. Questa minaccia obbligò la repubblica a richiamare le truppe dall'Italia prima della famosa battaglia di Pavia; per altro non avendo potuto ricuperare il castello, i Grigioni ricorsero alla mediazione dei cantoni svizzeri. I deputati di questi mandati all'uopo erano tutti zelanti papisti; e dichiararono, che le loro istruzioni erano di ottenere un pegno, perchè non fosse più permessa

(1) Ruchat, I, 408, 410. De Porta, I, 96-100.
(2) Ruchat, I, 410, 416. De Porta, I, 102 30.

nei Grigioni la propagazione dell'eresia, senza di che non potevano prestarsi a condurre ad esito favorevole le negoziazioni. Il marchese ebbe a cuore di coprire le sue ambiziose mire col manto dello zelo per la religione; era inoltre sotto l'influenza di suo fratello allora prete nella Valtellina, e poi elevato al trono papale col nome di Pio IV. Il vescovo di Coira profittando egli stesso di quelle circostanze, non incontrò gran difficoltà presso quei deputati per far inserire nel trattato un'articolo, che provvedesse alla conservazione dell'antica religione, e al castigo di tutti coloro che ricusassero di conformarvisi. Per deliberare su questo affare, fu convocata una dieta straordinaria, e fu così grande l'influenza de' vescovi, e de' mediatori, e tale la smania della nazione di por fine alla guerra che la pluralità de' voti fu per l'articolo relativo alla religione. Non ostante ciò, energicamente si opposero i rappresentanti di molti distretti, inclusivamente a quelli della città di Coira, che si ricusarono di apporre al decreto il loro sigillo. Il modo, con cui era espresso il decreto sembra indicare un concertato accordo e una temporanea misura. Imperocchè, mentre stabiliva, che fosse osservata la messa, la confessione auricolare insieme ad altri riti, aggiungeva che « insieme a questi dovesse esser predicato il Vangelo, e la parola di Dio »; e nel dichiarare che i non conformisti dovessero essere soggetti a pene ad arbitrio, la dieta « si riserbava la libertà di cambiare le misure adot-

tate dopo essere meglio informata per mezzo di dispute, di concigli o in qualche altra maniera (1). » Il primo effetto di questa legge fu l'esilio di Gallitz il cui ingegno e successo, lo rendevano odioso ai partigiani del papismo. Molti de' suoi fratelli furono obbligati di allontanarsi per sottrarsi ai processi tentati a loro carico. Ma la città di Coira malgrado il vescovo, conservò Comander nel suo posto: quest'esempio fu seguito in altri luoghi; e quantunque i preti si sforzassero di far valere quello, che aveano guadagnato, si avvidero che lo spirito pubblico era troppo potente malgrado i loro sforzi, tuttochè sostenuti da misure legislative. Di ciò fu tenuto conto avanti la prima dieta nazionale da que' medesimi commissarj, che avevano assistito alla dieta di Ilantz; e dopo un consiglio fu esposto e convenuto così: « Tutte le persone di ambo i sessi, e di qualunque condizione, o rango, entro i territorj della confederazione dei Grigioni, saranno in libertà di scegliere, abbracciare, e professare quella religione che vogliono, cioè cattolica romana, o evangelica; e niuno potrà pubblicamente, o privatamente offendere un'altro con rimproveri, o discorsi odiosi a causa di religione, sotto pene ad arbitrio. » A questo fu aggiunto il ristabilimento di un'antica legge. « Che i ministri di religione non insegnassero al popolo, che quello che si conteneva nelle Scritture del Vecchio, e

(1) De Porta, I, 131-134.

Nuovo Testamento, e quello, che potevano provare con quelle; e che fosse ordinato ai curati di applicarsi assiduamente allo studio delle Scritture come la sola regola di fede, e costumi » (1).

Questo notevole statuto, che per quante infrazioni abbia sofferte, per quanti tentativi si sieno fatti per distruggerlo, è rimasto fino a questo giorno lo statuto della libertà religiosa dei Grigioni, fu con tutte le formalità sigillato, e solennemente confermato dal giuramento di tutti i deputati a Ilantz, il 26 giugno 1526, insieme ad una quantità di regolamenti di grande importanza. La facoltà di elegger giudici, e magistrati fu presa dal vescovo di Coira, e da altri ecclesiastici, e data al popolo nelle loro molte comunità. Se qualcuno in testamento aveva lasciato delle somme di denaro in favore di conventi, o di chiese, per celebrar messe anniversarie, o dire delle orazioni per l'anima del testatore, gli eredi erano dichiarati liberi di questi pesi, « perchè niun buon principio si può addurre atto a mostrare, che tali lascite apportino beneficio al morto. » Fu eziandio decretato, che in avvenire non si potessero più ammettere nei monasteri nuovi individui, tanto maschj che femmine; che i frati già esistenti si astenessero dal questuare; che tornassero agli eredi le-

(1) Ruchat, I, 416. De Porta, I, 146. Gli anabattisti, e quelli delle altre sette, se ritenevano, e propagavano i loro errori, prese le debite informazioni, e fatte le necessarie ammonizioni, erano soggetti all' esilio.

gittimi quei fondi, che loro sarebbero appartenuti di diritto, prelevata una data somma per la sussistenza de' frati medesimi vita durante, e in caso di mancanza di eredi, ogni lega ne avrebbe disposto, come meglio avesse creduto. Alle parocchie fu data la facoltà di scegliere i loro rispettivi ministri (1); e fu rigorosamente proibito ogni appello dalle corti secolari alla giurisdizione del vescovo; furono soppresse le annate, con tutte le piccole decime, e le grandi furon ridotte al quinto (2).

Risulta pertanto, che dalle autorità dei Grigioni fu fatto molto più, che semplicemente riconoscere, e sanzionare la libertà religiosa. Fu introdotta una riforma nazionale, che ebbe per oggetto il bene dello stato, e degli individui tanto papisti, che protestanti. Il gran principio della riforma protestante fu diffatti riconosciuto dalla legislazione, che dichiarò, che le Sacre Scritture erano la sola norma della religione. Alcuni abusi del papismo, i più grossolani i quali ne producono degli altri, furono aboliti. Le libertà della Chiesa romana furono assicurate non solamente contro gli attacchi dei protestanti, ma anche contro le più perico-

(1) Le parole di quest' articolo sono: « Ad hinc etiam penes singulas parochias esto suos pastores omni tempore eligendi, conducendi, atque rursus, quando libitum fuerit, dimittendi. » (De Porta, I, 150). Anticamente il vescovo di Coira aveva la facoltà di mettere, o togliere i parrochi in tutta la sua diocesi.

(2) De Porta, I, 148-151. Ruchat, I, 416-417.

lose usurpazioni, e domande del suo stesso clero, e di un prete straniero che pretendeva di dominar sopra entrambi. Non è possibile di leggere il documento, che stiamo commentando, senza convincersi, che a quel tempo nei Grigioni v' erano degli uomini di stato di spirito illuminato, e di principj liberali. Gli storici di quel paese hanno per sentimento di riconoscenza conservato il nome degli individui, per opera dei quali fu esteso e per la influenza de' quali principalmente fu adottato dal supremo consiglio della repubblica. Due sopra tutti gli altri si distinsero: Giovanni Guller, il cui nome spesso s' incontra nella storia del suo paese, e Giovanni Travers, niuno de' quali allora si unì ai riformatori. L' ultimo, che apparteneva ad una nobile e distinta famiglia di Zutz nell' Engadina superiore, ebbe la sua educazione a Monaco, e accrebbe la sua cultura, viaggiando in varie parti d' Europa, il suo ingegno e le sue istruzioni, ornate dalla più inattaccabile integrità, attrassero la confidenza de' suoi concittadini, che gli confidarono le prime cariche dello stato, e il maneggio de' loro più delicati affari. Godeva egualmente della riputazione di bravo soldato come di letterato, di politico come di teologo. Il primo libro composto in lingua de' Grigioni uscì dalla sua penna (1): era un poema sulla guerra contro il marchese di Muss, contro cui egli stesso avea comandato le truppe del suo paese. L'aver tardi rinunziato alla comunione della Chiesa

(1) Non si rileva, che questo libro fosse stampato.

romana, fu utile alla causa della riforma, perchè i suoi colleghi nel senato, e i suoi concittadini in generale ebbero per questo particolare minor gelosia delle misure, che proponeva in favore della libertà religiosa. Dopo essersi unito alla Chiesa riformata, col massimo zelo ne promosse gl'interessi. Siccome il ministro protestante stabilito nella sua patria era un giovane, ed incontrava degli ostacoli per parte delle principali famiglie di quel luogo, Travers domandò, e prontamente ottenne dai ministri il permesso di agire con lui in qualità di aiuto. Tutto il paese fu preso da meraviglia in vedere un uomo di quella condizione, così famoso per i servizj resi nel senato, nel campo, nelle corti estere, montare sul pulpito. I cattolici romani tentarono di nascondere il risentimento, e il timore, che sentivano, con lo sparger la voce ch'era divenuto pazzo, e che dava in istravaganze; ma le sue opere fecero presto smentire quelle asserzioni suggerite dall' invidia, e dalla frode (1).

La pubblicazione dell' editto in favore della libertà

(1) De Porta, I, 229-241. Coxe, Viaggi nella Svizzera, III, 295-298. Si è conservata una bella lettera scrittagli da Gallitz sulla di lui istanza per predicare. O felicem terram, quæ tales nanciscitur oratores, et magistros! Sed quæ modestia est ista exploranda, imo quod facinus hoc, quod permittis tibi petere a nobis auctoritatem, cum feceris opus concionandi, tu inquam, qui Rhetiæ nostræ primoribus auctor fuisti veniam nobis concedendi ut prædicemus Evangélium? etc.

religiosa produsse rapida la propagazione delle nuove opinioni; la formazione però della chiesa fu più lenta; questo in parte derivò dal piano eseguito dai primi riformatori, che per usare della stessa loro espressione, « cercarono di rimovere gl' idoli prima dalla mente del popolo, e poi dalle chiese », e in parte dalla natura del governo democratico, che richiedeva il consenso unanime, o almeno generale di ciascuna comunità, prima di fare alcun cambiamento sul pubblico culto. Nel 1527, fu abolita la messa; furono tolte le immagini, e il sacramento della cena celebrato secondo la Riforma, nella chiesa di San Martino a Coira, sotto la direzione di Comander. Lo stesso fu fatto a Lavin nella bassa Engadina, sotto la direzione di Gallitz; a Davos nelle Dieci Giurisdizioni, sotto la direzione di Andrea Fabritz; ed a Ilantz, nella lega Grigia, sotto la direzione di Cristiano Hartman. L'esempio di questi luoghi fu immediatamente seguito da altri. La religione riformata prima di tutte fu abbracciata dalla lega delle Dieci Giurisdizioni, dove in poco tempo divenne quasi generale. Nella lega della Casa di Dio, fu nelle vicinanze di Coira generalmente abbracciata; ma non fece gran progressi nell'Engadina, e nelle altre parti meridionali fino al 1542, allorquando vi giunsero gli esigliati Italiani. Nella lega Grigia i protestanti non erano molti (1).

(1) De Porta, I, cap. VIII. Ruchat, I, 274, 417-8 Coxe, III, 250-253..

La dottrina riformata si diffuse rapidamente fra i Grigioni nei sei anni che successero subito dopo la dichiarazione della libertà religiosa; e se avesse continuato ad avanzare, come aveva principiato, l' antica religione si sarebbe presto perduta. Varie furono le cause che contribuirono ad arrestarne i progressi. Una di queste fu la diversità delle lingue del paese. La lingua rezia, l'italiana, la tedesca, tutte si parlavano nei Grigioni; e gli abitanti di due valli adiacenti non potevano spesso intendersi l'un l'altro; e ciò dovette essere di grande ostacolo alla comunicazione delle idee, specialmente allora che i ministri erano pochi. Ma questo non era tutto: la lingua rezia ossia grigiona è divisa in due dialetti *romansh*, e *ladin*; e al tempo della Riforma non vi fu neppure un libro scritto in questi dialetti. Nessuno aveva mai veduto scritta una parola in quella lingua, e l'opinione comune era che non si potesse scrivere (1). V'è poco dubbio, che la rapida, ed estesa propagazione della dottrina riformata

(1) De Porta, I, 19; II 403 Coxe, III, 294. In aggiunta alla collezione delle parole, e frasi in romansh, Ebel riporta una Dissertazione di Placido da Specha, capitolare di Disentis, sulla storia di questo linguaggio, che egli chiama « la lingua Etrusca Rezia » Parrebbe da ciò che si fossero conservati molti manoscritti di quella lingua del medio evo, gran parte di cui per altro fu distrutta quando i Francesi nel 1799, brucciarono il monastero di Disentis. (Manuel du Voyageur en Suisse, t. I, p. 318-337).

fra gli abitanti delle Dieci Giurisdizioni si debba in gran parte alla loro lingua, che è tedesca, e per conseguenza alla facilità di leggere le Scritture, e altri libri nel loro linguaggio nativo. La stessa osservazione si applica ai cittadini di Coira, e di qualche altro luogo. Quelli, che conoscevano unicamente il linguaggio del paese furono per lungo tempo limitati a istruzioni verbali. I ministri riformati travagliavano indefessamente per supplire a quel difetto, e dimostravano alla fine, praticamente, la fallacia del pregiudizio, che i preti s'erano sforzati con tutto l' ardore d'imprimere nella mente dei popoli. Da questo lato il loro paese deve a quei ministri infinite obbligazioni. Altre nazioni debbono la letteratura alla Riforma. I Grigioni le son debitori del loro alfabeto. Ma molti anni passarono prima che i predicatori occupati di altre fatiche, e ristretti di finanze, mettessero i loro scritti alle stampe; quindi s'era alquanto colà diminuito l'entusiasmo, che aveva eccitato la prima promulgazione della dottrina riformata. La prima opera che si vide comparire in lingua rezia fu una traduzione, nel dialetto ladino, del catechismo tedesco di Comander, fatta da Giacòmo Tutchet, o Biveroni, stampata a Puschiavo nel 1552. « Alla vista di quest'opera (dice uno storico allora vivente), i Grigioni restarono sbalorditi, come gl'Israeliti alla vista della manna. » Nel 1560 Biveroni stampò la sua traduzione del Testamento Nuovo nello stesso dialetto, la quale fu seguita nel

1562 da una versione poetica dei salmi, e da una collezione d'inni composti da Ulrico Campel (1).

Un'altra causa fu la povertà dei pastori, che faceva un torto continuo alla Chiesa riformata (2). Mentre i preti papisti possedevano per la maggior parte le decime, oltrecchè guadagnavano con le messe, e le confessioni, i ministri protestanti ricevevano un piccolo stipendio dalle loro congregazioni, e in molti casi si riducevano alla necessità di sostentarsi con fatiche manuali. Gallitz, uomo di educazione liberale, in una delle sue lettere familiari dice, che egli, e la sua famiglia erano stati per due anni fra i più duri stenti obbligati a dormir la notte con quelle vesti, che portavano di giorno, rare volte cibàti di carne, spesso restati senza pane, e per delle settimane alimentati solamente con dell'erbe condite con poco sale. Nulla di meno educò suo figlio per la chiesa, e quando il giovane, mentre stava agli studi nell'accademia di Ba-

(1) De Porta II, 404-407 La Bibbia fu pubblicata nel dialetto ladino della bassa Engadina per la prima volta nel 1679; e nel romansh della lega Grigia non prima del 1718 (Coxe, III, 301-304).

(2) Nelle Guide de' Viaggiatori nei Grigioni, la comune direzione d' oggidì è: « Se la città cui voi siete diretto è cattolica, chiamate il curato della parocchia, che vi riceverà ospitalmente. Se è protestante, domandate il pastore, che vi diriggerà al migliore albergo, perchè i salarj dei pastori sono così meschini, e le loro case così cattive, che malgrado la volontà non possono usarvi ospitalià.

silea, ebbe un invito vantaggioso, suo padre dichiarò che sarebbe stata un'empietà l'accettarlo, subito che nel paese non v' erano persone capaci di predicare nel dialetto nativo (1). Ma v' era poco da lusingarsi, che i primi riformatori venissero rimpiazzati da persone della stessa nobiltà di mente. Per conseguenza il popolo rimase in molti luoghi privo di pastore, o dovette ricevere persone illetterate, o di basso carattere che disonoravano l' officio con la loro viltà, e vizi. « Sicuramente (dice l'illustre personaggio testè nominato) gli avari sono più crudeli con se stessi, poichè scelgono piuttosto di esser senza pastori, che di spendere per mantenerli. O ingratitudine degli uomini, che poco fa davano con tutto il piacere cento scudi per insegnar bugie, e adesso mostrano rincrescimento di darne venti per predicare la verità! » (2) Un altro difetto radicale nella riforma dei Grigioni, consisteva nel trascurare interamente di provvedere ai mezzi per l' educazione della gioventù. A questo i ministri riformati si sforzarono di rimediare, e riuscirono finalmente non solo in provvedere i maestri parrocchiali per le città principali, ma in persuadere i legislatori di usare i fondi rimasti dei conventi soppressi a fondare un seminario nazionale a Coira » (3) Questi mali

(1) De Porta, I, 181, 186. 187

(2) Gallicius ad Bullingerum, 6 mart 1553. De Porta, I, 180.

(3) Quest' accademia fu aperta nel 1542: il primo, che ne fu alla direzione, fu Giovanni Pontisella di Pregaglia, per cui Bul-

nacquero, o si moltiplicarono dallo stato politico del paese. Fieri i Grigioni della loro libertà avevano la debolezza di esser gelosi di quelle comuni misure, che furono infatti necessarie per conservarla; mentre scorrevano quà e là intorno alle loro valli ad arbitrio, dimenticavano che i selvaggi son liberi; e vaghi di sentir ripeter dall' eco delle montagne i voti che davano per l'elezione di un *landamman* municipale, o di un deputato alla dieta, non si accorgevano, che le loro voci erano realmente sotto il comando di pochi d' intelligenza superiore, molti de' quali avevano venduti se stessi o venderebbero quelli al maggiore offerente. De'principi stranieri mantenevano continuamente ne'Grigioni de'pensionarii; i primi uomini di stato favorivano segretamente o l'imperatore, o il re di Francia, e fra le due fazioni il povero paese era nello stesso tempo corrotto, scisso, e tradito. Zuinglio, dopo i suoi lavori per riformare la religione, merita una lode immortale per avere accusato, a rischio d'incorrer l'odio de'suoi concittadini, la pratica di rendersi mercenarii al servizio degli esteri nelle battaglie. I riformatori Grigioni seguirono il suo esempio, e n'ebbero la stessa ricompensa. I loro paesani pensando che fossero mercenarii come loro, li punirono colla riduzione de' loro stipendi. (1)

linger, a richiesta dei riformati Grigioni aveva ottenuto una educazione gratuita a Zurigo (*Ibid.*, I, 187, 192, 197).

(1) In risposta alla lettera di Bulliuger (18 feb. 1544) dissua-

Le chiese nei Grigioni, quanto al governo, alla dottrina., al culto, furono organizzate come quelle dei cantoni protestanti nella Svizzera. Fin dal principio le congregazioni ebbero i loro concistori; a questi vennero aggiunti, probabilmente negli ultimi tempi, colloqui o Presbiteri di cui ve n'erano due in ciascuna lega. I pastori erano soliti di riunirsi in qualche occasione per consultare sopra i comuni interessi del corpo riformato, per esaminare ed ordinare i candidati pel ministero, e per rettificare i disordini, che potevano essere accaduti. Ma queste riunioni erano volontarie, e le loro determinazioni uscivano in forma di consigli. Essendosi risaputo al di là dei confini della repubblica, che nei Grigioni si soffriva una gran penuria di predicatori, dalla Svizzera, e dalla Germania ve ne andarono a stormi, pretendendo di essere predicatori, e non erano che idioti, e di niuna stima affatto. Avvicinatisi alle valli s'insinuarono nell'affetto dei paesani, ed avendo clandestinamente conchiuso con essi un patto per servire le loro chiese, per una pic-

dendolo dal lasciare il suo posto a Coira, Comander dice « Un altra ragione è che sei anni fa, quando in una predica mi opposi agli indigeni pensionarj, com' era in obbligo di fare eccitai contro me il loro rancore, e mi tolsero 33 fiorini del mio beneficio, che già era abbastanza modico. Finora ho sopportato questa ingiuria, ed ho supplito alla mancanza col mio proprio peculio, e co' beni di mia moglie: ma se continuo così più lungamente, i miei figli dopo la mia morte, si ridurranno alla mendicità. » (De Porta, I, 183. Conf. p. 256).

cola somma di danaro, si condussero in modo da far mormorare i cattolici romani contro di essi, e apportare gran discredito alla causa evangelica. Per rimediare a questo male i ministri si diressero alla dieta della repubblica per la loro sanzione, ad oggetto di tenere un sinodo nazionale, che avesse la facoltà di chiamare a render conto coloro, ch'eran venuti da paesi stranieri, e di esaminare la loro condizione, e abilità, esigere da essi de'certificati di costumi, e scrupolosamente informarsi di tutti quei, che avrebbero dovuto essere ammessi al ministero; invigilare attentamente sulla loro condotta, censurare le irregolarità, conservare in generale l'ordine e promuovere l'istruzione di tutto il corpo riformato. Questa petizione fu ammessa dalla dieta del 14 gennaro 1537; e da quel tempo in poi il sinodo fu tenuto regolarmente ogni anno nel mese di giugno, quando si rendeva più facile il passaggio delle montagne (1).

Tale era lo stato delle chiese riformate nei Grigioni, quando la prima volta comparvero fra loro gli esuli italiani. L'aspetto di quei luoghi, per ciò che riguarda commodi, e interessi di questo mondo, non era sicuramente lusinghiero; ma essi vi erano andati per cercare un asilo, non una fortuna. Avevano lasciato una terra, in cui scorreva miele e latte: quella che loro mancava era una terra di libertà religiosa, e dove

(1) De Porta, 158-192.

non vi fosse penuria della parola di Dio. I nuovi ospiti furono ricevuti in una maniera molto diversa da quella, con cui si ricevettero quei vagabondi testè nominati. La storia delle loro disgrazie li aveva preceduti, e i loro patimenti n'erano le sufficienti prove.

Il loro primo arrivo fra i Grigioni produsse una impressione favorevolissima agli interessi della Riforma. La sola vista di tanti individui, molti illustri per nascita, altri per dottrina, altri per luminose cariche civili, ed ecclesiastiche, i quali tutti avevano volontariamente rinunziato agli onori, e ai beni, e che avevano abbandonato i loro più cari amici (1), e incontrato la povertà, e gli stenti che seco porta l'esilio piuttosto che far violenza alle coscienze loro, mentre confermò i protestanti nella Riforma, che avevano abbracciata, sbalordì gli avversari. e costrinse i più ripugnati a credere, che tutti quei sacrifizi non si sarebbero fatti senza una forte ragione. Appena gli

(1) Giulio di Milano, scrivendo a Bullinger da Tirano nella Valtellina li 23 giugno 1552, dice: « Le circostanze della persona, che vi consegnerà questa lettera, sono come segue: Iddio ha permesso che i due suoi figli fossero arrestati, e messi in prigione, per professare la fede di Cristo, e quanto prima subiranno il martirio, o saranno condannati alla galera in vita. Hanno moglie e tredici figliuoli, il primo de' quali, che non ha che tredici anni, accompagna il misero vecchio. Fate qualche cosa affinchè questa famiglia non muoja dalla fame. » (De Porta, II, 145.)

esuli si videro in salvo esposero estesamente le crudeltà dell' Inquisizione, e manifestarono gl' intrighi della corte di Roma insieme all'ignoranza, alla superstizione, e ai vizi, che vi dominavano. Erano presi da entusiasmo al vedere la libertà di coscienza, che si godeva dai Grigioni, e la purità cón cui si predicava il Vangelo. Non risparmiavano fatica per comunicare pubbliche, e private istruzioni, quando si presentava l'opportunità, e con questo mezzo guadagnavano molte anime a Cristo, specialmente fra quei, che parlavano la lingua italiana. Alcuni impararono la lingua del paese per potere in breve tempo predidicare agli abitanti. Si provarono, e spesso con molto vantaggio di predicare in luoghi dai quali i ministri nazionali avevano stimato prudenza di ritirarsi, e in ogni parte dove si fermavano per alcun poco, era certo, che si formavano delle nuove chiese (1).

Bartolomeo Maturo arrivò nei Grigioni molto prima de' suoi compagni. Era stato priore in un convento de' domenicani a Cremona; ma disgustato dalla mala vita dei confrati, e de' miracoli finti con cui deludevano il popolo, gettò via il cappuccio, e abbandonò l'Italia. Giunto alla Valtellina predicò la dottrina riformata, fu accusato alla dieta di Ilantz del 1529, e fu condannato all'esilio. Ma uno dei deputati lo mise sotto la sua protezione, e lo condusse a Pregalia,

(1) De Porta, II, 36-37.

dove cominciò a predicare con successo. Di là si portò nel vicino distretto di Engadina, dove Gallitz sino a quel tempo aveva guadagnato pochissimo terreno per l'inimicizia pronunciata de'più potenti cittadini. La prima apparizione di Maturo minacciò una rivolta, ma egli cedendo nell'impresa, ed essendo l'affare rimesso ai suffragi della comunità, ne ottenne la pluralità in suo favore, e predicò apertamente innanzi a coloro, che nell'ultima dieta avevano votato pel di lui esilio (1). Tornato a Pregalia fu fatto pastore di Vico Soprano, e di Stampa, dove continuò fino al 1547, e morì pastore nella valle di Tomliasco (2).

Poco tempo dopo che fu rimosso Maturo da Vico Soprano, vi fu eletto pastore il celebre Vergerio. È vero però che quel vescovo non osservava l' obbligo di residenza, perchè andava con frequenza nella Valtellina, e spesso viaggiava per la Svizzera, e la Germania, mentre reggeva quella cura (3). E però necessaria qualche indulgenza verso di un' uomo solito nel corso di tutta la sua vita a cambiar di scena, e d' impieghi. Inoltre non stava mai in ozio, e considerando lo stato del paese a quel tempo, fece più bene forse predicando, e viaggiando, che se fosse rimasto

(1) Ruchat, II, 458-459.

(2) De Porta, I, 158 ; II, 14, 27, 30.

(3)De Porta dice che a quel tempo Vergerio godeva di uno stipendio di 150 scudi, come pastore ordinario di Vico Soprano (II,) 46).

sempre confinato in una parrocchia. La maestà della sua figura, la sua eloquenza, e il posto, che avea poco prima occupato nella Chiesa papale si univano a fissare gli occhi del pubblico sopra di lui, e persone di ogni classe erano anziosi di vedere, e sentire un'uomo che avea tante volte disimpegnata la carica di ambasciatore della corte di Roma, che si supponeva a parte di tutti i segreti della medesima, e che non aveva scrupolo di divulgare ciò che sapeva. Ritornando una volta da una delle sue gite alla Valtellina pernottò in Pontresina, città situata sulla base settentrionale del monte Bernino. Il parroco di quella città era morto in quel giorno, e gli abitanti si riunirono la sera all' albergo per conversare col proprietario, ch'era giudice del villaggio, circa la scelta del successore. Dopo aver destata la loro attenzione con coversare sul soggetto, che gli aveva insieme riuniti, Vergerio domandò loro se volessero sentire una sua predica. La maggior parte fece delle osservazioni; ma il giudice disse: « Venite, sentiamo quel che dirà questo nuovo venuto Italiano ». La predica fece tale incontro, e piacque tanto, che tutti insistettero, perchè ne facesse un' altra prima di partire. Condiscese Vergerio alle replicate istanze, e il giorno seguente predicò ad una affollatissima udienza sui meriti della morte di Cristo, e sulla giustificazione con tale effetto, che convennero tutti di abolir la messa, e chiamare un ministro protestante. In unó dei suoi corte giri, predicò pure nella città di

Casauccia a piedi del monte Maloggia; il risultato di quella predica fu che nella notte seguente furono gittate a terra tutte le immagini della chiesa di S. Gaudenzio, e lo stesso accade a Samada, dopo che Vergerio l'ebbe visitata. Fu accusato di esortare a queste pratiche irregolari; ma venne assoluto (1). I suoi paesani non erano meno sollecili in formare, e mantenere delle chiese in quella parte della provincia. Sembra in generale che i migliori distretti dell'alta, e bassa Engadina, quelli di tutta la Pregalia, un distretto che giace sul pendio delle Alpi meridionali ebbero la Riforma dai rifugiati Italiani. Questo ebbe luogo fra il 1542, e il 1552; e da quel tempo i protestanti della repubblica superarono di molto i cattolici tanto in numero, che in beni (2). Ma dove i rifuggiati impiegarono maggiormente le loro cure e

(1) De Porta, I, 231-232; II, 46-47.

(2) Castanet fu riformato da Girolamo Ferlino siciliano, che ebbe per successore come pastore, Agostino Veneziano, e Gio. Battista, nativo di Vicenza, etc. Girolamo Turriano di Cremona fu il primo ministro di Bondo, che ebbe parechi ministri italiani. Bevers fu riformato da Pietro Parisotti di Bergamo e Siglio da Giovanni Francesco, ch' ebbe per successore Antonio Cortesi di Brescia. Bartolomeo Silvio di Cremona fu pastore a Pontresina, e Leonardo eremita e molti de' suoi concittadini furono successivamente pastori in Casauccia. Vettan fu riformato da un' Italiano chiamato Evandro, cui successe Francesco Calabro (De Porta, I, 226, 232-233; II, 46-48).

fatiche, fu in quelle provincie soggette alla repubblica, situate fra le Alpi e l'Italia, ed erano la Valtellina, ricca, bella e popolata valle di cinquanta miglia di lunghezza, sopra dodici a quindici di larghezza; la contèa di Chiavenna, che forma il centro di comunicazione pel commercio fra l'Italia, la Germania, e la contèa di Bormio. A queste si può aggiungere la valle di Puschiavo, giurisdizione, o comunità che trovasi entro il territorio della repubblica, e giace al nord della Valtellina. In tutti questi sopra descritti distretti si parlava la lingua italiana.

Dal momento che ne' Grigioni cominciarono a prevalere le nuove opinioni, la corte di Roma aprì gli occhi su quelle montagne, e adottò misure di precauzione onde impedire, che ne passasse in Italia il contagio. Fin dal 1523, il vescovo di Como mandò nella Valtellina un frate, chiamato Modesto, in cerca di eretici; ma gli abitanti furono talmente irritati da quelle illecite estorsioni di cui il frate era reo, che lo costrinsero a partire. e fecero un decreto, che in avvenire non fosse mai più permesso ad alcun' inquisitore di entrare in quel territorio.

Le opinioni riformate valicarono le Alpi con quei Grigioni, che per affari di commercio, o per la dolcezza del clima andarono a prender domicilio nella Valtellina; e in seguito alla dichiarazione della dieta sulla libertà religiosa, fu ben naturale per essi di credere che avevano diritto di professare negli stati di-

pendenti quella religione, ch'era stata autorizzata entro i limiti del paese governante (1).

L'accrescimento del numero dei riformati, particolarmente a Chiavenna, dove si riunirono a loro alcune delle principali famiglie, allarmò i preti. Non osarono questi attaccare nè le persone, nè le proprietà di coloro ch'erano l'oggetto del loro odio, per timore d'esser chiamati a render conto dalle autorità costituite; ma tutto, meno la forza, fu da quelli impiegato per intimorirli, e ridurli all'avvilimento. Le più violente invettive si vomitarono dal pulpito contro l'eresìa di Lutero, onde eccitare il popolo alla rivolta e si ricorse a de' maneggi anche di peggior natura. Con la più studiata malizia, con le arti più raffinate indussero una semplicetta a credere che le fosse comparsa la madonna, e l'avesse incaricata di far sapere agli abitanti di Chiavenna, che il cielo sdegnato ai progressi dell' eresìa, era vicino a mandare un terribile flagello sulla città, a meno che non fossero stati subitamente esterminati gli eretici. Furono al momento ordinate delle processioni, dei digiuni, delle preghiere colla maggior solennità, tanto nella città che nei vicini sobborghi, e tutto pareva minacciare una violenta esplosione dell'odio popolare contro i protestanti. Ma in seguito di una giudiziale investigazione, si giunse a sapere che il miracolo predicato non era che la

(1) De Porta, II, 4.

scellerata invenzione di un parroco per secondare la sua passione, mosso da sfrenata voglia per quella ragazza (1). Lo scoprimento di questa impostura, sotto un governatore, che non era punto sospetto di alcuna inclinazione per le nuove opinioni, e lo scoprimento susseguente di alcuni delitti commessi da'preti, imposero silenzio al clero, e contribuirono a disingannare il popolo, ch'era caduto nelle insidie (2).

La maggior parte dei dotti Italiani, che fuggirono nella Valtellina fra il 1540 e il 1543, dopo essersi alquanto ristorati dalle fatiche del viaggio, passarono le Alpi. Ma moltissimi vi rimasero sopraffatti dall'incanto del paese, dalle preghiere di alcuni delle prime famiglie, che erano anziosi di godere del beneficio delle loro private istruzioni, e dal prospetto, che avevano di essere utili ad un popolo privo affatto di mezzi onde giungere alla cognizione del vero. Fra questi erano Agostino Mainardi Piemontese, frate agostiniano, che per avere sostenuto certe proposizioni contrarie alla fede ricevuta, era stato posto nelle carceri di Asti; poi fu rilasciato per le spiegazioni che ne diede, e procedette in Italia. Acquistò gran nome a Pavia, e in altri luoghi, col predicare e disputare in favore della verità, e dopo essersi salvato più volte dai lacci tesi alla sua vita, fu finalmente obbligato di

(1) De Porta, II, 15-20.
(2) *Ibid.* II, 20-21.

darsi alla fuga. La sua dolcezza, prudenza, e dottrina lo resero eguale alla difficile situazione, in cui si trovava (1). Giulio di Milano, prete secolare e dottore di teologia, che era fuggito dalle prigioni di Venezia (2), si mostrò zelante ed abile coadiutore di Mainardi. A questi si unì Camillo nativo di Sicilia, che nell'abbracciare la fede protestante assunse il nome di Renato; e Francesco Negri di Bassano, cognito per autore di parecchi libri contro la chiesa di Roma, i

(1) Raynaldi Annales, ad ann. 1535. Celio Secondo Curio, de Amplitudine Regni Dei, p. 15. Museum Helvet. apud Gerdesii Ital. Reform., p. 300. Schelhorn, Ergœtz., t. II, p. 16.

(2) Seguendo Gerdes. (Italia Ref., p. 279-280), io ho confuso questo con Giulio Terenziano. Questi furono due diversi individui. Fueslin ha pubblicato una lettera di Giulio Terenziano, e un' altra di Giulio Milanese (Epist. Ref., p. 204, 353). Il primo, secondo Simler, continuò con Martire dal primo momento che lasciò l'Italia sino alla morte (Vita Martyris, sig.biiij). Fu con lui in Inghilterra nel 1548, e nel 1553; si ritirò con lui a Strasburg alla fine di quell'anno, e con lui fu pure a Zurigo nel 1558. (Scrin. Antiq, t. IV, p. 664, 667, 674. Fueslin, p. 313, 318). Ma Giulio di Milano restò tutto quel tempo nelle vicinanze di Chiavenna (Fueslin, p. 359. De Porta, II, 30, 40). Argelati nella sua Bibl. script. Mediol. citata da Tiraboschi (Stor. VII, p. 383), dice che alcune prediche di Giulio Terenziano di Milano furono stampate a Venezia; ma dubito che questi dotti scrittori abbiano fatto sbaglio sul vero autore, e che le prediche come pure l'opera uscita alla luce sotto il nome mentito di *Girolamo Savonese* furono la produzione non di Giulio Terenziano, ma di Giulio di Milano.

quali ebbero alla loro pubblicazione una estesissima circolazione (1). I due ultimi non erano predicatori, come erroneamente è stato asserito da alcuni scrittori (2); ma si limitarono a insegnare alla gioventù. Camillo ebbe sotto la sua direzione i figli di molti signori, e scelse per sua residenza Caspano nella Valtellina; Negri la fissò a Chiavenna (3). Si può a questi aggiugnere Francesco Stancari di Mantova, che restò qualche tempo nella Valtellina, e cominciò a insegnare la lingua ebraica, di cui prima che lasciasse la patria, era stato professore a terra di Spilimbergo nel Friuli (4).

Fra i cittadini distinti dei Grigioni, che risiedevano a Chiavenna vi fu Ercole da Salice, o de' Salis, discendente da una nobile famiglia, che si era già reso

(1) Bock Hist. Antitrin., t. II, p. 482. Oltre l' opera suddetta, Negri fu l' autore della tragedia di *Libero Arbitrio* che Fontanini chiama «empia, diabolica », e di cui Schelhorn ne dà estratti (Ergœtzlichkeiten, t. II, p. 29-31). Verci dà un ragguaglio dei suoi scritti, e i documenti che ha prodotti, confutano l'opinione di Quadrio, e di altri, che Negri fosse nativo di Lovero nella Valtellina (Scrittori Bassan., I, 60 Tiraboschi, VII, 383). Antonius Nigrus Medicus è rammentato da Melantone, come proveniente dall'Italia (Epist., col. 749); e Teobaldo Negro è mezionato da Martire come dimorante a Strasburgo nel 1551. (Loci Commun., p. 763).

(2) Fueslin, Espit. Ref., p. 254. Gerdesii Ital. Ref., p. 307.

(3) De Porta, I. 197. II, 45.

(4) *Ibid.*, p. 127. Tiraboschi, VII, 1087.

celebre nelle armi, e quindi fu elevato ai primi impieghi della repubblica. Egli ricevè Mainardi, il quale piacque tanto ed a lui stesso, ed agli amici che frequentavano la sua casa, che decisero di rimuovere tutti gli ostacoli che si frapponevano alla sua dimora fra essi. Gli zelanti cattolici romani badavano a dire che era legge fondamentale della democrazia, che non si potesse prestare alcun servigio religioso nè osservarlo in alcuna comunità, città, o villagio senza il permesso formale della pluralità degli abitanti. I protestanti adducevano la libertà concessa al culto riformato dentro la repubblica. De Salis portò l' affare innanzi alla dieta nazionale tenuta a Davos nel 1544, la quale decise che sarebbe permesso a chiunque aveva abbracciato la religione evangelica nella Valtellina, in Chiavenna, e in altre parti entro i dominii dei Grigioni di ricevere e ritenere maestri e professori per l'istruzione spirituale delle loro famiglie, e che coloro, che erano fuggiti dal loro paese nativo per affari di religione, potessero stabilire il loro soggiorno in qualunque parte del territorio dei Grigioni, dopo aver fatto legale dichiarazione di appartenere alla fede protestante, e date altre sicurezze volute dalla legge (1). In conseguenza di questo statuto, Mainardi fu nominato pastore a Chiavenna della greggia da lui già messa insieme colle sue private istruzioni. A questa

(1) De Porta, II, 37 e 38.

congregazione de Salis diede la sua capella chiamata Santa Maria del Paterino, una casa, un giardino, e lo stipendio pel ministro; così crebbe rapidamente, e in appresso si pose grande cura nel provvedere Chiavenna di dotti pastori (1). Circa lo stesso tempo Giulio di Milano, dopo aver predicato con gran successo nella bassa Engendina, fondò una congregazione in Puschiavo, che godè del suo ministero per quasi trent' anni, e per lungo tempo continuò ad essere una delle più floride chiese della repubblica. Giulio fondò pure delle altre chiese nelle sue adiacenze (2).

Circa l' epoca della sua morte, che avvenne poco dopo il 1571, pervenne opportunamente colà Cesare Gaffori di Piacenza, che era stato guardiano de' Francescani (3). Così Giulio ebbe in questo un' abile successore.

(1) Mainardi ebbe per successore il celebre Girolamo Zanchi, ch'ebbe per collega Simone Florillo, napoletano, dopo di cui Scipione Lentulo di Napoli, e Ottaviano Mejo di Lucca occuparono successivamente quella carica importante. (Zanchii Epist., lib. II, p. 376. De Porta, II, 49-54).

(2) Brusio, Ponteilla, Prada, Meschin, e Piuri o Plurs furono tutte in breve tempo provvedute di pastori scelti fra i rifugiati Italiani (Schelhorn. Dissert. de Mino Celso senensi, p. 34-46. De Porta, t. II, P. II, p. 179). Il villaggio di Plurs fu distrutto dalla caduta del monte Conto, e tutti gli abitanti in numero di sopra a due mila rimasero sepolti sotto le ruine, meno tre individui che per caso si trovarono nei campi al momento del precipizio (Ebel, Manuel du Voyageur en Suisse, t. II, p. 390-391).

(3) De Porta, II, 40-41.

La prima stamperia eretta nei Grigioni, fu nella città di Puschiavo da Rodolfino Landolfo, discendente di una nobile famiglia di quel luogo, che impiegò forti somme per quella intrapresa, che contribuì moltissimo a illuminare quei popoli, e pregiudicò per conseguenza ai cattolici romani. Nel 1561 il papa ed il re di Spagna avanzarono la domanda che quella stamperia fosse sopressa come dannosa: ma la dieta non stimò bene di condiscendere (1).

La chiesa di Caspano fu uno dei primi frutti, che si raccolsero dal seme sparso nella Valtellina; quella fin dal 1546 si formò nella casa fornita da' Paravicini, una delle più rispettabili famiglie di quel paese. Per altro quella chiesa fu quasi distrutta dall' imprudenza di un' individuo della stessa famiglia, che l'avea eretta. In una delle chiese cattoliche fu trovato rotto un crocifisso; i preti fecero cadere il sospetto della popolazione adirata sopra il ministro protestante, il quale essendo citato a comparire, e messo alla tortura fu fatto confessare d' aver egli commesso l' alto sacrilegio. Liberato in seguito dalla prigione, se ne andò a Coira, dove protestò che la tortura, cui era stato posto, gli aveva estorto la confessione di un delitto, cui era affatto estraneo, e fece istanza per un legale processo. Nell' esame si scoprì, che l' ingiuria al crocifisso era stata fatta da Bartolommeo Paravicino,

(1) Ebel, t. IV, p. 53.

giovinetto di tredici anni, nella notte avanti della sua partenza per l'università di Zurigo. Ma quantunque l'innocenza del ministro fosse manifesta, erano tanto grandi i pregiudizii dei cattolici romani, che non fu stimato prudente di permettere che tornasse a Caspano, e la sua congregazione si occupò della scelta di un'altro pastore in sua vece (1). Teglio, capitale del distretto il più popolato della Valtellina, ottenne per suo pastore il pio, il dotto Paolo Gaddio nativo del Cremonese, che dopo essere stato a Ginevra aveva agito in qualità di assistente temporaneo del venerabil pastore di Puschiavo (2). Sondrio, che era la residenza del governo, profittò per qualche tempo delle fatiche di Scipione Lentulo, dotto Napoletano, che si era dedicato al servigio delle chiese valdesi nelle valli di Lucerna e di Angrogna, ed era stato esposto alla fiera persecuzione, che tutti soffrirono di Emanuele Filiberto duca di Savoja negli anni 1550 e 1561 (3). Il suo ingegno, e le sue cognizioni recarono il più gran vantaggio alla Riforma durante la sua residenza a Sondrio e quindi a Chiavenna (4).

Furono anche erette delle chiese in altri luoghi della

(1) De Porta, II, 41-44.

(2) Fueslin, p. 359. Zanchii Opera, t. VII, p. 4.

(3) Leger ha inserito un ragguaglio della libertà dei Valdesi in una lettera di Lentulo a un personaggio illustre di Ginevra. (Hist, des Églises Vaudoises, t. II, p. 34-36).

(4) Gerdesii Ital. Ref., p. 281-284. De porta, II, 335, 495-500.

Valtellina (1), e penetrarono dipoi nella contèa di Bormio (2). Sembra infine che più di venti fossero le chiese protestanti al mezzogiorno delle Alpi, le quali nella maggior parte erano, e continuarono ad esser tutte officiate sino alla fine del secolo XVI dagli esuli italiani.

Io ho ridotto sotto un sol capo ciò che concerne la formazione delle chiese italiane in questa parte della repubblica; ma non fu che dopo un' intervallo considerabile, e la più violenta opposizione, che fu ottenuto il permesso di erigerne la maggior parte. Non sì tosto i preti s' avvidero che la dottrina riformata trionfava a Chiavenna, e a Caspano, che incominciarono a gridare contro l' editto del 1544. Non potendo essi decorosamente opporsi alla prima parte di quello, si scagliarono contro la libertà, che accordava agli esuli italiani di potersi stabilire fra loro, gridando che era onta per la repubblica dei Grigioni il dar ricetto ai *banditi* (così li chiamavano), che gli altri governi, e i principi cristiani avevano espulsi dai loro dominj. La mente del volgo era ancora più infiamata da una moltitudine di frati che vi andavano dal Milanese, e specialmente dai cappuccini mandati dal vescovo di Como, i quali nelle fanatiche arringhe, che facevano in tempo

(1) Sono particolarmente menzionate quelle di Tirano, Revoledo, Mellio, Morbegno, e Dubino.

(2) Coxe, III, 102. De Porta, II, 286 e 287.

di Quaresima, non facevano che eccitare il popolo a ribellarsi contro i suoi direttori. Fallite le loro speranze presso la dieta per la rivocazione del nuovo editto, gli oppositori della Riforma ricorsero al governo locale. Nell' anno 1551 fu presentata una petizione, che si fosse dichiarato, conformemente allo spirito di una antica legge, che nessun' esiliato, o predicatore evangelico potesse rimanere nella Valtellina più di tre giorni. Antonio di Planta governatore era protestante; ma temendo, a causa delle cattive disposizioni del popolo, un massacro dei rifugiati, acconsentì alla domanda. In conseguenza i predicatori furono costretti a ritirarsi per un tempo a Chiavenna, e molti distinti individui uomini e donne, fra cui si contavano il conte Celso Martinengo, ed Isabella Manrica, si disposero a partire per la Svizzera (1). La dieta fu molto offesa di quelle illegali, e irregolari misure; ma si contentò di rinnovare nel 1552 il primo editto, e di ordinare al go-

(1) De Porta, II, 50. Federico de Salis scrive li 20 giugno 1559. che Isabella Manrica era ancora a Chiavenna per la sua famiglia, ed era incerta se doveva restar là o portarsi altrove (*Ibid*, p. 343; conf. p. 170). Annibal Caro le diresse da Roma una lettera li 27 aprile 1548, quando essa era a Napoli. Dello stesso illustre autore vi sono quattro lettere al di lei figlio Giorgio Manrica, dall'ultima delle quali si rileva, che quel giovane, li 18 giugno 1562, era a Milano (Lettere famil. del commendatore Annibal Caro, t. I, p. 269, 270, 293; II, 16, 279. Edit. 1572).

vernatore, e al vicario della Valtellina della più stretta osservanza.

La fermezza del governo soffocò, non diminuì il rancore di coloro, che avevano preso l'ascendente sulle passioni de' cattolici romani, i quali prorompevano per le più piccole cause in atti di violenza contro i predicatori protestanti. I cattolici romani odiavano e temevano Vergerio, e nel viaggio che fecero nella Valtellina nel 1553, fu inviata una deputazione al governatore, la quale fece istanza per l'esilio istantaneo del vescovo; aggiungendo, che se la domanda non era favorevolmente accolta « essi (i deputati) non sarebbero stati responsabili degli scandali, che potevano nascere. » Vergerio, comprendendo il significato di quella minaccia, acconsentì di ritirarsi volontariariamente; « perchè (dice) quelli si sono proposti di assalirmi con un pugnale, con una pistola, o col veleno. » Uno dei più vili modi adottati dai monastici eccitatori della sedizione, era d'imprimere negli animi dei loro uditori, che era cosa illegale per i veri cattolici di mantenere rapporto civile cogli eretici, o viver con essi in qualunque grado si fosse di rapporto sociale, o di vincolo di parentela; così disturbavano la pace, e l'armonìa delle principali famiglie. Un frate domenicano di Cremona, chiamato frate Angelo, declamando dal pulpito a Teglio nelle feste di Pasqua del 1556, accusò i governatori de' Grigioni di ascoltare i maestri eretici, e diede formale sfida al partito

evangelico, esibendosi di provare con le Scritture, che coloro, che ricusavano la messa, erano eretici diabolici, che le loro mogli non erano legittime, ma peggiori delle meretrici. L'udienza a questo dire divenne furibonda; lasciata la chiesa, precipitò in folla, sboccò con impeto nel luogo del culto protestante, assalì il pastor Gaddio, e ferì coloro che tentarono di difenderlo. Il governo de'Grigioni, invece di chiamare frate Angelo a render conto del tumulto, che aveva suscitato, l'invitò a Coira a sostener la disputa, che aveva provocata; ma sebbene gli offerisse un salvacondotto, il frate ricusò di comparirvi; e quindi essendo stati dati gli ordini per arrestarlo, egli fuggì in Italia. Il procuratore, che comparve per quelli che avevano preso parte attiva nel tumulto, non negò, che questo era stato suscitato dai frati; anzi ebbe la sfrontatezza di dichiarare avanti ai giudici destinati ad esaminare l'affare, « che non vi sarebbe mai stata tranquillità nella repubblica, finchè la religione del diavolo (la protestante) non fosse stata distrutta. » Nulla di meno il governo fu così tollerante, che non solo lasciò impuniti gli autori, ed esecutori del tumulto, ma sacrificando i privati interessi, e in qualche parte il carattere degl'innocenti maltrattati alla pubblica pace, stimò opportuno, che Gaddio fosse rimosso per altro destino, malgrado le calde istanze della sua congregazione, affinchè gli fosse permesso di rimanere, (1)

(1) De Porta, II, 147-149, 264-272.

Questo dolce modo di procedere fu inutile verso i nemici de' protestanti, tanto nell' interno, che fuori della repubblica. Nell'istesso momento, che il governo faceva tutti i suoi sforzi per moderare le animosità, i due fratelli Francesco, e Alessandro Bellinchetti furono arrestati in Italia. Erano nativi di Bergamo, e siccome aveano abbracciata la religione riformata, s' erano ritirati nei Grigioni, e stabilti nel villaggio di Bergun a piedi del monte Albula, dove travagliavano ad una miniera di ferro. Fecero una gita al loro paese nativo e furono arrestati dall' Inquisizione, processati dietro l' accusa di eresia avanzata contro di loro. A questa notizia, le autorità costituite dei Grigioni spedirono immediatamente un' ambasciatore per domandare la loro libertà, come cittadini della repubblica; e siccome il senato di Venezia, e i magistrati di Bergamo li dirigevano agli inquisitori, così scrissero al priore del convento de' domenicani a Morbegno nella Valtellina, affinchè intercedesse presso i suoi confrati per la libertà dei prigionieri; ma quegli non ebbe riguardo alcuno all' istanza; di modo che la dieta si riunì e venne alla perentoria risoluzione, che se dentro lo spazio di un mese i due fratelli non fossero stati posti in libertà, tutti i domenicani che si trovavano dentro i territorj delle tre leghe, sarebbero stati cacciati, e i beni del convento di Morbegno, mobili ed immobili sarebbero stati confiscati, e applicati a sollievo de' poveri, e in altre opere pie. Trasmessa al priore copia di

questo decreto, i due prigionieri furono all' istante messi in libertà. (1).

Intanto i frati esteri, che s' introducevano nella Valtellina, fidando nell' appoggio de' loro governi, divenivano ogni giorno più baldanzosi nelle loro trame e invettive contro la tranquillità pubblica. Per effetto della loro influenza, le persone le più rispettabili per nascita, probità e ingegno non solamente erano escluse dagl' impieghi civili, ma private dei dritti di sepoltura, impediti di fabbricar dei locali pel culto, ed esposti ad ogni genere di insulto. Visto che non poteva sperarsi un termine a quella illegale e degradante oppressione, risolsero infine di avanzare formali lagnanze al governo. La dieta, conscia della giustizia di quelle rimostranze, persuasa dall' equità di estendere sugli stati soggetti quella libertà religiosa, ch' era stata riconosciuta tanto utile allo stato governante, scorgendo che le minacce degli stranieri prevalevano sulla voce della legge nei dominj meridionali della repubblica, e convinta ch' era ormai tempo di adottare delle misure decisive, a meno che non scegliesse di cedere alla propria autorità, per coprirsi di assoluto disprezzo, riunita a Ilantz sul principio dell' anno 1557, unanimamente adottò il seguente decreto, il quale essendo ratificato dalle varie comunità, fu registrato fra le leggi statutarie, e fondamentali della repubblica. Il decreto fu, che era un' atto

(1) De Porta II, 272-273.

leggittimo il predicare la santa parola di Dio, e il Vangelo di nostro signor Gesù Cristo in tutti i luoghi spettanti all'a Valtellina, ed alla contèa di Chiavenna, Bormio, e Teglio; che in quei villaggi, dove si trovavano molte chiese, i cattolici romani ne avessero una, e l' altra fosse data ai protestanti; che in quei villaggi ove non vi fosse che una chiesa, i cattolici romani potessero servirsene nelle prime ore del giorno e i protestanti nelle susseguenti; che ad ogni comunione fosse permesso di adempire ad ogni parte del culto rispettivo, e di seppellire i morti senza opposizione dell' altra; che i professori della fede protestante godessero di tutti gli onori, e fossero ammissibili a tutti gli officj egualmente che i loro concittadini; che nessun prete, nessun frate straniero, di qualunque religioso principio, potesse essere ammesso a risiedere dentro quei territorj, se non dopo esame, ed approvazione per parte delle autorità ordinarie della chiesa, cui appartenesse; i ministri, cioè, approvati dal sinodo protestante nelle tre leghe, e i preti dal vescovo, o capitolo di Coira; e che niuno fosse ammesso, se non dopo una dirhiarazione dell' intenzione di rimanervi almeno per un' anno, ed una cauzione per la buona condotta. Nel corso dello stesse anno, fu rogato un' atto, che liberò i protestanti dalle ammende per non esservare i giorni festivi dei papisti. Nell' anno seguente, furono fatti due statuti, uno per estendere alle province soggette la legge che proibiva l' ammissione di nuovi mem-

bri nei conventi, e l' altro per stabilire la provvisione dei pastori delle chiese protestanti. Il primo non ebbe esecuzione. In conseguenza del secondo, fu assegnato un terzo delle rendite ecclesiastiche di Chiavenna al ministro della chiesa protestante in quel villaggio, che conteneva la metà della popolazione protestante. Ai pastori degli altri luoghi furono assegnati quaranta scudi l' anno, da prendersi in primo luogo dai beneficj di quelli, che ne avevano varii e di quei che erano assenti; in mancanza di questi, dalle rendite che il vescovo di Coira riceveva dalla Valtellina, dai fondi dell' abbadia di Abbondio, e in ultimo luogo dai fondi comuni di ciascuna parrocchia (1).

Questo fu il solo atto legislativo, che diede impulso e incoraggiamento alla religione riformata nella Valtellina; ma i ministri protestanti, meno la gelosia poco ne ritrassero; poichè i preti, creando occultamente liti, e violenze, ritennero quasi tutti i fondi. Ecco cosa ebbero i protestanti, dopo aver dimostrato, che sebbene minori di numero, contribuivano molto più largamente in proporzione ai fondi degli ecclesiastici, molti de' quali non facevano il loro dovere, ed altri si limitavano a dir la messa.

Come accade in tali occasioni, quei secolari che contribuivano quasi nulla, furono quelli appunto che gridarono con voce più alta, « ch' essi erano tassati per

(1) De Porta, II, 273-276, 283-287.

sostenere una religione ereticale », mentre i preti chiamavano « gl' Italiani disertori dai conventi », ad imitare l' esempio dell' apostolo Paolo, che lavorava con le proprie mani, per non essere a carico delle chiese, e degli anacoreti egiziani con Pietro Eremita alla testa; e proseguivano a dire, che non potevano essere seguaci di Cristo, e de' suoi apostoli, tanto più che non operavano miracoli, nè vivevano di elemosina (1).

Posso qui rammentare un' altro decreto, emanato di poi, che offese molto i cattolici romani. La dieta della repubblica dei Grigioni convenne di erigere un collegio a Sondrio nella Valtellina (2). Questo non partecipava della natura d' un seminario teologico, ma era circoscritto all' insegnamento delle lingue e delle arti. I figli dei papisti, e dei protestanti vi furono ammessi senza distinzione alcuna, e fu per i maestri d' ambedue le credenze fissata la provvisione. Ma nonostante i principj liberali, su cui era fondato quello stabilimento, i preti cominciarono a gridare contro quel collegio come luterano; furono avanzate delle formali querele, tanto dai cantoni papisti della Svizzera, che dalla corte di Milano; e la repubblica fu obbligata di licenziare il primo, uomo dotto e moderato, che avea

(1) De Porta, II, 287, 289, 560, 561,

(2) Benchè non eretto fino al 1584, questo collegio era stato già destinato fino dal 1563 (Zanchii Epist., lib. II, p. 376).

chiamato da Zurigo, e trasferire l'istituto a Coira, dopo un' anno solo di esistenza. (1).

Gli esuli Italiani erano fieri delle leggi passate in loro favore; e raddoppiavano con ardore le speranze d'un sollecito trionfo della Riforma nella Valtellina; ma i loro fratelli oltramontani, che conoscevano meglio il genio degli abitanti, ed erano giudici imparziali dell'opposizione, che si poteva incontrare nelle potenze estere, repressero il loro fervore, e saviamente mostrarono loro ch'era assolutamente necessaria la prudenza d'affidare il successo piuttosto al gradato progredire del popolo, in forza dell' istruzione, che ai decreti legislativi, che esigevano una forza esterna per metterli in esecuzione (2). La corte di Roma mostrò da prima grave dispiacere per l'accoglienza accordata dai Grigioni agli esuli Italiani; ma il suo dispiacere prestamente degenerò in indignazione, e timore, quando vide lo stendardo della verità evangelica inalberato in uno dei sobborghi d'Italia, donde se non fosse stato sollecitamente rimosso, poteva penetrare nella penisola, e nello stesso tempo affrontare, e minacciare lo stesso capo della Chiesa nella sua

(1) De Porta, t. II, P. II, p. 32, 37, 48, 53, 57-58, 332. L'erezione d'un simil seminario, ma di minor entità, senza tirare alcun'ajuto dai fondi della Valtellina, eccitò egual guerra, e servì di pretesto alla ribellione che accade poco tempo dopo (*Ibid.*, p. 252-254, 322).

(2) De Porta, II, 280 e 281.

capitale. L'estirpazione della colonia fu risoluta; per eseguirla si adoperarono i papi per assicurarsi della cooperazione delle vicine potenze cattoliche, specialmente del monarca spagnuolo, che poco tempo prima aveva ottenuto la sovranità di Milano.

È difficile l'asserire se nell'animo di Filippo II prevalesse l'ambizione, o la superstizione; ma entrambi collegate lo spingevano a mettersi in quella lotta di gran cuore. La Valtellina ha per confine il Milanese, cui aveva anticamente appartenuto. Filippo, come i duchi, che l'aveano preceduto, ne avea ratificata la cessione alla repubblica dei Grigioni; ma quella ratificazione non gl'impedì di coltivare l'idea di ricuperare un territorio, ch'era la chiave di comunicazione fra Milano, e la Germania, e il di cui possesso l'abiliterebbe in ogni tempo a condurre con sicurezza le truppe dall'Austria ai suoi dominii nel nord dell'Italia. Per intervenire negli affari della Valtellina, trovò il pretesto, che gli era necessario di allontanare l'eresia dal Milanese, ch'era già stato non poco corrotto dal pestifero morbo.

Le crudeltà, che furono praticate nel Milanese per estirpare le nuove opinioni, non si sono mai usate in alcun'altra parte d'Italia. Galeazzo Trezio, nobile di Lodi Pompeja, mentre era studente all'università di Pavia, fu imbevuto delle dottrine riformate da Mainardi, che allora era predicatore agostiniano, e vi si confermò colle istruzioni di Celio Secondo Curio.

Essendo caduto nelle mani dell' Inquisizione nel 1551, ed avendo ritrattato alcune concessioni, ch'era stato indotto a fare all'epoca del primo arresto, fu condannato ad essere bruciato vivo, morte che sopportò con la più edificante fortezza d'animo (1). La persecuzione divenne più generale, quando il duca d' Alba fu fatto governatore. Nell'anno 1558, furono bruciati vivi due altri. Uno di essi, un frate, che istigato a ritrattare da un prete, che stava a bella posta sopra un pulpito eretto vicino al palo fatale, sostenne col più gran coraggio la verità, e fu cacciato nel fuoco a furia di percosse, e di maledizioni. Nell' anno susseguente non passava una settimana senza che s'immolasse qualche vittima all'eresia; e nel 1563, undici persone di alto stato furono messe in prigione. Nel 1559, fu messo a morte un giovane prete, e le circostanze di quella esecuzione sono accompagnate da una barbarie affatto inaudita. Fu il misero condannato ad essere impiccato, e strascinato alla forca a coda di cavallo. Con molta fatica si potè ottenere la grazia che la seconda parte della sentenza non fosse eseguita. Per altro, essendo soltanto strozzato, fu calato a basso, e toltogli il capestro, fu di nuovo invitato a ritrattare; ma ricusan-

(1) La storia di questo martire è fatta da Celio Secondo Curio a Pantaleon (Rerum in Eccl. gest., p. 247, 249 Conf. Hieronymi Marii Eusebius Captivus, f. 105).

dovisi costantemente, fu literalmente bruciato vivo, e il suo cadavere gettato ai cani. (1)

Nel 1559, il governo di Milano eresse dei forti sui confini della Valtellina. Sotto questa difesa gl'inquisitori entrarono nella città, e non azzardando di venire a degli arresti, pervennero ad impadronirsi di moltissimi libri clericali, e li bruciarono in pubblico con la più grande solennità. Erano accompagnati da una ciurma di frati stranieri, che fidando nella guarnigione, come luogo di ritirata, nulla valutarono l' editto che proibiva loro di entrare in quelle provinee, e andarono in volta dappertutto, aizzando le popolazioni contro i predicatori protestanti, e contro i governatori, che li proteggevano. (2) Fu pure stabilito a Ponte un collegio di gesuiti, il quale, ad onta degli ordini reiterati della dieta, perchè fosse rimosso, fu sempre mantenuto. (3) Questi stranieri conservarono una regolare corrispondenza co'capi de'loro ordini rispettivi

(1) De Porta, II, 295; VI, 486-488. La seguente notizia può aggiungersi alla già indicata relativa al duca di Mantova. « Guglielmo duca di Mantova ricusatosi di Mandare a Roma alcune persone accusate di eresìa, incorse il serio risentimento del papa, che minacciò di dichiarargli la guerra, se permetteva che Mantova divenisse l'asilo degli eretici. E l'avrebbe senza alcun dubbio attaccato, se i principi Italiani non avessero potuto ottenere con le loro intercessioni di fargli perdonare mediante la sottomissione » (Bzovii Annal. ad ann. 1556).

(2) De Porta, II, 297 299.

(3) *Ibid.*, p. 302-304.

a Como, Milano, Roma, e altre città principali d'Italia, gli effetti della quale non tardarono a manifestarsi. È stata già fatta menzione, che Pio IV, il quale empì la sede apostolica dal 1559 al 1566, era stato un prete della Valtellina, e perciò prese un grand' interesse per gli affari di quel paese, e v'impiegò la più efficace interposizione. Nel 1561, comparve a Coira il suo legato Bianchi, prevosto di Santa Maria della Scala a Milano. Questi, reso forte dalla presenza, e influenza di Rizio ambasciatore milanese, fece alla dieta dimanda formale in nome di Sua Santità, che fossero banditi dalla Valtellina, e da Chiavenna gli esuli Italiani, che fosse concesso ai frati forestieri libero ingresso e regresso; che cessasse ogni opposizione riguardo al collegio de' gesuiti a Ponte; che si proibisse qualunque edizione di libri contrarii alla Chiesa romana nella stamperia di Puschiavo; e in una parola, che si distruggesse tutto ciò che era stato fatto concernente la religione in quella parte dei dominii della repubblica. (1) Ma l' influenza di Pio, che non avea lasciato nei Grigioni un odore di santità, era ben meschina in paragone di quella di suo nipote, il celebre cardinal Borromeo, arcivescovo di Milano. Benchè questo ecclesiastico dovesse la sua canonizzazione più al suo zelo pel cattolicismo, che alla sua pietà; il suo ingegno, il decoro del suo privato carattere,

(1) De Porta, II, 364-371.

lo facevano riguardare pel più formidabile nemico, che fosse mai comparso, della causa protestante. Fin dai primi istanti della sua vita, lo scopo principale della sua ambizione fu sempre quello di opporre una solida barriera ai progressi dell' eresìa, e di risarcire, e sostenere la fabbrica del papismo, che vedeva vacillare ne' fondamenti. Con questa idea, si occupò sempre di allontanare dall'Italia gli abusi; introdusse delle riforme sulla morale del clero, e particolarmente su quella degli ordini monastici, ed eresse de' seminari, in cui la gioventù, che presentava belle speranze, potesse godere di una educazione, che l'abilitasse ad entrare in lizza coi protestanti, e combatterli con le loro stesse armi. Fino a quell'epoca, coloro, ch'erano comparsi campioni della chiesa romana, quantunque spesso non privi di ingegno, erano raramente forniti di cognizioni estese, e potevano fare poco più che ripetere, anche per la maggior parte rozzamente i pregiudizi popolari contro le nuove opinioni, e in favore della Chiesa cattolica. Ma vennero in campo degli uomini dotti, che poterono « far comparir buona una causa cattiva », i quali se non convincevano con solidi argomenti, imbarazzavano con le loro sottigliezze la mente dei lettori, o li abbagliavano con lo splendore dell'eloquenza, e trasportavano artificiosamente l'attenzione dall'immagine reale della Chiesa, quale esisteva ad un'altra interamente creata dalla loro fantasia. Tutti i più celebri campioni della fede cattolica, da Bellar-

mino fino a Bossuet. sono usciti dalla scuola di Borromeo. Sarebbe stato bene, se il cardinale si fosse limitato a queste disposizioni; ma egli, oltre di proteggere le più violente misure per sopprimere le opinioni riformate dentro la sua diocesi, fomentò con molta scaltrezza le dissensioni nei paesi stranieri, si collegò con degli uomini capaci di qualunque disperato tentativo, e non mancò di provvedere delle armi a gente pronta a ribellarsi contro le proprie legittime autorità, e spargere il sangue di pacifici concittadini (1).

Non posso qui dare altro che un ragguaglio generale di quanto fu mai operato per turbare la pace de'Grigioni, ed espellere i rifugiati dal domicilio, che avevano ottenuto nella Valtellina. Gl' inquisitori si resero padroni dei beni appartenenti a que' cittadini, che negoziavano collo stato di Milano, e resero quasi sempre vane le istanze di quelli, che ne richiamavano la restituzione. I mercanti che si portavano in que' territori erano arrestati per qualche accusa d' eresia, detenuti nelle carceri, e costretti di ricomprar la libertà con forti somme di denaro, o condannati a pene diverse. Borromeo non ebbe timore di mettere in prigione il primo magistrato di Mayenfeld (2). Finalmente

(1) La prova la più convincente di tai modi di procedere risulta da una lettera del cardinale del 24 maggio 1584 al nunzio Spezzani, pubblicata da Quadrio storico cattolico della Valtellina e ristampata da de Porta (T. II, P. II, p. 33, 35, Conf. P. I, p. 454, 482).

(2) De Porta, II, 455, 461, 482.

fu messo in pratica un nuovo genere di violenza inaudito fra le nazioni civilizzate: bande d'uomini armati infestavano le strade tutte della Valtellina, arrestavano all'imprevista i protestanti, e li trasportavano in Italia. Francesco Cellario, ministro protestante di Morbegno, tornava, nel 1568, dal sinodo tenuto a Zutz, nell'alta Engadina; aveva appena lasciato Chiavenna, che alcuni sgherri, sulla riva del lago Lario, sortiti da un bosco gli si scagliarono addosso, e lo trascinarono dentro un battello ivi a bella posta preparato, e dopo averlo fatto passare per Como, e per Milano, lo consegnarono all'Inquisizione. Furono spediti degli ambasciatori per domandare il prigioniero; ma trovaron quelli, che era stato già tradotto a Roma, e il duca di Terra Nuova governatore, disse loro, che quel rapimento era opera degli inquisitori, sopra i quali non aveva autorità alcuna. (1) Dopo essere stato tenuto quasi un anno in carcere, Cellario a Roma fu giudicato dall' Inquisizione e bruciato il 20 maggio 1560 (2). L' uso di rapire

(1) Gabuzio, nella vita di Pio IV dà la risposta del duca in questi termini: « Che il papa ha un assoluto, e legittimo potere in tutte le parti del mondo, di arrestare, quantunque volte gli piaccia, gli eretici, e infligger loro i meritati gastighi. » (Laderchii Annal., t. XXXIII, p. 6, 198).

(2) Laderchius, ut supra. De Porta, II, 464-476. Il primo di questi scrittori riporta, presa dai Registri dell'Inquisizione, la sentenza, che condanna Cellario ad esser bruciato vivo. Gabuzio dice, che egli ritrattò, quando si vide in faccia il fuoco. De porta sostiene al contrario che uno nativo dei Grigioni,

gli uomini divenne in quel tempo traffico costantemente esercitato nella Valtellina, e in ogni dieta, per un dato corso d' anni, si facevano dei ricorsi per gl'individui rapiti; nè quei rapimenti si eseguivano assolutamente sopra gli esuli italiani, ma si estendevano eziandio agli indigeni della repubblica (1). Dall'esame delle circostanze, risultava che n' erano implicati i frati di Morbegno, i quali erano soliti di dare regolarmente tali informazioni agli inquisitori, da prendere le loro vittime (2). Nè si limitavano a ciò. Dopo il ratto di Cellario, Ulisse Martinengo, conte di Barco, nobile, dotto, e pio uomo, che per molti anni era stato nella Valtellina, officiò in sua vece fino all'ammissione di Scipione Calandrino, Lucchese, che la congregazione aveva scelto per suo pastore. I frati, che attendevano alla dispersione di quel gregge, s'irritarono terribilmente nel vedersi delusi nelle loro speranze; di modo che due di essi, entrati un giorno nella chiesa di Mellio, tirarono un colpo di pistola a

che era in Roma, e fu testimonio dell'esecuzione, depose, che il martire fu tratto fuori dal palo ardente per indurlo alla ritrattazione: ma persistendo nel rifiuto, fu di nuovo gettato alle fiamme. Cellario era un frate dei minori osservanti, e fu due volte imprigionato a Pavia. La prima volta fu liberato, attesa qualche confessione; la seconda infranse le catene, e fuggì tra i Grigioni nell'anno 1558.

(1) De Porta, II, 477, 478, 480, 482; P. II, p. 7-9 50, 88, 95.

(2) *Ibid.* II, 455, 457, 465, 483.

Calandrino, che stava in atto di predicare. Un vecchio se ne avvide nel momento che lo ponevano sotto la mira. e potè avvisare a tempo Calandrino, onde mandare il colpo a vuoto. Gli scellerati, presi dalla rabbia nel vedere il colpo fallito, pugnalarono a morte il buon vecchio, e avanzandosi precipitosamente sul pulpito, ferirono il predicatore, e fuggirono a traverso la folla, e la confusione (1).

Fu ben' umiliante pei Grigioni il timore vergognoso e l' irresoluzione che mostrò in quest' affare il loro governo. Mandò degli ambasciatori, fece delle rimostranze, ordinò indagini, articolò voci minaccevoli in caso di scoperte; ma non mostrò quel contegno proprio d' un popolo libero in difesa della violata indipendenza, dell' onore insultato. I suoi vicini presentarono loro un esempio degno d' imitazione. Il cardinal Borromeo, in una delle sue visite arcivescovili, entrò nei territorii della Svizzera. Il governo elvetico non approvando punto quella visita, spedì tosto un' incarito al governatore di Milano, per farlo richiamare. Era l' incaricato giunto appena a Milano, che fu dall' inquisitore arrestato, e messo in carcere; ma il governatore, informato del fatto, lo fece subito porre in libertà, e lo trattò colla massima distinzione, e il più gran rispetto. Le autorità svizzere, fatte consapevoli di quanto era accaduto, spedirono un mes-

(1) De Porta, II, 483, 484.

saggio al governatore, significandogli, che se lo stesso corriere, che aveva recata la notizia dell' imprigionamento non avesse recata quella della restituzione della libertà, essi avrebbero immediatamente fatto arrestare il cardinale, e l' avrebbero ritenuto in ostaggio. Sua Eminenza appena seppe queste dichiarazioni uscì dai territorii della Svizzera con minori cerimonie di quelle che gli erano state praticate quando v'era entrato (1). Se le autorità de' Grigioni si fossero comportate nella stessa guisa, se avessero, come furono consigliate, confiscati i beni spettanti ai Milanesi, ed ai cittadini di Como, e li avessero ritenuti fintantochè i loro mercanti si fossero indennizzati delle perdite sofferte; e sopra tutto se avessero dato degli ordini perentorii per spianare il Monastero di Morbegno, come posto avanzato delle spie, e spelonca di ladri, l' arditezza del fatto, sostenuto dalla giustizia della causa, avrebbe infuso coraggio ai fedeli, imposto un freno ai male intenzionati fra i loro soggetti, e assicurato il rispetto e la tolleranza delle potenze estere. Ma i consigli della repubblica furono frastornati dalle dissensioni, e il suo braccio divenne inerte dalla corruzione. La lega Grigia, che era principalmente composta di cattolici romani, ricusò il suo consenso ad alcune misure di rigore. L' oro della Spagna aveva trovato il cammino, onde penetrare nelle altre leghe, e un' ambasciatore

(1) Fra Paolo, discorso dell'Inquisizione di Venezia; p. 47.

protestante tornando da Milano, in vece di riportare il prigioniero di cui era andato a domandare la libertà, portò al petto una decòrazione di un'ordine di cavalleria, conferitagli da un breve papale. La Francia, sul di cui appoggio contava il partito opposto alla Spagna, era caduta sotto il potere della casa di Guise, ch'era segretamente impegnata nella lega per l'estirpazione del protestantismo, e la notizia della strage del *Saint-Barthélemy*, mentre distruggeva le speranze concepute dal nord, dava un spaventoso indizio di una simile esplosione nel sud, lo che dovea subito agitare i Grigioni nel loro centro.

Trascorso il tempo opportuno di applicare i rimedii, il male divenne inveterato, e tutti i tentativi per curarlo non servirono, che ad irritare, e ad esacerbare. Le autorità constituite, provocate da continue ingiurie, allarmate da ripetute cospirazioni e tradite senza poter scoprire i traditori, nè condannare, ricorsero a misure violenti. Furono stabilite delle corti di giustizia, composte principalmente di protestanti, per mezzo di cui furono inflitte delle gravi pene arbitrarie, e furono condannati degl' individui dietro semplici indizii, e puri sospetti. Queste severità furono artificiosamente esagerate dalle relazioni degli agenti esteri, e fornirono nuovo incentivo al mal contento già esistente. La riunione di queste cause apportò la catastrofe del 1620, che niuno può ignorare, sol che conosca la storia generale dell' Europa, il generale

cioè, e barbaro massacro de'protestanti nella Valtellina, la rivolta di tutte le province meridionali della repubblica, e il temporaneo assoggettamento de' Grigioni, per opera delle armate combinate dell' Austria, e della Spagna. Alcuni scrittori, che professano di dare un giudizio imparziale (1), attribuiscono questi disastrosi avvenimenti in gran parte allo zelo impolitico con cui i Grigioni tentarono introdurre la Riforma, nella Valtellina. Non v' è questione, che se nei Grigioni non fosse stata ammessa la Riforma, la loro repubblica non. sarebbe stata esposta a tutte quelle ostilità, che incontrò poi nelle potenze vicine. Ma dovevano per questo i popoli negarsi alla recezione della Riforma? ed avendola accordata alla capitale, potevano essere essi sicuri, proibendola agli stati soggetti? o sono essi da biasimarsi per avere incoraggiato coloro, che erano i migliori cittadini, sui quali contar potevano per una sicura fedeltà, ed unione? Se si considera imparzialmente questa materia, si trova, io credo, che la causa principale, e radicale degli sconvolgimenti è stata il ritenere le province meridionali in uno stato di vassallaggio, unitamente alle oppressioni, e al peculato per parte di coloro, che il governo avea prescelti a quelle amministrazioni; mali quasi inseparabili da un governo di colonie, e di province dipendenti, sia che appar-

(1) Coxe, Viaggi nella Svizzera, vol. III, p. 96.

tengano a repubbliche, o a monarchie. Se la Valtellina, e i distretti aggiunti fossero stati da principio ricevuti nella confederazione, come una quarta lega, e ammessi a tutti i privilegi annessi, le popolazioni sarebbero state sorde alle insidiose proposizioni loro spacciate da Milano, e da Inspruck, e gli ostacoli della Riforma non sarebbero stati più grandi ne' dipartimenti cisalpini, che ne'transalpini della repubblica.

Prima di lasciare i Grigioni, sarà bene di dare qualche cenno delle interne dissensioni, che ebbero fra gli esuli italiani. Questi, sebbene nella maggior parte godessero di una stima particolare pel loro zelo, la loro pietà, e dottrina, e avessero co' loro servigi compensato la gentilezza degli indigeni, i quali avevano loro accordato un' asilo, pure erano di quelli che nudrivano ne' loro petti delle vane, sottili, e pericolose opinioni, che cominciavano da prima ad insinuarsi in privato, e quindi a insegnare pubblicamente, e sostenere con tanta faziosa ostinazione da recare scandalo a tutti gli altri, e gravemente offendere, e inquietare anche quei, che più di tutti erano stati impegnati di riceverli, e trattarli colla massima ospitalità. È impossibile di dare un ragguaglio di tutte le diverse opinioni di quegli individui, che formarono quello stesso partito. Mentre essi eran d' accordo nel ricusare adesione alla fede ricevuta, altri sofisticavano su qualche articolo della medesima, altri su qualche altro. I capi si astenevano cautamente dal manifestare

i loro sistemi, e si contentavano di comunicare in privato agli iniziati certe idee, che sapevano essere le più offensive, e le più spaventose all'anima de' devoti cristiani. I più arditi, che per solito erano i più ignoranti, esponevano delle opinioni dure e contradittorie; le menti fuor di se stesse, e agitate da tante diverse dottrine, esse ondeggiavano fra estremi opposti, cosicchè non era cosa strana di sentire un giorno delle persone sostenere che Dio era autore di azioni criminose, che la santità non aveva alcun rapporto con la salvazione; e il giorno appresso inveire contro la dottrina della predestinazione, come conducente a queste odiose conseguenze. In generale, per altro erano quei contradittori discepoli di Serveto, la di cui credenza era un misto di massime degli anabattisti, e degli antitrinitarj, abbracciata come abbiamo veduto, da molti protestanti italiani.

Francesco di Calabria, e Girolamo di Mantova furono i primi che destarono un rumore divulgando queste opinioni. Non era molto tempo, che erano stati stabiliti pastori nel distretto di Engadina, quando si sparse la voce, che questi novatori si sforzavano di persuadere il popolo che i neonati non debbono battezzarsi, che Dio è autore di azioni criminose, che il corpo e la carne, e la morte di Cristo non può essere utile alla salvazione dell' anima, e che le anime de' giusti dormono fino al giorno del giudizio. La chiesa di Lavin congedò Girolamo appena potè accertarsi de' suoi

dommi; ma il Calabrese seppe così bene, con le sue maniere, ed eloquenza incantare il suo gregge a Vettan, che questo si attaccò più tenacemente a lui e riguardò come oracoli le sue parole. Questa cieca fiducia del popolo diede maggior coraggio al pastore per perseverare nella carriera incominciata, metendo in non cale le ammonizioni dei suoi fratelli. Siccome furono avanzati molti, e forti reclami tendenti a dimostrare, che quella dottrina corrompeva la pubblica morale, fu tenuta secondo l'uso di que' tempi una disputa a Zutz nel 1544, ove assistettero tanto i preti cattolici romani, quanto i ministri protestanti. Francosco comparve nell' assemblea, fu convinto de' suoi errori ed espulso dal paese (1).

Ma fu nelle chiese italiane stabilite nella parte meridionale delle Alpi, che quelle opinioni erano state con la maggiore attività propagate, ed avevano eccitato le più gravi discordie. L' autore, e il capo fomentatore di questi fu Camillo Renato, uomo di molto ingegno, e pari dottrina, di una mirabile acutezza di spispirito, ma portato per le novità; accattabrighe, ma freddo ostinato, artificioso, insinuante. Nel tempo della sua dimora a Caspan, ebbe non molto occasione di far de' proseliti, guastò però la mente di Paravicino, presso cui dimorava in qualità di tutore. Ma nel portarsi a Chiavenna, dove i protestanti eran moltissimi, trovò

(1) Bock., Hist. Antitrin., t. II, p. 410. De Porta, II, 67 75.

un campo assai esteso per seminarvi le sue particolari dottrine. Mainardi ministro in quella città della Chiesa protestante accorgendosi, che le menti di alcuni de' suoi amministrati erano corrotte, e altre scandalizzate dalle opinioni, che segretamente fra loro si comunicavano, ne tenne serio proposito con Camillo, tentando ingegnosamente di fargli cambiar principj, o di soffocarli nel suo petto. Vani riusciti tutti i suoi sforzi, ammonì prima il popolo del pericolo cui era esposto; indi in nome della sua congregazione, pubblicò una confessione di fede, in cui senza nominar Camillo condannò esplicitamente i suoi errori. A quest' atto Camillo e i suoi seguaci si ritirarono dal ministero di Mainardi, e cominciarono a fare delle riunioni fra loro.

Le opinioni, che si dicono sostenute da Camillo sono le seguenti: che l'anima muore col corpo, o dorme fino alla risurrezione; che lo stesso corpo non risorgerà sostanzialmente nel giorno del giudizio: che per i reprobi non vi sarà resurrezione; che gli uomini sono stati creati mortali, e sarebbero morti benchè non avessero peccato; che non v' è legge di natura, per cui gli uomini possano conoscere cosa debbano fare, cosa debbano evitare; che gli uomini non rigenerati sono creature irragionevoli come i bruti; che il Decalogo è inutile ai fedeli, che non hanno altra legge che lo spirito; che la scrittura non parla del merito di Cristo; che Cristo aveva le passioni in lui, ed era capace di peccare, benchè non abbia pec-

cato; che Cristo era fatto una maledizione, perchè fu conceputo col peccato originale, e non perchè si sacrificò pel peccato, o soffrì sulla croce la morte per i peccatori; che la fede giustificante non ha bisogno di esser confermata dai sacramenti; che non v'è somiglianza fra il battesimo, e la circoncisione; che il battesimo, e la cena del Signore sono puri segni rappresentativi del passato, e non imprimono alcuna benedizione; e non hanno in se valore di alcuna promessa. (1) Non è difficile di conoscere in queste proposizioni gli elementi, che formarono in seguito il sistema di Fausto Socino. È vero, che Camillo non professò la di lui miscredenza sulla dottrina della Trinità; ma alcuni suoi discepoli, che godono particolarmente della sua confidenza, non si fecero scrupolo di negarla pubblicamente. Egli era anche prudente riguardo a ciò che dichiarava sulla immortalità dell'anima, e quando veniva stimolato su questo punto dai suoi oppositori, soleva rispondere: « Camillo non sa se l'anima sia, o no immortale; egli non sostiene che l'anima muore col corpo; lo dice soltanto per amor della disputa. »

(1) La confessione di Mainardi, che conteneva questi articoli è perduta; ma Pietro Leoni, discepolo di Camillo, l'inserì in un libro, che pubblicò in Milano, d'onde furono estratti da de Porta, (II, 83, 86). Che Camillo portasse lo scettismo tanto nella filosofia, che nella teologia, apparisce dall'articolo seguente « Quod memoria rei alicujus non fiat, ut is qui illam facit rei, vel facti certior fiat. »

Camillo, irritato per la scoperta del suo sistema prima che avesse avuto tempo di maturarlo, si dolse fortemente della condotta del Mainardi. Fece contro di lui circolare molti scritti, nei quali restringendosi al soggetto dei sacramenti, procurò di definire il suo avversario per un ignorante, ed intollerante nel tempo istesso, e la vera cagione della insorta discordia. A questi scritti fu eccitato da Stancari, e da Negri. Il primo che in epoca posteriore suscitò gran contesa in Polonia, ed in Germania, fomentò lo scisma nella congregazione di Chiavenna; quantunque nelle sue opinioni sui sacramenti andasse alla estremità opposta di Camillo. Negri, buon uomo ma debole, vacillò fra i principii di Camillo, e di Stancari, e porse aiuto alla fazione (1) La conseguenza di tutto questo fu, che Mainardi incorse le censure di alcuni suoi compatriotti, che per azzardo si erano colà portati, come per esempio Vergerio, ed Altieri, ed ebbe lettere dai Grigioni, e dalla Svizzera, nelle quali era consigliato di condursi con maggior moderazione. Sapendo che aveva buoni principii, per tutto quello che avea fatto, e che quanto si divulgava a suo carico, cadrebbe a terra, subito che si fosse esaminata la causa, Mainardi non

(1) Musæum Helveticum, t. XIX, p. 481-487, dove si trovano degli estratti delle lettere di Altieri, e di altri distinti personaggi di Venezia, che descrivono il torbido temperamento di Stancari.

rallentò la sua vigilanza. « I fautori di Camillo (dice in una lettera a Bullinger) lacerano le mie prediche. Se taccio, la verità resta esposta a imminente pericolo; se parlo, sono uno stravagante, un intollerante. Scrivete a Blasio, e a Comander non per dar udienza ai giudizi d'un partito, ma per esaminare la materia avanti a tutta la congregazione. Mi proposi di ritirarmi in Inghilterra; ma la Provvidenza ha voluto, che non abbandonassi questo gregge; desidero però che possa ottenere un miglior pastore, ed uno di fortezza maggiore della mia. « Camillo, dal momento che andò alla Valtellina, mantenne sempre con Bullinger una regolare corrispondenza, con cui procurava d'insinuarsi nella sua grazia, protestando il suo accordo colla chiesa di Zurigo. Quando il suo avversario propose di sottoporre la controversia al giudizio di quel venerabile teologo, ritirò la proposizione. Il sinodo de' Grigioni, ch'ebbe luogo nel 1547, chiamò avanti di se le parti litiganti; ma Camillo nè v'intervenne, nè mandò una lettera di scusa, motivo per cui gli fu imposto di desistere dall'opporsi al suo ministro, e dal turbare la pace della Chiesa. Siccome non fece alcun conto di tale ingiunzione, e continuò le stesse pratiche, sul finir dell'anno 1549 fu spedita una deputazione a Chiavenna composta di quattro primi ministri de'Grigioni, per esaminar l'affare, e mettere un termine alla dissensione, che allora dava luogo a molte voci inquietanti, e cagionava non piccolo scandalo fra le chiese

romane, e protestanti. (1) La deputazione vide provate tutte le accuse avanzate contro Camillo, e dichiarò che Mainardi s'era condotto da fedele, e vigilante ministro, ma senza censurar l'altro, avendo in mira il ristabilimento dell'armonia; e fece certi articoli sulle materie controverse, sui quali richiese, che ambe le parti convenissero. Ma quantunque Camillo sottoscrivesse quell'atto di concordia, i deputati ebbero appena lasciato la città, che riassunse le sue antiche pratiche, di modo che il concistoro di Chiavenna lo sospese dai privilegi della Chiesa, e siccome Camillo si tenne contumace, pronunciò contro di lui pubblica sentenza di scomunica. (2)

Dopo questo fatto poco si è sentito parlar di Camillo (3); ho parlato più particolarmente di lui, perchè

(1) In questa occasione ebbe luogo una corrispondenza piuttosto singolare fra i deputati, e il capitolo cattolico romano di Chiavenna. I primi, al loro arrivo, diressero una lettera al capitolo, dichiarando il motivo della loro venuta, e invitandolo a riunirsi con essi, e « parlare di quegli articoli comuni del Cristianesimo, sui quali ambedue le parti erano d'accordo, » Il capitolo rispose con gentilezza, ma si scusò per non intervenire alla riunione, « perchè fra loro esisteva un gran abisso » aggiungendo molte esortazioni per l'unità, contro le divisioni, il di cui scopo non era difficile di penetrare.

(2) Hottinger, Helvetische Kirchengeschichte, t. III, p. 762, 791. De Porta, t. II, cap. IV.

(3) Che nel 1555 fosse vivo in Chiavenna, o nelle adjacenze risulta da una lettera di Giulio di Milano a Bullinger, in cui parla di lui, come richiedendogli se fosse ancora strettamente vigilato. Flueslin, p. 357).

v' è tutta la ragione di pensare ch' egli abbia molto influito a formare le opinioni di Lelio Socino. Dai loro contemporanei si parla frequentemente del primo, come del maestro; dell'altro come dello scolare. Egli è certo, che Socino ebbe a Chiavenna delle conferenze con Camillo, e la rassomiglianza delle loro opinioni, come pure la cauta ed artificiosa maniera di pronunciarle è veramente meravigliosa (1).

Delusi nelle loro mire di propagare le proprie massime, gl' innovatori ricorsero ad un' espediente, che quasi riuscì. Indussero Celso Martinengo, Vergerio, ed altri rispettabili personaggi a sottoscrivere, per la libertà dei ministri italiani, una petizione di tenere un sinodo da loro stessi, indipendentemente da quello dei Grigioni. In appoggio di questa proposizione fecero valere la difficoltà del viaggio a traverso le Alpi, la diversità delle lingue, e certi riti praticati dai Grigioni, non amati dagli Italiani, e più in uso da altre chiese riformate (2). Ma questo espediente venne

(1) Illgen, Vita Lælii Socini, p. 17, 44. Bock, II, 581-582. Hottinger, III, 791. Fueslin, p. 356. De Porta, II, 86.

(2) Questi riti erano l'uso del pane azimo nell'Eucarestia, l'uso del saluto angelico (comunemente detto *salve Regina*, dopo il Pater Noster, e l'ammissione dei compari nel battesimo. In quest'ultima qualità qualche volta erano ammessi i cattolici romani; e Paolo Iter, vescovo papista di Coira, accidentalmente presentò pel battesimo un neonato a Comander. I ministri dei Grigioni non erano rigorosamente attaccati a questi

meno per opera della parte più saggia, che vide, che la conservazione delle chiese italiane dipendeva dal mantenerle in perfetta unione con le chiese vigenti de' Grigioni; e che così si sarebbero difese dalle cabale dei agitatori interni, e dagli attacchi de' papisti loro nemici (1).

I celebri antitrinitarj Alciati, e Blandrata, agitarono le ceneri della recente controversia, in una loro gita ai Grigioni nel 1553, facendo viaggio dall' Italia alla Svizzera. Dopo questo, Michelangelo Florio, ministro di Soglio e Girolamo Turriano di Plurs incominciarono a distruggere la fede de' loro uditori nella dottrina del sacrifizio, ascrivendo la salvazione dell' anima unicamente alla grazia di Dio; nello stesso tempo che la divinità di Cristo era direttamente attaccata da altri, e particolarmente da Lodovico Fieri bolognese, membro della Chiesa di Chiavenna, Nel 1561 un sinodo li citò a comparire; e sanzionò certi articoli, che condannavano le loro opinioni; quali articoli furono sottoscritti da Florio, e da Turriano; ma Fieri

riti, e disapprovavano la suddetta pratica, sebbene avessero scrupolo di proibirla (specialmente dopo la violenza manifestata dai preti della Valtellina) per timore che alterasse l'amichevole corrispondenza, che regnava fra le famiglie papiste, e protestanti. Gl'Itagliani gridavano contro ogni cosa di questo genere come simboleggiante l'anticristo. (De Porta, t. II, p. 66, 226).

(1) Bock, II, 466.

sostenendo le proprie massime fu scomunicato, e si ritirò in Moravia (1). Per altro v'erano ancora degl'individui segretamente attaccati all'antitrinitarianismo che continuarono a corrispondere coi loro amici nell' altre regioni, e nel 1570 la controversia fu risuscitata, in seguito della venuta di alcuni distinti personaggi appartenenti a quella setta, che stimarono pericolosa una più lunga dimora nella Svizzera. Fra questi v' era Camillo Socini, fratello di Lelio Socino, Marcello Squarcialupo, medico di Piombino, e Nicola Camulio ricco mercante, che con gran liberalità ajutava i fautori di quella credenza (2). La loro presenza diede coraggio a Turriano per riassumere la sua antica carriera, nella quale si unì Silvio (3), ministro di Traona, con alcuni altri individui. Ma la maniera, con cui agì il sinodo tenuto a Coira nel 1571, indusse i forestieri a ritirarsi dai Grigioni. Turriano, e gli altri ministri furono destituiti, e quindi ripristinati nelle loro chiese, mediante la confessione della loro poco buona condotta (4). Alciati, e Blandrata andarono una seconda volta nei Grigioni, nel 1579, ma si sentirono subito intimare dai magistrati

(1) De Porta, II, 397, 497.

(2) Schelhorn, Diss. de Mino Celso, p. 35. Bock, II, 483, 554, 576, Conf. I, 907, 910. De Porta, II, 508, 543, 544.

(3) Bartolommeo Silvio fu autore d'un trattato sull'Eucaristia stampato nel 1551.

(4) De Mino Celso, p. 35-37. De Porta, II, 497, 502, 543, 555,

l' ordine di partire: e dopo quel tempo sembra, quelle contrade non siano mai più state turbate da simili controversie (1). Se si considera, che gli Italiani erano stranieri, che avevano ottenuto un' asilo a patto d' uniformarsi, e riunirsi alle chiese protestanti ivi stabilite, e di sottomettersi alla loro disciplina; che la repubblica s' era attirato il disgusto, e l' odio delle potenze estere per aver loro accordato ospitalità, e protezione, non so quanto si possano condannare i magistrati, che cacciarono quei tali individui, che fomentavano la discordia, e mettevano in pericolo l' intera colonia, propagando opinioni, che urtavano egualmente le orecchie dei papisti, e dei protestanti. L' espulsione fu il massimo castigo, che venne inflitto; e una volta che fu minacciato di procedere con più rigore contro un certo Tiziano, che aveva provocato lo sdegno dell' autorità, i ministri, interponendosi con tutto l' impegno, ottennero, che si desistesse da quell' intenzione (2). Non posso però parlare con egual favore de' sentimenti di molti ministri circa la punizione degli eretici. Questa questione fu agitata con gran calore, e sottigliezza dopo l' esecuzione di Serveto a Ginevra. Gantner, uno de' ministri di Coira, sosteneva, che l' eresia non dovea esser punita dai magistrati; ma avea in Eglin suo collega un' acerrimo

(1) *Ibid.*, II, 632.
(2) De Porta., II, 76.

oppositore. La disputa fu portata avanti il sinodo del 1571, che decise a favore di Eglin. È vero, che la proposizione adottata dal sinodo riferisce agli eretici sediziosi; ma molti argomenti, su cui sembra esser fondata, e con cui fu poscia sostenuta, giustificherebbero, se avessero forza, la punizione, ed anche la pena capitale di persone solamente colpevoli di semplice eresia e per conseguenza tenderebbero a spingere coloro, che le professavano a misure di persecuzione (1).

Quantunque sembri da quanto è stato fin qui detto, che molti esuli italiani fossero corrotti dall' arianismo, pure molti di essi ne sono stati incolpati senza la minima ragione. Zanchi stesso, che successe a Mainardi (2), non andò esente dal sospetto di qualche

(1) De Porta, II, 533. 540. Diss. de Mino Celso, p. 37-44.

(2) Mainardi morì alle fine di luglio 1563, di 81 anno (Zanchii Opera, t. VII, p. 35). Fu l'autore delle tre seguenti opere: 1. Trattato dell'unica, e perfetta soddisfazione di Cristo, a. 1551. 2. Un pio, ed utile sermone della grazia di Dio, contro i meriti umani, a. 1552. 3. L'anatomìa della messa. La questione concernente il vero autore di quest'ultima opera, che Bayle ha lungamente discussa, ma non soddisfacentemente (Dict., art. *Vergerio*), era stata prima stabilita da Zanchi (ut supra). Io posso aggiungere, che Alessandro Trissino, nativo di Vicenza, scrisse una lunga lettera al conte Leonardo Tiene, esortando lui, ed i suoi compatrioti, ad abbracciare le opinioni riformate. La lettera porta la data di Chiavenna dei 20 luglio 1570, e stampata due anni dopo (Tiraboschi, VII, 383).

scrittore (1), benchè fosse stato scelto dai suoi fratelli come il più abile per combattere l'eresìa, incarico, cui adempì colla più grande abilità. La sua protesta di non essere « nè Luterano, nè Zuingliano, nè Calvinista, ma Cristiano », mostra che la sua fede era fondata sulla parola di Dio, e non sulla sapienza, o sull'autorità degli uomini. I sospetti insorti contro Celso Martinengo, e contro Vergerio (2), sembrano aver preso origine dall'aver sul principio preso parte con Camillo contro Mainardi, prima che di quello scoprissero i veri sentimenti. Martinengo godè in seguito della confidenza di Calvino per tutto il tempo, che fu pastore della chiesa italiana a Ginevra. Vergerio si dichiarò apertamente contro gli anabattisti, e diede sollecito avviso quando i suoi concittadini Socino, e Gribaldi adottarono le opinioni di Serveto (3). Il destino di quel celebre uomo è, sotto qualche rapporto, veramente severo. Egli avea perduto l'alta dignità, di cui era stato insignito dalla Chiesa romana (4), senza guadagnar la confidenza de' protestanti. Irresoluto fra le massime dei Luterani, e dei Zuingliani, incontrò il disgusto d'ambo i partiti. Eccitò la gelosia de' ministri nei Grigioni, affettando una certa autorità vescovile, come sopraintendente, o visitatore delle chiese

(1) Bock, II, 426, 563.
(2) *Ibid.*, II, 410, 551-553, De Porta, II, 63, 154, 156.
(3) De Porta, II, 158 e 159.
(4) Zembo, Lettere, t. III, p. 339.

italiane, di modo che quei si lagnarono, che non avea deposto la mitra, nè dimenticate quell' arti che aveva apprese alle corti (1). Non è improbabile, che Vergerio, oltre a quell' acutezza d'ingegno, che caratterizza gl' Italiani, avesse acquistato colle sue cariche la consuetudine di usare della politica per ottenere i suoi fini, e che sentisse qualche difficoltà di adattarsi alla semplicità della vita di un pastore protestante, dopo lo splendore, e l' opulenza, cui era stato assuefatto. Ma d' altronde se non fosse stato portato per la Riforma, avrebbe prestato orecchio alle proposizioni della corte di Roma, che sebbene avrebbe preferito d' impadronirsi della sua persona, non era aliena dal comprare la sua fede. Benchè i suoi scritti non fossero profondi, e la sua condotta avesse presentato una certa versatilità, nondimeno i protestanti avrebbero dovuto trattare con un poco più d' affezione la memoria d' un uomo il di cui nome contribuì alla celebrità della loro causa, e diede il raro esempio di sacrificare gli onori mondani, e le ricchezze ai principj di religione. Morì li 4 ottobre 1565 a Tubingen nel ducato di Wirtemberg, dove fin dal 1553 aveva la sua residenza, quantunque varie volte fosse andato nei Grigioni in quello spazio di tempo. (2)

(1) De Porta, II, 154, 160 166.

(2) Salig. Hist. Auspurg. Confes., tom. II, p. 1180 Bayle, Diction., articolo *Vergerio*. De Porta, lib. II, cap. v. Gerdesii Ital. Ref., p. 346-350. Si occupò, prima della sua morte, in pub-

Lodovico Castelvetro, di cui abbiam già parlato fu, uno di quei sapienti, che trovò rifugio dalla persecuzione fra i Grigioni. Dopo l' arresto de' suoi fratelli dell'accademia di Modena, seguito nel 1507 si nascose nei territori di Ferrara fino alla morte di Paolo IV; nel 1561 avendo ottenuto un salva-condotto, credè di poter andare a Roma insieme a suo fratello Gian-Maria per render conto della sua fede, e gli fu assegnato per prigione il convento di Santa Maria in Via colla libertà di ricevere i suoi amici. Ma dopo aver subito molti esami, stimò prudenza di fuggire di notte tempo dalla città, e non senza gravi ostacoli, e difficoltà potè arrivare a Chiavenna, dove rivide il suo antico amico Francesco Porto. Intanto a Roma si fulminò contro di lui, e suo fratello la sentenza di scomunica. Per opera del suo amico Foscarari, vescovo di Modena, gli furono date delle speranze di favorevole successo nella sua causa, purchè fosse tornato in Italia. Ma egli a questo del pari si ricusò che alle proposizioni fattegli dal nunzio Delfino spedito nella Svizzera per trattar con esso, con Vergerio, e con Zanchi. Siccome in quel tempo molti individui venivano arrestati, e dalla forza tradotti in Italia, il timore, che potesse succedere a lui stesso altrettanto, lo determinò di lasciar Chiavenna, e partì per Lione.

blicare una collezione delle sue opere, di cui il primo volume fu stampato nel 1563. Io non ho veduto l'*Apologia pro Vergerio adversus Casam* di Schelhorn.

Non si vide per altro maggiormente sicuro in quei luoghi; chè anzi conoscendosi a nuovi pericoli esposto per la guerra civile accesa allora in Francia fra i cattolici, e gli ugonotti, si ritirò a Ginevra, e poco dopo ritornò a Chiavenna, dove aprì scuola privata per secondare il desiderio della gioventù, cui dava giornalmente due lezioni, una sopra Omero, e l'altra sulla rettorica *ad Herennium*. Lusingato dall' accoglienza fatta a suo fratello dalla corte di Vienna, nel 1567 vi si recò esso pure, e diede alle stampe il suo celebre commentario sull'Arte poetica d' Aristotele, che dedicò all'imperatore Massimiliano secondo. Scoppiata la peste anche in quella capitale, tornò di bel nuovo a Chiavenna, dove restò fino alla morte, che seguì li 21 febbraio 1571 nell' età di anni 67. Castelvetro fu uno de' primi ornamenti della repubblica letteraria, un acuto e ingegnoso critico, istruitissimo nella poesìa italiana, e provenzale, nei classici greci, ed italiani; ed a tutte queste cognizioni estesissime riuniva quella della lingua ebraica. (1)

Ma è omai tempo di abbandonare le Alpi, e di passare rapidamente in rivista le chiese italiane stabilite nella Svizzera, ed in altre parti settentrionali.

(1) Muratori, Vita del Castelvetro, opere critiche, p. 33-49. Tiraboschi, VII, 1170-1173. Freytag, Anacleta lib. rar, p. 249. Jacopo, figlio di Gian-Maria Castelvetro, che accompagnò suo padre, e suo zio nell'esilio, nel 1592, visitò Edimburgo (MS. in Bibl. Jurid. Edim. A. IV, 18).

A Zurigo gli esiliati di Locarno ottennero dal senato l' uso d'una chiesa colla libertà di celebrare il pubblico culto nel loro proprio linguaggio. Ebbero da principio il vantaggio d' essere istruiti dal loro concittadino Beccaria; ma siccome questi vi era andato semplicemente per supplire alla loro necessità di quel momento, così dopo averli assistiti per alquanti mesi, rassegnò il suo posto a persona di superiore ingegno. (1) Ritornato nei Grigioni fissò la sua dimora nella valle di Misocco, parte del paese immersa nella più crassa ignoranza, dove fu estremamente utile nel doppio carattere di maestro, e di predicatore fino al 1561, quando per opera del cardinal Borromeo venne espulso, o si ritirò a Chiavenna. (1)

Ochino fu la persona scelta per successore di Beccaria a Zurigo. Egli, lasciata la patria (2), era restato per qualche tempo a Ginevra, dove si acquistò la stima di Calvino (3); ma vedendo preclusa ogni via di occuparsi, perchè non era dotto, che nella lingua italiana, nè alcuno de' suoi compatriotti era andato a quella città si diresse a Basilea collo scopo di stamparvi alcune delle sue opere, e di là passò ad

(1) Schellorn, Ergætzlichkeiten, t. III, p. 1162.

(2) Beccaria, che andò pure col nome di Canesa, continuò a visitare il suo gregge iu Misocco fino al 1571 (Tempe Helvetica, t. IV, p. 200-202. De Porta, II, p. 344 350. Conf. p. 169).

(3) Burmanni Sylloge Epist.; t. II, p. 230. Lettere di Calvino a Giacomo di Borgogna, p. 36, 108.

Augusta. I magistrati di questa città lo nominarono predicatore italiano coll' annuale stipendio di ducento fiorini, parte per provvedere al suo sostentamento, parte per far cosa grata ai mercanti, ed altri abitanti, che sapevano quella lingua. (1) Per conseguenza cominciò a predicare sulle Epistole di San Paolo, nella chiesa di Sant'Anna, ad una numerosa udienza, concorsa per la curiosità, e per il grido sparso della sua eloquenza. Per soddisfare quei, che non capivano la lingua, le sue prediche furono tradotte, e stampate in tedesco. Ma l' imperatore Carlo V, in luglio del 1547, portatosi ad Augusta colla sua armata, domandò che gli fosse consegnato Ochino; questi, avvisato in tempo, fuggì a Costanza con Francesco Stancari, e di là passando par Basilea, giunse a Strasburgo. (2) Là trovò parecchi compatriotti, e fra gli altri il suo intimo amico Pietro Martire, con cui alla fine di quell'anno, andò in Inghilterra, in seguito dell'invito dell' arcivescovo Cranmer. Martire ottenne una cattedra

(1) Schellorn, nelle sue interessanti collezioni relative alla vita, ed agli scritti di Ochino, ha pubblicato due decreti del senato di Augusta, in uno dei quali datato li 20 ottobre 1545 si permette. « A J. Bernardino Ochino ». insieme a suo cognato, e sua sorella di soggiornare nella città; e nell'altro datato li 3 dicemage 1545, gli assegna lo stipendio sopra citato nel testo, come « Welscher Predicant. » (Ergætzlichkeiten, t. III, p. 1141-2).

(2) Schelorn, p. 994-998, 1142-1143. Salig., t. II; p. 419. Seckendorf, lib. III, p. 613; et supplem. N. Ivi.

di professore nell'università di Oxford, mentre Ochino esercitava il suo ingegno predicando nella metropoli. Ma in conseguenza del cambiamento della religione, accaduto per la morte di Edoardo VI, nel 1554 ambedue si ritirarono, il primo a Strasburgo, il secondo a Basilea. (1) Da questa città Ochino fu chiamato al ministero della congregazione locarnese di Zurigo, al cui officio fu ammesso con tutte le solennità li 13 giugno 1555, dopo aver fatta una confessione ortodossa di fede, e giurato di osservare i riti della Chiesa elvetica, e le ordinanze de'suoi sinodi. (2)

Poco dopo lo stabilimento di Ochino, si portò a Zurigo il suo paesano Martire, per occupare la cattedra di teologia, e di lingua ebraica, che era vacante all'università colla morte del dotto Corrado Pellicani (1). Questi recò gran vantaggio alla congregazione di Locarno. Tutte le sue cure furono rivolte ad impiegare l'intera influenza, di cui godeva presso i magistrati, e i pastori della città, per giovare alla congregazione, la quale avea l'aiuto del suo retto consiglio nel condurre gli affari interni, e delle sue prediche ogni volta che Ochino era assente, o indisposto di salute (4). Perderono dunque i Locarnesi molto colla

(1) Strype, Memorie, vol. II, p. 189. Burnet. Stor. della Rifor. vol. II, p. 53, 250. Sanders, de Schismate Angl., p. 349.

(2) Schelhorn, Ergætz., t. II, p. 1162.

(3) Andò a Zurigo in luglio del 1556. (Meloh. Adam, Vitæ exter. Theol., p. 49. De Porta II, 228).

(4) Zanchii Epist. lib. II, p. 284.

sua morte accaduta il 12 novembre 1562 dopo una malattia di pochi giorni. Niuno fra gli esuli italiani lasciò di sè migliore, e più bella memoria di quella di Pietro Martire, il quale possedeva le buone qualità de' suoi compatriotti, senza alcuno de' vizii, che sono stati loro attribuiti: acume d'ingegno senza troppa sottigliezza ardore senza entusiasmo, destrezza senza malizia. Grave scandalo apportò all' Italia, abbandonando la religione de' suoi avi, e violando i voti monastici. Fu in Inghilterra opposto ai campioni della fede cattolica, dopochè il governo si fu dichiarato decisamente in loro favore. Alla conferenza di Poissy, comparve in sostegno della dottrina protestante, in una crisi in cui i nemici di questa tremavano ai favoreli progressi dentro il regno di Francia; e a Strasburgo fu involto in una disputa con quei, che sostenevano i sentimenti particolari di Lutero sull' eucarestia, però con minor moderazione di quella, che avea mostrata lo stesso maestro. Ma in niuna di queste città, il pregiudizio, per quanto alta fosse allora la sua voce, e per quanto spesso elevata, non potè nella più piccola cosa mormorare a carico del carattere personale di Martire (1). La modestia, il candore, la gentilezza dei modi an-

(1) Parlando di Bucer, e di Martire, Walter Haddon esclama: « O aureum par senum felicissimæ memoriæ, quorum doctrinæ testes sunt libri ab illis confecti! morum tot habuerunt approbatores, quot unquam convictores invenire potuerunt! » (Haddoni Lucubrationes, p. 224).

nunziavano la sua pietà, e la sua dottrina. Come autore, i suoi nemici non negavano il suo ingegno; e nella Chiesa riformata i suoi scritti furono posti col voto generale, accanto a quelli di Calvino, tanto per la chiarezza delle idee, che pel discernimento. Passò felicemente gli ultimi anni suoi nella migliore, e non mai interrotta armonia, e cordiale amicizia co' suoi colleghi in Zurigo. Bullinger, che lo amava come fratello, chiuse i suoi occhi; e Corrado Gesner gli coprì il volto del velo funebre, mentre il pastore, e gli anziani della chiesa locarnese piangevano intorno il suo letto di morte (1).

L'anno, che morì Martire, è memorabile eziandio per la morte d'uno de' suoi concittadini, il di cui nome ottenne maggior celebrità della sua, sebbene per diverse ragioni. Questi fu Lelio Socino, che per molti anni era stato membro della congregazione locarnese. (2). Lelio nacque a Siena nel 1525, e fu educato sotto gli occhi di suo padre Mariano Socini il giovane celebre professore di legge. Avendo mostrato una

(1) Giosia Simler, che fu nominato suo collega nella cattedra di teologia, descrive la sua vita nella *Oratio de vita, et obitu D. Petri Martyris Vermilii*, di cui più volte si è fatto menzione. V'è una bella lettera in sua lode, scritta poco dopo la sua morte da Wolfgang Haller a Zanchi (Zanchii Epist., ut supra). Oltre la collezione delle lettere, relative ai suoi *Loci communes*, furono pubblicate da Gerdes molte lettere di Martire nel suo *Scrinium antiquarium*, t. IV.

(2) Illgen, Vita Lælii Socini, p. 48. Fueslin, p. 356, 358.

decisa parzialità per la Riforma (1), nel 1548 lasciò l'Italia, tanto per provvedere alla propria salvezza, quanto pel desiderio di conoscere, e frequentare i primi teologi della Chiesa protestante, i cui scritti avea già letti con gran trasporto. Nei primi anni andò a Zurigo, e fu accolto in casa di Pellicani, sotto cui cominciò a studiare la lingua ebraica. Fra il 1549 ed il 1551 dimorò a Wittemberg; quindi tornò a Zurigo, dove passò tutto il resto della vita, ad eccezione di quelle diverse epoche, che dedicava a brevi gite in Francia, in Polonia, ed in Italia. Ho già addotte le mie ragioni per credere, che prima di lasciare il suo paese nativo, non aveva adottato la professione di fede, che, in seguito da lui, e da suo nipote prese il nome di sociniana, e che le sue conferenze con Camillo Renato a Chiavenna influirono moltissimo a stravolgere la sua mente in quel modo di pensare (2). Subito dopo il suo arrivo nella Svizzera, cominciò le sue conversazioni, e l'epistolari corrispondenze cogli uomini

(1) Cornelio, Camillo, e Celso, tre fratelli di Lelio, abbracciarono gli stessi sentimenti, e lo seguirono, negli ultimi anni, nella Svizzera, come fece pure suo nipote Fausto. (Schellorn., de Mino Celso, p. 35. Bock, II, 576, 577, 624).

(2) Il lettore può paragonare le opinioni di Camillo, come già stabilite, coi dubbj proposti da Socino nella sua corrispondenza con Calvino. Le Lettere di Socino per verità non esistono; ma la sostanza risulta dalla risposta di Calvino. (Calvini Epist, p. 52, 57, opera t. IX).

dotti per proporre de' dubbj sulle opinioni comunemente ricevute, risguardanti i sacramenti, e la risurrezione, e quindi relative alla redenzione, e alla Trinità. Ma li proponeva sempre in modo uniforme in qualità non di maestro, o disputatore, ma di scuolare, e come difficoltà, che desiderava sciolta, e non come sentimenti, che avesse, o volesse difendere. La modestia con cui proponeva i dubbj, l' ardente desiderio che mostrava della sapienza, la dolcezza del carattere, l' irrepresenbilità de' costumi, gli procurarono la stima non solo di Melantone, e di Bullinger, ma di Calvino stesso, e di Beza. Se qualche volta offendeva, o allarmava coll'arditezza, con cui spiegava le sue teorie negli alti impenetrabili misteri, coll' ostinazione nel sostenere le sue obiezioni, sapeva pure come moderare quei timori per mezzo di prudenziali concessioni, e larghe apologie. E Calvino, che aveva ricusato la sua corrispondenza, dovette riassumerla, e dare risposta amichevole ai suoi dubbj sulla Dottrina della Trinita (1). Socino tenendo questa condotta verso i più dotti riformatori, ebbe forse in mira di assicurarsi di ciò che potevano dire contro le sue opinioni; del resto ebbe a cuore segretamente di farsi de' proseliti, e vi riuscì (2). Tenne con molta cautela occulte le massime sulla Tri-

(1) Colomesii opera, p. 502. Conf. Calvini Epist., p. 57, opera, t. IX.

(2) Zanchii Præf. in lib. de tribus Elohim; opera, t. I.

nità ai teologi di Zurigo (1). Con tutto ciò dai Grigioni ne fu prevenuto Bullinger, che avendo per lui della predilezione, fu sollecito di riferirgli quello, che di lui si diceva, e lo consigliò nel modo il più cortese di allontanare da se i sospetti, che si erano formati sulla sua ortodossia. Socino protestò di essere su tutti i punti d'accordo colla Chiesa di Zurigo; e si lagnò fortemente delle voci che si facevano circolare a suo danno. Ma poi ragionando con maggiore intimità coll' amico, che bramava riparata la sua stima, confessò, che si era troppo abbandonato a vane, ed astruse teorie; protestò, che in avvenire se ne sarebbe astenuto e sottoscrisse una dichiarazione di fede soddisfacente per Bullinger (2). Giulio da Milano, uno di quei che avea informato Bullinger, che sapeva la corrispondenza, che si manteneva da Socino cogli antitrinitarj della Valtellina, prese a sospetto quella professione di fede, e benchè prometesse di far uso della sua influenza per indurre i suoi fratelli ad accettare quell' assicurazione, pregò caldemente Bullinger d' invigilare sulla purità della congregazione locarnese (3). Dopo di ciò Socino fu più circospetto; non si sa più che circolassero delle voci allarmanti intorno alle sue opinioni, per tutto il tempo della sua vita, e

(1) Simler, Assertio orthod. doctrinæ de duabus naturis Christi, præf., p. 4.

(2) Illgen, p. 46-55. Bock, II, 597-602.

(3) Fueslin, p. 353-359.

v' è tutta la ragione di credere, che continuasse come aveva già fatto prima, a comunicare colla Chiesa italiana di Zurigo. Ma dopo la sua morte; gli antitrinitarj, che avevano goduto della sua confidenza, riputandosi sciolti dal segreto, pubblicarono, che Socino era del loro sentimento, e in prova fecero circolare degli scritti, di cui erano in possesso? (1). Fausto Socino suo

(1) Bock ha dato un ragguaglio de' suoi scritti (Hist. Antitrin., t. II, p. 635-654). Ma Illgen fa una gran distinzione fra le sue opere genuine, e quelle che sono supposte, o furono scritte da altri. (Vita Lælii Socini, p. 74-85.) La sua opera scritta in occasione della pena di Serveto, e intitolata. « Martini Bellii Farrago de Hæreticis, an sint prosequendi, et omnino quomodo sit cum eis agendum »; fu la prima volta stampata a Basilea nel 1553; l' edizione. che ho esaminata, manca delle parole: « Martini Bellii Farrago », nel titolo e fu stampata « in Magdeburgo nel 1554. » Il seguente è un esempio dello stile di ragionare: « Supponete un' cccusato a Tubingen, che fa di se stesso questa difesa: « Io credo, che Cristoforo sia mio principe, e desidero obbedirgli in tutte le cose; ma quel che voi mi dite circa la sua venuta in carrozza, io non lo credo; credo. che verrà a cavallo; invece di esser vestito di scarlatto, come voi mi dite, io credo, che sia vestito di bianco; e in quanto ai suoi ordini datici per lavarsi in qnesta riviera, io credo che questo debba aver luogo dopo pranzo, e voi credete, che debba aver luogo di mattina. » Vi domando ora, o principe, se voi vorreste per questo condannare un vostro suddito. Credo di no; e se voi foste presente, lodereste piuttosto il candore, e l' obbedienza d' un uomo che biasima la sua ignoranza; e se qualcuno lo mettesse a morte per questo, voi lo punireste. Tal' è la questione da considerarsi. Un certo

nipote, alla notizia della morte dello zio, si portò da Lione a Zurigo, e s' impossessò di tutte le carte che potè trovare, e che gli servirono poi per comporre le sue opere proprie. A queste peraltro si occupò in epoca molto posteriore; allora immediatamente si portò a Firenze, dove passò dodici anni al servizio del gran duca di Toscana, non già nell' istruirsi ad oggetto d' illuminare gli altri (come asserisce il cavaliere Polacco, che ha scritto la sua vita), ma negli ozj, e nei piaceri di corte, come egli stesso ha confessato. (1).

Gli esuli locarnesi furono molto sorpresi, e dolenti al sentire, che un membro della loro chiesa così rispettabile, come era Socino, avesse abbandonato la fede evangelica; ma la loro meraviglia, e il loro rammarico s'accrebbero a dismisura quando seppero, che il loro pastore aveva seguito il suo esempio. Socino non aveva potuto fare alcuna impressione nell'animo del suo compatriotta Zanchi (2); ma la sua penetra-

cittadino di Cristo dice: « Io credo in Dio padre, e in Gesù Cristo suo figlio. » (De Hæreticis, etc., p. 8). Per lungo tempo non è stata mai veduta alcuna copia di questa sua *Paraphrasis in initium evangelii sancti Johannis*, scripta in 1561, che conteneva la famosa interpretazione di quel passaggio. In evangelii principio erat Dei sermo », etc. Questa parafrasi non deve confondersi con *Explicatio initii evangelii Johannis*, che fu opera di Fausto suo nipote.

(1) Bock, II, 663 e 664.

(2) Zanchii Opera, t. I, præf. ad finem.

zione e abilità erano qualità troppo potenti per un uomo allora avanzato in età, e che, sebbene fornito di molto ingegno, si era poco applicato alla teologia, perchè ignorava le lingue antiche, e le straniere. Senza supporlo schiavo della popolarità, Ochino dovette aver provato una certa compiacenza nell'osservare in Italia la gente, che accorreva in folla alle sue prediche, e dovette aver provato il senso opposto, quando portatosi in paesi esteri, vide necessariamente la scarsezza degli uditori, mentre si riducevano a coloro, che capivano la sua lingua. Si aggiunga poi, che egli aveva fissato l' idea, che i teologi di Zurigo lo disprezzavano come mancante di dottrina; e quantunque sembri, che ciò fosse privo di fondamento, pure sappiamo da lui stesso, che questo pensiero lo tormentava (1). In questo stato l'animo suo era più pronto ad ascoltare le sue obbiezioni dello scaltro suo compatriotta, quantunque abbattessero fino alla radice le massime, che erano stati gli argomenti favoriti delle sue prediche, e delle quali si era tanto gloriato, quando avea lasciata la Chiesa romana. Nel 1558, Martire ricevè una lettera da Chiavenna, ove si diceva, che Ochino, e i fratelli di Lelio Socino erano segretamente intenti a distruggere la dottrina del merito, e della soddisfazione di Cristo. Ochino, anche secondo la sua propria spiegazione, aveva su questo punto abbandonato le sue

(1) Ochino, Dialogo, in Schelhorn, Ergætz., t. III, p. 2030.

prime idee; ma la vertenza fu accomodata dall' amicizia, e dalla prudenza di Martire. (1) Circa lo stesso tempo, offese gravemente alcuni teologi della Svizzera con uno de' suoi libri; in quell' occasione, i ministri di Zurigo s'interposero in suo favore, benchè l'opera fosse stata stampata senza loro saputa, e fosse ben lontana dall' essere di loro genio. (2) Ochino perdè però finalmente la loro protezione, e stancò la loro pazienza con un' opera, che pubblicò nel corso dell' anno dopo la morte di Martire, suo concittadino. Quest'opera fu stampata privatamente non a Zurigo, ma a Basilea, e consisteva in trenta dialoghi, divisi in due parti. (3) Nella prima parte, prova, in opposizione ad un Ebreo, che Gesù è il vero Messia, e nell'argomento generale, le sue prove sono forti; ma

(1) De Porta ha conservato una lettera, che scrisse Ochino in quest'occasione, t. II, p. 392 e 393.

(2) Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 2164. Il detto libro era i suoi *Labirinti*, in cui discute le questioni sul libero arbitrio e sulla predestinazione.

(3) Bernardini Ochini senensis Dialogi xxx, Basileæ 1563. L'opera fu stampata tradotta in latino da Castalio. Fu poscia questione, se l'opera avea sofferto l'esame, che le leggi prescrivevano, avanti che fosse stampata. Dalle fatte indagini parve, che l'originale italiano manoscritto fosse messo tra le mani di Amerbachio, rettore dell'università, che non conoscendo la lingua, lo diede a Celio Secondo Curio, che negò di averne data l'approvazione (Schelhorn., Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 1185-1188).

quando viene a difendere il sagrificio, e la soddisfazione di Cristo, ragiona con debolezza. Fu nella seconda parte, nella quale tratta della poligamia, e della Trinità che recò grave offesa. La prima di queste questioni è discussa in un dialogo fra Telepoligamo, avvocato della poligamia, e Ochino. Ogni argomento addotto a favore della pratica, o meditato dall' ingenuo autore, è messo in bocca del primo, che ragiona con molta posatezza, e altrettanta eloquenza, mentre Ochino risponde debole a un tempo, e laconico; e in sostanza, sebbene non in aperte parole, cede il punto controverso al supposto antagonista. I dialoghi sulla Trinità sono condotti nella stessa maniera. Alcuni scrittori persistono nel dire, che Ochino non può esser accusato d'aver sostenuto nè poligamia, nè antitrinitarismo; ma io sono di parere, che sia molto difficile di leggere imparzialmente i suoi dialoghi, senza convincersi del contrario (1).

Alcuni cittadini di Zurigo, nell'andar una volta a Basilea, sentirono dire in una pubblica società, che Zurigo era per divenir ben presto una fogna di vili eresie, siccome i loro ministri aveano già principiato a scrivere in favore della poligamia. I viaggiatori, a tali asserzioni, mostrarono risentimento, riguardandole come calunnie; ma dovettero tacere al vedersi pro-

(1) Il dialogo sulla Poligamia è stato pubblicato, e tradotto nella nostra lingua, fra gli a'tri dagli amici di quella pratica.

durre sotto gli occhi l'opera di Ochino, di fresco pubblicata; e tornati in patria, rappresentarono ai ministri con molto rammarico l'infamia, che avevano incorsa; onde affrettarsi di liberarne il loro ordine, e tutta la città (1). Fin dai primi momenti, i teologi di Zurigo s'erano molto disgustati della condotta di certi riformatori tedeschi, che avevano favorito la bigamia del langravio di Hesse (2), che aveva recato tanto scandalo a tutto il corpo evangelico, ed ora soffrirono sdegno, e rammarico insieme alla condotta del loro collega. Per desiderio del primo magistrato fu quel trattato sulla poligamia, dai ministri tradotto in tedesco, e presentato, colle osservazioni sugli altri dialoghi, al senato, che venne alla risoluzione di esiliare l'autore dai territori del cantone. Non essendo Ochino riuscito di impedire quella sentenza, chiese in grazia il permesso di restare durante l'inverno; ma non fu concesso, e gli fu dato ordine di partire dentro tre settimane (3).

L'esilio d'un vecchio di settantasei anni, da eseguirsi nel cuor dell'inverno, con quattro figli giovanetti, fu una misura di troppo rigore, e capace di eccitar compassione dell'esiliato, qualunque ne fosse la causa; e se Ochino avesse lasciato agire questo sentimento, i

(1) Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 2160-2161.
(2) Fueslin, Epist. Ref. p. 198-200, 205.
(3) Schelhorn, Ergœtz., III, 2022, 2161, 2174- 2179. Bock, II, 501-504.

magistrati, e i ministri avrebbero incontrato l'odio pubblico; ma egli non si tenne dal pubblicare un' apologia, cui i ministri non mancarono di rispondere colla quale, in vece di diffender la sua causa l'offendeva (1). Oltre le accuse, che aduceva contro il senato, e i pastori in generale, attaccò personalmente Bullinger, e lo dipinse nemico di tutti i forestieri, specialmente degl'Italiani; che tentava la rovina della congregazione locarnese, che si era opposto alla sua elezione di pastore di detta congregazione; e che la perseguitava, perchè non voleva adorarlo come un papa o come Dio stesso (2). Ora queste accuse erano diametralmente opposte al degno carattere di quel teologo, alla sua premura per gli esuli, e al suo impegno per la Chiesa italiana (3). L' affezione con cui avea trattato Socino, e il rispetto, che avea mostrato per lo stesso Ochino, erano tutte cose tanto palesi, che i ministri non ebbero bisogno di esaminare le accuse

(1) La sua apologia intitolata: « Dialogo. Favellatori: Prudenza umana, e Ochino », e la risposta intitolata: « Spongia adversus aspergines Bernardini Oochini », sono ambedue pubblicate da Schelhorn nel terzo volume del suo Ergœtzlichkeiten. Parrebbe dalla risposta, che l'apologia d'Ochino fosse stata stampata allora, benchè Schelhorn è di sentimento, che circolasse soltanto manoscritta.

(2) Dialogo, ut supra, p. 2021, 2029, 2030.

(3) V' è di lui una bella lettera ai protestanti, che soffrono la persecuzione in Italia, datata li 6 genn. 1561, e pubblicata da Fueslin (Epist. Ref., p. 443-456).

per conoscerle insussistenti, e informarsi della verità. Nè fu Ochino più felice nella difesa del suo libro; la sua principale apologia, per il modo, con cui avea condotto l'argomento, era « che la verità non ha bisogno di molte parole, come la falsità, perchè può difendersi da se stessa » (1) Come se noi fossimo autorizzati a denudare la verità, e metterla sulla gogna per farla insultare e vilipendere dalla plebe, mentre stessimo vicini, contenti di gridare: « La verità è grande, e trionferà. » Ochino espone, che una delle principali ragioni della durezza, con cui fu trattato dai ministri di Zurigo, fu che nei dialoghi *controversi* aveva esposto i loro errori, e indicato i difetti della loro vantata riforma. Ma siccome ogni proposizione di tal genere era messa in bocca dell' interlocutore, cui egli recitava da oppositore, così con simile allegazione virtualmente confessava l' inganno che aveva praticato, e si privava della difesa principale. (2) Di

(1) « La verità non ha bisogno di molte parole, siccome il mendacio; imperocchè la verità per se stessa difendesi, resiste, supera, trionfa; ma il contrario è del mendacio. » (Dialogo, ut supra, p. 2018).

(2) Dialogo, ut supra, p. 2030-2034. Schelhorn è di opinione, che il dialogo di Ochino sulla Poligamia non è originale, e che nella maggior parte é preso da un dialogo sullo stesso soggetto, scritto in difesa di Filippo, langravio di Hesse, e pubblicato nel 1541, sotto il finto nome di Hulderichus Neobulus (Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 631-636; III, 2136-2156). V'è certamente una forte coincidenza fra gli estratti, che ha pro-

qualunque specie fossero i difetti di Ochino, è impossibile di considerare il termine della sua vita, senza provare il più profondo rammarico, trattandosi d'un uomo, ch'era stato tenuto in tanta alta stima. Nell'andare a Basilea, i magistrati di quella città gli fecero sapere, che quel soggiorno non gli era permesso. Pertanto, dopo essersi trattenuto qualche tempo a Mulhausen, ne partì coll'intenzione di raggiungere i suoi amici antitrinitari, i quali erano andati in Polonia. Ma il cardinal Borromeo, saputo appena il di lui arrivo colà, scrisse al cardinal Osio, d'ordine espresso del papa, di tenergli gli occhi addosso, e d'impedire, che ivi fissasse il s o domicilio. Il nunzio Commendone ebbe l'incarico di rendere questo servizio alla santa sede. In conseguenza fu obbligato di ritirarsi in Moravia, e morì in Slancovia sulla fine del 1564, dopo aver perduto due figli maschi, e una femmina per la peste, che allora desolava quelle contrade (1).

La congregazione locarnese continuò a fiorire, e non mancò mai di pastori, finchè cessò l'emigrazione dall'Italia; e allora non fu più necessario, che il pubblico servigio si facesse in quella lingua (2). Alcune

dotti di questo dialogo, e quello di Ochino, non solo nell'argomento, ma ancora nella condotta, e nell'espressioni. Per altro l'incolpazione di plagio viene m no, quando si riflette, che Ochino non sapeva la lingua tedesca.

(1) Bock, II, 504-508.

(2) Hottinger, Helvetische Kirchem-geschichete, t. III, p. 762-763. Gerdesii Ital. Ref., p. 40.

delle più distinte odierne famiglie di Zurigo traggono la loro origine dagli esuli italiani, che furono i primi a introdurvi l' arte delle sete, dei molini, delle tintorie; e arricchirono talmente la città colla loro industria e capacità, che in breve tempo divenne celebre al di là dei confini della Svizzera. (1)

Basilea avea da molto tempo acquistato fama pel concorso degli uomini dotti; ciò che persuadeva pure i protestanti italiani a sceglierla per luogo di loro residenza. Ne potrò rammentare alcuni. Paolo di Colli, padre d' Ippolito a Collibus, celebre giureconsulto, e consigliere dell' elettor palatino Federigo IV, era nato in Alessandria, nel Milanese, donde fuggì per essere stata nella sua casa scoperta una riunione di molti protestanti (2). Guglielmo Grataroli, medico bergamasco, fu egualmente rinomato per la sua pietà, che per la sua dottrina, esperienza, e abilità nella sua professione, sulla quale diede molte opere alle stampe. (3) Alfonso Corrado di Mantova, che si dice essere stato il precettore della moglie d' Alfonso, duca di Ferrara, predicò per qualche tempo nei Grigioni, e pubblicò a

(1) Zschokke, Schweizerlands-Geschichte, p. 258. Tempe Helvetica, t. IV, p, 173.

(2) Adami Vitæ jureconsult, p. 207. Tonjolæ monument. Basil., p. 124.

(3) Thuani Hist. ad ann. 1568. Bezæ Epist p. 218, 231. Zanchi, parlando di Grataroli, dice: « Nella sua patria godeva di una posizione onorevole, e di ricchezze; la sua pietà unicamente l'ha impoverito. » (Epist. lib. II, p. 390.)

Basilea un commentario sull' Apocalisse, « pieno (dice Tiraboschi) d' invettive, e di maldicenze contro il pontefice romano » (1). Silvestro Teglio, e Francesco Betti, cavaliere romano, erano ambedue letterati (2). Mino Celso senese è laudato da Claudio Tolomeo; un' edizione delle lettere di quell' uomo dotto fu a lui dedicata da Fabio Benvoglienti (3). Abbandonata la patria per amore della religione riformata, divenne correttore della stamperia di Pietro Perna, lucchese, stampatore molto celebre di Basilea, « la cui memoria (dice Tiraboschi) sarebbe ancora più onorevole s' ei non l' avesse oscurata coll' apostasia della religione cattolica » (4). Mino Celso fu autore d' un opera rara contro la pena capitale degli eretici, nella quale ha trattato la questione con molta solidità, ed intelligenza (5). Ma il più dotto di tutti i rifugiati, che in

(1) Gerdesii Ital. Ref., p. 231, 234. De Porta, II, 35. Tiraboschi. VII, 383.

(2) Teglio tradusse in latino il principe di Machiavello. Betti fu l' autore d' una lettera alla marchesa di Pescara, e quindi amico di Fausto Socino. (Schelhorn. Dissert. de Mino Celso, p. 62. Bock, II, p. 665, 817.

(3) De Mino Celso senesi, p. 14-18.

(4) Storia, VII, 216. Una vita di Perna fu pubblicata a Lucca, nel 1763, da Domenico Maria Manni.

(5) È intitolata: « Mini Celsi Senensis, de Hæreticis capitali supplicio non afficendis lib. ann. 1584. Questa è l'edizione che ho consultata; ma l' opera fu per la prima volta stampata nel 1577. L'autore mostra di esser stato indotto a trattare la que-

quella città fecero soggiorno, fu Celio Secondo Curio, di cui abbiamo più volte fatto menzione nel corso di questa storia. Al primo suo uscir dell' Italia, il senato di Berna lo pose alla direzione del collegio di Losana, d' onde, nel 1547, fu traslocato alla cattedra di romana eloquenza, nell' università di Basilea. In quell' occasione, gli fu conferita la laurea di dottore in legge, usato segno di rispetto non senza che si levasse in piede che a Bucer; ma un' onore anche piu grande gli fu reso dall' immensa quantità di persone, che per sentire le sue lezioni, colà si portavano da tutte le parti d' Europa. L' imperatore Massimiliano gli offrì una cattedra nell' università di Vienna. Vaivode re di Transilvania, gli offrì quella di Weissemburg, e il duca di Savoja, una a Torino. Il papa interpose il vescovo di Terracina per persuaderlo a ritornare in Italia, promettendogli uno stipendio largo ed un collocamento per le figlie senza altra condizione, che quella d' astenersi dal comunicare le sue opinioni religiose. Ma Curio ricusò tutte queste offerte, e rimase a Basi-

stione, perche trovò, che si agitava, nel passar che fece dai Grigioni nel 1569. Nell' opera nota la distinzione fra il regno di Cristo, e i regni secolari; esamina su questo punto la dottrina della Scrittura, produce le testimonianze dei padri, e dei riformatori in favore della opinione che sostiene, e mostra, che non è incompatibile coll'esercizio dell'autorità civile la riforma della religione. Questo ragionamento non è circoscritto alla pena capitale.

lea sino alla morte, che seguì l' anno 1569 (1). Oltre i suoi scritti su materie di religione, pubblicò varie opere sulla grammatica, e dell' edizioni di classici latini corredate di note, che recarono un gran giovamento all' educazione, e alla letteratura romana. Di tutti i rifugiati, la perdita più compianta dagli scrittori italiani è stata quella di Curio (2). Le testimonianze, ch' essi recano di lui, meritano particolarmente attenzione perchè alcuni dei fatti più importanti relativi al progresso e alla soppressione della Riforma in Italia, sono stati attestati da lui e la maggior parte delle narrazioni sopra i martiri italiani, uscirono dalla sua penna, o furono sottoposte alla sua revisione prima che fossero pubblicate dal suo amico Pantaleone. I figli di Curio, tanto maschi, che femmine, si distinsero pel loro ingegno e dottrina; e fra i suoi discendenti si contano alcuni dei personaggi i più celebri della Chiesa protestante (3).

Nel prender congedo da Curio, mi rammento della sua amabile, e compita amica Olimpia Morata. Allorquando essa, e suo marito si ritirarono in Germania

(1) Stuppani Oratio de Cœlio Secondo Curione, ut supra, p. 347-349.

(2) Tiraboschi, Storia, t. VII, p. 1559 1561. Ginguené, Hist. litt. d'Italie, t. VII, p. 233-236.

(3) Basta qui di rammentare i nomi di Buxtorf, Grineo, Frejo e Werenfels. (Stuppani Oratio, p. 363, 381, 398. Bynnerus, Vita Sam. Werenfelsii, in Tempe Helvetica, t. VI, p. 47).

furono molto cortesemente accolti da Giorgio Hermann, uomo illuminato, consigliere di Ferdinando re de'Romani, per la cui influenza fu loro offerto un posto assai vantaggioso nei domini austriaci; che essi non poterono accettare a causa della religione che professavano. In Schweinfurt, città imperiale, Olimpia riassunse i suoi studi favoriti; ma le muse furono presto disturbate dalla tromba di guerra. Siccome l'irrequieto Alberto, marchese di Brandenburg, aveva mandato delle forze dentro Schweinfurt, la città fu assediata dai principi della Germania. Durante l'assedio, che fu lungo, e vigoroso (1), Olimpia si vide confinata in una angusta cantina, e quando la città fu presa, essa si salvò con gran difficoltà, dalla furia de'soldati, prese la fuga, e giunse al villaggio di Hamelburg in uno stato di vero esaurimento. « Se mi aveste veduta (scrive a Curio) coi piedi scalzi, lordi di sangue; scarmigliate le chiome, lacere, e maladdate le vesti, voi mi avreste presa per la regina degli accattoni » (2). In quel trambusto perirono interamente i suoi manoscritti, e la sua libreria. Nelle sue calamità, le furono usati molti riguardi dai conti di Erbach. L'elettor Palatino conferì al marito una cattedra nell'università di Heidelberg, e gli amici letterati di lei si unirono in

(1) Sleidan, t. III, p. 410, 449, 468,

(2) Olympiæ Moratæ Opera, p. 160-162, Nolten, Vita Olympiæ Moratæ, p. 138-147.

ispedirle de' libri, onde formasse una nuova biblioteca. Ma la sua costituzione delicata aveva ricevuto una scossa irreparabile dalle forti agitazioni, e dalle fatiche che aveva sofferte: in conseguenza si manifestarono de'sintomi di consunzione, tanto che, dopo una lenta e fastidiosa malattia, durante la quale, la dolcezza del suo carattere, e la forza della sua fede trionfarono in guisa, che poterono consolare l'afflitto marito, che l'amava teneramente; il dì 26 ottobre 1555 rese l'anima al suo Creatore nella fresca età di anni ventinove. (1) Fino agli ultimi momenti non cessò mai di rammentare la sua amata, e ingrata Italia, quantunque nel suo petto si fosse spento ogni desiderio di tornarvi, quando vide l' indifferenza, con cui i suoi compatriotti lasciavano atterrare lo stendardo della verità, e spargere, come acqua, nelle strade, il sangue de'suoi amici. Prima che fosse costretta a guardare il letto, si era occupata, nei momenti meno affannosi della malattia, in trascrivere alcuni suoi poemi già composti, e ritenuti a memoria, i quali lasciò in legato all' amico Curio, da cui furono pubblicati poco dopo la sua morte. Questi consistono in dialoghi, e lettere tanto in latino, che in italiano, e di poesie greche, soprattutto la Parafrasi dei Salmi in verso eroico

(1) Olympiæ Moratæ Ohera, p. 167, 177, 1ç5 192. Nollen., ut supra, p. 148-163.

saffico, tutte produzioni d'una mente al sommo grado coltivata e pia. (1)

Strasburgo, una delle città libere della Germania, aprì le porte agli esuli Italiani. Paolo Lacisio di Verona, laudatissimo da Robertelli per la cognizione delle tre lingue dotte, vi andò insieme con Martire, e fu fatto in quell'accademia professore di lingua greca. (2) Circa la stessa epoca, vi fu fatto professore di medicina Girolamo Massario di Vicenza: quest'uomo insigne, oltre a quello che scrisse sulla medicina, sua professione, diede alle stampe un'opera, in cui descrive la procedura adottata dalla corte dell' Inquisizione a Roma. In questa presenta il processo d'un prigioniero immaginato, ch'egli chiama Eusebio Uranio, e nell'esame, che dura tre giorni, gli mette in bocca i principali argomenti tratti dalla Scrittura, e dai Padri contro la Chiesa di Roma. Quantunque contenga molti fatti, nonostante è piuttosto una controversia, che una storia, e molto inferiore, per riguardo all' utilità, alla storia dell' Inquisizione di Spagna, scritta da Gonzalvo. (3)

(1) Le sue opere furono pubblicate nel 1553, e nel corso di ventidue anni, ne furono fatte quattro edizioni. La prima fu dedicata a Isabella Manrica, e le altre alla regina Elisabetta.

(2) Simler, Vita Martyris, sig. biiij. Gerdes. Scrinium antiq. t. III, p. 17. Colomesii Italia Orientalis, p. 67, 688.

(3) Quest' opera è intitolata: « Eusebius captivus, sive Modus procedendi in curia Romana contra Lutheranos, per Hieronymum Marium, Basileæ. » La dedica è datata « Basileæ,

Gl' Italiani in Strasburgo non erano in tanto numero, che richiedesse l'erezione d' una chiesa; ma tenevano delle riunioni private, e profittavano nel tempo stesso delle istruzioni di Zanchi (1) Questo celebre teologo nacque in Alsano nel Bergamasco, discendente d' una famiglia distinta nella repubblica letteraria: (2) Consigliato dal suo parente Basilio, entrò nel convento de' canonici regolari, ove legò intima amicizia con Celso Martinengo. Studiarono sempre insieme, lessero le opere di Melantone, Bullinger, Musculo, e di altri riformatori, e misero particolare attenzione alle lezioni di Martire. Avevano essi circa l' istessa epoca abbandonato l'Italia, e la loro amicizia, non interrotta mai,

4 nonas novenbris anno 1553. « Colonies dice che Girolamo Mario è il nome figurato di Celio Secondo Curio (Des Maizeaux, Colomesiana t. II, p. 594). Ma Zanchi in una lettera a Muscolo, dice espressamente che Massario era andato a Basilea per stampar l' opera (Zanchii Epist. lib. II, p. 312 317). Morì dalla peste a Strasburgo nel 1564. (Wolfii Notæ in Colomesii Italia Orient; b. 74 e 75 sturmei Institutiones liberatæ, p. 140, Thorn Boruss 1586.)

(1) Zanchii Epist., lib. I, p. 131.

(2) Suo padre Francesco è annoverato fra gli Storici Italiani (Tiraboschi, t. VII, p. 369). I suoi secondi cugini, Dionigi Grisostomo, e Basilio Zanchi furono tutti letterati. L' ultimo fu reputato uno de' più eleganti poeti latini in Italia; un mistero copre il modo, e la causa della sua morte. Si suppone, che morisse in prigione, in cui era stato posto da Paolo IV. (*Ibid.*, p. 1182-1184. Conf. p. 387-389, e Roscoe, Vita di Leone X. vol. I, p. 76.)

durò fino alla morte di Martinengo. Zanchi essendo andato a Ginevra per la via de'Grigioni, aveva deciso di accompagnare Martire in Inghilterra; nel partire per quel paese, ricevè l'invito di professore di teologia nel collegio di San Tommaso a Strasburgo. Sostenne questa carica con molto credito, e pubblica soddisfazione per molti anni; fino a tanto che dopo la morte di Giacomo Sturmio, gran protettore dell' accademia, ch'era stato suo costante amico, si trovò inviluppato in una controversia con alcuni astuti luterani, guidati da Giovanni Marbach, che si offese dell'opposizione, che fece Zanchi alla loro dottrina dell'omnipresenza dell'umana natura di Cristo, e del suo insegnare la dottrina della predestinazione, e della perseveranza dei santi. (1) In mezzo alle inquietezze, che gli cagionava quella controversia, rigettò le proposizioni del nuncio papale, (2) e verso la fine del 1563. accettò l'invito per la Chiesa

(1) Racconta questa disputa al langravio di Hesse in una lettera (Opera, t. VII, p. 1-46. Zanchii Opera, t. III, Epist. dedic. Conf. Malch. Adami Vitæ Ext Theolog., p. 149). Giovanni Stormio rettore dell' Accademia di Strasburgo, e celebre per l'eleganza del suo stile latino, scrisse una Filippica contro i nemici di Zanchi, cui Melchiorre Specier rispose in una lettera pubblicata da Schelhorn. In questa lettera dice: « Alterum caput criminationis tuæ, Zanchi, suavissimas tuas delicias, vitam tuam et animam tuam continet. » Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 1136.) In una lettera a Bullinger, Sturmio loda la dottrina, la pietà, la gentilezza, e la condiscendenza di Zanchi (Zanchii Epist. lib. II, p. 287.

(2) Tiraboschi VII 369.

italiana di Chiavenna. (1) Sul principio del 1568, andò all'università di Heidelberg, dove tenne cattedra dieci anni; ma vedendo, che il pregiudizio, che gli avea fatto guerra a Strasburgo, lo perseguitava anche in quella città, se ne andò via per la seconda volta, e si fermò a Neustadt, dove il conte Giovanni Casimiro, amministratore dell'elettorato palatino aveva di fresco fondata un' accademia. Morì a Heidelberg nel 1590, dove era andato per visitare i suoi amici, dell'età di anni settantasei. (2) La moderazione di Zanchi è stata esaltata dagli stessi scrittori della Chiesa cattolica romana; ma il suo amore per la pace non potè indurlo a sacrificare, o a compromettere la fede. La sua celebrità, come maestro, gli procurò l'invito dell' accademie di Zurigo, Losanna, e Leyden. Giovanni Sturmio, sopranominato il Cicerone della Germania, era solito di dire che non avrebbe temuto di confidare a Zanchi solo la disputa contro tutti i membri radunati a Trento, nè fu meno stimato come autore, dopo la sua morte. I suoi scritti, che sono commentari della Scrittura, e trattati sopra quasi tutte le questioni teologiche, danno saggio di profonda dottrina; ma sono

(1) De Porta, II, 412-421.

(2) Thuani Hist. ad ann. 1590. Teissier, Éloges, t. IV, p. 99, 103. Melch. Adami Vitæ exter. Theolog., p. 148-153. Una vita di Zanchi del sig. conte cav. Giov. Batt. Gallizioli, patrizio bergamasco, fu stampata a Bergamo nel 1785 (Tiraboschi, VII, 369).

troppo pesanti per le braccia di un moderno teologo (1).

Lione era, nel secolo XVI, una piazza di concorso per i mercanti di tutte le parti d'Europa. Erano in tanto numero i protestanti Italiani in quella città, che i papi videro la necessità di mantenere fra essi degli agenti, che si occupassero della loro conversione; ma furono così lontani dal conseguire l'intento, cui aspiravano, che Roma cominciò a riguardare Lione « come la sede principale dell'eresia », e tutti coloro, che vi andavano, cadevano in sospetto (2). Dalle stampe di Lione uscirono alla luce molte edizioni del Testamento Nuovo, e di altri libri di religione in lingua italiana (3). Sul principio del 1562, gl'italiani ottennero il permesso di riunirsi per attender al loro culto, e chiamarono Zanchi per loro ministro. I magistrati di Strasburgo si ricusarono alla di lui partenza; ma

(1) Le sue opere furono riunite, e stampate in otto volumi in foglio a Ginevra nel 1613. Federico Silburgio celebre come autore di molte opere dotte, e come editore di molti classici Greci e Romani, stampati a Wechel. e Commelin, fu, per qualche tempo, servo di Zanchi, cui era debitore della sua educazione (Zanchi Epist. lib. II, p. 440-442).

(2) Fontanini Biblioteca Italiana, t. I, p. 119.

(3) Oltre la traduzione del Nuovo Testamento di Massimo Teofilo nel 1551, fu stampata a Lione nel 1553 un'edizione di Brucioli, ed una traduzione anonima nel 1558. Non si sa di certo poi se la traduzione italiana e francese di Lodovico Pascali il Martire fosse stampata a Lione, o a Ginevra. (Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 417 419.)

nell' anno seguente, Zanchi ebbe un' altro invito pressante dal celebre Viret in nome del concistoro protestante di Lione; ma era già impegnato con la chiesa di Chiavenna. Privo quel concistoro del predicatore, che si era scelto; fece nuove istanze a Zanchi, che di nuovo fu costretto a non accettare (1). Anversa era in quel tempo considerata come l' emporio del mondo, frequentata da tutte le nazioni. La dottrina riformata vi era stata introdotta fin dal principio, ed era tuttavia in vigore sparsa fra gli abitanti malgrado i rigori adottati per sopprimerla (2). I protestanti Italiani si contentarono per molti anni di riunirsi per il culto, insieme alla chiesa francese, ch' era stata eretta in quella città, dopo che i Paesi Bassi scossero il giogo della Spagna. Ma siccome il loro numero s' era di molto accresciuto (3), nel 1580 risolvettero di erigersi in una chiesa separata, e chiamarono Zanchi per loro pastore. A quell' invito, benchè caldamente secondato dalle lettere del senato, e dei ministri, non stimò prudenza di annuire (4).

(1) Zanchii Epist. lib. II, p. 287, 375, 378, 390.

(2) Gerdesii Hist. Ref. t. III, p. 217, 243.

(3) La versione italiana di Brucioli del Nuovo Testamento fu stampata a Anversa nel 1538, unita a due prefazioni, in cui sono rappresentati con gran forza i vantaggi di leggere le Scritture, e il comodo di tradurle in lingua volgare d' ogni nazione (Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 408). Schelhorn da quest'opera ha preso molta luce sulla vita, e sugli scritti di Brucioli.

(4) Zanchii Epist. lib. II, p. 409-414, 424.

È però probabile, che ottenessero per loro ministro Ulisse Martinengo, perchè noi troviamo che Zanchi in quel tempo scrisse ciò che pensava intorno a quel nobil uomo, a richiesta di uno dei ministri di Anversa. « Lo conosco bene (dice), e posso in buona coscienza, e avanti a Dio attestare, che Martinengo è incorrotto, che possiede molti buoni principj quanto alla dottrina, una non comune erudizione, irreprensibile di costumi, vero cristiano, zelante verso Dio, caritatevole verso il prossimo, e dotato di una particolare prudenza, e attività nel maneggio degli affari; ciò che, come voi ben sapete, è un' attributo molto necessario per i direttori delle chiese. L' unica cosa, di cui non posso parlare, è la sua forza nel predicare, perchè non l' ho mai sentito dal pulpito; ma parla molto bene italiano. Oh! potess' io impiegare quel tempo di vita, che mi resta in compagnia di questo eccellente servo di Dio! Credetemi; voi nel conversar con esso, lo troverete anche migliore di quello che comparisce; sincero, franco, gentile, obbligante, affabile; che aggiunge lustro alla nobiltà del sangue con l' intero adempimento della cristiana morale. Sono sicuro, che piacerà moltissimo al vostro principe. (1).

Di tutte le chiese italiane ne' paesi stranieri, le più distinte furono quelle stabilite a Ginevra, e a Londra.

(1) Zanchius Joanni Raffino, Epist. lib. II, p. 411. Conf. p. 366.

Ma siccome i loro interessi erano intimamente collegati con quelli dei rifugiati Spagnuoli, che si stabilirono in queste città, così ne parlerò nella storia del progresso, e della soppressione della Riforma nella Spagna. In quella mi riserbo di riportare delle osservazioni, che debbo fare sulla influenza, che la soppressione della Riforma ebbe sulla letteratura nazionale, e sul carattere degl' Italiani, che sono, con piccolissima variazione, applicabili a quelli degli Spagnuoli.

APPENDICE

N° I.

Estratti di un trattato di Gabriello Velliculi, de Liberali Dei gratia, et servo hominis arbitrio. (1)

Al mio reverendo padre in Cristo, e degno vescovo di Luna, dottor Silvestro Benedetto di Sarsina, col più gran rispetto e venerazione, Gabriello Velliculi, in

(1) Nulla si conosce relativamente all'autore di questo libro che fu stampato a Nuremberg nel 1536; ma v' è molta probabilità, che già fosse stato pubblicato in Italia. Melantone in una lettera scritta nel 1530 a Veit Dietrich dice: « In Italia è comparso un nuovo Lutero le di cui proposizioni vi mando ». (Epistolæ. p. 432, edit. Lugd.) Ma non é cosa indubitata, che parli dell'autore di questo libro. Sembra che Velliculi non sia stato un' uomo di grandi talenti, ma di calda pietà, e v' è tutta la ragione di credere, che scrivesse questo trattato dopo aver letta la celebre opera di Lutero *de Servo arbitrio*. Silvestro Benedetto, cui è dedicato, era nepote di Thomas vescovo di Sarsina e Luna; successe a suo zio nel vescovato nel 1497, e morì nel 1537. (Ughelli, Italia sacra, t. I. p, 556. Gli Estratti sono presi da Riederer Nathrichten, zur Kirchen-Gelehrten, und Bücher-Geschichten, t. IV, p. 112, etc., Aldorf, 1768.

Gesù il solo figlio della Vergine, desidera grazia, per cui noi siamo liberamente giustificati, e pace, secondo quello che gli angeli annunziarono alla natività di Cristo, pace sulla terra, e buona volontà verso gli uomini.

Io mi trovo in un bivio dubbioso, cioè, se debba guardare il silenzio riguardo alla libera grazia di Dio e la volontà schiava dell' uomo; nel qual caso la morte mi aspetta; o se debba parlarne e correre il pericolo di cadere nelle mani degli empi. Ma lo Spirito Santo m'insegna, che debba piuttosto cadere nelle mani degli empi, che peccare innanzi a Dio. Aiutami, o Signore, tu che sei la mia speranza, il mio rifugio, la mia guida, la mia giustificazione, il mio protettore, il diffensore mio. Tutta la mia salvezza, e fiducia è riposta in te, non nell'umano aiuto, e molto meno nella volontà schiava dell'uomo. In te solo, o Dio, ho io sperato, e da questo principio non mi scosterò mai. Ma perchè non sono io imbarazzato, quando lo Spirito Santo mi grida all'orecchio: « Qual frutto hai tu di quelle cose di cui ora ti vergogni? » Perchè vengo a te, Cristo mio (non alla schiava volontà dell'uomo), e il mio voto è illuminato, e non coperto di vergogna. Quando sarò imbarazzato per la schiava volontà del peccato di Adamo, in virtù della libera grazia di Dio, volerò da lui a Gesù Cristo mio Salvatore, così allora non sarò imbarazzato... Salvami, liberami per amore della tua santità, non per la mia, ma per la

tua. Se dicessi per la mia, apparterrei al numero di coloro, de'quali lo Spirito Santo ha detto: « Ignoranti della divina santità si dispongono a stabilirne una loro propria. » Essendo interamente depravato, io non sono giustificato con la mia propria santità, ma con la tua; e se non con la mia, ma con la tua, dunque è santità attribuita a me per la tua sovrana grazia.

.... In primo luogo, non siamo di opinione, che l'intelletto umano per sua natura sia incapace di comprendere qualunque cosa, che non sia umana, o di distinguere il bene o il male, meno che per mezzo di umano discernimento. L'umano intelletto giudica essere un male la povertà, il bisogno, l'ignominia, le perdite temporali, le malattie, la morte, e tutte infine le disgrazie di questo mondo, e riguarda per un bene le ricchezze, la gloria, la riputazione, la salute, la lunghezza della vita, e tutte le benedizioni mondane. Non sa nulla d'un Dio misericordioso, irritato, vendicativo, presciente, predestinante, e producente tutte le cose; e prova questo l'Apostolo quando dice: Perchè noi non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, nè di ragione, nè d'intelletto, nè di volontà, ma della libera grazia di Dio, affinchè possiamo conoscere le cose che ci sono date da Dio, e non dall'intelletto, e dalla volontà, date, dice l'Apostolo, non a causa di un merito precedente. Se sono date, debbono essere libere; che merito hanno in sè? Ho detto queste cose non con parole dotte, e di sapienza umana, nè coi segni

dei sofisti, ma con l'insegnamento dello Spirito comparando le cose spirituali con le spirituali medesime.

Osservate fino a che punto quest'acciecamento di cuore, e questa stoltezza d'intelletto sono giunti. Gli uomini hanno adulterato la maestà di Dio immortale, adombrando l'immagine dell'uomo mortale, e non solo dell'uomo, ma ancora dei bruti: si sono corrotti nella loro propria schiava volontà, e stupidità di cuore, e sono divenuti abbominevoli nelle loro pratiche; poichè la ragione umana è totalmente ignorante di Dio; nè lo comprende, nè lo ricerca; per conseguenza gli uomini hanno pensato a cose inutili, non conoscendo le cose di Dio. Ma siccome, per la schiava volontà dell'uomo, il peccato si è esteso, così si è maggiormente estesa la libera grazia di Dio; e siccome per la cattiva inclinazione dell'uomo, il peccato ha regnato fino al castigo eterno, così per la libera grazia di Dio il re de're regnerà fino alla vita eterna. E chi è egli dunque che regna? Nè l'intelletto, nè la volontà dell'uomo, ma nostro signor Gesù Cristo, il nostro Salvatore, che ci ha dato la grazia senza alcun merito per parte nostra. La pura verità è, che riguardo al giudizio spirituale, l'umano intelletto è ignorante affatto di Dio; e benchè venisse giorno e notte incessantemente impiegato nell'esaminare, squadernare, e riconsiderare tutto il Talmud, le Sagre Scritture, i libri de'filosofi e de'teologi, tanto antichi che moderni, non potrebbe mai, senza l'assistenza dello Spirito

arrivare a comprendere veramente la sua onnipotenza, prescienza, provvidenza, misericordia, vendetta. Ascolta le prediche, protesta di prestarvi fede, e le imita con ipocrisia; e considera le cose celesti come favolose, sebbene in realtà sia interamente ignorante di Dio. O profondo acciecamento umano! come attesta Geremia, dicendo: Il cuore umano è depravato, è impenetrabile; chi mai può capirlo? Il Signore esamina il cuore, e tutte le nostre viscere; ma la ragione umana è incapace di discernere le cose del cielo.

—

N.° II.

Estratti del trattato sul benefizio di Cristo crocifisso di Aonio Paleario (1).

.... Iddio ha adempito alla sua promessa in mandarci quel gran profeta, che è il figlio unico di Dio, affinchè fossimo liberati dalla maledizione della legge, e riconciliati al nostro Dio, ed ha disposto i nostri cuori ad ogni opera buona, mercè il libero arbitrio, e ristabilendo in noi la divina immagine, che avevamo perduto col peccato de'nostri primi padri, e facendoci conoscere, che sotto il cielo, non v'è altro nome dato agli uomini per salvarsi che quello di Gesù Cristo.

(1) Questi estratti sono presi da una rivista dell'originale italiano in Reiderer, Nachrichten, t. IV, p. 239-244.

Voliamo dunque sull' ali di una viva fede fra i suoi amplessi, quando sentiamo che c' invita con queste parole: « Venite a me, voi tutti che siete agitati, e gravemente oppressi, io vi darò la gioia. » Qual consolazione, qual delizia può esser mai paragonata a quella che si prova da uno, che sentendosi oppresso dal peso intollerabile delle iniquità ascolta queste soavi eterne parole del figlio di Dio, che promette con tanta misericordia di consolarlo, e liberarlo da un peso così esorbitante! Ma il grand'oggetto che dovremmo avere in vista, sarebbe quello di conoscere seriamente la nostra debolezza, e la condizione miserabile della natura; perchè non possiamo approvare il bene se non quando abbiamo provato il male. Perciò Cristo dice che quel sitibondo venga a bere da me; come se volesse significare, che l'uomo, che ignora d' essere un peccatore, e non ha avuto sete della santità è incapace di gustare quanto è dolce il Signore, e quanto deliziosa cosa sia il pensare, il parlare di lui, e imitare la sua santissima vita. Quando dunque col concorso della legge, noi siamo abilitati a vedere la nostra infermità, cerchiamo il benigno mendico, che Gio: Battista ci mostra a dito, dicendo: Ecco l' agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo; che, io ripeto, ci libera dalla penosa schiavitù della legge, cancellando, ed annullando le sue crudeli maledizioni, e minacce, guarendo tutte le nostre malattie, riformando il nostro libero arbitrio, riportandoci alla nostra primitiva innocenza, e ristabilendo in noi l'imagine di Dio.

Se, come dice san Paolo, noi morimmo tutti per Adamo, tutti siamo risuscitati per Cristo, non possiamo credere, che il peccato d'Adamo da noi ereditato, sia di maggior efficacia della santità di Cristo, che nella stessa guisa abbiamo ereditato con la fede. Per verità poteva una volta l'uomo con qualche principio di ragione rammaricarsi, che senza il suo proprio concorso era stato conceputo, e portato nell'iniquità e nel peccato de' suoi primi padri, per cui la morte ha dominato tutti gli uomini; ma ora ogni ragione di rammarico è tolta, da che la vita eterna unitamente alla vittoria sulla morte è stata ottenuta nella stessa identifica maniera, senza alcuna opera nostra, per mezzo della santità di Dio a noi attribuita. Sopra questo punto san Paolo ha scritto un bellissimo capitolo ai Romani, v, 12-31..... Da queste parole di san Paolo è chiaro, che la legge fu data affinchè il peccato si conoscesse, e da noi si capisse, che non v'è maggior efficacia della santità di Cristo, per cui noi siamo giustificati innanzi a Dio; perchè se Cristo è più potente di Adamo, e se il peccato di Adamo fu capace di renderci peccatori, e figli della collera celeste senza trasgressione alcuna per parte nostra, molto più la santità di Cristo potrà giustificarci, e farci figli della grazia, senza opere buone per parte nostra, opere, che non possono essere accettabili a meno che, prima di farle, siamo fatti buoni, e giusti in forza della fede.

...... Abbraciamo, miei cari fratelli, la santità di nostro signor Gesù Cristo, e facciamo che divenga nostra propria col mezzo della fede. Cerchiamo uno stabilimento nella santità, non colle nostre proprie opere, ma coi meriti di Cristo, e viviamo con gioia, e sicurezza; perchè la sua giustizia distrugge tutte le nostre mancanze di santità, e ci fa buoni, giusti e santi innanzi a Dio, il quale, quando ci vide incorporati col suo figlio per mezzo della fede, non ci riguarda più come figli di Adamo, ma ci riguarda come figli suoi proprj, e ci costituisce eredi di tutte le sue ricchezze insieme al suo legittimo figlio.

N° III.

Lettere scritte da Aonio Paleario a sua moglie, e ai suoi figli, la mattina stessa che fu messo a morte (1).

La nostra confraternita essendo stata chiamata domenica a notte, e portatasi lunedì 3 luglio 1570 in Tordinona (2), fu consegnato nelle mani nostre il signor

(1) Queste lettere, con una Memoria d' introduzione dei frati, furono ristampate nell' originale italiano da Schelhorn nella sua *Dissertatio de Mino Celso senensi*, p. 25-27 dalle Novelle letterarie dell' anno 1745, p. 328 etc. Firenze.

(2) Torre Nona.

Aonio Paleario di Veroli, residente sul colle di Valdenza, condannato a morte nel corso di giustizia dai ministri della Santa Inquisizione, il quale essendosi confessato, ed avendo con cuore contrito domandato perdono a Dio, ed alla sua gloriosa Madre Maria Vergine, ed a tutta la corte celeste, disse, che desiderava morire da buon cristiano, e di credere tutto quello che crede la santa romana Chiesa. Non fece alcun testamento eccettuato quello, che contengono le due lettere qui appresso trascritte di suo proprio pugno, pregandoci di mandarle a sua moglie, e ai suoi figli al colle di Valdenza.

Copia dell' una lettera verbatim.

MIA CARISSIMA CONSORTE,

Io vorrei che voi non vi affliggeste della mia gioja, nè vi facesse male il mio bene. È giunta l'ora che io debbo passare da questa vita al mio Signore, e Padre, e Dio. Parto così allegramente come se dovessi andare alle nozze del figlio del gran Re, il che ho già pregato il mio Signore di concedermi per sua infinita bontà e misericordia. Pertanto, mia carissima consorte, consolatevi nella volontà di Dio, e nella mia rassegnazione. Abbiate cura della desolata famiglia, che mi sopravvive, educandola, e conservandola nel timor di Dio, e siate padre, e madre nello stesso tempo.

Io sono adesso un vecchio di settant' anni inutile. I nostri figli debbono pensare a se stessi con la virtù, con l' industria, e a menare una vita onorata. Iddio, e il Padre, e Nostro Signor Gesù Cristo, e la comunione dello Spirito Santo sia col vostro spirito.

Il tuo consorte, AONIO PALEARIO.

Roma, 3 luglio 1570.

Segue l' altra lettera verbatim

A LAMPRIDIO. E A FEDRO, DILETTI FIGLI.

Questi miei cortesissimi signori non diminuiscono punto la loro gentilezza a mio riguardo in questi estremi momenti, e mi permettono di scrivervi. Piace a Dio chiamarmi a sè con questo mezzo, che può sembrarvi aspro, e penoso; ma se lo riguardate propriamente accadere con mia piena rassegnazione, e allegrezza d' animo, troverete il vostro sollievo nella volontà di Dio, come avete fatto finora. Vi lascio in patrimonio l' industria, e la virtù con tutti i beni che già possedete; vi lascio senza debiti. Molti domandano sempre, mentre devono dare.

Sono già più di anni diciotto che siete emancipati; voi non siete tenuti pe' miei debiti. Quando sarete chiamati per soddisfarli, ricorrete a Sua Eccellenza il

Duca, che non vi farà torto. Ho richiesto a Luca Pridio una nota di quello che mi si deve. Prendete la dote di vostra madre, educate la piccola sorella come Iddio vi farà la grazia. Salutate Aspasia, e la sorella Aonilla, mie care figlie nel Signore. La mia ora si avvicina. Lo Spirito di Dio vi consoli, e vi conservi nella sua santa grazia.

Vostro padre Aonio Paleario

Roma, 3 luglio 1570.

Soprascritta:

Alla sua carissima consorte Marietta Paleari, e ai suoi cari figli Lampidrio, e Fedro Paleari; al colle di Valdenza, nei sobborghi di Santa-Caterina.

—

N.° IV.

Estratto di una lettera scritta in prigione da Pomponio Algieri ai suoi fratelli nell'università di Padova (1).

Per moderare il dolore che soffrite per amor mio, sono anzioso di parteciparvi una mia consolazione,

(1) Tradotta dall' originale latino, in Pantaleon Rerum in Eccl. gest., etc., p. 329, 332.

affinchè possiamo rallegrarci insieme, e rendere con degl'inni grazie al Signore. Io dico quello che all'uomo parrà incredibile: io ho trovato del mele nelle viscere d'un leone; chi lo crederà? Il piacere in una spaventosa caverna, lusinghiere apparenze di vita in un tetro albergo di morte, gioja in una voragine infernale. Dove gli altri piangono, io mi rallegro; dove gli altri tremano, io sto saldo; una situazione la più deplorabile m'ha procurata la più bella delizia, la solitude una corrispondenza coi buoni, e le catene il riposo. Il mondo però deluso piuttosto che prestar fede a questi miei detti, esclamerà incredulo: « Come! pensate voi di poter soffrire le ignominie, e le minacce degl'uomini, le pene del fuoco, e del gelo, le croci, le migliaia di patimenti inseparabili dalla vostra situazione? Non sentite rammarico di abbandonare la vostra amata patria, i vostri beni, parenti, amici, piaceri, onori? Avete dimenticato i conforti dell'erudizione, il sollievo delle occupazioni scientifiche? Perderete a un tratto il frutto di tante pene, di tante vigilie, di tanti onorati sudori sparsi per lo studio fin dalla vostra età primiera? Non vi spaventa quella morte che sta già per colpirvi, come se aveste realmente commesso un delitto? Uomo stupido infatuato, che puoi con una semplice parola assicurarti tutte queste felicità, e fuggire la morte, e pur non vuoi ancora! Quanto è mai incivile l'azione di mostrarsi inesorabile alle istanze dei più buoni, giusti, più saggi,

augusti senatori, e voltare altrove le ostinate orecchie, quando personaggi tanto illustri vi pregano! »

Ma sentitemi, ciechi mortali. Qual'è un fuoco più ardente di quello che si ammassa per voi? Cosa v'è mai più fredda dei vostri cuori, che, immersi nelle tenebre, sono tanto distanti dalla luce? Cosa vi può esser mai più spiacevole, dubbia, e agitata della vita, che menate, e cosa più miserabile e odiosa di questo mondo? Ditemi, qual patria è più dolce del cielo, qual tesoro più grande della vita eterna, quali sono i miei parenti, se non quelli, che sentono la parola di Dio? dove si trovano le ricchezze, e gli onori più degni di quelli, che si trovano in cielo? Dimmi, uomo imbecille, non ci furono date le scienze per giungere alla cognizione di Dio il quale se noi non conosciamo, tutte le nostre fatiche, vigilie, e tutte le penose occupazioni restano interamente perdute. La prigione, come è dura al colpevole, è dolce all'innocente da un lato distillante ruggiada, e nettare dall'altro, offerente abbondanza d'ogni cosa. È un luogo tristo, e angusto, ma amena per me, e spaziosa valle, il più bello,.e ridente spazio di terreno. Ascoltami, uomo sciagurato, e giudica se v'è al mondo più delizioso giardino. Qui mi si presentano alla vista principi, re, popoli, cittadini; contemplo l'esito delle battaglie, i vinti, i vincitori, altri intrisi nella polvere, altri portati su carri trionfali. Questo è il monte Sion; questo è il cielo. Gesù Cristo stà di fronte; intorno stannovi patriarchi, e profeti, gli evangelisti,

gli apostoli, e tutti i servi di Dio. Egli mi abbraccia, e mi accarezza, gli altri mi fanno coraggio, e versano i sacramenti; molti mi offrono delle consolazioni, mentre alcuni mi accompagnano con degl'inni. Posso io dirmi solo, mi veggo circondato da tanti spiriti beati, che mi assistono? Io vi trovo una società, che mi appresta esempio e conforto; poichè da questo recinto io contemplo con la forza dell'immaginazione i veri fedeli, in tante varie guise martirizzati, uccisi, crocifissi, legati per mezzo, incastrati entro larghe lamine di ferro, traforate o intere, da sottoposte fiamme arroventate, e dentro de' vasi di bronzo, chi con gli occhi cavati, chi con la lingua mozza, chi tronco il capo, chi mutilito e mani, e piedi, chi gettato nelle fornaci ardenti, chi lasciato in pasto agli avvoltoj. Ma non è qui la mia abitazione; è ne'cieli, che cerca per me la prima nuova Gerusalemme, che si presenta. Sono entrato in un sentiero che conduce a un bel soggiorno, dove non dubito di trovare ricchezze, parenti, piaceri e onori. Quei godimenti terreni (tutti con ammasso di opacità, marcimento, vanità di vanità, senza sostanziale speranza di vita eterna), che Iddio onnipotente volle donarmi, sono stati fatti miei compagni, e mia consolazione: ora producono i frutti. Io ho bruciato col fuoco, ho tremato col freddo, ho giorno, e notte vegliato senza interruzione; adesso tutti questi sforzi giungono al loro termine. Non ho passato un giorno, nè un'ora senza qualche tra-

vaglio. Ora il vero culto di Dio è scolpito nel mio cuore; e il Signore mi ha riempito di gioja, e di pace. Chi dunque oserà condannare questa mia vita e dichiarare infelici i giorni miei? Chi sarà così temerario, che pronunzj perdute le fatiche di colui, che ha trovato il Signore del mondo, il quale gli ha cambiato la morte in vita? Il Signore è mio, dice l'anima, dunque lo cercherò. Se dunque il morire è il principio di una vita beata, perchè l'uomo ribelle mi rimprovera la morte? Oh quanta è grata quella morte che m'appresta a bere la coppa di Dio! Qual più sicuro mezzo di salvazione, che soffrire quel che ha sofferto Cristo?... Consolatevi, miei, amatissimi compagni, veri servi di Dio; consolatevi quando vi assalgono le tentazioni; rendete in ogni cosa perfetta la vostra pazienza, perchè il soffrire è quello che ci spetta in questa vita, come è scritto. « Il tempo giunge quando chi vi uccide crederà che sia in servizio di Dio. » La tribolazione, e la morte sono i segni della nostra elezione, e della vita futura. Rallegriamoci, e lodiamo il Signore, che siamo innocenti; perchè è meglio, se tale è la volontà di Dio, che noi soffriamo per ben fare, che per mal fare. Noi abbiamo in Cristo un nobil modello, e nei profeti che hanno parlato in nome del Signore, il quale è stato ucciso dai figli dell' iniquità. Ecco: noi chiamiamo beati coloro, che resisterono ai tormenti da quelli preparati. Rallegriamoci della nostra innocenza, e santità. Iddio ricompenserà i nostri per-

secutori, perchè la vendetta è propria di lui. In quanto a quello che dicono della nobiltà veneziana, e ai senatori, che sono reputati i più augusti, i più sapienti, i più pii, i più giusti, i più pacifici uomini della terra, di un carattere, e di una celebrità senza pari, io do a ciò il giusto valore. L'apostolo c'insegna « che noi dobbiamo obbedire piuttosto a Dio, che all' uomo ». Per conseguenza dopo aver reso servizio a Dio, allora, e mai fino all' ora, noi siamo obbligati di obbedire alle autorità di questo mondo. Concedo che sieno auguste; ma hanno bisogno di esser perfezionate in Cristo. Sono giuste; ma loro manca il fondamento, e la sede della giustizia, Gesù Cristo. Sono sapienti; ma hanno esse il principio della sapienza, il timor di Dio? Sono chiamate pie; ma vorrei che si perfezionassero nella carità cristiana. Sono chiamate buone; ma io cerco invano in esse il fondamento della bontà, Dio, supremo bene. Sono dette illustri, ma non hanno ricercato il nostro Salvatore, il Signore della gloria. Alzate gli occhi carissimi miei, e considerate i mezzi di cui si serve Iddio. Il Signore ci ha ultimamente minacciata la peste, e l' ha minacciata per correggerci; se non lo riceviamo sguainerà la spada, e attaccherà coloro, che si sollevano contro Cristo con la spada, con la fame, e con la peste. Fratelli miei, ho scritto queste cose per vostra consolazione. Pregate Dio per me; saluto con un santo bacio i miei maestri Silvio Perzola, Giusto

insieme, e Fedele di Pietra, e alla persona, che si chiama Lelia, quale sebbene assente, ho conosciuta, e il signor sindaco dell' università con tutti gli altri, i di cui nomi sono scritti nel libro della vita.

Addio, miei compagni, tutti servi di Dio; addio nel Signore; pregate di cuore per me. Dal delizioso giardino della prigione Leonina, li 21 luglio 1555, il più devoto servo de' fedeli, il prigioniero

POMPONIO ALGIERI.

N.° V.

Estratto di una lettera di Carnesecchi a Flaminio (1).

Ho ricevuta la vostra lettera in cui vi diffondete, tanto istruendo, che ammonendo, sopra a quei temi da noi spesso discussi in conversazione. Vi ringrazio sinceramente, e vi sono obbligato dell' affezione, e buona volontà, che dimostrate a mio riguardo. Quando rifletto

(1) Questa lettera è stampata in Schelhorn, *Amœnitates Historiæ Ecclesiasticæ et Literariae*, t II, p. 155-170. È la sola produzione di Carnesecchi, che io abbia veduta. Siccome il mio oggetto è di dare solamente al lettore un' idea del suo carattere, così non ho inserito quella parte della lettera, che parla dei meriti della controversia riguardo all' Eucarestia.

agli odj crudeli, e alle discordie furenti, che hanno prodotto queste discussioni, e alla licenza con cui le parti contendenti si sono a vicenda offese, dimentiche della loro propria estimazione come pure del bene altrui, contro i precetti della carità, che vuole, che ci asteniamo dall'offendere ogni cristiano, sono incantato alla moderazione, e alla dolcezza, che avete mostrata non abusando de' vostri avversarj, nè percuotendoli con pungenti sarcasmi, ma contentandovi di dichiarare esecrabile la loro setta, e senza punto alterarvi, lodando quei fra essi, che si distinguono pei loro talenti, e sono superiori agli altri nella modestia, e nelle maniere. Una simile condotta era molto approvata fra gli antichi, ed ha onorato il nostro secolo, quanto quello che l' ha preceduto. Mi vien detto che Gioviano Pontano abbia fatto l' elogio degli studj di tutti, niuno maltrattando, nè in pubblico, nè in privato. M. Sabellico non ha voluto vendicarsi dei suoi oppositori lasciando di ritorcere contro di essi i loro più violenti, e maliziosi moteggi, benchè non mancasse di grazia, e di un bello stile magnifico, marca di buon carattere, che ha portato alcuni critici più che severi a stimare troppo bassamente i suoi talenti. Pomponio Leto, romano, non si è curato di entrare in lizza con quei, che l'avevano ingiustamente offeso con le loro calunnie. Per passare sotto silenzio tanti altri dei nostri tempi, Nicola Leonico, e Giacomo Sadoleti non sono eglino luminosi esempi di modestia, e di sofferenza? Ma con rispetto ai Filelfi, ai Poggi a Valle,

ed altri (perchè sono ben lungi dal nominare alcuno d'oggidì), quali contumelie non hanno essi proferite contro i loro antagonisti in diffamazione del loro carattere? Voi però vi contentate semplicemente di dire i nomi di quelle persone, che secondo voi si sono allontanate dalla purità della religione, e trattate gli articoli, che condannate, con diligenza, e dolcezza. Quanto alla questione per se stessa, onde poterla considerare con maggior attenzione, dirò con vostro permesso quello, che mi si è presentato in opposizione ai vostri sentimenti, e mi lusingo, che lo prenderete in buona parte, facendo osservazione secondo la vostra pietà e dottrina, se mai io adduca qualche cosa in favore della parte avversa. Siccome in tutte le discussioni di questo genere il grande scopo deve essere sempre lo scoprimento della verità, così voi dovete rimovere ogni ostacolo, che si frappone all' intento, ogni rispetto ai costumi, prescrizione di tempo, autorità di istituzione, e stringendo con forza quest'unico punto, attentamente fissare i vostri occhi sulla luce, affinchè nel cammino oscuro non possiate inciampare, e cader nell'errore. Voi mi raccomandate di leggere certi volumi, che sono immensi di numero, e di grossezza; ma poi mi dite (e ve ne ringrazio di cuore), perchè io eviti tanta fatica, che voi stimate sofficiente di sostenere la vostra causa solamente sull'autorità d'Ireneo, autore antico, e altamente approvato. L' avere esaminato tutti i volumi da tutte le parti, e squader-

nati tutti i libri, che mi nominate, proverebbe certamente una difficoltà, una pena, ed anche una forza erculea. Se, per essere giudice imparziale, leggessi gli scritti della parte avversa per conoscere gli argomenti di cui si serve in difesa, come mai potrei disimpegnare un'incarico sì grave? Imperciocchè conoscete bene le conseguenze delle questioni, delle dispute, delle altercazioni come queste, quando ciascuna parte vuol essere vittoriosa; come si pondera ogni argomento che possa confutare l'altrui, e come se ne inventino onde favorire, o assistere la propria opinione. Si sa bene, che questa smania di disputare è egualmente forte in ambe le parti, sia per sfigurare la verità, sia per distruggere la menzogna; dal che nasce, che anche la verità, fatta partecipe dell'artifizio, è divenuta sospetta, come se da questo scaltrito contegno l'intelletto fosse depravato, e la semplicità del vero distrutta. Passiamo dunque sopra queste cose, e rendendendo giustizia a ciascuno, procediamo a considerare con esatezza, e diligenza la testimonianza di quegli autori antichi, che hanno trattato la materia con miglior giudizio, e con la più grande imparzialità. Voi scrivendomi, non aveste luogo di stabilire l'autorità delle opere d'Ireneo, nè di lodarmi tanto caldamente l'autore, giacchè io so bene la stima, in cui è universalmente tenuto, e sono tenuti i suoi scritti; io stesso ne sono ammiratore. Spesso mi sono rammaricato, che le sue opere non siano giunte fino a noi

nell'originale greco, che, come si rileva dagli estratti inseriti nei libri di Eusebio, di Epifanio, e di altri, sembra di essere stato scritto con molta fluidità, ed eleganza. Mi sorprende moltissimo, che un dotto scrittore metta in dubbio se scrivesse in greco. Quanto a questi scritti, che sono stati tradotti in latino, come questo, non potrei far fede, che siano fedeli coll'originale; ma lo stile certamente non è in alcun modo, nè buono, nè casto. Il traduttore fa uso di parole senza senso, il suo idioma straniero necessariamente confonde l'intelligenza del lettore. Ma sì in questo, come in tanti altri casi, dobbiamo ritrarre quel che si può, non quel che si vorrebbe; e in quei libri, che sono stati pubblicati, v'è molta discussione su materie di alta importanza. Esaminiamo per un momento l'estratto del quarto libro d'Ireneo contro gli eretici. È necessario però, affine di capire quello che dice, che si sappia il disegno, l'occasione, e il soggetto; altrimenti il lettore vagherà nel più nero, e non potrà ricevere alcuna giusta percezione. Per esempio, Cristo, dice: « Senza di me, voi non potete far niente. » Commettere il peccato è far qualche cosa; ne segue dunque, che senza Cristo il peccato non si commette? Di nuovo dice: « Date a ognuno ciò che domanda. » Dovremo dunque dare a qualche eretico ciò che ci domanda per uno scopo infame, e vile? Potrei addurre molti esempj di questo genere, ma questi spiegheranno quello che penso........

Nè il consenso universale della Chiesa cattolica rispetto alle cerimonie fra i Greci, gli Armeni, gli Indiani, e se vi piace, gli Etiopi, sostiene il punto, perchè la frequenza, e l'estensione dell'uso non forma la difesa d'una pratica corrotta. È cosa evidente, che in ogni nazione l'indolenza nel preservare la verità e la purità di dottrina, l'ignoranza delle belle arti, e le turbolenze de' tempi hanno recato impedimento ai frutti della pietà e della vera religione. Considerate, di grazia, qual'è oggidì l'opinione universale riguardo ad un barbaro stile? Condanneremo noi coloro, che rigettando rozzi termini, che da lungo tempo erano stati in uso ne introdussero de' migliori, e di più eleganti? Ma io non debbo distendermi su questo soggetto con una delle vostre cognizioni. Il resto della vostra lettera racchiude molte accuse, che, sebbene su certi punti severe, non attribuisco a voi, ma a coloro, che, invece di abbracciare la verità, preferiscono di difendere il falso. Questi tali, se avessero senso comune, considererebbero, che nessuna infamia è tanto frivola, e ridicola quanto quella che ripercuote sul capo dell'autore. Nella vostra lettera voi censurate con gran severità e giustizia l' ostinazione di coloro, che restano ciecamente schiavi della propria opinione, mascherano il loro orgoglio sotto un falso zelo, accusano con arroganza i costumi generali stabiliti, e, come voi aggiungete, sono agitati dal timore di perdere i guadagni, e le dignità di questo mondo. Tutte queste cose

sono pestifere; concedo, che l'antico costume generale debba essere conservato per timore che possano essere distrutti i veri fondamenti, ma questa è la vera questione, che si discute, e resta ancora irresoluta. Quali sono quelli che hanno trasgredito la conformità cattolica, o vi si sono opposti? Voi dite che havvi di quei che sono ostinatissimi . ciechi per zelo, troppo fidati nella loro arditezza, ambiziosi, avari. Sieno dunque, direi, giudicati questi che meritano tali accuse. Noi sappiamo bene quanto crudelmente un partito goda d'infamar l'altrui, e quanto mai questo male siasi accresciuto in questi tempi corrotti immorali; perciò dovremmo noi esaminar bene ciò che è vero proprio, e lodevole, attendere a quello che deve farsi, non a ciò che è stato fatto da questo o da quello. Così dopo aver deciso, pronunciamo i nostri sentimenti sopra il soggetto; quindi se lo stimiamo opportuno pronuncieremo sulle persone. Di queste come mi sono spiegato, non dirò nulla, nè in accusa, nè in difesa; poichè quel che dice Orazio sulla guerra di Troja può, se non erro, giustamente applicarsi a questa controversia:

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Un uomo probo farà attenzione a ciò che asserisce riguardo a un altro, per timore di far circolare un rapporto mal fondato; dico questo perchè voi mi parlate di Bucer in guisa che sembrate tenerne proposito

per relazione di qualche genio malefico, e non per cognizione vostra propria. Io ho avuto molti ragguagli e di lui, e dell'affare per cui desiderate di mettermelo in disistima. Molte lettere celebrano la pietà, e la dottrina di Bucer; e tutti sanno quanto zelo abbia egli impiegato in guarir le piaghe della Chiesa. Sono stato assicurato, ch'egli è di carattere dolce, e punto pertinace, contenzioso, o severo, tuttochè fermo nella causa della verità, a segno di non desister mai dal difenderla col sacrifizio, se fa d'uopo, di qualunque dignità o fortuna, e a prezzo della stessa vita. Ma, come ho già detto, noi non dobbiamo giudicare le persone, ma le cose. Ecco risposto alla vostra lettera: forse sono stato meno accurato, e meno di vostro genio di quello, che vi aspettavate. Spero però che prenderete tutto in buona parte, e nulla v' impedirà dal protrarre la discussione, se lo stimerete conveniente, e dal continuare a ripetere le vostre istruzioni e i vostri consigli, giacchè nelle placide discussioni di veri amici, quantunque siavi discrepanza di opinione, spesso la verità elice, e contro l'aspettazione comune sorge fuori da una semplice contesa, come il fuoco dalla collisione delle pietre focaie. Addio.

N.° VI

Lettera di Olimpia Morata a madonna Cherubina Orsini (1).

MIA CARISSIMA SIGNORA CHERUBINA,

Alla lettera che vi ho già scritta desidero aggiungere poche righe, per esortarvi a pregare Dio che vi dia forza, giacchè io temo, che voi, sbigottita alle minacce di quei che possono uccidere il corpo solamente, offendiate quell' amoroso Redentore, che ha sofferto per amor nostro; e pregarlo che vi dia egualmente forza di confessarlo con gioja, secondo la sua volontà, avanti a questa perversa generazione, e di aver sempre presenti alla memoria le parole di David: « Io odio la riunione de' peccatori, e non starò mai in compagnia degl' empj. » Io sono debole, forse voi mi direte; non posso far questo. Oh! credete voi che tanti santi, e profeti, tanti martiri, anche a tempi nostri, che sono rimasti saldi nel solo appoggio della loro virtù, Iddio non abbia concorso a renderli forti? Considerate dunque che coloro, la cui debolezza è rammemorata nelle Scritture, non continuarono sempre ad esser deboli. La

(1) Tradotta dall' originale italiano in *Olimpiae Moratæ Opera*, p. 281. 222. Basileæ, 1580.

negazione di S. Pietro verso il suo maestro non ci viene rammentata come un' esempio imitabile, ma per spiegarci l' infinita misericordia di Gesù Cristo, e per mostrarci la nostra fragilità, non per scusarla. S. Pietro presto si riscosse dalla sua debolezza, e ottenne certa forza, che godè di soffrire per la causa di Cristo. Con queste riflessioni dobbiamo persuaderci, quando ci avvediamo della nostra infermità, di ricorrere al medico con le preghiere, affinche ci renda forti. Sol che noi lo preghiamo, egli adempirà alle sue promesse. Ciò che solamente desidera da noi è, che non rimaniamo oziosi, inattivi, ma esercitati continuamente con quell' armatura di cui parla S. Paolo nel sesto capitolo delle Lettere agli Efesiani. Noi abbiamo un nemico potente che non sta mai in riposo; e Cristo col suo esempio ci ha mostrato, che si vince con le preghiere, e con la parola di Dio. Per amor di Cristo dunque che vi ha redento col suo prezioso sangue, vi prego di studiare attentamente le Sacre Scritture; pregando il Signore, che vi dia capacità per intenderle. Osservate il gran profeta David con quanta frequenza, e quanto ardore prega: « Signore, illuminatemi; insegnatemi la via; rinnovate in me un puro cuore. » Mentre noi, come se fossimo già perfetti, nè studiamo, nè leggiamo. Paolo quel grand' apostolo dice ai Filippiani, che non capiva ancora, e stava sempre studiando. Noi dobbiamo ogni giorno fare dei progressi nella cognizione del Signore, e pregar sempre cogli apostoli che

la nostra fede si accresca, e con David: « Sostieni per via i passi miei. » Noi abbiamo motivo di biasimar noi stessi per la nostra debolezza, perchè continuamente procuriamo di scusarla, e trascuriamo i rimedj che Cristo ci ha prescritti, orazioni cioè, e la sua divina parola. Credete voi che, dopo che ha fatto e sofferto tanto per noi egli, non adempirà alla sua amorosa promessa di accordarvi la forza che domandate? Non avrebbe inteso di concederla se non vi avesse invitato con tante promesse a domandarla, e per timore che nudriste qualche dubbio su ciò, ha giurato, che tutto quello, che chiederete al Padre in suo nome, vi sarà concesso. Nè dice che concederà questa o quella cosa, ma ogni cosa che chiederete; e S. Giovanni dichiara, che verrà a noi concesso tutto ciò che è secondo la volontà di Dio; ora non è egli a seconda della sua volontà, che noi gli domandiamo fede, e fortezza abbastanza per confessarlo? Ah! quanto siamo noi indolenti, e quanto pronti a scusarci!

Noi dobbiamo far conoscere al medico la nostra malattia, affinchè possa curarci. Oh! non è egli officio di Cristo di salvarci dalle nostre iniquità, e vincere il peccato? Picchiate, picchiate, vi sarà aperto. Non dimenticate ch' egli è onnipotente, e che prima che l' ora vostra sia giunta, niuno potrà torcere un capello del vostro capo, perchè Iddio, che sta dentro di noi, è più forte di qualunque forza umana. Non vi fate trasportare da quello che fanno i più, ma da

quello che fanno e hanno fatto i buoni fino a questo giorno. Possa la parola del Signore essere una lampada ai vostri piedi, giacchè se voi non la leggete, e non l'ascoltate, cadrete nelle occasioni del pericolo. Vi prego di leggere questa lettera a Vittoria, esortandola coi precetti e coll' esempio ad onorare, e confessare Dio; leggete ancora insieme con lei le Sacre Scritture. Pregate la mia cara signora Lavinia di leggerne con frequenza e con esame qualche parte: così potrà provare l'efficacia della parola di Dio. Il Signore sa che io ho scritto queste esortazioni pel secondo interesse della vostra salvazione, e vi prego di leggerle con attenzione. Prego Dio che siate illuminata, e fortificata in Cristo, per vincere il demonio, il mondo, la carne, e ottenere quella corona che solo è concessa a quelli che hanno vinto. Non dubito che seguendo i miei consigli, vedrete che il Signore vi fortificherà. Non badate che sia una donna che vi dà consiglio; siate certa che Iddio, parlando per la mia bocca, amorosamente vi invita di andare a lui. Tutte le false opinioni, tutti gli errori, tutte le dispute si producono per l' unica ragione che non si studiano con impegno bastante le Sacre Scritture. David dice: « Con la tua legge tu hai fatto più saggio me che tutti i miei nemici. » Non ascoltate coloro che disprezzando i comandamenti di Dio, e i mezzi da lui stabiliti per la nostra salvazione, dicono: Se siamo predestinati, saremo salvi, quantunque non preghiamo nè studiamo

la Bibbia. Quegli che è chiamato da Dio, non proferirà simile bestemmia; ma si sforzerà di obbedire, e si guarderà dal tentarlo. Il Signore ci ha fatto l' onore e il beneficio di parlarci, d' istruirci, di consolarci colla sua parola, e dovremo noi disprezzare un tanto estimabile tesoro? Egli c' invita vicino a lui nella preghiera, e noi trascurando le occasioni, e restando inoperosi, ci occupiamo di dispute concernenti gli alti consigli di Dio, e di cose transitorie. Usiamo de' rimedj che ci ha prescritti; così proviamo a noi stessi di esser figli obbedienti, e predestinati. Leggete, e osservate come altamente Iddio volle che fosse apprezzata la sua parola. La fede, dice S. Paolo, si acquista col sentire, e risentire la parola di Dio. La carità, e la fede, posso assicurarvelo, presto si raffredderebbero, se rimaneste oziosa. E non basta, come Cristo osserva, l' aver principiato; bisogna perseverare fino al fine. Chi si crede forte, dice S. Paolo, badi bene di non cadere. Vi prego per amor di Cristo di non arrestarvi alle massime degli uomini, ma di condurvi secondo la parola di Dio; sia questa una lampada ai vostri piedi; altrimenti il demonio potrà ingannarvi in molte guise. Comunicate questi consigli anche a mia sorella. Non fate attenzione alla persona che vi parla, ma osservate se vi parla la parola di Dio, o la sua propria; e purchè sia vostra guida la Scrittura, e non l' autorità degli uomini, non mancherete di scoprire il sentiero dell' obbligo vostro. Domandate, cercate, picchiate,

e vi sarà aperto. Avvicinatevi al vostro sposo celeste, contemplandolo nella Bibbia, quel lucido, specchio fedele, in cui risplende tutta la sapienza, che ci è necessaria. Possa Iddio, per amor di Cristo, concedere, ch' io non abbia scritto invano. Lo sforzo che fo nello scrivere ha notabilmente accresciuto il dolore del petto; ma siate certa, che vorrei potere con la mia morte giovare a voi, e ad altri in cose, che appartengono alla salvazione. Favoritemi di un semplice rigo di risposta, per farmi conoscere lo stato della vostra salute.

LA VOSTRA OLIMPIA.

N.° VII.

Lettera di Olimpia Morata a Celio Secondo Curio.

MIO CARISSIMO PADRE CELIO,

Potete immaginarvi quanto sieno sensibili coloro, che si trovano congiunti dalla verità, cioè della cristiana amicizia, se vi dico, che la lettura della vostra lettera m' ha spinto alle lacrime; sentendo, che siete stato sull' orlo del sepolcro, e che siete guarito ho pianto di gioja. Possa Iddio lungamente conservarvi per la benedizioni della sua Chiesa! Mi rincresce

molto di sentire l' indisposizione di vostra figlia; ma mi consolo colla speranza che avete della sua guarigione. Quanto a me mio caro Celio, debbo dirvi, che non hò luogo a sperare di vivere lungamente. La medicina non mi porge alcun sollievo. Ogni giorno anzi ogni ora i miei amici si avvedono della dissoluzione. Non è improbabile, che questa sia l' ultima volta che scrivo: sento mancar le forze; la macchina è presso alla sua decomposizione. L' appetito è andato, la tosse, giorno e notte, minaccia di soffocarmi; la febbre è continua, e gagliarda; e in genere i patimenti m' allontano il sonno. Non mi resta ch' esalare lo spirito; ma fino all' ultim' ora avrò sempre presente gli amici, e i favori da essi ricevuti. Rendo a voi infinite grazie de' libri, che mi avete mandati, e a quelle degne persone, che mi hanno fatto si prezioso dono. Se continuassi a vivere, mostrerei la mia gratitudine, ma per quel che soffro, il mio passaggio è a momenti. Vi raccomando la Chiesa; fo voti, pel di lei vantaggio, che resti sempre sotto la vostra direzione. Addio, egregio Celio; non vi turbate alla notizia della mia morte, perchè so finalmente di vincere; desidero di partire, ed essere con Cristo. Mio fratello, di cui mi domandate, profitta negli studi, quantunque abbia più bisogno di sprone, che di freno. Heidelberg pare deserto per la gran quantità di gente morta di peste, o fuggita per paura. Mio marito vi fa i suoi complimenti; salutate per

me la vostra famiglia. Vi mando quei poemi, che ho potuto scrivere, perchè li ho ritenuti in memoria dopo la distruzione di Schweinfurt. Tutti i miei scritti sono periti. Siate voi il mio Aristarco, e correggete questi che vi trasmetto. Addio di nuovo. Da Heidelberg (1).

N° VIII.

Lettera di Marco Antonio Flaminio a Carlo Gualteruccio. (2)

Io non saprei proporvi libro alcuno (non parlo della Scrittura Santa), che fosse più utile di quel libretto

(1) Curio ricevè questa lettera con lo stesso corriere, che gli recò la notizia della morte della sua amabile amica. Fu questa lettera l' ultima cosa, che scrisse. Esaminando quello, che aveva scritto, si avvide di alcuni errori, e voleva trascriverla; ma dopo aver tentato invano di farlo, fu costretta a desistere; e disse a suo marito con un sorriso tanto commovente, che lo fece quasi cadere in deliquio: « Vedo che non posso farlo. »

(2) Quirini (Præf. ad vol. III. Collect. Epist. Card. Pole, p. 69 e 70). Il cardinal Quirini cita questa lettera come una prova, che Flaminio discordava dai protestanti, perchè loda un libro, che contiene sentimenti da essi particolarmente condannati riguardo alla invocazione de' santi. Ma basta per rispondere a ciò il dire, che non sostiene l' invocazione de' santi in alcuna parte de' suoi scritti; mentre l' obbietto, che fa telativo al timor servile, dimostra ch' egli era precisamente del parere dei riformatori.

de Imitatione Christi, volendo voi leggere non per curiosità, nè per saper ragionare, o disputare delle cose cristiane, ma per edificare l'anima vostra, e attendere alla pratica del vivere cristiano, nella quale consiste tutta la somma, come l'uomo ha accettato la grazia dell'Evangelio, cioè la giustificazione per la fede. È ben vero, che una cosa desidero in detto libro, cioè, che non approvo la via del timore, della quale egli spesso si serve; ma basta essere avvertito: non già ch'io biasimi ogni sorta di timore; ma biasimo il timor penale, il quale è segno, o d'infedeltà, o di fede debolissima; perchè se io credo da dovvero, che Cristo abbia soddisfatto per tutti i miei peccati passati, presenti, e futuri, non è possibile ch'io tema di esser condannato nel giudizio di Dio, massimamente s'io credo, che la giustizia, e la santità di Cristo sia diventata mia per la fede, come debbo credere se voglio esser vero cristiano. Adunque il timor penale non è conveniente al cristiano, essendo a lui l'amor filiale. Ma bene è conveniente, che il cristiano viva in un perpetuo timore di sè stesso, temendo sempre che i suoi affetti e appetiti nol facciano fare alcuna cosa indegna della professione, e dignità sua, la quale contristi lo Spirito Santo, ch'è in lui; siccome un buon figliuolo, quanto è meglio trattato dal padre, tanto più si guarda di fare cosa alcuna, che gli possa dispiacere. Sicchè il cristiano deve stare sempre sopra di sè, temendo sempre di non commettere cosa indegna

dei figliuoli di Dio, e sempre di confidare in Dio indulgentissimo padre, il quale lo considera non per quello ch'egli è in sè stesso, ma per quello ch'egli è in Cristo il cristiano è giusto e santo, perchè la incorporazione in Cristo lo fa partecipe di tutti i meriti di Cristo. Se voi leggerete il prefato libretto assiduamente, e con attenzione, e con desiderio di mettere in pratica ciò ch'egli insegna, io tengo per fermo, che vel troverete utilissimo, come lo trovano tutti coloro, che lo leggono con queste circostanze, massimamente essendo voi avvertito del vero che io vi ho detto. A' xxviij di febbraio 1542.

NOTE DEL TRADUTTORE.

(A).

Gabriele Rossetti insigne poeta, professore di lingua e letteratura italiana nel collegio reale di Londra, nel suo *Comento analitico sulla Divina Commedia di Dante Alighieri*, stampato a Londra nel 1827, prova fino all'evidenza, che quell'uomo immortale non parla del regno de' morti, ma di quello de' vivi, e che facendo un impasto di mitologia, e di apocalisse, in cui era versatissimo, in Dio ha adombrato l' imperatore, in Lucifero o Satanasso il papa, oppressore della libertà italiana; che *vita* significa ghibellinismo, *morte* papismo, ecc.; ch' egli ha inteso dire di non essere disceso nell'Inferno con Virgilio, ma solo di esser ri-

masto a far politiche, e morali considerazioni sulla terra viziosa, ch' ei chiama Inferno; non un inferno di morti, ove finge di essere andato, ma un mero simbolo di questo nostro inferno di vivi, come dice nella lettera dedicatoria a Can Grande: *Poeta agit de Inferno isto, in quo, peregrinando ut viatores, mœreri et dœmereri possumus*, e non quello *ubi non est redemptio*. Lo stesso autore, nell' opera ultima, che ha dato alla luce per far tacere gl' increduli, e i suoi nemici relativamente alla sua interpretazione di Dante ha dovuto parlar chiaro; e il lettore mi saprà grado, che qui ne riporti i primi paragrafi, e delle note aggiunte alla fine del libro, quella segnata lettera *D*.

« L'abuso del potere è sempre odioso in qualunque reggitore, ma nel ministro del santuario divien'anche scandaloso e fatale. Togliendo a sè l'altrui stima, ei la toglie al culto; opprimendo l'uomo, discredita Dio. Che se la religione segue ad aversi per vera, allora il suo sacerdote sarà sicuramente tenuto per falso; e lo stesso zelo, che si ha per l'una, ridonda a danno dell'altro, Perduta l'opinione, che cosa può egli sostituirvi? Se ricorre alla forza, ciò gli nuoce anche più poichè è nuova violazione della legge di pace, a cui presiede. Guai quando alla persuasione si sostituisce la violenza! Quella non si comanda, e questa quando si può, vien repulsa. Ecco ciò, che accade in moltissimi cristiani riguardo al papato corrotto ed armato. Fu temuto perchè forte; ma fu detestato perchè vizioso.

Cristo seguì ad essere adorato; ma chi se ne diceva il vicario, e da tale non operava, fu creduto il suo avversario. Vano sarebbe il rammentare i tanti disordini cagionati dai cattivi pastori nel lacerato gregge di Cristo; i tanti vizj, ond'essi furono infetti; le tante alterazioni del dogma che loro vennero apposte; le tante crudeltà che usarono contro chi reclamava; le tante vittime che sagrificarono alla loro ambizione. Verità storiche sono queste, che alzan le grida da migliaia di volumi; che gli stessi scrittori della Chiesa romana non poterono interamente negare, e non osarano sempre scusare; e che noi volentieri trasandiamo, essendo nostro scopo il considerarne solo gli effetti.

A mostrare intanto ciò che fecero i riformatori, al principio del secolo xvi, era effetto della persuasione dei secoli precedenti; a far vedere che il genio del cristianesimo protestante passò di generazione in generazione sino a coloro che altamente lo proclamarono in faccia al mondo; a dichiarare la Chiesa cristiana in due divisa, fin quando pareva esser'una; ripeteremo alcune delle molte voci, le quali si levarono di età in età a dare impulso alle posteriori.

All'aspetto di tante abbominazioni di cui Roma era la fucina, il mondo, scandalizzato fra attonito, e dolente gemea; e fin dal mille dell'era volgare si andava ripetendo con terrore quelle parole dell'Apocalisse: « E poichè saranno consumati mille anni, Satanna sarà scatenata dal suo carcere ed uscirà a sedurre le

genti » (xx, 7); e tutti gli occhi si volgevano spaventati a quel covile di vizj, per cercarvi lo scatenato Satanno. Quell'altro passaggio dell'Apocalisse: « La gran Babilonia è fatta l'abitazione dei demonj, e ricettacolo di ogni spirito immondo » (xviii, 2), coloriva agli occhi altrui coloro, che circondavano quel Satanna scatenato, come tanti spiriti infernali. Quegli altri passaggi che dipingono la gran meretrice sopra la bestia a sette teste, sedente sulle acque, « la gran Babilonia madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra. Ti dirò l'arcano della donna e della bestia, che la porta, la quale ha sette teste. — La donna, che vedesti è una gran città, che ha dominio su i re della terra; i sette capi son sette monti, sopra i quali la donna siede » (xvii, 5, 7, 18, 19), designavano con precisione la città di sette monti, quella che con la solennità del Settemontio consagrò ne' suoi fasti la sua tipografia, Roma in somma, come il nido di cotanta turpitudine, e di quella dominazione ch' era fin dai re paventata. Quell' altro passaggio: « E vidi la donna inebbriata del sangue dei santi, e del sangue dei martiri di Gesù » (xvii, 6) venne assai per tempo accreditato dalle ripetute, e prolungate stragi, che Roma fece de' cristiani medesimi, che osarono alzar la voce o del gemito, o della indignazione. Quell' altro: « Chi ha intelletto computi il numero della bestia, poichè è numero d' uomo, e il numero è seicento sessanta sei » (xiii, 18), veniva interpetrato,

con caratteri greci (poichè in greco fu scritta l' Apocalisse), Lateinos, uomo latino, il qual nome dà esattamente l' indicato numero 666; e quindi si crede fermamente che la bestia apocaliptica, chiamata da san Giovanni *il falso profeta*, fosse colui ch' è detto capo della Chiesa latina.

L' intera Apocalisse, di cui rammentammo qui pochi passi, fu libro fatale a Roma. Quel solo scritto apostolico fe' più guerra ai papi, che tutte le opere protestanti unite insieme. Parve d' altronde (inverisimile ma pur vero) che i papi medesimi si piacessero a fare tutto ciò, che potesse strascinare i fedeli a siffatte opinioni. Essi operarono in modo da far credere che volontariamente accogliessero in sè quei caratteri orrendi, che i papi medesimi si piacessero a fare tutto ciò, che potesse strascinare i fedeli a siffatte opinioni. Essi operarono in modo da far credere che volontariamente accogliessero in sè quei caratteri orrendi, che furono sì chiaramente preconizzati dagli apostoli di G. C. come segni sicuri da far ravvisare il delegato, e l' immagine di Lucifero. San Paolo scrisse, che quel falso profeta quell' uomo del peccato, il quale dovea venire secondo l' operazione di Satana, sederebbe nel tempio di Dio fra la pompa di segni e miracoli; ed il papa sedendosi nel tempio di Dio lo riempì d' un' esercito innumerevole di facitori di segni, e miracoli; che segue ad accrescere anche oggi le pagine del *Flos Sanctorum*. San Paolo scrisse, che quel messo di Satana

avrebbe proibito i matrimonj; e il papa condannò alla sterilità tutta la caterva de' preti, de' frati, e delle monache. San Paolo scrisse che quell' agente di Satana avrebbe comandato l' astinenza de' cibi; e il papa introdusse quaresima, vigilie, e quattro-tempi. San Paolo scrisse, ch' era d' uopo attenersi alla semplice dottrina del Verbo, e fuggire le questioni onde nascono contenzioni, e bestemmie; e il papa fe' fiorire le sue scuole di dissidiosi scolastici, che resero la teologia un campo di triboli e spine. San Paolo disse, che la confessione doveva esser pubblica; ed il papa la pose auricolare. San Paolo, fido al precetto, ed alla pratica del divino maestro, gridò che si dovesse fuggire le ricchezze come lacci del diavolo, poichè chi le appetisce aberra dalla fede; e il papa fra splendidi palagi notò nell' opulenza, commerciando fra cristiani d' indulgenze, bolle, e dispense. San Pietro d' accordo scrisse, che verrebbero un giorno nella Chiesa di G. C. maestri mendaci, figli della maledizione, che vivrebbero con lusso, e farebbero menimonio di parole e d' ingiustizia, ec.; e i papi, che non dovevano ignorare quelle predizioni, che le leggevano ogni giorno, che le udivano così distinte e caratteristiche, vi andarono incontro coi piedi loro, e si gridavano intanto altamente successori di Pietro, e Paolo, che *avevan fatto quelle predizioni.* »

Fra le note aggiunte alla fine di quest' opera, degna di eterna lode, si riporta qui quella della lettera. *D,* che mostra il tenore delle altre:

« Senza ricorrere all'età passata, basta la presente a mostrarci la dolorasa verità, che il principato teocratico è insormontabile ostacolo al risorgimento dell'Italia. Regno del papa ed unità del paese sono elementi che cozzano, e fan di quella regione un vero caos........ Di tutte le forme in cui vedesi ora divisa la religione di G. C., quella che manifestamente è più cara al potere assoluto è la cattolica, e questa dal lato suo, perchè paventi qualunque altra guisa di reggimento fuorchè l'assoluta. Teniamoci ai fatti e non ne cerchiamo le cagioni. I fatti ne sono non pochi; ma noi preferiamo quello, di cui siamo stati testimoni. Trovavasi la Francia, per le note vicissitudini, quasi senza culto dominante, e può forse dirsi senza culto alcuno. Napoleone, nel prendere di essa le redini, concepì il disegno di farsi l'arbitrio d'Europa. Sentendo la necessità di ristabilire la religione, primo vincolo dell'umana società, a qual forma di cristiano culto volle egli attenersi? A quello che più secondava il suo disegno. Nè può dirsi che una tal preferenza derivasse, o da manifestazione del pubblico sentimento, o da sincero affetto pel cattolicismo. Colui che poco dopo, a scherno di tutto il mondo cattolico, carcerò il pontefice, e perseguitò i ministri dell'ara che rialzò, mostrò bene qual stima facesse del santuario, del sacerdozio, e de' fedeli. Volle vilipendere il capo del culto, mentre fingeva onorare il culto stesso, dappoichè quello opponeva un' ostacolo

al suo potere, e questo lo favoriva. Può osservarsi costantemente, che tutti i zelatori del potere assoluto sono egualmente sostenitori dell' autorità papale. E da ciò nacque, che il ristabilimento del principato teocratico in Italia si debbe in gran parte (per dirla col linguaggio del principato stesso) alle armi della eretica Prussia e della scismatica Russia. Parrebbe un' enigma, che il papa sia debitore del ripristinamento suo a quelle due potenze, che non riconoscono la sua Chiesa, se quelle stesse non ci dessero la soluzione dell' enigma. Nel trattato del congresso di Verona si legge, all' articolo terzo: « Les puissances contractantes offrent en commun leurs remercîmens au pape, pour ce qu'il a déjà fait à leur égard, en sollicitant *sa coopération constante dans le but de soumettre les nations* » (1). Quindi vedemmo che tutte le volte, in cui avvenne, o parve dover avvenire, una riforma politica, per la quale uno stato cattolico passasse ad aver governo più liberale (e ciò non solo in Italia, ma anche altrove), la Chiesa romana ne appalesò sempre gravissimo rancore. Un potere dommatico, che vuol dominare solo, non può amare se non un potere politico, che gli rassomigli. Questo pretende servi obbedienti, e quello glieli forma ne' suoi som-

(1) Vedi il foglio periodico francese intitolato: *Le Globe*, n.° 91, p. 368; 1.er avril 1831: dove troverai tutto il segreto trattato del Congresso di Verona.

messi credenti. L' uno vuol vassalli senza replica, l' altro devoti senza scrutinio; e perciò l' uno sostiene l' altro. Quindi si osserva una scambievole antipatia invincibile, anzi un vicendevole distruggersi inevitabile, fra il cattolicismo, e il liberalismo. Nè può essere a meno, poichè ognuno dei due sente che essi sono elementi opposti come l' acqua e il fuoco e qualunque dei due è più forte, finisce sempre con sopraffar l' altro. Lasciando stare gl' esempi antichi dell' Inghilterra, e della Svizzera, da cui il desiderio di miglior governo fè espellere il vecchio culto, e l' esempio recentissimo della Spagna, e il Portogallo in cui accadde il contrario, noi ne abbiamo uno quasi attuale in Francia nel corso di pochi anni: gesuiti esaltati, e liberali depressi; questi su, e quelli giù. La cagione di ciò è così chiara, che non è d'uopo d'esprimerla. Se un popolo, o per elezione, o per destino rimane cattolico, bisogna pure che rinunzi a qualunque disegno di libero governo; e se vuole, e può ottener questo bisogna che il suo antagonista abbassi le ali. L'uno esclude l'altro, e Roma lo sa. Alla nuova inaspettata de' famosi tre giorni di luglio, la corte papale concepì costernazione, e tristezza, e mentre il liberalismo esultava in Parigi, il cattolicismo sospirava in Roma; onde Pasquino e Marforio fecero quelle piacevoli chiacchiere, che noi quì ripeteremo:

Marf. Sai la gran nuova? Francia il giogo infranse;
E il papa che farà sentendo questo?

Pasq. Che farà? tel dirò col sagro senso:
Quando il gallo cantò, Pietro ne pianse.

Rossetti, *sullo spirito antipapale che produsse la Riforma*, cap. 1, p. 1. *Londra* 1852.

(B).

Gli uomini i più celebri pensarono come Dante riguardo al papa. Petrarca, il più grand'uomo, il più gran letterato, il più famoso contemporaneo di Dante, pio, zelante cristiano, canonico, insignito da più pontefici di benefizj ecclesiastici, manifesta in tutti i suoi scritti il suo sentimento, in tutto conforme a quello di Dante, riguardo a Roma, che giunge a chiamarla:

Scuola d'errori, tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria.

Ma dove egli più che altrove dimostra che la corte papale era veramente la Babilonia della rivelazione, è il suo *Epistolarum sine titulo liber*. In una lettera che scrive da Avignone, allora sede papale, ad un amico, così gli dice « Nunc me occidentalis Babylon habet, qua nihil informius sol videt; et ferox Rhodanus, æstuanti Cocyto vel tartareo simillimus. Acheronti, ubi piscatorum inops quondam, regnat hæreditas. — In nomine Jesu, sed in operibus Belial, credula christianorum turba concluditur, ut mox squamis exuta, avari ventris explectura voraginem (epist.

4). Væ populo tu, Christe Jesu; væ populo tuo, Christe! Patere nos misericordiarum fons, *nostras* tecum flere *miserias*, quique læsorum amantium mos est, eo fidentius conqueri quo ferventius amamus. Oramus flentes, ne tradas bestiis animas confidentes tibi. Ostendisti populo tuo dura; igne nos examinasti sicut examinatur argentum; transivimus per ignem. Speravimus enim in te quod motum fluctuum nostris maris, in quo feliciter senex ille piscator tandem periit, *tradita successori navicula*, mitigares tu qui potestati ejus dominaris, quodque superbum humiliares, et in brachio virtutis tuæ deponeres *inimicos tuos*, ex agnis lupos, de piscatoribus piratas, de pastoribus abactores; nunc vero superbia eorum qui *te oderunt* ascendit semper (ep. 10). Ecclesiasticus iste Dionysius noster vexat et spoliat Syracusas.... in fruticoso gaudet auceps, piscator in turbido, fur in tenebris (ep. 11). Tu, Christe, qui potes hanc publicam querelam exaudi, quæsumus. Non solum duro et inepto, sed odioso et hostili fasce preminur. Nos zelo domus tuæ, Christe Jesu, jam satis evecti sumus (ep. 15).»

—

Bocaccio ammiratore di Dante, e intimo amico di Petrarca, pensava precisamente com'esssi, e conosceva assai bene i loro segreti; in tutte le sue ecloghe ne dà segni non equivoci, e nell'ecloga 8 parla d'un

vecchio avaro ed adultero detto *Mida* e della sua turpe moglie *Lupisca*, callusiva alla lupa romana, *Meretrix magna*; della qual coppia si esprime:

> Fur Midas igitur, mœchus, scelerumque satelles,
> O facinus! meretrix anus et avara Lupisca,
> Quæ nuper glandes oleasque legebat in agris,
> *Nunc cœlum violat verbis et fascinant agnos.*
> *Heu repetas glandes veteres oleasque, Lupisca.*

Pari all' esclamazione di Petrarca a Roma papale:

> Malvaggia che dal fiume e dalle ghiande,
> Per l' altrui impoverir, sei fatta grande.
> (Nel sonetto *Fiamma dal ciel.*)

(C).

Il primo fra i cardinali viventi, il più saggio, il più letterato, non che il più zelante difensore dei diritti della Chiesa romana fra i suoi colleghi, in una sua opera non ha molto stampata, con quella dottrina, e ingenuità che lo caraterizzano, esterna il suo sentimento riguardo al governo temporale dei papi, e dice non esser questo necessario al libero esercizio dello spirituale. Sentiamo lui stesso.

« Prima di chiudere questa mia lettera, voglio prevenire una obbiezione che voi potete farmi. Mi pare di sentirvi dire: E non credevate voi fratello, che sarebbero stati ben presto restituiti alla santa sede gli

usurpati dominii e che Pio settimo, o il suo successore tornerebbe glorioso sul trono pontificio? Poteva mai fuggirvi dalla mente la bella riflessione dell'illustre Bossuet, che nell'attuale stato dell'Europa diviso in tante potenze spesso fra loro nemiche, la condizione di un papa suddito ad una d'esse può dirsi quasi incompatibile col governo della Chiesa universale? Sì, caro fratello, in quei momenti nei quali il mio animo godeva pace e tranquillità, massime dopo aver compiti i sacri doveri di religione, sentiva in me una viva speranza, e dirò quasi un presentimanto, che sarebbero i papi ritornati al possesso di Roma, e degli stati della Chiesa: ma non pensava sempre così, e lo stesso di Bossuet, bene interpretato mi faceva talvolta nascere in capo idee, e pensieri, che indebolivano di molto la speranza da me concepita di veder presto risorgere il governo temporale de' papi. Il discorso di quell'uomo celebre, ripetuto poi da Fleury, e dal presidente Hénault in sostanza vuol questo significare che essendo caduto l'antico romano impero, che comprendeva ne' suoi vasti limiti quasi tutte le nazioni, le quali avevano abbracciato il cristianesimo, ed essendosi nella sua caduta, e dalle diverse provincie formati nuovi regni e governi, spesso tra loro nemici e sempre l'un dell'altro gelosi, i papi sudditi di una di queste potenze, e per la soverchia influenza dei propri sovrani e per l'inevitabile gloria e diffidenza degli altri, non avrebbero potuto liberamente e con la dovuta im-

parzialità l'apostolico suo ministero esercitare; che però la divina Provvidenza aveva disposto che la Chiesa romana acquistasse un temporale dominio, affinchè, *indépendante dans son chef de toutes les puissances temporelles*, potesse tenere in mano dritta la bilancia. Questo discorso di Bossuet, in poche parole soltanto accennato, è molto sensato e degno di lui; ma le circostanze de' tempi e l'avviamento degli affari europei nel tempo della mia prigionia mi suscitava in mente un' altro pensiero che brevemente vi spiego. Vedeva che le vicende politiche d'Europa annunziavano una grande rivoluzione e pareva che la Provvidenza preparasse le strade all'innalzamento di un' altra grande monarchia, che, o pareggiasse, o superasse anche in vastità di territorio, e in grandezza di potenza l' antico impero Romano, sotto il quale poterono per ben otto secoli i romani pontefici, benchè sudditi, governare la Chiesa e fino alle ultime estremità del mondo allora cognito stenderne e dilatarne i confini. A quasi tutta l'Europa dettava leggi un sol'uomo, e non si curava di nascondere, o di coprire almeno la sua sfrenata ambizione, e la mira di ridurla sotto il suo dominio. Conteneva allora l'impero francese, oltre la Francia, le provincie belgiche conquistate sulla casa d' Austria, quella gran porzione dell'antica Gallia, riunita poi all'impero Allemanno, che dalle frontiere del Belgio si estende fino al Reno, ed un gran territorio ancora di qua da quel fiume sino alle sponde del mar germa-

nico; conteneva varie provincie d'Italia, e lo stesso regno italico poteva considerarsi come una provincia dell'impero francese, dipendendo dallo stesso sovrano. Potevano parimenti considerarsi come sue provincie i regni di Spagna, d'Olanda, di Napoli, e di Westfalia, dove occupavano i troni principi di Napoleone dichiarati gran dignitari dell'impero francese, suoi luogotenenti generali dell' armata, e ad ogni suo cenno sommessi, ed obbedienti. Si aggiungevano a tanta vastità di territorio gli stati dei principi della confederazione del Reno, che come i Dejotari, gli Agrippa e gli Ariobazani. a tempo del senato romano, e dei primi Cesari, erano stati del titolo di re, e di gran duchi decorati da Napoleone, il quale con un sol decreto poteva facilmente farli scendere da quei troni, e formare dei loro stati altrettante provincie dell'impero. Tutto dunque annunziava l'innalzamento di una grande monarchia, che avrebbe fatto sparire, e in parte avea già fatto, quella moltiplicità di regni, e di principati, che, al dire di Bossuet, rendono quasi incompatibile la sudditanza dei papi col governo della Chiesa universale. Questa riflessione mi faceva temere che essendo per gli imperscrutabili divini giudizii tolto alla santa sede il dominio temporale, la Provvidenza, intenta sempre alla conservazione della sua Chiesa, andasse preparando quei cambiamenti di stati e di governi, che rendessero un' altra volta possibile e senza gravi inconvenienti, che il papa, benchè sud-

dito, reggesse e governasse l'intero gregge dei fedeli.

Mi confermava questo timore il pensiero, che dal tristo; e doloroso avvenimento della cessazione della sovranità de' papi, poteva il Signore cavarne altri, e non leggieri vantaggi per la sua Chiesa; pensava che la perdita del dominio temporale, e della maggior parte de' beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare, o infievolire almeno quella gelosia, e quel maltalento, che si ha ora dappertutto contro la corte romana, e contro il clero; che i papi sgravati dal pesante incarico del principato temporale, che pur troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso in negozj secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutti i loro pensieri, e tutte le loro cure al governo spirituale della Chiesa; che mancando alla Chiesa romana il lustro e la pompa dell' onorificenza, e l' incentivo de' beni temporali, sarebbero entrati nel suo clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant*, e non avrebbero dovuto in avvenire i papi avere, nella scelta de' loro ministri, e consiglieri, tanti riguardi allo splendor de' natali agl' impegni de' potenti, alle raccomandazioni, e nomine de' sovrani, per cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *Multiplicasti gentem; sed non magnificasti lætitiam*; che finalmente nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici, tra i motivi che si presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione, non avrebbe avuto più luogo quello del

timore di perdere lo stato temporale, motivo, che messo sulle bilance, poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia pusillanime condescendenza. Queste ed altre considerazioni indebolivano, come sopra diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il pontificio governo, e mi fecero talvolta pensare, non essere più sperabile, per molto tempo almeno, questo avventuroso, e tanto da noi sospirato risorgimento; ed in quei momenti andava in mente raccogliendo le ragioni apologetiche della mia condotta, e ministeriale, e particolare, e rassegnato ai divini voleri concludeva, che, qualunque cosa accadesse, *justus es, Domine, et rectum judicium tuum.*

« Benevento, 1.° Novembre 1826.

« Affettuosissimo fratello, B. cardinal PACCA. » (1)

(1) Memorie storiche del cardinal Bartolommeo Pacca. scritte da lui medesimo, Pesaro, t. I, p. 14. Lettera dell' autore al marchese Giuseppe suo fratello, la quale è in luogo di prefazione.

FINE.

INDICE.

INDICE

—

A

B

D

E

F

G

H

I

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z